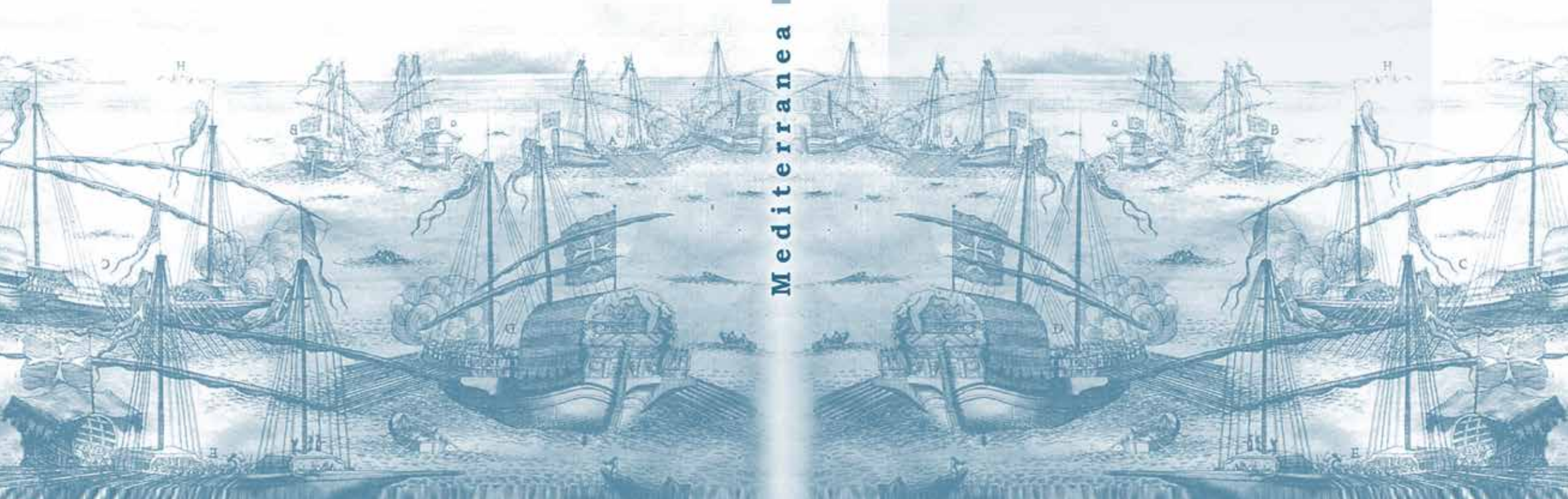


Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Rossella Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, Alfredo Cucco. *Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820"* di Michele Amari, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di Aurelio Musi e Maria Anna Noto, 2011, pp. 445
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209
21. Claudio Maddalena, *I bastioni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola* (in corso di stampa)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicchestoriche.it).



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia*, 2011
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012



Testi a stampa e manoscritti in edizione online sul sito www.mediterranearicchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*
- *Difesa del Risorgimento* (testi di Ivan Lo Bello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Francesco Renda)
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino),
1. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 2. *Sicilia 1718*; 3. *Il terremoto di Messina del 1783*; 4. *Diario siciliano (1807-1849)*; 5. *Nelle Due Sicilie dal maggio 1859 al marzo 1861*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*

Mediterranea
ricerche storiche

n. 26

Dicembre 2012
Anno IX

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti,
Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale,
Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto,
Luis Ribot Garcia, Gaetano Sabatini, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

c/o Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Studi culturali Arti Storia Comunicazione

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

on line sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Fabio D'Angelo

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2011 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Rita Chiacchella (Università di Perugia), Pietro Corrao (Università di Palermo), Antonino De Francesco (Università di Milano), Piero Del Negro (Università di Padova), Francesco Gaudio (Università del Salento), Miguel F. Gómez Vozmediano (Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, Toledo), Juan Hernandez Franco (Universidad de Murcia), Domenico Ligresti (Università di Catania), Nunzio Marsiglia (Università di Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Università di Bari), Ilaria Romeo (Università del Salento), Gerardo Sangermano (Università di Salerno), Salvatore Tramontana (Università di Messina), Corrado Vivanti (Sapienza), Maria Antonietta Visceglia (Sapienza), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, ERIH (European Reference Index for the Humanities), DOAJ, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Ebscohost EJS

Impaginazione: Giuseppe Massaro e Roberto Filippi

Stampa: Fotograf

1. SAGGI E RICERCHE

- Guido Pescosolido
Pier Giusto Jaeger storico 431
- Rossella Cancila
La questione dei diritti signorili in Sicilia a fine Settecento 445
- Stathis Birtachas
Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici
in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana
nelle Isole Ionie e in Grecia 461
- Rosario Lentini
L'istituzione della Scuola Media di Commercio a
Palermo tra '800 e '900 475
- Matteo Di Figlia
Amministratori in camicia nera.
La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943) 503

2. OLTRE LE COLONNE D'ERCOLE

- Florencia Rodríguez Vázquez
La recepción italiana en la educación agrícola y
en la difusión de conocimientos técnicos para
la vitivinicultura de Mendoza, Argentina (1890-1920) 539

3. FONTI

- Francesco Tommasi, Anthony Luttrell
Gli Ospedalieri di Rodi e
l'inchiesta pontificia nella diocesi di Forlì (1373) 559
- Juan José Sánchez Baena, Pedro Fondevila Silva, Celia Chaín Navarro
Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España:
una fuente de gran interés para la historia moderna 577

4. EVENTI

- Sicilia 1812 laboratorio costituzionale (*Antonino Giuffrida*) 603

5. RECENSIONI E SCHEDE

- Daniel Nordman
Tempête sur Alger.
L'expédition de Charles Quint en 1541 (*Salvatore Bono*) 608
- M'hamed Oualdi
Esclaves et maîtres. Les mamelouks des Beys
de Tunis du XVII^e siècle aux années 1880 (*Salvatore Bono*) 609
- Vittorio Comalini
Gli Statuti della "Venerabile Chiesa e Scuola della
Santissima Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo
della redenzione de captivi della terra di Dosso de Liro
nelle parti di Lombardia, stato di Milano" (*Gaetano Nicastrò*) 611
- Jean Starobinski
El almuerzo campestre y el pacto social (*Thierry Couzin*) 612
- Nicola Tranfaglia
Populismo autoritario.
Autobiografia di una nazione (*Thierry Couzin*) 614
- F. Germinario, O. De Napoli, V. De Cesaris, A. Capristo
Fascismo e antisemitismo (*Matteo Di Figlia*) 615

6. LIBRI RICEVUTI 618

7. SOMMARI /ABSTRACT 619

8. GLI AUTORI 625

SAGGI RICERCHE &



Guido Pescosolido

PIER GIUSTO JAEGER STORICO*

Nell'ambito della storiografia italiana del Novecento Pier Giusto Jaeger occupa una posizione del tutto particolare. Gli storici non professionisti – si sa – sono un esercito costituito soprattutto da giornalisti, molti dei quali pubblicano libri storici che raggiungono un grande pubblico con alte tirature. In molti casi essi hanno svolto e svolgono una positiva opera di promozione della conoscenza storica di massa. Tuttavia, anche quando la ricerca dello scoop e della dissacrazione a tutti i costi non li induce a gravi manipolazioni delle vicende narrate e la fretta non li porta a qualche grossolana svista di natura informativa, i giornalisti scrivono opere storiche che restano per lo più di carattere divulgativo e piuttosto di rado portano contributi significativi alla valorizzazione di nuove fonti documentarie e all'avanzamento della riflessione storico-critica sulle vicende trattate. I casi di Luigi Salvatorelli e Giovanni Spadolini, storici e giornalisti di grandissima levatura, non appartengono alla categoria dei giornalisti che hanno scritto opere storiche, ma a quella degli storici che hanno fatto anche giornalismo e politica. Comunque, anche a volerli considerare giornalisti storici, essi sarebbero stati tra le poche eccezioni a una regola di segno generale ben diverso.

Numerosi sono poi gli uomini politici, gli statisti, i militari dei più disparati livelli che hanno scritto opere storiche. Quasi sempre queste hanno per oggetto avvenimenti specifici di cui i loro autori sono stati attori in prima persona e hanno quindi, nella maggior parte dei casi, la veste di memorie di valore documentario anche rilevante, ma raramente sono sorrette da uno spirito critico energico, maturo e distaccato e da una metodologia scientificamente controllata. Inoltre nella maggior parte dei casi questo tipo di lavori soggiace alla tentazione apologetica, la quale, quando non è sospinta dalla genialità di un Thomas Edward Lawrence, non lascia impronte molto profonde e durature sul terreno della cultura storica.

Pier Giusto Jaeger non appartiene a nessuna di queste due categorie di storici non professionisti e non tanto perché non fu né giornalista, né uomo politico, né militare di carriera, quanto perché la sua opera non soffre di nessuna delle debolezze alle quali abbiamo appena accennato e si colloca invece con pieno diritto nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento culturalmente più attrezzata e scientificamente più valida. Il fatto che egli fosse un insigne studioso di diritto commerciale, docente universitario e grande manager pubblico, potrebbe indurci ad accostarlo a un Arturo Carlo Jemolo, anch'egli grande studioso e docente di diritto, non di quello commerciale, come Jaeger, ma di quello ec-

* Riproduco con qualche lieve ritocco il saggio pubblicato negli *Studi in ricordo di Pier Giusto Jaeger*, Giuffrè Editore, Milano, 2011.

clesiastico, comunque di uno dei diritti studiati e insegnati nelle università, e come Jaeger responsabile di ruoli pubblici importanti. Oppure viene in mente la figura del maestro di Jemolo, Francesco Ruffini, che, storico del diritto prima e poi docente anch'egli di diritto ecclesiastico, scrisse volumi ben noti di storia religiosa, di storia del rapporto tra Stato e Chiesa e su Cavour. E tuttavia la storiografia di Jemolo resta molto più legata di quella di Jaeger alla dimensione giuridica; le è, anzi, strettamente funzionale nella sua opera storica più importante, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* e anche in quello che resta il profilo più penetrante ed equilibrato di Francesco Crispi che sia stato mai pubblicato. Altrettanto stretto appare il legame dei libri di Ruffini sulla libertà religiosa con la sua formazione giuridica, come appare evidente l'influenza di questa nelle pagine dedicate alla descrizione del rapporto di Cavour con l'ambiente ginevrino e la trattazione della dimensione etica del conte in quello che resta tutt'oggi un classico della storiografia cavouriana (*La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912); senza dire del collegamento ideale dell'opera su Cavour con l'impegno politico attivo di Ruffini nell'area liberal-crociana.

L'opera storica di Jaeger non ha invece nulla a che vedere con il diritto commerciale e con il suo impegno nella vita pubblica, neppure indirettamente. Sono, i suoi, libri di storia soprattutto militare, dedicati a due grandi assedi della storia dell'Ottocento – quello di Gaeta e quello di Sebastopoli – e sono il frutto di una passione che sgorga dirompente, genuina, libera da qualsiasi altro fine che non sia lo studio in sé e per sé della dimensione primordiale della storia dell'uomo: la guerra.

Cosa c'era alla radice di questo impetuoso interesse di Jaeger per la storia militare e in particolare per gli assedi? Bisogno di evasione? Puro diletto intellettuale? Voglia di un hobby? Passione per il gioco? Da quanto egli stesso scrive in un passo del suo primo libro – *Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano, 1982 – sembrerebbe proprio quest'ultimo il movente maggiore dei suoi studi storici: «L'eterna attrazione esercitata dalla guerra sull'animo umano – egli scrive – si può spiegare, ancora e forse meglio che con la possibilità di dare libero sfogo agli istinti di violenza, con la componente ludica di essa. È certo, infatti, che l'elemento del gioco entra a far parte delle attività belliche in misura non inferiore, per esempio, di quelle sessuali: il che è dimostrato, fra l'altro, dal precoce interesse dei bambini per queste forme di comportamento» (p. 179). E l'assedio – verrebbe fatto di aggiungere – è, nel gioco della guerra e delle battaglie, il gioco più complicato e intrigante, quello più difficile e rischioso. Tuttavia c'è gioco e gioco e c'è giocatore e giocatore, e i due libri che Jaeger ci ha lasciato non trattano di un gioco semplice, meccanico e infantile, come potrebbe far pensare il riferimento al comportamento dei bambini. Pier Giusto Jaeger è ben più che un ricostruttore di grande bravura di battaglie e assedi. Nel prosieguito del passo citato egli ci avverte che «Rispetto agli altri giuochi...la guerra ha una caratteristica fondamentale che consiste nella pressoché assoluta assenza di regole osservabili con sicurezza, sia giuridiche sia "tecniche"». Per

questo in essa accade assai facilmente che colui «che applica correttamente le regole considerate fin allora valide si ritrova, inopinatamente, sconfitto» (p. 179). Fu quanto capitò a Gaeta a Francesco II e ai comandanti del suo esercito: convinti di poter resistere a un assedio alla Vauban, si trovarono infine costretti ad arrendersi a una strategia di guerra dei piemontesi che si poteva permettere di eludere il canone dettato dal grande stratega francese.

Il gioco che attraeva Jaeger era quindi un gioco tutt'altro che semplice e tutt'altro che infantile. Era un gioco tremendamente complicato, al quale partecipava un'imprevedibile molteplicità di fattori, che non erano solo di natura militare, e la sua posta era drammaticamente alta: la vita di molte centinaia e migliaia di uomini, nel caso della guerra di Crimea di oltre mezzo milione di uomini e nel caso dell'impresa dei Mille e dell'assedio di Gaeta la vita di un Regno. Era in definitiva il gioco della storia nella sua intricata complessità, nella quale, come nella guerra, non era mai detto che dalle stesse premesse scaturissero sempre le stesse conseguenze. Per questo gioco misterioso, imprevedibile e tragico Jaeger sentiva un'attrazione incompressibile e nel trattarlo dimostrò una sensibilità e una cultura che andavano molto al di là dei confini della materia strettamente giuscommercialistica nella quale pure fu il maestro che tutti conoscono. Letti attentamente, i suoi libri, per la lontananza dei loro contenuti dalla materia insegnata e studiata professionalmente da Jaeger ed anche per la forma narrativa, potrebbero indurre all'accostamento a un altro grande giurista che si intrattenne con una materia nettamente separata dal suo universo accademico e professionale, giungendo a praticare un genere diverso dalla storiografia: Salvatore Satta, con la sua attività letteraria e la sua meditazione romanzesca sulla condizione umana, la sofferenza e la morte. Nella descrizione delle vicende politico militari di Jaeger troviamo, in effetti, una raffinata e penetrante capacità di analisi psicologica e di riflessione sulla ferrea logica della lotta tra gli uomini, gli eserciti, gli stati, in pratica sulle ricadute dei grandi eventi della storia sul dramma umano degli individui, che fa pensare in alcuni passaggi del *Francesco II* al miglior Lampedusa. Una caratteristica che le opere di Jemolo, rigorosamente concentrate su problematiche filosofico-politico-istituzionali richiedenti un loro più specifico e ristretto linguaggio, assolutamente non ebbero, e neppure quelle di Ruffini. Le opere di Jaeger sono animate da un gusto del racconto tipico di un consumato narratore. Il respiro largo e l'andamento sicuro ed elegante della sua prosa ricordano in alcuni passaggi più suggestivi i grandi romanzieri dell'Ottocento.

Senza queste doti Jaeger non sarebbe stato in grado di sottrarre la descrizione delle battaglie e degli assedi alla casistica delle ricostruzioni di movimenti puramente meccanici di reparti e strumenti di guerra, e rendere invece a pieno la loro natura di scontro di eserciti costituiti non da divise semoventi ma da uomini, con le loro psicologie e le loro storie individuali, e di coglierne, nel frattempo, tutta la loro complessa portata storica. La sua storia militare è storia di quell'intreccio strettissimo tra politica e guerra magistralmente illustrato da Carl von Clausewitz

e Gerhard Ritter, e di tale intreccio Jaeger riuscì ad analizzare efficacemente i riflessi sino alla storia individuale delle personalità, grandi e piccole, che al gioco delle guerre e della politica parteciparono.

Prendiamo, quale esempio delle capacità descrittive di Jaeger, i profili dei due generali in capo dell'esercito inglese e di quello francese che egli traccia all'inizio del libro su Sebastopoli. La diversità dei due, psicologica, caratteriale e di estrazione sociale, prima ancora che di mentalità e di scuola militare, è delineata con un procedimento analogo, già messo a punto e collaudato nel libro sull'assedio di Gaeta con la raffigurazione di una miriade di personaggi, da Francesco II e Maria Sofia a Pianell, Liborio Romano, Persano, Cialdini ecc. Jaeger muove la sua macchina da presa con mano sicura: dall'estrazione familiare e sociale, progressivamente stringe il campo sulla psicologia, la formazione culturale e professionale e finalmente sull'aspetto fisico dei due generali, presentato come riflesso e quasi materializzazione della loro personalità. Il contrasto tra i due è reso in modo magistrale. È un contrasto che Jaeger ritiene che metta «in impressionante evidenza la stranezza dell'alleanza» tra Francia e Inghilterra, due potenze per la prima volta dalla stessa parte dopo che per secoli si erano combattute in Europa e nel mondo. Da un lato, dunque, lord Raglan, ultimo figlio del quinto duca di Beaufort, discendente dalla congiunzione della più alta aristocrazia d'oltremarina con quella di Francia, propaggine naturale di Giovanni di Gaunt e di Edoardo III, entrato nell'esercito a sedici anni, divenuto aiutante di campo del futuro duca di Wellington, che aveva servito con assoluta dedizione e onore in pace e in guerra subendone in modo indelebile il fascino e l'insegnamento. Dall'altro il francese, il maresciallo Achille Saint-Arnaud, con ascendenti familiari di ben minore "chiarezza", al punto da fargli ritenere opportuno a un certo punto della sua vita cambiare il nome di nascita; con uno stato di servizio tutt'altro che continuo e non gran che ricco di episodi di particolare esposizione personale, come invece nel caso di Raglan, che aveva perso un braccio a Waterloo. Diverse le regole di progressione in carriera che li avevano portati ai rispettivi alti comandi. Raglan aveva conseguito abbastanza rapidamente un'alta posizione gerarchica, sia per il valore mostrato in battaglia, sia soprattutto per il fatto di appartenere all'aristocrazia inglese, una condizione che Wellington aveva voluto come assolutamente inderogabile per poter accedere agli alti comandi dell'esercito inglese e i cui inconvenienti ai fini della conduzione della guerra Jaeger non manca di porre in evidenza. Arnaud invece aveva dovuto fare una ben più dura e anonima gavetta, non esente da periodi non del tutto chiari. Non era stato all'ombra di un grande come Wellington sui più gloriosi campi di battaglia d'Europa, ma aveva percorso tutti i gradi nella meno nobile legione straniera in Africa, dove si era distinto per la violenza e la crudeltà con cui aveva represso le ribellioni degli arabi in Algeria. Il vero decollo era giunto con il richiamo in patria da parte di Napoleone III dopo il colpo

di stato del 1851. Nominato ministro della guerra, si era guadagnata fiducia e riconoscenza dall'imperatore riorganizzando la dislocazione delle truppe, isolando gli antichi capi dell'esercito e reprimendo con una brutalità estrema sui boulevard parigini i rivoltosi avversi al nuovo regime. Grandi capacità organizzative dunque e «grande propensione a sopprimere vite umane» senza alcuna remora (*Le mura di Sebastopoli. Gli italiani in Crimea 1855-56*, Mondadori, Milano, 1991, p. 27). In definitiva una determinazione nella ricerca del successo a qualunque costo, che l'inglese non aveva, se non per la disponibilità a rischiare la propria vita con onore; il che di solito non basta per vincere le battaglie, mentre le doti di Arnaud assai più spesso bastano. Maresciallo di Francia dunque nel 1852, Arnaud aveva lasciato il Ministero della guerra per il comando in capo dell'esercito d'Oriente, nella consapevolezza che il tumore allo stomaco che lo aveva colpito non gli avrebbe concesso molto tempo per «raccolgere quanto di gloria e di onori poteva ancora offrirgli il suo ruolo» (*Le mura di Sebastopoli*, pp. 26-27). La radicale diversità dei due personaggi si rifletteva infine fedelmente nell'aspetto fisico, che Jaeger tratteggia a suggello del plastico confronto. «Raglan era piuttosto alto, dimostrava meno dei sessantasei anni che aveva nel 1854, ed era, malgrado la mutilazione, un ottimo cavaliere. Sul volto roseo, fiancheggiato dalle basette, spiccava un imponente naso aristocratico, che faceva pensare, perfino esso, al grande duca» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 24). «Come per Raglan l'aspetto fisico (*di Arnaud*) corrispondeva perfettamente alla personalità dell'uomo; alto e snello, nell'elegante uniforme atillata di maresciallo di Francia. I baffi e il pizzo, di prammatica per i militari francesi, esaltavano (cosa che non avveniva relativamente ad altri, incluso lo stesso imperatore) lineamenti marcati e privi di qualsiasi mollezza» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 27). In questa descrizione dei due generali in capo, «esempi quasi ineguagliabili di personalità diverse e incompatibili» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 27), Jaeger racchiude l'essenza di una delle ricostruzioni storiche più convincenti e riuscite delle diversità di condotta e di risultati militari ottenuti dalle due maggiori potenze alleate in una delle guerre più importanti dell'intero Ottocento.

Le grandi doti analitiche e descrittive di Jaeger non sarebbero tuttavia bastate da sole ad assicurare alle sue opere la posizione che a tutt'oggi esse occupano nella storiografia italiana e straniera e che è dovuta soprattutto al grande contributo portato sul piano storiografico alla conoscenza degli argomenti trattati, al punto che entrambi i libri costituiscono ancora un passaggio ineludibile per chi, in Italia e all'estero, voglia occuparsi della fine del Regno borbonico e della partecipazione italiana alla guerra di Crimea.

Sicuramente il libro più vivo, avvincente e originale è il primo. La sua genesi è chiara: fu dovuta all'attrazione irresistibile di Jaeger per l'assedio della fortezza di Gaeta da parte delle truppe piemontesi nell'autunno-inverno del 1860-61. Nel titolo del libro l'assedio non

compare, forse anche per motivi editoriali, ma in fin dei conti anche giustificatamente, perché la figura di Francesco II vi trova una delle sue rappresentazioni più efficaci da tutti i punti di vista (politico, militare, psicologico, caratteriale, umano) ed un giudizio storico che resta forse quello più equilibrato, convincente, documentato e argomentato fra quanti ne siano stati espressi sull'ultimo re di Napoli. E anche la fine del Regno trova nelle pagine di Jaeger una delle ricostruzioni degli aspetti militari e politico-diplomatici più rigorose, efficaci e persuasive fra quante ne siano state date, fino alla caduta delle due fortezze di Messina e Civitella del Tronto. Non c'è dubbio però che l'interesse iniziale e fondamentale di Jaeger fu rivolto alla vicenda in sé dell'assedio a una fortezza che non era interamente accerchiabile e quindi assai difficilmente attaccabile con la classica tecnica di Vauban. A dimostrarlo stanno non solo la competenza, la cura e la passione con cui vengono narrate le vicende strettamente relative all'assedio che occupano ben 100 delle circa 300 pagine del libro, ma anche il fatto oltremodo significativo che un'opera intitolata a Francesco II si apra con un prologo dedicato non alla figura del re o di Maria Sofia o alla dinastia borbonica o alla storia del Regno, ma a Gaeta e al suo territorio, a com'era nel 1860, ai bastioni della fortezza, al monte Orlando, al borgo, alle linee di investimento degli assediati, alle immagini perdute di quello che era stato il teatro del "gioco" e persino a cosa di quel teatro restava nei tempi in cui Jaeger scriveva.

L'idea originaria era stata dunque quella di scrivere un saggio sull'assedio di Gaeta, che, praticamente inattaccabile dal mare, era stata comunque costretta alla resa dai piemontesi. Ben presto però aveva cominciato a farsi strada nella mente di Jaeger la considerazione che quello di Gaeta non era stato un evento puramente militare. Quell'assedio era stato l'atto conclusivo di una guerra che aveva non solo sancito la perdita del proprio regno da parte della dinastia borbonica di Napoli, ma che aveva anche decretato la fine di uno stato esistente da secoli e, con la conseguente nascita del Regno d'Italia, aveva prodotto un cambiamento tra i più importanti della storia d'Italia e d'Europa nell'età moderna.

Domande sempre più pressanti dunque si affollavano nella mente inquieta di Jaeger: domande dapprima strettamente militari, poi inevitabilmente diplomatiche e politiche. Jaeger valutava perfettamente la portata decisiva del livello tecnico raggiunto dall'artiglieria subalpina, divenuto proprio in quei frangenti uno dei più alti, se non il più alto, del mondo in seguito all'invenzione da parte del piemontese Giovanni Cavalli della rigatura dei cannoni. Alla sua perfetta conoscenza delle tecniche militari non sfuggiva che la precisione di tiro e la gittata dell'artiglieria piemontese era divenuta nel giro degli ultimi mesi prima dell'assedio nettamente superiore a quella dell'artiglieria borbonica e probabilmente di qualunque altro esercito europeo dell'epoca. Il bom-

bardamento delle mura e dello stesso interno della fortezza divenne possibile da parte piemontese da una distanza ben maggiore di quella che i comandi militari borbonici si attendevano e solo una sortita efficace del loro esercito dalla fortezza per sloggiare i piemontesi dalle posizioni che avevano potuto tranquillamente conquistare avrebbe potuto salvare Gaeta. Ma questo significava per un esercito ridotto a 10.000 uomini ottenere contro i piemontesi quello che un esercito di quasi 50.000 uomini non aveva ottenuto contro i garibaldini sul Volturno.

A Jaeger sembrò chiaro che la sorte di Gaeta, una volta stretta d'assedio, era segnata, a meno di un soccorso straniero che però poteva essere prodotto solo da un cambiamento politico a livello internazionale attraverso un'azione diplomatica che fino ad allora il governo borbonico non era stato assolutamente capace di condurre in porto. Jaeger si convinse quindi che le sorti della guerra si erano decise prima dell'assedio, negli scontri militari in campo aperto tra garibaldini e borbonici e che i loro esiti non erano stati il frutto soltanto dei rapporti di forza e della condotta militare, ma anche di quelli diplomatici e politici sui quali bisognava indagare e sui quali Jaeger indagò con una forza di penetrazione e una completezza non minori di quelle usate nella ricostruzione degli eventi strettamente militari. Nasceva dunque, inderogabile, l'esigenza di spiegare in una parte del libro immediatamente precedente quella dell'assedio, come era stato possibile che un esercito di circa 50.000 uomini non riuscisse a vincere sul Volturno contro i 30.000 volontari garibaldini e poi perdesse rapidamente tutti i collegamenti con il resto del territorio, e in particolare con l'Abruzzo, facendosi progressivamente stringere nell'imbuto della penisola di Gaeta fino a rinchiudersi dentro la fortezza e poi capitolare. Ciò richiedeva a sua volta una ricostruzione della fase delicatissima segnata dall'arrivo dell'esercito piemontese attraverso le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo che chiamava in causa una vicenda diplomatica e militare che aveva visto il re e l'esercito borbonico ritirarsi oltre il Volturno dopo aver lasciato frettolosamente Napoli a Garibaldi. Ma ciò era accaduto in seguito a una marcia a tappe forzate dalla Calabria a Napoli che aveva a prima vista dell'inverosimile agli occhi di Jaeger, per il quale, senza tornare ancora più indietro nel tempo, forse sarebbe stato possibile salvare la parte continentale del Regno se la diplomazia e l'esercito borbonico non si fossero trovati nelle condizioni in cui erano. Cosa quest'ultima che spiegava in gran parte anche perché era stata persa la stessa Sicilia, che non era stata conquistata dai 30.000 garibaldini del Volturno, ma da poche migliaia di uomini male armati e peggio equipaggiati. Occorreva allora un'ulteriore parte, dopo il prologo iniziale, in cui si ricostruisse come era stato possibile a Garibaldi sbarcare in Calabria e giungere tanto facilmente a Napoli, senza che né la diplomazia né l'esercito borbonico riuscissero a circoscrivere l'invasione garibaldina alla sola Sicilia; e soprattutto vi si chiarisse come e perché Francesco II

aveva perso il Regno delle Due Sicilie, senza che nessuna potenza europea si fosse mossa per evitarlo, a differenza di quanto era avvenuto nel 1821 quando un esercito austriaco aveva rimesso sul trono un sovrano che aveva chiesto aiuto contro una rivoluzione con la quale era venuto a patti concedendo una costituzione che aveva giurato di rispettare e difendere. In definitiva Jaeger scrisse il suo libro procedendo a ritroso. Ricostruì prima l'assedio e la caduta della fortezza con il prologo sul territorio di Gaeta. Poi inserì fra questo e l'assedio le due parti sulle vicende continentali dell'impresa garibaldina. Ma a quel punto il libro era divenuto quasi il libro che abbiamo, e cioè un libro non solo sull'assedio di Gaeta, che comunque vi conservava uno spazio ben superiore a tutti i precedenti fatti d'arme, ma su Francesco II di Borbone, come recita il titolo, e sulla fine del Regno delle Due Sicilie, e al quale era quasi d'obbligo aggiungere il capitolo conclusivo sulla vicenda personale di Francesco II e Maria Sofia.

Per scrivere un libro simile Jaeger si confrontò non solo con la storiografia militare, ma anche con quella politico-diplomatica esistente sull'argomento, e lo fece in modo esaustivo e con un uso delle fonti sia a stampa sia di archivio veramente magistrale. Il confronto con la letteratura di ogni tendenza, sia quella di inquadramento generale sia quella relativa a fatti specifici è serrato, completo, condotto con grande padronanza della materia. C'è inoltre l'utilizzazione per la prima volta di fonti archivistiche inedite, quali la corrispondenza del nunzio apostolico a Napoli e poi a Gaeta con il cardinale Antonelli, conservata nell'Archivio Vaticano della Segreteria di Stato, e le fondamentali carte Cialdini conservate nell'Ufficio Storico dell'Archivio dello Stato maggiore dell'esercito, anch'esse in gran parte inedite. L'originalità scientifica e la forza critica del lavoro sono notevoli.

La fine del Regno è narrata a partire dall'agosto del 1860, iniziando con una inquadratura delle navi straniere quietamente ancorate nel porto di Napoli, mentre la Sicilia è ormai conquistata dai garibaldini, ma Garibaldi non è ancora passato sul continente. Le doti descrittive di Jaeger producono subito uno degli impatti letterariamente più affascinanti e simbolicamente efficaci. L'immobilità delle navi straniere nella quiete del porto partenopeo, nonostante quanto era accaduto in Sicilia, sembra una chiara allusione allo stallo della situazione diplomatica internazionale dopo il terremoto della sconfitta dell'Austria nella seconda guerra di indipendenza, l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, la spedizione dei Mille, e, soprattutto, la conquista della Sicilia. Jaeger inizia il discorso da quel momento perché, come abbiamo già detto, riteneva che, tutto sommato, persa la Sicilia, forse la dinastia borbonica avrebbe potuto salvare la parte continentale del regno grazie a un intervento delle potenze europee. Per far questo però sarebbero occorsi una diplomazia borbonica all'altezza di un simile compito e un esercito di terra e di mare capace di impedire a Garibaldi lo sbarco in Calabria e l'avanzata verso Napoli. Gli eventi successivi dimostrarono che Francesco II non

disponeva né dell'una né dell'altro, mentre quel "geniaccio" di Cavour lavorava freneticamente per far sì che la spedizione di Garibaldi portasse tutti i suoi frutti alla causa dell'Unità sotto l'egida di casa Savoia, senza che nessuna potenza europea si muovesse a salvare Francesco II e il Regno di Napoli.

Jaeger sottolinea che la prova dell'esercito borbonico in Sicilia era stata disastrosa e a causa del comportamento non della truppa, ma della maggior parte degli ufficiali e soprattutto dei generali. «Il problema dell'esercito regio era – scrive Jaeger – un problema di capi. La carriera basata sull'anzianità serviva a mascherare la diffidenza verso ufficiali che potevano essere stati contaminati da idee nuove; ma i risultati erano già, e saranno fino alla fine, catastrofici» (*Francesco II*, p. 25). La condotta delle operazioni in Sicilia da parte prima di Landi e Lanza, poi di Clary, è definita imbarazzante, senza con questo sminuire il coraggio e le fortissime motivazioni ideali dell'esercito garibaldino. L'ordine di ritirata dato a Milazzo da Clary al colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, quando si profilava per questi la possibilità concreta di fermare per la prima volta Garibaldi, appare a Jaeger il segno più clamoroso di un'incapacità di leggere le possibilità di offesa, che si rivelerà un fattore decisivo di inferiorità dell'esercito borbonico. D'altronde le condizioni del corpo diplomatico non apparivano certo più brillanti, affidate a personalità come Manna e Winspeare, il primo giudicato da Cavour come un «innocentissimo politico» – che gli si offriva – «come un condannato a morte che attende l'esecuzione della sentenza», il secondo disprezzato come un tronfio semi-incapace sul quale il conte ironizzava ipotizzando che «avesse preso una storta a un piede per 'astuzia diplomatica'» (*Francesco II*, p. 26). Basata su tali portentosi pilastri, la strategia di difesa borbonica, per Jaeger incredibilmente mirante a una del tutto illusoria alleanza con il Regno di Sardegna contro Garibaldi, non poteva certo né rompere l'isolamento internazionale nel quale il Regno borbonico si era di fatto cacciato sin dal 1849, né tanto meno impedire a Garibaldi di sbarcare in Calabria e arrivare sul Volturmo.

Va sottolineato che l'analisi di Jaeger non soffriva di alcuna forma di pregiudizio né di antipatia nei confronti della dinastia borbonica. Tutt'altro. Se si volesse proprio individuare un suo istintivo trasporto per qualcuno, tra borbonici e piemontesi, non lo si troverebbe certo a favore dei "vincitori", ma, semmai, dei due giovanissimi sovrani, per la dignità e il coraggio personale mostrato nella difesa di Gaeta e per il dramma umano da essi vissuto nella solitudine degli anni dell'esilio. Il mito di Maria Sofia non è stato costruito da Jaeger per primo, ma Jaeger fornisce ad esso per la prima volta una base storiograficamente solida, oggettiva e credibile. Ma ancor più rilevante è la ricostruzione e il giudizio storico su un sovrano che è sempre stato difficile analizzare e giudicare a causa della particolare brevità del suo regno e della non eccezionale statura della sua personalità. Jaeger ne ha ricostruito la parabola fino alla morte e alla sepoltura, non con la dedizione irrazionale di un nostalgico borbonico, ma, cosa storiograficamente ben più

importante, con una umana comprensione che a tratti diventa simpatia e, nel momento supremo dell'assedio, persino ammirazione per «quel che egli *fu* capace di mostrare al mondo durante i centotre giorni di Gaeta», quando «l'esitante Francesco II *diventò* un grande retore e un piccolo eroe» (*Francesco II*, p. 34). Tuttavia questo atteggiamento benevolo di Jaeger verso il sovrano non fa mai velo alla puntuale disamina dei gravi limiti della sua statura politica e degli errori specifici da lui commessi. La *pietas* per Francesco II non lo induce a minimizzare tutta la modestia della sua personalità sbiadita e incerta. Jaeger apprezza le preoccupazioni e le cure scrupolose che il re riservava alle cose militari, il coraggio fino al rischio della vita da lui dimostrato durante l'assedio, la grande dignità con cui uscì di scena e visse in esilio. Ma questo non può evitare la conclusione che «quel che veramente gli mancava, e che lo rendeva impari al ruolo e al gravissimo momento, erano l'autorità e le capacità di decisioni autonome, mentre nel suo entourage non v'erano persone su cui fare affidamento (a parte Maria Sofia che aveva però solo diciannove anni)» (*Francesco II*, pp. 33-34). Sull'opposto versante espressioni di insofferenza affiorano da parte di Jaeger per certi atteggiamenti e comportamenti di militari e uomini politici piemontesi, fino a mostrare, nel caso dell'ammiraglio Persano, tutta la sua meraviglia che «a quest'uomo così discutibile e francamente sgradevole Massimo d'Azeglio aveva dimostrato amicizia e affetto; e Cavour gli accordava piena fiducia» (*Francesco II*, p. 44). Non risparmia una stoccata alla contessa di Mirafiori al seguito di Vittorio Emanuele II nella spedizione verso il Mezzogiorno (*Francesco II*, p. 114), il che indirettamente non è una manifestazione di apprezzamento per certi modi di comportarsi del re. Ma l'insofferenza per l'adulazione, la vanagloria e l'arroganza non impedisce a Jaeger di soppesare con imparzialità il valore militare e politico di uomini, istituzioni ed eventi di parte piemontese. È il caso, ad esempio, di Cialdini, anch'egli troppo rude e a tratti tracotante per non destare in Jaeger una qualche antipatia, ma a Cialdini vengono riconosciuti tutti i meriti militari puntualmente e oggettivamente documentati. Analogo è il caso del generale Giosuè Ritucci, ultimo comandante dell'esercito borbonico a Gaeta, visto con simpatia per una serie di ragioni di ordine tecnico e umano: l'umiltà, la misura, il rispetto e la lealtà verso il sovrano, la dura gavetta fatta nel corso di una carriera non facilitata da illustri natali, l'aver intuito che il piano per la battaglia del Volturmo elaborato da La Moricière e imposto da Francesco II era pressoché inattuabile e votato alla sconfitta, l'essere nella condotta bellica sicuramente più disposto al rischio di un Landi o di un Lanza (peraltro non ci voleva molto). Tutto ciò, agli occhi di Jaeger, non salva però Ritucci dall'essere stato anch'egli, nell'insieme, un mediocre stratega e un comandante troppo prudente nella condotta della fase finale della guerra, persino più prudente di Francesco II.

In definitiva, si può concludere che Jaeger non manca di pietà per i vinti, ma che ciò non fa velo al giudizio storico su uomini e vicende, particolari e generali, che egli pronuncia sempre con assoluta chiarezza

e imparzialità. E soprattutto la pietà per i vinti non influisce minimamente sulle sue analisi politiche a partire dal giudizio sulla «tesi del tradimento», indicato strumentalmente dalla propaganda e dalla storiografia borbonica come la chiave di volta per la spiegazione della caduta del Regno. Anche in questo caso Jaeger non dimostra nessuna simpatia per le defezioni di Amilcare Anguissola e Alessandro Nunziante, e tanto meno per il conte dell'Aquila o per il conte di Siracusa, zii di Francesco II; illustra scrupolosamente la gravità delle conseguenze che il loro comportamento ebbe non solo sulla persona del sempre più isolato e sfortunato sovrano, ma sull'intero spirito pubblico meridionale. E tuttavia non è a loro che egli fa risalire la responsabilità principale del crollo del Regno. Per Jaeger, dato lo stato in cui versavano la diplomazia e l'esercito del Regno borbonico, «è abbastanza comprensibile e proprio della natura umana, che le autorità napoletane cercassero di giustificare la propria impotenza con il tradimento altrui. Questa del 'tradimento' è un *Leitmotiv* della nostra storia... La stampa borbonica, prima e dopo la fine del regno, ha... cercato di includere» nella categoria dei traditori per denaro o interessi personali «la maggior parte di coloro che hanno accolto l'idea unitaria, seguendo una tecnica propagandistica millenaria che trova le sue radici nel mito di Giuda Iscariota. In senso del tutto opposto, l'agiografia del risorgimento aveva interesse a presentare qualsiasi adesione alla causa unitaria come motivata da scopi ideali» (*Francesco II*, pp. 26-27). Senza bisogno di arrivare alle ragioni sociali, economiche e ideologiche dello scollamento tra la monarchia borbonica e la parte più viva e moderna della società civile meridionale, Jaeger vedeva le ragioni di una inevitabile sconfitta già nel fatto che di fronte a una strategia dinamica come quella cavouriana sia nella modernizzazione degli apparati dello stato sabaudo sia nella abilissima condotta delle relazioni internazionali, stesse l'assoluta incapacità di replicare con contromosse efficaci non solo da parte di Francesco II, ma anche e soprattutto da parte del padre Ferdinando II, dalla cui ingombrante personalità, esaltata quasi fanaticamente dalla pubblicistica borbonica, Francesco fu ossessionato, e al quale risaliva invece il grosso delle responsabilità dalle quali l'ultimo sovrano fu travolto.

La ricostruzione degli eventi politico-militari dallo sbarco di Garibaldi in Calabria alla caduta di Gaeta è la verifica puntuale dell'inferiorità della classe dirigente civile e militare borbonica, che fu la vera radice della sfiducia dilagata nell'opinione pubblica circa le possibilità di autonoma sopravvivenza dello stato meridionale. Tale ricostruzione è opera di uno storico che, come già detto, non ama i piemontesi e lo stile da essi messo in mostra in maggiori (invasione delle Marche e dell'Umbria) e in minori circostanze (rapporto di Cialdini con Ritucci), ma di cui nondimeno riconosce onestamente la superiore capacità politico-diplomatica, impersonata da Cavour, e militare, che sarà ulteriormente illustrata nel successivo libro sulla spedizione in Crimea.

Se non si considera il terzo volume del *Cavour e il suo tempo 1854-1861* di Rosario Romeo (Laterza, Roma-Bari, 1984, ristampato dal-

lo stesso editore nel 2012), che peraltro quando Jaeger pubblicò il suo libro non era ancora uscito, e il recente volume di Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, vol. V della *Storia del Regno di Napoli*, dello stesso Galasso (UTET, Torino 2007), il *Francesco II* offre la più penetrante e realistica ricostruzione degli eventi politico-diplomatici e militari della caduta del Regno delle Due Sicilie scritta da quaranta anni a questa parte. Lo stretto collegamento delle vicende belliche con l'evolversi della congiuntura diplomatica internazionale è ricostruito con grande lucidità, mettendo bene in luce come le sorti dell'assedio e dell'intera guerra avrebbero potuto essere cambiate solo da un intervento della diplomazia internazionale, che non vi fu.

La ricostruzione degli eventi militari in senso stretto, dai maggiori fino a quelli meno significativi, resta a tutt'oggi la migliore di cui si disponga. La battaglia del Volturno è descritta in modo perfetto nelle sue dinamiche strategiche e di combattimento, e opportunamente valutata quanto al suo significato storico complessivo: vittoria militare garibaldina, ma anche prima vera grande prova di reale capacità offensiva dell'esercito borbonico che ebbe un peso decisivo nella decisione di Garibaldi di abbandonare ogni residua tentazione democratico-romana e di consegnare il Regno a Vittorio Emanuele II, previa indizione del plebiscito di annessione del Mezzogiorno al nascente Regno d'Italia. Ma anche la battaglia di Castelfidardo è ricostruita con puntualità e realismo e poi tutto quel meno noto susseguirsi di scontri più o meno rilevanti che si intrecciarono nella fascia di territorio laziale e abruzzese confinante con lo Stato Pontificio tra colonne borboniche, regolari e volontarie, contro corpi garibaldini ed esercito piemontese (Cajazzo, Macerone, ecc.). Le pagine sull'assedio di Gaeta, infine, sono di una suggestione e di una intensità che solo i grandi storici riescono a raggiungere.

Le mura di Sebastopoli, a differenza del *Francesco II*, nasce da un progetto che non è stato modificato in corso d'opera. L'autore è ormai perfettamente padrone di una strumentazione di ricerca messa a punto durante la precedente esperienza, ha cultura di respiro internazionale, larghezza di vedute, capacità di collegamenti che pochi storici di professione hanno. L'origine a prima vista è la stessa del libro su Francesco II: un "gioco" ad alto e drammatico rischio, un assedio, l'ultimo assedio alla Vauban prima del primo assedio non più alla Vauban. Anche in questo caso la trattazione è tutt'altro che esclusivamente militare e ci porta a una spiegazione della genesi dell'opera che non può essere quella basata su una semplice analogia di "giochi pericolosi". È una spiegazione che si riallaccia a quel cammino a ritroso, iniziato da Jaeger nel libro su Francesco II alla ricerca dell'inizio del percorso politico-diplomatico e militare che si era concluso sotto le mura di Gaeta con la fine del Regno di Napoli e la nascita dell'Italia unita. Il cammino a ritroso nella ricerca dell'inizio di quel processo si era fermato nel libro su Francesco II allo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Evidentemente, chiusa la parabola dell'ultimo re di Napoli, il cammino a ritroso di Jae-

ger era ripreso ed era giunto al vero inizio della storia che aveva portato Garibaldi in Sicilia: la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea, e quindi la guerra di Crimea stessa, che aveva prodotto un mutamento nella rete delle relazioni internazionali nella quale Cavour si era inserito con una maestria che Jaeger riconosceva come quella del miglior “giocatore” d’Italia e forse d’Europa.

Quella guerra era stata anch’essa conclusa da un assedio, quello di Sebastopoli, che però non occupa nella struttura del libro lo stesso rilievo che l’assedio di Gaeta occupa nel *Francesco II*. Il libro su Sebastopoli è infatti un libro sulla guerra di Crimea nel suo insieme, che non si apre con un prologo in cui si descrive la fortezza di Sebastopoli, come era avvenuto per Gaeta nel libro su Francesco II, ma con un prologo dedicato alle cause generali della guerra, riassunte con grande padronanza del dibattito che si era intrecciato a livello internazionale intorno a varie proposte interpretative: riaccendersi di meschine liti tra monaci cattolici e ortodossi per il controllo del turismo religioso in Palestina; aspirazione dei Romanov ad impadronirsi di Costantinopoli e a proporsi come eredi legittimi degli Osmanli; tendenza dello zar a sostenere i regimi assoluti contro i movimenti liberal-costituzionali; battaglia per la civiltà occidentale contro la barbarie orientale e zarista; disgregazione del sistema di alleanze nato col Congresso di Vienna. Un libro cioè sulla storia politica e militare della guerra di Crimea nel quale Jaeger anzitutto dissente dal luogo comune di essa come piccola guerra, concorda in linea di massima con il giudizio negativo sui suoi leader militari, a partire dalla «nobile, ma in un certo senso patetica, figura di Lord Raglan» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 10) – anche se gli appare geniale l’idea di portare la guerra alla periferia dell’impero, sfruttando i sistemi di rifornimento marittimi e costringendo i russi, privi di ferrovie, a estenuanti marce di trasferimento via terra –; concorda invece solo in parte con la tesi della scarsa rilevanza delle sue conseguenze. Sicuramente non sconvolgenti sul piano dei rapporti di forza tra le grandi potenze, gli effetti della guerra di Crimea furono rilevanti secondo Jaeger sulle vicende interne dei paesi belligeranti. Rilevanti in particolare per l’impero zarista, che iniziò «una rapida parabola discendente, che in sessant’anni lo condusse a una fine sanguinosa e terribile»; per la Francia, dove le deficienze organizzative dell’esercito condussero Napoleone III alla sconfitta di Sedan (*Le mura di Sebastopoli*, p. 12); ma rilevanti soprattutto «per il piccolo Piemonte [che] cominciava un’epopea, impreveduta perfino dai più ottimisti, i semi della quale erano stati gettati con l’intervento in Crimea» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 13) e con il congresso di Parigi, al quale è dedicata la parte conclusiva del libro e che suggella la piena maturità di Jaeger come storico militare e politico-diplomatico.

Quando Jaeger decise di scrivere un’opera sull’intervento italiano in Crimea l’unico lavoro di alto livello dedicato in Italia all’argomento era quello di Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l’Europa. L’alleanza di Crimea* (Vallecchi, Firenze, 1968). Oltre ad esso c’era solo qualche vecchio lavoro ottocentesco oppure parti di storie generali militari, in primis quella di Piero

Pieri, e di opere su Cavour fra le quali svettava il lavoro di Adolfo Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*. Nel 1984 uscì il già ricordato terzo volume del *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo, che dedicava all'intervento piemontese in Crimea le prime 250 pagine. Non sappiamo se Jaeger nel 1984 avesse già iniziato il suo lavoro, ma è certo che egli tenne ben presente l'opera di Romeo, al punto da sposarne in toto il giudizio conclusivo sugli effetti del Congresso di Parigi e dell'intervento piemontese in Crimea sul processo risorgimentale. Jaeger scrive infatti che al riguardo «le conclusioni di Rosario Romeo si possono considerare definitive» (*Le mura di Sebastopoli*, p. 356). Tuttavia sia Valsecchi, sia Romeo, sia Omodeo, avevano trattato soprattutto gli aspetti politici dell'intervento piemontese e della guerra internazionale. Ma nessuno di essi aveva ricostruito in modo approfondito nello stesso libro lo svolgimento delle operazioni militari della guerra incluse quelle dell'esercito piemontese, la storia politica della guerra a livello europeo e la condotta delle operazioni militari del corpo di spedizione piemontese. Solo Romeo si era soffermato particolarmente sulle pressioni di Cavour sulle operazioni militari piemontesi nella speranza di trarne risultati politici il più possibile consistenti. In definitiva, in Italia non c'era una storia della guerra di Crimea nella sua interezza e neppure dell'intervento e delle operazioni strettamente militari del corpo di spedizione italiano. Jaeger la scrisse, facendo, quanto al titolo, un'operazione inversa rispetto a quella fatta con il *Francesco II*: intitolò alle mura di Sebastopoli assediata un libro che in realtà era dedicato all'intera guerra di Crimea in tutti i suoi risvolti, politici e militari. Un'opera monografica che a tutt'oggi in Italia resta unica, non essendo ad essa in alcun modo assimilabili né il lavoro di Francesco Dante specificamente dedicato ai *cattolici e la guerra di Crimea*, né gli atti del Convegno *Il vicino Oriente ieri e oggi: 150 anni dalla Guerra di Crimea*, tenutosi a Cherasco il 22 ottobre 2005, che non sono una monografia, mentre quella di Jaeger, collocata nel contesto internazionale tiene validamente il confronto con lavori come quelli di T. Royle del 2000, di W. Baumgart del 2000, di D. Murphy del 2002, di C. Ponting del 2004.

Sicuramente, nel confronto tra le due opere storiche di Jaeger, la monografia su *Francesco II* resta più viva nel quadro dell'incandescente dibattito mai chiuso sul difficile matrimonio tra Nord e Sud d'Italia. E tuttavia, per qualità storiografica complessiva e oggettiva rilevanza del tema trattato, *Le mura di Sebastopoli* contribuisce non meno della prima a collocare Pier Giusto Jaeger tra i migliori storici italiani del secondo dopoguerra.

Rossella Cancila

LA QUESTIONE DEI DIRITTI SIGNORILI IN SICILIA A FINE SETTECENTO

Gli abitatori de' feudi de' baroni della Sicilia non sono, né sono stati mai, come i coloni della Boemia, della Polonia e di altre regioni ove riguardati erano come servi ascriviti e di quel genere che i pubblicisti distinguono coi termini di *Servi Glebae*, su de' quali i baroni esercitano i dritti tutti della sovranità. I popoli della Sicilia sono popoli liberi da qualunque servitù e solo soggetti ad un unico padrone ch'è il re, e per esso a quei magistrati dal re stesso designati, ed i baroni non godono di una potestà insita al di loro Baronaggio, ma quali magistrati ereditarii deputati dal re amministrano la giustizia secondo la disposizione delle leggi.

Così dissertava l'anonimo autore della *Memoria ragionata in favore de' baroni del Regno di Sicilia*, redatta a ridosso delle riforme varate tra il 1784 e il 1786 da Domenico Caracciolo nella sua veste di viceré di Sicilia¹. Non aveva torto, almeno a livello di principio. In Sicilia ormai sin dal XV secolo gli uomini erano giuridicamente liberi di vivere e di lavorare dove preferivano, il lavoro servile già a fine Quattrocento costituiva un'eccezione in un panorama in cui generalmente i canoni dovuti dai contadini venivano pagati in denaro o preferibilmente in natura, e non più in lavoro gratuito, anche se naturalmente ciò non impediva che il colono potesse saldare parte del suo debito in giornate lavorative. Era però piuttosto difficile assolvere con regolarità ai canoni d'affitto, sicché in molti casi il sequestro di attrezzi o animali rappresentava un pericolo incombente per nulla improbabile.

In verità il problema doveva essere avvertito nella sua gravità e non doveva costituire neppure un'eccezione ancora nel Seicento, se un paragrafo della prammatica *De seminario*, emanata dal sovrano in piena crisi agricola nel 1646, era specificatamente dedicato alla «vessazione che alcuni titolati e baroni inferiscono agli loro vassalli, constringendoli a seminare per forza terre di loro stati e feghi, assignandocile doppo della qualità e modo che a loro pare», e impedendo loro direttamente o indirettamente di seminare al di fuori delle terre del feudatario². La prammatica ribadiva il divieto di coercizione, affermando il principio che seminare o coltivare dovesse dipendere dalla mera e libera volontà dei vassalli,

Segle adoperate: Asp, Archivio di Stato di Palermo; Bcp, Biblioteca Comunale di Palermo.

¹ *Memoria ragionata in favore de' baroni del Regno di Sicilia, per le novità fattesi dai Tribunali della Regia Gran Corte e del Real Patrimonio negli anni 1784, 1785 e 1786 sulla legislazione del Regno e contro le giurisdizioni baronali* (Biblioteca della Società di Storia Patria, Napoli, ms. ai segni XXI.D.13).

² Il testo della prammatica si trova in Bcp, Dispacci, t. LX H8a, doc. n. 41 (10 ottobre 1646) e anche in *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi, 1700, t. III, titolo XIII, pp. 142 sgg., *De seminario eiusque privilegii*. Cfr. in particolare il paragrafo 9 (ivi, pp. 150-151).

che d'altra parte venivano assolti da ogni obbligo di ubbidienza. Era però prevista una importante eccezione per quei baroni che si trovassero «in possessione legittima di potere costringere li vassalli a seminare ed ammaesarci le loro terre» o di riscuotere un canone (*terragiolo*) da coloro che andassero a seminare fuori dai loro possedimenti, purché essi fossero in grado di darne documentazione.

Effettivamente nel corso del Seicento il fenomeno era particolarmente diffuso e ampiamente documentato in molte realtà feudali dell'isola in cui i baroni continuavano a praticare l'*affitto sforzoso*, obbligando i vassalli a coltivare «per forza» le loro terre e impedendo che potessero coltivare appezzamenti anche fuori del feudo³. Negli stati del principe di Castelvetro, ad esempio, ancora negli anni Trenta del Settecento i secreti ripartivano tra i borgesi le terre abbandonate o lasciate sfitte, gravando alcuni «più di quanto le proprie forze ponno portare», a vantaggio di altri «esentati ... per umani rispetti, il che fa che molti e molti divengono idolatri de secreti e quei che vivono indipendenti, o che non fanno a genio, soccombono all'aggravj, travagliano con poca bona inclinazione e l'interessi della Casa Eccellentissima patiscono»⁴. Inoltre proibivano ai borgesi di assumere in affitto terreni fuori territorio «prima che non si dasseto le terre dello stato». È abbastanza evidente che tali comportamenti di fatto tollerati dall'autorità debbano essere ricondotti alla volontà da parte dei feudatari di mettere a coltura terre precedentemente abbandonate o sfitte nel tentativo di risollevare le condizioni dell'agricoltura in un contesto di generale impoverimento demografico ed economico. Accadeva però che si assegnasse la polpa ad alcuni (gentiluomini e «persone di rispetto») e il solo osso agli altri («borgesi di umile condizione»).

Ma l'abbandono dei campi era anche causato dall'indebitamento dei vassalli, cui spesso i secreti sequestravano il bestiame, indispensabile strumento di lavoro («nervo dell'arbitrj», ossia delle aziende agrarie), venduto poi a uso di macello, costringendoli in tal modo alla fuga. Grazie infatti all'esercizio della *mano baronale* i baroni avevano la facoltà di poter agire in caso di insolvenza nei confronti del proprio debitore con coercizioni «reali e personali», ricorrendo anche alla confisca e alla vendita dei suoi beni. Addirittura a Castelvetro nel Settecento ormai neppure i forestieri assumevano terreni in gabella, a causa delle *angarie* cui erano stati sottoposti ogni qual volta rimanevano in debito: i secreti li caricavano di eccessive spese di guardie (evidentemente per i prodotti sequestrati), con il risultato che «per impinguarsi con tali spese li ministri locali, l'interessi della Casa Eccellentissima vanno in perdizione». E invece biso-

³ Secondo Maurice Aymard questa pratica si affermò nel XVII secolo (M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, Roma 1975, p. 73).

⁴ Rinvio a R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 54-57.

gnava incoraggiare i forestieri a prendere i terreni in affitto, accordando loro anche dilazioni con opportune garanzie, «e non farli scorare con la vessazione di tante spese di guardie».

Sono questi insomma gli elementi a partire dai quali occorre affrontare uno dei nodi più importanti toccati dalle riforme caraccioliane con sviluppi significativi anche negli anni successivi, quando ormai era viceré il Caramanico⁵. Con l'ordine circolare del Tribunale della Gran Corte emanato il 15 ottobre 1785 Caracciolo fissò in diciotto articoli le nuove norme che dovevano regolamentare l'esercizio della mano baronale, riducendolo «in niente» nell'opinione baronale, nella convinzione – suffragata da una rappresentanza della Giunta de' Presidenti e Consultore – che la mano baronale fosse stata accordata ai baroni per assicurare i loro crediti con i pegni dei debitori, affinché costoro non si sottraessero alla soddisfazione di quanto dovuto⁶. Legittima dunque tale necessità, rimaneva però evidente l'abuso nell'esercizio della mano baronale da parte dei baroni, «o perché ignoravano fin dove potesse estendersi»; o perché i loro secreti e governatori «per durezza o per altra causa», dopo essersi assicurati i crediti, passavano alla vendita dei pegni o ad altri atti giudiziari.

Evidentemente non doveva trattarsi di casi isolati o soltanto di una questione di principio. Il mondo dei feudatari – di cui l'autore della *Memoria ragionata* era sicuramente espressione – reagì infatti duramente a questa circolare, ritenendo che ne risultassero fortemente danneggiati non solo i propri interessi, ma anche la condizione dell'agricoltura e di conseguenza il regio erario, che dai proventi della terra, e soprattutto dalle tratte (licenze) per l'esportazione del grano, traeva i suoi maggiori introiti. «Più che si coltiva, più si produce, e più che si produce, più si vende ai forestieri e più crescono in conseguenza i commodi delli popoli e gl'introiti della Corona»: proteggere e promuovere l'agricoltura, «accordare dei privilegi e commodi a chi procura l'avanzamento di essa», «rimuovere tutti gl'ostacoli che a tal interessante oggetto fossero contrarii»

⁵ La cultura giuridica napoletana elabora una trattatistica ben precisa sui “gravamina” sin dai primi decenni del Seicento, sviluppando assai più precocemente di quella siciliana (condizionata dal rapporto di clientelismo e di comunanza di interessi tra ministero togato e baronaggio) la denuncia degli abusi feudali (cfr. A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 24, aprile 2012, pp. 20-22, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁶ Il testo è in Bcp, Dispacci, t. LX H 11, doc. n. 136 (15 ottobre 1785). In esso si fa riferimento a una circolare del 5 marzo 1785 in esecuzione della quale, sentiti i pareri della Giunta dei Presidenti e Consultore, Caracciolo pubblicò in via definitiva i diciotti articoli. Già nei mesi precedenti il viceré infatti aveva chiesto al consultore Simonetti sin dove potesse estendersi la mano baronale e le modalità del suo esercizio nella riscossione degli affitti di qualunque fondo o rendita, che fosse propria dell'azienda baronale (Asp, Giunta dei Presidenti e Consultore, vol. 17 (gennaio-giugno 1785), cc. non numerate, 24 febbraio 1785). Successivamente per sapere «quando mai la medesima debba aver luogo, quale di essa sia il confine, le circostanze e come quella possa usarsi», incaricò la Giunta dei Presidenti e Consultore di esaminare con l'intervento di due avvocati fiscali i ricorsi presentati (Ivi, 22 giugno 1785).

rappresentavano con chiarezza per la feudalità produttrice di grano gli obiettivi da perseguire⁷. Insomma, baroni poveri, povero regno; povero regno, povero re. Ma quali erano gli ostacoli individuati dalla propaganda baronale?

Il sistema agrario siciliano si reggeva – come è noto – sul credito, sulle anticipazioni cioè in grano o in denaro (*soccorsi*), che il barone assicurava ai propri sudditi «onde potessero essi compire tutta la coltivazione». In pratica, il barone o il gabelloto affittava ai suoi coloni a terraggio o a gabella per un certo numero di anni (da due a quattro) i propri terreni destinati «a seminerio»; forniva loro il credito necessario per consentirgli di acquistare il bestiame; «apprestava» i frumenti per la semina e nel corso dell'anno anticipava quanto potesse loro servire per adempiere il proprio lavoro. I terreni meno atti alla semina, «che sono stati dalla natura formati o inaccessibili all'aratro o coperti di boscaglie e di pietre», erano invece generalmente concessi a censo enfiteutico e destinati ad arbustivo (piantagioni di ulivi, vigne, frassini).

Il nostro anonimo autore precisa però che tale sistema – che in verità nascondeva un vero e proprio prestito usuraio⁸ – era possibile perché il barone grazie alla mano baronale era sicuro di non essere «defraudato» dal colono al tempo del raccolto, quando questi doveva soddisfare il debito contratto col padrone. La mano baronale, infatti, assicurava i crediti del barone mediante i pegni dei debitori. Questa garanzia fondamentale era ormai venuta meno col nuovo ordinamento, con la conseguenza che il barone non avrebbe avuto alcun interesse a mettere a rischio il proprio capitale, tanto più che coloni e braccianti potevano saldare il proprio debito con comodo e senza timore di subire alcuna coercizione. La nuova legge in realtà era stata motivata – come si è detto – dalla constatazione che i baroni abusavano di tale istituto. Tra l'altro il credito era in realtà lo strumento principale attraverso il quale il feudatario controllava ed espropriava la produzione contadina: gran parte del grano ammassato nei magazzini feudali era il corrispettivo di anticipi e soccorsi ricevuti nel corso dell'anno⁹.

⁷ Vale la pena in questo contesto segnalare come proprio a partire da questi anni si andasse sviluppando anche una alternativa baronale riformista, un riformismo cioè moderato, che incarnava il bisogno di cambiamento che pur serpeggiava tra la nobiltà più accorta, ormai consapevole del prezzo che avrebbe dovuto pagare per il mantenimento del proprio ruolo di egemonia (cfr. M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia del Settecento: il dibattito sulla popolazione da Antonio Genovesi a Vincenzo Emanuele Sergio*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 607-636). Esponenti rappresentativi del riformismo baronale furono il principe di Pantelleria e il principe di Trabia (cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1992).

⁸ Sappiamo bene che il prestito in grano veniva valutato al prezzo di mercato più elevato tra la data del prestito e il raccolto, sicché nella maggior parte dei casi il colono si trovava a rimborsare un prezzo maggiorato (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 178).

⁹ M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*,

I feudatari naturalmente non la pensavano come Caracciolo: in Sicilia la gran parte della produzione granaria era di origine baronale, e pertanto creare ostacoli alla coltivazione nei fondi baronali equivaleva a distruggere l'agricoltura del regno. Senza considerare che il barone offriva i propri soccorsi anche a coloro che assumevano in gabella i terreni posseduti da privati nella sua baronia, ricevendo in cambio al momento del raccolto «altretanto di quello che ha dato». I primi effetti negativi della riforma – secondo il nostro anonimo – si erano d'altronde già registrati con la semina del 1785, dal momento che molti baroni avevano deciso di sospendere i consueti aiuti agli agricoltori, «onde ne venne che quantità grande di terre restò in quest'anno non seminata».

La legge vietava espressamente ai baroni di procedere autonomamente alla vendita o all'incorporazione dei beni ceduti in pegno, ma prevedeva che i loro interessi fossero garantiti dalla possibilità di ricorrere al giudice locale per ottenere giustizia in caso di inadempienza nella risoluzione del debito. Ma

chi son mai questi giudici nelle piccole popolazioni quali sono per l'appunto i feudi de' baroni? Il notaio, il medico, l'aromatario, il figlio o il fratello dell'artista, del borghese, dell'agricoltore, attaccato in parentela, in amicizia, in dipendenza colli stessi debbitori contro de' quali, ad istanza del barone, dovrebbero farsi l'esecuzioni; ed il più delle volte i giudici stessi debbitori anco essi del barone, e che non lascerebbero andare a vuoto, quando mai se le incontrasse l'occasione, di trafugare ed occultare i propri prodotti per non pagare il baro[ne] da cui sono stati così caritatevolmente soccorsi.

E ancora più grave veniva considerata

la indecenza alla quale nessun barone sensato potrà soggettarsi, ch'è quella di dover ricorrere e dar preghiere per ottenere giustizia contro del suo debitore ad un giudice ch'èguale è suo suddito e ch'è eletto e destinato da esso ad una tal carica. Nell'ordine della gerarchia qual maggiore confusione ed assurdo che quello di obligare il superiore a dover dipendere dal giudizio dell'inferiore e l'elettore doversi soggettare all'arbitrio dell'eletto!

Gli ostacoli individuati dai baroni rappresentavano al contrario dei veri e propri rimedi per il Caracciolo, convinto, come i baroni, che la terra fosse una fonte di ricchezza fondamentale. Ma diversamente da loro egli, in accordo con la concezione fisiocratica, riteneva che essa dovesse essere più equamente distribuita: «nella Sicilia son molti ricchissimi proprietari, che in riguardo alla sua grandezza sono sproporzionati e mostruosi»¹⁰, laddove invece i terreni «tanto meglio si coltivano quanto si dividono in

in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, pp. 78, 82.

¹⁰ D. Caracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, con introduzione di G. Denticci, Edizioni Frama's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 36.

più piccioli campi»¹¹. Insomma per lui valeva piuttosto il principio: contadini poveri, povero regno; povero regno, povero re. Altro era, dunque, il suo punto di vista.

Egli notava come in Sicilia

la classe de' coloni, che coltivano a proprio conto il terreno, è picciolissima più che in ogni altra nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti, che i più infimi artigiani e servitori. I proprietari e gli affittatori de' terreni mercantano sopra il loro travaglio e sopra il soccorso che loro danno ne' tempi in cui cessa il lavoro. Sicché han già ridotto quello, che un guadagna in tutto l'anno, alla sola sussistenza¹².

Di contro si concedevano invece ampie dilazioni ai signori, come al principe della Cattolica, per pagare i propri debiti, mentre «qui piangono li poveri creditori a lagrime di sangue ... Il Re in giustizia non può disporre sopra la borsa degli altri a favore di un ricco signore, anzi a favore di niuno; ma queste dilazioni li ottengono solo i Signori in Sicilia, e non già li poveri, li quali si mandano spietatamente carcerati»¹³.

Era necessario aiutare il contadino, metterlo nelle condizioni di disporre di piccoli capitali per rendere la terra più produttiva, allentare la pressione, ma soprattutto occorreva eliminare i vincoli feudali. L'articolo XVI della nuova legge a questo proposito richiamava in vigore proprio la prammatica *De seminerio* del 1646, in virtù della quale il barone non poteva obbligare i propri vassalli a doversi «accollare per forza terre di loro stati e feudi», né poteva vietare loro «direttamente o indirettamente di poter seminare o coltivare fuori delle terre o feghi di essi baroni», e cancellava l'eccezione (che pure la prammatica seicentesca come si è visto prevedeva) per quei baroni che «o per antichi privilegi o per consuetudine, fossero nel possesso di obligare l'abitanti de' suoi feudi al seminerio delle proprie terre»: ciò che veniva considerato dall'anonimo redattore della *Memoria ragionata* alla stregua di una «disgrazia». Il diritto dei baroni di obbligare i propri vassalli («sudditi») alla coltivazione delle terre era infatti da considerare nella polemica di parte baronale un «dritto di convertenza», una reciproca obbligazione, ossia il

dritto che ha il cittadino di obbligare il barone a non lasciarlo perire nell'inerzia e nella miseria e darle modo da vivere col coltivare la terra dello stato; e che siccome non è lecito al barone lasciare inculti i suoi terreni e far perire tra la pigrizia i suoi sudditi, così al contrario non è lecito al suddito esentarsi dal porre in lavoro le terre del barone. Le sentenze de' nostri Tribunali sull'una e l'altra di queste reciproche obbligazioni dei baroni e degli abitanti de' loro feudi sono troppo costanti.

¹¹ Ivi, p. 39.

¹² Ivi, pp. 31-32.

¹³ Lettera di Caracciolo ad Acton del febbraio 1783, cit. in M. Sgarlata, *Domenico Caracciolo vicerè in Sicilia (1781-85)*, Palermo, 1923, p. 75.

Ancora una volta, come già per altre questioni sollevate dal Caracciolo, il privilegio sancito dalla consuetudine veniva assunto dal baronaggio a elemento di rivendicazione di fronte alla nuova norma, ritenuta quest'ultima illegittima perché stravolgeva «stabilimenti cotanto antichi e che la lunga esperienza ha fatto conoscere utili e profittevoli». Anche la nuova normativa d'altro canto traeva la sua forza dalla antica codificazione alla quale si rifaceva per legittimarsi, ma rifiutava l'eccezione, ossia il privilegio, divenuto attraverso i secoli per i baroni di fatto la regola. Non era più possibile limitarsi a correggere l'abuso, denunciandolo: Caracciolo capì che doveva eliminarlo alla radice, tagliando il privilegio, l'eccezione che lo generava, e che lo aveva trasformato in regola. Due concezioni diametralmente opposte della legalità ancora una volta a confronto: «un totale rovescio a tutto l'ordine delle cose».

Ora finalmente colle nuove leggi di riforma

fu vietata ancora un'altra volta quella esorbitante riscossione di dazi e prestazioni che i baroni facevano senza titolo espresso; fu permessa la estrazione di generi di agricoltura dalle terre baronali per cui fino allora era stato bisogno il permesso del barone o del suo delegato, che talvolta arbitrariamente lo negava; fu data agli abitanti delle baronie la libertà di vendere come e a chi meglio lor piacesse, i prodotti della loro industria; fu data ai medesimi la facoltà, anzi fu restituito il diritto di panizzare come anche di macinare le loro olive dovunque lor piacesse senza esser costretti più oltre di fare il pane e l'olio nei forni e nei trappeti dei baroni; fu tolta finalmente a questi ultimi la ingerenza che si avevano arrogato sull'amministrazione delle municipalità¹⁴.

La questione fu ripresa anche negli anni successivi, quando Caracciolo, ormai primo segretario di Stato, poteva muoversi con maggiore autonomia. A lui si deve certamente l'importante provvedimento dell'8 settembre 1787 con cui il governo annullò «tutti i contratti fatti di prestazione di servizio personale» (diritti angarici), proibendo «di stipularsene degli altri per l'avvenire»¹⁵. A questo seguirono negli anni successivi il real dispaccio dell'8 novembre 1788, che limitava i diritti feudali sui vassalli, e le successive disposizioni del 1789 relative alle «prestazioni, e diritti proibitivi e privativi di trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli», che furono poi nel 1790 completamente aboliti, con l'obbligo però per le università baronali di corrispondere ai baroni un importo equivalente ai diritti aboliti, da liquidarsi economicamente qualora fosse stata comprovata la legittimità del titolo¹⁶. Una concessione questa al riformismo più moderato,

¹⁴ D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia: storia e dritto pubblico*, Palermo 1847, pp. 172-173. In generale sugli abusi feudali, cfr. D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Forni, Bologna, 1967 (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, 1883).

¹⁵ Bcp, Dispacci, t. LX H12 (8 settembre 1787).

¹⁶ Bcp, Dispacci, t. LX H12, doc. n. 72 (23 gennaio 1789), *Sovrane disposizioni relative alle prestazioni, e diritti proibitivi e privativi di trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli*: questo documento riporta anche il dispaccio

che cominciava dopo la morte del Caracciolo nel luglio del 1789 a imporsi sulle posizioni più radicali. Si tratta di disposizioni comunque che estendevano alla Sicilia – pur con le dovute precauzioni in termini di rispetto della diversa normativa vigente – provvedimenti già emanati nel Regno di Napoli e che furono fortemente contestati dal baronaggio – come si vedrà – in una Rimostranza a stampa presentata in forma anonima dai baroni del Regno, dal titolo *Della conservazione de' dritti i quali in Sicilia chiamansi baronali*, edita a Napoli il 15 marzo 1789¹⁷.

Il provvedimento governativo del novembre del 1788¹⁸, a distanza di un anno dal precedente, era stato in particolare determinato dalle lamentele che «i rappresentanti de' stato cittadini di Motta d'Affermo, Tusa, Naso¹⁹, Castelbuono²⁰, Pettineo²¹ e Ficarra» avevano fatto pervenire al sovrano in

dell'8 novembre 1788. Ivi, doc. n. 81 (24 marzo 1789), *Riguardo l'ordine circolare del 23 gennaio rispetto ai diritti proibitivi dei trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli*; Ivi, doc. n. 100 (8 febbraio 1790), *A tutti e singoli ufficiali sì demaniali che baronali del regno s'ordina di eseguire quanto è stato di sopra prescritto intorno all'abolizione di tutti i diritti proibitivi, e privati dei trappeti, che han goduto i baroni col di più, che nel presente dispaccio si espressa*.

¹⁷ Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5488 cit.

¹⁸ Bcp, Dispacci, t. LX H12, doc. n. 72 cit. Cfr. anche F.S. D'Andrea, *Il ristoro della Sicilia*, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino (a cura di), *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli, 1992, p. 364n.

¹⁹ A Naso il barone pretendeva dei diritti privati in forza del fatto che la circolare del 1785 prevedeva che i baroni potessero pubblicare bandi «per cautelare le rendite e frutti baronali». I naturali di Naso ricorsero contro il barone ritenendo quei bandi «lesivi alla libertà di quei singoli e contrari alla polizia dell'attuale legislazione». La Gran Corte criminale diede ragione al barone e certificò l'ammissibilità dei bandi in quanto la proibizione di caccia riguardava solo i feudi della baronia, «ma non mai in quei dei singoli o dell'università». Anche la Giunta chiamata successivamente in causa ritenne corretta l'interpretazione già data precedentemente dal Tribunale (4 agosto 1795) (Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5222).

²⁰ Relativamente a Castelbuono, l'iter contro il marchese di Geraci era iniziato il 24 settembre 1786, quando il consiglio aveva dato mandato a un gruppo di 14 deputati di intentare causa al marchese, contestandogli il diritto di obbligare i vassalli a molire le olive nei suoi trappeti, e di proibire la costruzione di nuovi (Asp, Tribunale del Real Patrimonio, *Lettere viceregie e Dispacci patrimoniali*, vol. 4184, cc. 153r-sgg, 11 novembre 1797). Il denaro necessario per sostenere le spese processuali – preso «a cambi, o prestito o qualunque altra via più facile» – sarebbe stato però per disposizione dallo stesso viceré Caramanico a totale carico dei possessori di uliveti (O. Cancila, *Gabellotti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1974, p. 21), sui quali gravò successivamente anche l'indennizzo da corrispondere al marchese. A Geraci, inoltre il marchese il 9 aprile del 1779 aveva imposto ai possessori di giumento un dazio di sei tari per ogni testa di animale che pascolava «nelli communi» col pretesto di un passivo nel patrimonio civico. Seguì un ricorso (18 maggio 1784) in cui i possessori di giumento obiettarono che i «communi» erano un corpo distinto dal patrimonio dell'università perché «applicati al commodo e utile dei singoli in abilitazione della loro piccola sussistenza», mentre il patrimonio dell'università era un «unico fondo a soddisfare i pesi, cose che confuse verrebbero essi ad essere fraudati dei loro vantaggi». Si fece inoltre notare che il barone non aveva titolo per ingerirsi nelle questioni finanziarie dell'università, dal momento che l'amministrazione del peculio non era inerente al mero e misto imperio: pertanto era illegittimo il pretesto al quale il barone aveva fatto ricorso per imporre il dazio (Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5489).

²¹ La questione di Pettineo riguardava una causa intentata dai proprietari di uliveti che contestavano al conte di Prades, Giovanni Luigi Ventimiglia e Spinola, la privativa di trappe-

merito al fatto «di non potere ora mai più resistere alle tante angherie, estorsioni ed esorbitanze che dispoticamente da loro rispettivi baroni si esercitano colle usurpate prestazioni e dritti proibitivi di trappeti, molini, forni, macelli, fondachi, taverne, terragi, terraggiuoli, galline, ortaglie ed altri simili», cause continue di dispendiosi litigi. Evidentemente le norme precedentemente fissate non avevano sortito l'effetto sperato e i baroni continuavano a rivendicare diritti esclusivi sui propri vassalli, costringendoli, ad esempio, a macinare le olive nei propri trappeti.

Particolarmente incisiva era risultata l'azione degli abitanti di Motta d'Affermo che non solo avevano intentato una causa al principe di Torremuzza, Gabriele Lancillotto Castelli, contro la sua pretesa di esercitare il diritto esclusivo di obbligarli all'utilizzo dei propri trappeti, ma avevano successivamente chiesto con successo la nullità della sentenza per il fatto che il fratello di uno dei giudici era procuratore causidico del principe nella stessa causa, e dunque in evidente conflitto d'interesse vietato espressamente da una prammatica del 15 maggio del 1772²². L'esame dell'incartamento consentì al consultore Simonetti di sferrare un attacco contro i giudici del Concistoro, la cui interlocutoria venne dal consultore considerata «irregolare, assurda, ingiusta»²³, tanto più «se si scorge di essere stato il barone molto più moderato nel dedurre e nel sostenere il suo preteso diritto, di quello sia stato il giudice nel farglielo buono»²⁴. Non solo la prammatica del 1772 era stata palesemente violata («ed io con infinito scandalo ho inteso dire da taluno che detta prammatica non siasi mai osservata»²⁵), ma i giudici del Concistoro apparivano «a bella posta studiati di raccogliere e formare un ramaglietto delle massime le più erronee, che l'ignoranza, l'adulazione ed il privato interesse di taluni ha potuto ideare per distruggere i diritti di proprietà e la libertà civile delli abitatori de' luoghi infeudati, per sempre più involverli tra lacci inestricabili a pro de' loro baroni»²⁶. Un giudizio pesantissimo, in merito al quale non risparmiò neppure il Presidente del tribunale, Antonino Ardizzone, accusato di avere apposto la sua firma alla rappresentanza stilata da giudici inesperti, quando invece «co' suoi lumi non volgari avrebbe dovuto istruirli ed illuminarli».

Da parte governativa si rilevava inoltre come l'esercizio di tali diritti

tare e lo ius proibitivo, ossia il divieto di molire olive ed estrarre olio in altri luoghi fuorché nei trappeti baronali (Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5479, fasc. I).

²² Si vedano le Rappresentanze del Simonetti dell' 11 luglio 1788 e del 17 settembre 1788 *Nella causa tra i cittadini di Motta d'Affermo ed il principe di Torremuzza*, in C. Pecchia, *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli*, Napoli 1869, vol. IV, pp. 303-338 e la documentazione di seguito riportata (ivi, pp. 339-348). Sulla controversia tra il principe e i cittadini di Motta d'Affermo, cfr. anche Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5240 (aa. 1787-1794), in cui si trovano interessanti documenti utili ad arricchire il quadro.

²³ *Nella causa tra i cittadini di Motta d'Affermo ed il principe di Torremuzza* cit., p. 315.

²⁴ Ivi, p. 309.

²⁵ Ivi, p. 315.

²⁶ Ivi, p. 321.

ledesse «non solo la suprema regalia, ma ben anco è d'impedimento alla industria, alla coltura ed al commercio», tanto che già nel passato ne era stata dichiarata la illegittimità a meno di una specifica concessione fatta dal fisco *unitamente* col feudo²⁷. Ancora una volta si faceva notare come il potere dei baroni pretendesse di andare ben oltre gli stessi limiti che persino la sovranità si era imposta, dichiarando essa stessa per prima per i suoi possedimenti che «quando la Real Casa non abbia titolo di pretendere contribuzione e di forzare i suoi vassalli a molire ne' suoi molini, cessi la forza, ed ognuno sia libero di valersi di qualunque molino, trappeto, forno o altra simile officina, rimanendo abolita la irragionevole e rancida massima di alcuni legali» di poterne il barone proibire l'uso ai propri vassalli quando questi avessero potuto avvalersi di quelli a lui stesso appartenenti. I possessori di feudo non potevano dunque pretendere alcun diritto se non quelli che espressamente erano stati loro accordati, e tra questi si precisava che «non vi è dritto alcuno di prelazione nella vendita del feudo», cioè si stabiliva il principio che ognuno poteva vendere i frutti dei propri possedimenti «nella maniera e in quel tempo che stimerà conveniente a' suoi interessi, senza che possa pretendere persona alcuna di qualunque grado e condizione sia, e specialmente i baroni, essere preferiti nella vendita de' frutti provenienti da' territori o burgensatici o feudali: di modo che ogni cittadino abbia la intera natural libertà di vendere e comprare i frutti de' territori in ogni tempo e luogo»²⁸.

Appare tuttavia interessante rilevare che a Motta d'Affermo all'interno della comunità si determinò una spaccatura, in quanto alcuni abitanti obiettarono che a promuovere la causa contro il principe furono poche famiglie, «quattro di quella torbide e litigiose», che avrebbero tratto grandi vantaggi da un suo esito positivo, perché «non avendo la povera gente i mezzi come fabricare i trappeti ed esercitare la libertà, dovrebbe sempre molire nei trappeti altrui e ricevere la stessa legge e forse una più dura di quella del barone»²⁹. Si contestava in particolare che i promotori dell'azione contro il principe avessero richiesto al Tribunale del Real Patrimonio la facoltà di imporre una tassa per sostenere le spese processuali, dipingendo la causa «come utile alla intiera popolazione», mentre invece si riteneva che un'eventuale vittoria non sarebbe stata per la popolazione di alcun sollievo, «atteso che i soli pochi facoltosi godrebbero di un vantaggio acquistato a spese dei singoli, che resterebbero vittime della loro ingordigia e prepotenza». Si chiedeva pertanto che

²⁷ Si richiamano i dispacci reali validi per il Regno di Napoli del 4 ottobre 1759, del 27 dicembre 1766, del 3 gennaio 1776 e del 1 dicembre del 1786 (Bcp, Dispacci, t. LX H12, doc. n. 72 cit.).

²⁸ È questo il contenuto di un primo dispaccio già emanato a Napoli il 4 ottobre 1759, che si estendeva ora al regno di Sicilia (ivi).

²⁹ Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5240.

non si permettesse l'imposizione della tassa testacea e che si rigettasse la proposta libertà perché inutile alla popolazione, anzi svantaggiosa.

La pratica fu sottoposta all'esame della Giunta de' Presidenti e consultore, che ritenne invece utilissima la causa, «perché tendente a ridurre i Mottesi in quella libertà ch'è il caratteristico preggio dell'Uomo». Riguardo all'imposizione del testatico,

consultando i diritti dell'uomo, de' quali noi rinveniamo i titoli che difese nella ragionevolezza del Codice, bisogna distinguere cioè vuoi si fare in nome dell'università da chi la rappresenta e cioè vuoi si fare in nome dei singoli da alcuni de' singoli stessi. Nel primo caso atteso il triste pendio dell'Uomo a dissentire dalle ragionevoli e decenti cose, ragion vuole che una forza non contraddicente alla libertà e che sta in vece della persuasione, astringa la minor parte ad assentire al voto della maggiore. Ma nel secondo intervengono singoli, e singoli che tendono a diversi oggetti, varrebbe contrario alla ragione lo assoggettare gli uni alla volontà degli altri.

Pertanto, il buon senso a cui rimanda la legislazione farebbe inclinare per non costringere i singoli dissenzienti a pagare la gravezza testatica, «ma siccome disconverrebbe che, ove la causa della libertà riesca felice, ne godano il frutto coloro che hanno rifiutato di concorrervi», si riterrebbe più opportuno che «si astringano i dissenzienti a fare un'atto in cui protestino di non volere usare dell'utile che dall'esito felice della causa potrebbe derivare, affinché nel caso contrario avessero gli altri un diritto coll'azione utile *negotiorum gestorum* a far loro contribuire, cioè che al presente non vogliono»³⁰. Sulla base di queste considerazioni il re confermò la rimostranza della Giunta e comunicò al vicerè Caramanico l'ordine reale per la sua esecuzione (4 aprile 1789).

Come si è detto, i baroni reagirono a questa generale offensiva contro i diritti privativi, producendo una rimostranza, in cui denunciavano il fatto che le comunità locali avevano voluto dare alla circolare una interpretazione tanto estesa, «che effettivamente ha gettato nella confusione il possesso, anche legittimo, di essi baroni, in guisa che di fatto ne sono stati spogliati esecutivamente»³¹. Addirittura si pretendeva che essi per poter esercitare i diritti proibitivi dimostrassero di essere in possesso di una espressa concessione dei medesimi «coeva col feudo dalle mani del Fisco», che se era ipotizzabile nel regno di Napoli, non era pensabile per la Sicilia³². D'altra parte, anche in Calabria un analogo provvedimento

³⁰ Ivi, doc. del 26 nov. 1788.

³¹ *Della conservazione de' dritti i quali in Sicilia chiamansi baronali*, edita a Napoli il 15 marzo 1789, in Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5488 cit.

³² Il principe di Torremuzza aveva, ad esempio, avuto non poche difficoltà a dimostrare di possedere la concessione e d'altra parte i ricorrenti gli avevano contestato anche il possesso del mero e misto imperio.

aveva suscitato dei malumori, tanto che il sovrano ritenne di non dovere obbligare i baroni alla esibizione del titolo. Per dimostrare come tale circostanza stesse «molto a disagio colla natura e colla qualità de' feudi siciliani», l'anonimo estensore della rimostranza ripercorreva la storia delle concessioni feudali, che in Sicilia erano riconducibili a tre classi, e andava poi a «visitare i titoli di possedere» di cui erano forniti i baroni di ogni classe. Nei feudi rustici in particolare il barone aveva chiesto e ottenuto un'apposita licenza per il loro popolamento, che però non conteneva alcuna concessione di diritti «che doveano venire coll'occasione di una unione di uomini, che non esistevano ancora, perché le popolazioni non isbucciano che lentamente, e nella loro cuna anno compagne le dolcezza, e le carezze, e non comincia né si può cominciare dalle prestazioni e dalla servitù». Per tale ragione le prestazioni e le servitù in questi feudi «sono nate e adottate dai vassalli a pro del loro barone, o per espresse convenzioni ... o sull'esempio di altri baroni ... mercè la consuetudine»: in ogni caso si tratterebbe di titoli legittimi «e sagri nella ragion civile di possedere», sottoposti alle regole della giurisprudenza comune, ossia patto e convenzione, oppure usanza e consuetudine antica, comunque originati da «rapporti ed uffici amichevoli e fraterni del barone col vassallo»³³.

Insomma, il ragionamento dei baroni ancora una volta faceva leva sul diritto consuetudinario e su accordi e tutele che vincolavano reciprocamente servi e padroni, che di fatto né la tenacia del Caracciolo né i principi della Costituzione del 1812 – considerata il capolavoro del riformismo moderato che faceva capo ai baroni – poterono successivamente scalfire. Non di abusi si trattava dunque, ma di accordi consuetudinari antichi nati dal consenso delle parti, che avevano garantito attraverso i secoli quella «reciproca armonia tra tutti gl'ordini dello stato», la crescita della popolazione, l'avanzare dell'agricoltura, le rendite del regio erario: «qualunque innovazione che farsi voglia a stabilimenti cotanto antichi e che la lunga esperienza ha fatto conoscere utili e profittevoli deve immancabilmente portare un totale rovescio a tutto l'ordine delle cose».

Intanto la rimostranza baronale non poteva passare sotto silenzio e pertanto furono incaricati di esprimere un parere in merito alle questioni di illegittimità sollevate dai baroni il consultore Simonetti e il conservatore Francesco Saverio D'Andrea (29 giugno 1789)³⁴. In particolare, quest'ultimo senza mezzi termini manifestò la sua convinzione che in Sicilia non c'era mai stata alcuna concessione di diritti proibitivi, dal

³³ Qui è chiaro il riferimento ai capitoli stipulati tra le parti, che stabilivano prerogative e doveri dei nuovi abitanti.

³⁴ L'incartamento contiene anche un parere richiesto dal viceré a Michele Perremuto, datato 25 maggio 1789 (Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5488 cit.). Francesco Saverio D'Andrea ritornò poi sull'argomento nella sua opera *Il ristoro della Sicilia*, dove fece espressamente riferimento alla sua «consulta per confutazione della scrittura intitolata *Conservazione de' dritti baronali in Sicilia*» (F.S. D'Andrea, *Il ristoro della Sicilia* cit., pp. 359, 365).

momento che non era in uso da parte dei sovrani dare l'investitura dei feudi *cum jure prohibendi* di alcuni diritti, e che pertanto l'introduzione di questi – come ebbe a precisare più tardi nel suo *Ristoro* – doveva essere «un effetto del sistema feudale mantenuto in questo Regno in tutto il suo vigore sino a giorni nostri»³⁵. Infatti, riteneva che l'acquiescenza dei vassalli fosse solamente una conseguenza del fortissimo potere detenuto da feudatari resi più forti dall'assenza dei sovrani dall'isola per ben tre secoli.

Vale la pena, a conclusione di questo saggio, riprendere l'opinione espressa da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella loro nota inchiesta governativa sulle condizioni dei contadini siciliani nel 1876:

E malgrado il movimento intellettuale che stava manifestandosi a Palermo nella seconda metà del secolo XVIII, nulla accennava che il Terzo Stato, considerato in generale, provasse il bisogno di sollevarsi ad una condizione giuridica migliore. Difatti le riforme iniziate dal Viceré marchese Caracciolo colle sue circolari del 1785 e le istruzioni del 1787, le quali sancivano la soppressione degli abusi feudali e di parte delle servitù che vincolavano le terre, non trovarono preparate ad approfittarne quelle classi della società, al cui vantaggio eran dirette. La condizione materiale e morale della generalità dei vassalli non era mutata dal tempo in cui erano invalsi gli abusi che ora si cercava di togliere; non erano mutate le condizioni dell'agricoltura e del commercio, e quelle medesime circostanze per le quali tali abusi avevano potuto nascere, furono cagione che non fosse usato da chi avrebbe avuto interesse a liberarsene, l'appoggio offerto dal Governo. Il concetto di siffatte riforme, era stato dai bisogni e dai desiderii di altri popoli in condizioni economiche molto più progredite, ispirato alla parte intelligente di quei popoli stessi. Costituito da questa in corpo di dottrina, era stato sotto tale forma comunicato alle classi colte degli altri paesi, ma non era in questi ultimi che un bisogno intellettuale di queste classi. Ed infatti il solo a promuovere energicamente l'applicazione delle riforme contenute nelle circolari del Caracciolo, fu colui stesso che le aveva ideate e pochi altri. Dopo un'attuazione vigorosa a tempo della sua amministrazione, esse caddero per la massima parte nell'oblio in mezzo al silenzio e alla indifferenza generale³⁶.

L'attività riformatrice dispiegata dal Caracciolo rappresentò un laboratorio politico fondamentale senza il quale la successiva riforma del 1812 non potrebbe essere spiegata: solamente con la Costituzione del 1812, che sancì l'abolizione della feudalità, si decretò infatti espressamente in modo definitivo lo scioglimento di tutti quei diritti ancora sussistenti e in permanenza, prevedendo però un congruo indennizzo da corrispondere al barone qualora tali diritti derivassero da specifici accordi, accogliendo di fatto le preoccupazio-

³⁵ Ivi, p. 360.

³⁶ L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze, 1925 (disponibile on line sul sito <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze>).

ni dei feudatari e ammettendo la legittimità della consuetudine³⁷.

§ 1 – Il Parlamento, in correlazione de' principii stabiliti di sopra, ed in dilucidazione dell'articolo XIII delle basi della Costituzione, dichiara, che la mano per l'innanzi baronale cesserà; ma che ciascun possessore di fondi di qualunque natura, per la facile esigenza de' crediti, abbia il diritto di sequestrare, ed impedire che si estraggano sul momento dai gabellotti, censualisti, terraggeri e coloni i prodotti ed animali dal fondo, con adirsi intanto la giurisdizione ordinaria del luogo, perché provveda in giustizia sul pegno, inteso il creditore e debitore – placet –

§ 2 – Le angherie e perangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di galline, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali, e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore – placet –

§ 3 – Sono egualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti o molini, fuorché in quelli del già barone, di non cuocer pane, se non ne' forni dello stesso, di non recarsi altrove che ne' suoi alberghi, fondachi ed osterie, i diritti di zagato per non vendere commestibili e potabili in altro luogo se non nella taverna baronale, e simili, qualora fossero stabiliti sulla semplice prerogativa signorile, e forza baronale – placet –

§ 4 – Saranno però compensati, come in ciascun altro privato, i diritti signorili di sopra descritti, tanto proibitivi, che privativi, qualora provengano da una convenzione corrispettiva tra baroni e comune, o singoli, o da un giudicato – placet –

§ 5 – Non sarà impedito alle popolazioni di potere attaccare nelle consuete e legali forme le corrispettive convenzioni fatte coi baroni relativamente agli avvisati diritti proibitivi; di appellarsi dalle sentenze proferite a favore degli stessi baroni, qualora non sia fatta cosa giudicata, per liberarsi dallo stabilito compenso; beninteso, che per l'anzidetto non s'intende concedere alcun nuovo diritto o azione alle medesime – placet –

E tuttavia la Costituzione del 1812 – pur portandosi dietro l'abolizione della feudalità come ordine della società titolare di giurisdizioni e degli antichi vincoli, che ne faceva di per sé una riforma di fondamentale importanza – di fatto non mutò le condizioni economiche e sociali della gran parte della popolazione contadina, come con amarezza all'indomani dell'Unità d'Italia ancora Franchetti e Sonnino denunciavano con lucidità:

E se furono più efficaci le riforme giuridiche, pure non lo furono molto. Difatti, il potere illimitato dei baroni d'imporre a discrezione a' loro vassalli tasse, servigi, diritti di monopolio non era sancito solamente dalla pratica feudale, e da quella forza materiale organizzata, di cui disponevano i baroni e lo Stato per farla rispettare, ma era ancora sancito almeno nella massima parte dei casi in quanto, cioè, riguardava i proletari, dalla necessità delle circostanze e dall'indole delle relazioni economiche. Difatti tale potere non riconosciuto dal diritto

³⁷ Per una comparazione con la legge eversiva del 6 agosto 1806 voluta da Giuseppe Bonaparte nel regno di Napoli rimando alle considerazioni di A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 276-282.

feudale teorico, era nonostante prevalso come diritto consuetudinario, e come tale si mantenne anche dopo che fu per legge abolito. ... Di modo che, per ciò che riguardava le prestazioni e servizi, dopo come prima dell'abolizione della feudalità il potere nel padrone d'imporli ai contadini non trovava limite che nella bontà del suo cuore, oppure in quel punto nel quale riducessero il contadino a preferire di morire di fame senza far nulla, piuttosto che lavorando. La sola differenza portata dall'abolizione della feudalità fu che il padrone, in luogo di esigere come prima le prestazioni in forza del suo diritto di dominio eminente e per mezzo del suo tribunale, ora esigeva in forza di contratto, e che il contadino poteva mutar padrone.

Né maggiormente fu mutata la condizione riguardo alle prelezioni e monopoli. I contadini non trovavano più davanti a sé il diritto del barone di comprare i loro prodotti al prezzo che voleva, né di proibir loro di venderli finché non avesse venduti i propri. Ma essendo rimasti i capitali concentrati in pochissime mani, né essendo cresciuto il commercio per mezzo di persone venute di fuori via, i contadini, costretti subito dopo il raccolto a vendere il grano per far fronte ai loro impegni, non avevano la scelta dei compratori; e il prezzo che veniva stabilito prima dal barone in virtù del suo diritto feudale, era adesso imposto dalla camorra dei pochissimi sensali e commercianti di grano possessori esclusivi del mercato. Anche in questo mutavano o potevano mutare le persone, che approfittavano dei frutti del lavoro del contadino, ma la sua condizione giuridica rimaneva la medesima: per esso il diritto era sempre costituito dalla volontà di quel possessore di capitali che acconsentiva a trattare con lui³⁸.

La discontinuità del sistema rappresentata dal 1812 era nei fatti vanificata dalla continuità dell'organizzazione preesistente senza che si riuscissero a imporre trasformazioni radicali se non sul piano giuridico: l'abolizione della giurisdizione di un ceto privilegiato non fu certo cosa di poco conto. Il feudo si trasformava in allodio, il barone si trasformava in padrone, la forza della consuetudine in forza del contratto. Eppure si trattò di «un'incorporazione senza fratture», incapace di innescare trasformazioni radicali immediate almeno sul piano economico e sociale³⁹. Se fu relativamente facile imporre interventi legislativi orientati all'abolizione del feudo, non accadde lo stesso per la feudalità né tanto meno per il feudalesimo, che in termini di pratiche sociali, stili di vita, capacità di intervento politico, pervasività all'interno delle istituzioni riuscì pur con modalità e intensità diverse a mostrare una capacità forte di condizionamento a livello politico, sociale ed economico, contribuendo a determinare diffusi processi di commistione e compromesso tra vecchie aristocrazie e nuove borghesie, queste ultime spesso modellate a immagine e somiglianza della feudalità⁴⁰. Sicché la stessa costituzione del 1812, se da un parte significò nella storia siciliana – come già ebbe modo di sottoli-

³⁸ L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876* cit.

³⁹ Cfr. M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1990, p. XXI; e anche M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile* cit., p. 83.

⁴⁰ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 292.

neare Rosario Romeo – il superamento di una concezione fondata sulle antiche libertà e ispirata ormai al nuovo sentimento della moderna libertà, d'altra parte però nel quadro della storia italiana ed europea rappresentò ancora una situazione di netta arretratezza, e di forti legami a una economia e a un mondo di riferimento sostanzialmente feudale⁴¹.

Il «centro di gravità» continuava a essere l'organizzazione feudale: le nuove provvide leggi non fecero che «lampeggiare e sparire»⁴².

⁴¹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 152-154.

⁴² D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia* cit., p. 259.

Stathis Birtachas

SOLIDARIETÀ E SCAMBI IDEOLOGICO-CULTURALI
ITALO-ELLENICI IN EPOCA RISORGIMENTALE:
L'EMIGRAZIONE POLITICA ITALIANA
NELLE ISOLE IONIE E IN GRECIA

La lotta per l'indipendenza greca ed il Risorgimento italiano non sono altro che processi paralleli¹ segnati da interazioni e solidarietà: oltre alla vicinanza geografica ed ai rapporti politici, economici e culturali intrattenuti per secoli², i due paesi manifestavano in questa fase delle rivendicazioni analoghe di carattere nazionale e sociale. Il filellenismo italiano, che assunse nel tempo connotazioni distintive rispetto agli altri paesi europei, non può essere solo considerato come l'effetto dell'ammirazione dell'antichità greca, del romanticismo o della riproduzione dello stereotipo negativo nei confronti dell'"altro", ossia del mondo mussulmano. Per gli italiani la causa greca costituì una vera e reale fonte di ispirazione, un modello da imitare, una fratellanza che consentiva loro di palesare i propri aneliti patriottici. Così scrive Ippolito Nievo nel noto romanzo *Le Confessioni d'un Italiano*:

Ecco ch'io ho diviso il mio cuore fra le due patrie più grandi e sventurate che uomo mai possa sortire nascendo. ... A Corfù s'imbarcarono parecchi Italiani fuggiti da Napoli e dal Piemonte che si proponevano di versar per la Grecia il sangue che non avean potuto spargere per la propria patria. ... La moglie di Canaris a chi le disse che aveva per marito un prode, rispose: Se non fosse, l'avrei sposato? – Così, o Carlo, le nazioni risorgono. ... Jeri fu la seconda radunanza dei deputati della Grecia fra i cedri dell'Astros. Ipsilanti, Ulisse, Maurocordato, Colocotroni!... Son nomi d'eroi che fanno dimenticare Milziade, Aristide, Cimone e gli altri antichi di cui la memoria rivive qui nelle opere dei pronipoti. Te lo ripeto, Carlo –... Mandaci i tuoi figli: per essere buoni Italiani converrà si facciano un pochettino Greci; e allora vedremo quello che non si vide finora³.

¹ Secondo Niccolò Tommaseo – uno degli ispiratori della rivolta veneziana del 1848 e profugo arrivato a Corfù nel '49 – si trattava di «due popoli privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore» (R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Sansoni, Firenze, 1945, pp. 598-599).

² Mi riferisco in primo luogo all'effetto prodotto dal colonialismo veneziano nel Mediterraneo orientale e specialmente nelle isole e nelle terre del Levante ove prevaleva l'elemento greco dall'inizio del Duecento alla fine del Settecento. Su questo v. le seguenti opere recenti: Ch. Maltezou, A. Tzavara, D. Vlassi (a cura di), *I Greci durante la venetocrazia: uomini, spazio, idee (XIII-XVIII secc.)*. *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia, 3-7 dicembre 2007*, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, Venezia, 2009; AA.VV., *Βενετοκρατούμενη Ελλάδα: προσεγγίζοντας την ιστορία της*, 2 voll., Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, Venezia, 2010. Per una breve sintesi sulle relazioni italo-greche dal Seicento in poi, inclusa l'emigrazione greca nella penisola italiana v. C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte. Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo sviluppo delle relazioni fra Italia e Grecia, Roma, Palazzo Venezia, 25 marzo-25 aprile 1986*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 21-70 (i contributi della Sezione A).

³ I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, vol. II, Fondazione P. Bembo-U.

Nella medesima epoca, l'eco dei movimenti insurrezionali in Italia iniziò a diffondersi tra i greci, i quali – a loro volta – appoggiarono in maniera concreta la causa italiana.

La prima fase delle interazioni italo-greche risale all'età prerivoluzionaria del secondo decennio dell'Ottocento. L'Italia divenne canale di diffusione delle idee europee in Grecia, in cui già fermentavano elementi indipendentisti, tramite le comunità commerciali greche presenti nella penisola (Livorno, Trieste, Ancona, Napoli) e attraverso gli studenti greci delle università italiane (Pisa, Padova, Bologna ecc.). Un ruolo rilevante lo svolse in particolare l'ambiente toscano: si ricordano Pisa, con la sua università, e Livorno, allora importante centro del commercio inglese nel Mediterraneo, nonché sede di una fiorente colonia greca. Le due città divennero punto di riferimento di intense discussioni politiche e di attività organizzative finalizzate all'insurrezione greca, costituendo altresì un significativo luogo d'incontro fra – da un lato – l'Illuminismo greco e la società segreta *Filikì etereia* e – dall'altro – il romanticismo e il liberalismo inglese. Inoltre Livorno, come pure i porti di Trieste e di Ancona, divennero per i greci all'estero, così come per gli italiani e altri filelleni europei, un rilevante crocevia nel passaggio verso la Grecia attraverso le vicine Isole Ionie, allora sotto la sovranità britannica (Stati Uniti delle Isole Ionie, 1815-1864). Da questi porti italiani si diressero alla volta dell'Ellade Alessandro Mavrokordatos, Demetrio Ipsilantis, Lord Byron ed altri eminenti protagonisti dell'insurrezione greca. Insieme a loro si unì altresì un certo numero di combattenti armati di fucili, munizioni e viveri, acquisiti a spese delle comunità greche; e, sempre in questi porti, trovarono asilo negli anni successivi profughi provenienti dai paesi greci⁴.

Questo affluire di patrioti verso la Grecia, alla vigilia dello scoppio della rivoluzione, segnò l'inizio del sostegno militare alla causa greca del filellenismo italiano e diede avvio all'esodo di dissidenti ed insorti italiani⁵ che, a seguito del fallimento delle insurrezioni del 1820/21 in Italia

Guarda Editore, Milano-Parma, 1999, pp. 1295-1297, 1300 (cap. XX 123, 125, 126 e 133).

⁴ C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., in particolare i saggi di M. I. Manoussakas, *Le grandi comunità elleniche in Italia (1453-1821)*, pp. 47-48; V. Panaghiotopoulos, *Qualcosa accadde a Pisa nel 1821*, pp. 94-98; E. Lucarelli, *Cronache filelleniche di due città italiane: Ancona e Livorno*, pp. 99-102; N. Silvestri, *Byron tra Italia e Grecia*, pp. 103-104. Cfr. C. Ceccuti, *Risorgimento greco e filoellenismo nel mondo dell'«Antologia»*, in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia. Convegno di studio, Atene, 2-7 ottobre 1985*, L. S. Olschki, Firenze, 1987, pp. 79-131; A. Sideri, *Έλληνες φοιτητές στο Πανεπιστήμιο της Πίζας (1806-1861)*, vol. I, Gheniki Grammateia Neas Gheniàs, Atene, 1989, passim, e in particolare pp. 53-69, 149-185; K. G. Tsiknakis, *La presenza greca a Livorno (XVI-XX sec.)*, in N. Moschonas (a cura di), *Due popoli – Una storia: studi di storia Italo-Ellenica*, vol. I, Camera di Commercio Italoellenica, Atene, 1998, pp. 95-96; D. Vlami, *Το φιορίνι, το σιτάρι και η οδός του κήπου. Έλληνες έμποροι στο Λιβόρνο, 1750-1868*, Themelio, Atene, 2000, pp. 313-315.

⁵ Sull'emigrazione politica italiana del Risorgimento v. tra l'altro A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 223-242; M. A. Fonzi Columba, *L'emigrazione*, in AA.VV., *Bibliografia dell'età del Risorgimento, in onore di A. Ghisalberti*, vol. II, L. S. Olschki, Firenze, 1972, pp. 427-469;

e Spagna, intendevano dare il loro contributo all'indipendenza ellenica. Subito dopo i moti costituzionali in Piemonte e a Napoli, oltre un centinaio di profughi italiani, provenienti soprattutto dal Regno Sardo, dal Regno delle Due Sicilie e dallo Stato Pontificio, giunsero in Grecia; e circa quattro anni più tardi, altri esuli arrivarono dall'Inghilterra, paese dove avevano trovato rifugio dopo le loro imprese in Spagna. Si trattava in prevalenza di militari aristocratici ed ex ufficiali dell'esercito napoleonico appartenenti alla carboneria e ad altre società segrete con le quali si identificava il primigenio liberalismo internazionale. I restanti erano studenti e civili parimenti accusati di aver partecipato, o semplicemente di aver contribuito, all'organizzazione dei moti. Nel paese d'accoglienza, gli esuli si schieravano dalla parte dei greci insorti contro i turchi, combattendo e offrendo i loro servizi nell'assistenza medica, nell'organizzazione dei rifornimenti, in posti amministrativi, partecipando alle assemblee elettive e dando il loro contributo alla stampa insurrezionalista.

Due sono i momenti eroici del filellenismo italiano ed europeo di quel periodo: la formazione del battaglione dei volontari filelleni sotto gli ordini dei colonnelli italiani Pietro Tarella e Andrea Dania nella battaglia di Peta e la sortita di Missolongi. Figura dominante fu il conte Santorre di Santarosa, morto a Sfacteria e diventato per gli italiani un simbolo: il modello dell'eroe romantico. Occorre ricordare inoltre i nomi del conte fiorentino Pietro Gamba, segretario di Byron, che pubblicò a Missolongi il "Telegrafo greco", un pamphlet scritto in inglese, francese e italiano, destinato agli stranieri che si trovavano in quei territori. Si ricordano poi il ravennate Vincenzo Gallina, giurista, che unì il suo nome alla costituzione di Epidauro (1 gennaio 1822) e il conte milanese Giuseppe Pecchio, esule in Inghilterra, il quale nel 1825 si recò in Grecia portando assieme a Gamba la somma di 65.000 sterline raccolte dal comitato filellenico londinese. Pecchio fu inoltre autore di una cronaca, dalla vasta eco, intitolata *A Picture of Greece in 1825*, successivamente tradotta in italiano e in francese⁶. Particolare rilievo ebbe anche un certo Brengeri di Roma, giovane ufficiale che pubblicò a Londra una delle cronache più affascinanti sulla rivoluzione greca⁷. Non si può poi dimenticare, tra i soprav-

P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001; D. R. Gabaccia, *Class, Exile, and Nationalism at Home and Abroad: The Italian Risorgimento*, in D. R. Gabaccia, F. M. Ottanelli (a cura di), *Italian Workers of the World: Labor, Migration, and the Making of Multi-Ethnic Nations*, University of Illinois Press, Urbana, 2001, pp. 21-40; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

⁶ G. Pecchio, *A Picture of Greece in 1825; as exhibited in the personal narratives of James Emerson, Esq., Count Pecchio, and W. H. Humphreys, Esq., comprising a detailed account of the events of the late campaign, and sketches of the principal military, naval, and political chiefs*, II, *Journal of Count Pecchio*, H. Colburn, Londra, 1826. Cfr. la versione italiana: G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, tip. Vanelli, Lugano, 1826.

⁷ [Brengeri], *Adventures of a Foreigner in Greece*, «The London Magazine», N.S., V (May-August 1826), pp. 462-481; VI (September-December 1826), pp. 40-60, 117-195, 333-351, 531-547; VII (January-April 1827), pp. 73-91.

vissuti e quanti rifiutarono di essere rimpatriati, il conte piemontese Alerino Palma, ex generale di Napoleone e giurista che, oltre ai suoi servizi militari, lasciò anche un'impronta nel campo giudiziario della Grecia indipendente tanto da divenire membro della Corte Suprema e da ricevere la cittadinanza greca ad honorem⁸.

Diversa, per molti aspetti, fu invece l'ondata di profughi politici italiani giunta in Grecia a seguito delle azioni insurrezionali del 1831 nell'Italia centrale (Modena, Bologna, Reggio, Ancona ecc.). Al contrario degli esuli del 1820/21, in gran parte di estrazione aristocratica, i fuoriusciti testè citati – bollati dalle fonti austriache e papali come «vagabondi», «insensati», «bravi», «ciarlatani», «cospiratori macchiati di ogni delitto» – erano borghesi (avvocati, medici, letterati, artigiani ecc.) appartenenti alla corrente moderata e riformista o a quella democratica, secondo le differenti ideologie politiche che ispiravano i moti. La maggior parte di loro, benché in numero esiguo, trovò ospitalità nelle Isole Ionie, mentre il resto si stabilì nel neonato Stato greco. Nell'Eptaneso, oltre all'atteggiamento tollerante da parte dell'amministrazione inglese, essi trovarono un ambiente piuttosto accogliente – creatosi durante la lunga dominazione veneta (1386-1797)⁹ – che favorì un loro agevole impiego in posti statali, anche in considerazione del fatto che l'italiano era una sorta di lingua

⁸ L. Balestreri, *Sui giornali dell'emigrazione italiana in Grecia durante il periodo del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 261-262; W. M. Barth, M. Kehrig-Korn, *Die Philhellenenzeit. Von der Mitte des 18. Jahrhunderts bis zur Ermordung Kapodistrias' am 9 Oktober 1831. Mit einem ausführlichen Namensverzeichnis der europäischen und amerikanischen Philhellenen*, Max Hueber, München, 1960; W. L. St. Clair, *That Greece might still be free: The Philhellenes in the War of Independence*, Oxford University Press, Oxford, 1972; L. Droulia, *Philhellénisme. Ouvrages inspirés par la guerre de l'Indépendance grecque, 1821-1833. Répertoire bibliographique*, Centre de Recherches Néo-Helléniques/Fondation Nationale de la Recherche Scientifique, Atene, 1974; G. Marsengo, G. Parlato (a cura di), *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1982-1986; L. Droulia, *Ο ελληνικός απελευθερωτικός αγώνας του 1821 και ο ιταλικός φιλελληνισμός*, in AA.VV., *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo / O Garibaldi και ο ιταλικός φιλελληνισμός τον 19^ο αιώνα*, Istituto Italiano di Cultura in Atene, Atene, 1985, pp. 31-38; C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., e in particolare V. Sfyroeras, *Filelleni italiani in Grecia*, pp. 84-86; N. Nada, *La partecipazione degli Italiani alla guerra di indipendenza ellenica*, pp. 87-89; E. Lucarelli, *L'emigrazione come problema politico*, p. 144; AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* cit., e in particolare i contributi di C. Francovich, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, pp. 1-23; S. Mastellone, *Santorre di Santarosa combattente per la Grecia*, pp. 35-41; S. D. Loukatos (a cura di), *Ο ιταλικός φιλελληνισμός κατά τον αγώνα της ελληνικής ανεξαρτησίας, 1821-1831. Πρακτικά του ελληνο-ιταλικού συμποσίου Έλληνες και Ιταλοί κατά τον 19ο αι.*, Atene, 13-14 dicembre 1996, Elliniki Epitropi Spoudon Notioanatolikis Evrópis, Atene, 1996; M. C. Hatzioannou, *Il parametro militare del filellenismo italiano*, in N. Moschonas (a cura di), *Due popoli – Una storia* cit., pp. 103-112; G. Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, «Journal of Modern Italian Studies», A. 9, n. 4 (2004), pp. 407-410.

⁹ Sull'argomento v. M. Costantini, A. Nikiforou (a cura di), *Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, Bulzoni, Roma, 1996; Ch. Maltezou, G. Ortalli (a cura di), *Venezia e le Isole Ionie*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2005; G. D. Pagratis, *Η βενετική κυριαρχία στα Ιόνια Νησιά*, in Th. Pilarinos (a cura di), *Ιόνιοι Νήσοι. Ιστορία και Πολιτισμός*, Περιφέρεια Ιόνιων Νησιών, Atene, 2007, pp. 75-95.

ufficiale¹⁰. Biagio Nardi, ex dittatore di Modena, scriveva da Corfù: «qui si parla e si scrive in lingua italiana, anche negli atti pubblici, sebbene il popolo parli anche comunemente in vernacolo dialetto greco»; «i Greci ... amano molto noi e piangono con noi le nostre disgrazie»¹¹. Dei 77 italiani arrivati a Corfù ci limitiamo a menzionare i nomi di Francesco Orioli, direttore dell'Accademia Ionia, di Gerolamo Santorio, Salvatore Maria Guerra Rachetti e Gian Francesco Lancilli, tutti docenti di diritto nella medesima istituzione¹².

Sul piano politico-ideologico, molti degli esuli, che al momento della partenza per l'esilio aderivano alla carboneria o ad altre società segrete, passarono nel corso degli anni alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini¹³. In questo clima, l'abitazione dei medici Tito Savelli e Atanasio Basetti – la cosiddetta *exoria* (esilio) –, ubicata nei pressi del villaggio corfiotto *Kato Korakiàna* (in una posizione denominata oggi *Ghiatrì* [medici] in loro onore), divenne centro di raduno non solo per ammalati e bisognosi, ma anche per patrioti e cospiratori della Giovine Italia. In essa fu concertata e da essa parti la spedizione dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera alla volta di Cosenza, impresa che finì tragicamente con la fucilazione nel Vallone di Rovito di tutti i diciannove rivoluzionari italiani. Nella stessa casa i profughi italiani si incontravano altresì con il poeta greco Dionisio Solomòs, il quale dava loro il proprio sostegno morale e economico¹⁴. È

¹⁰ Nella costituzione stilata dal protettorato britannico (1817) era stabilito che il greco fosse la lingua ufficiale dello Stato Ionio allo scopo di separare le isole dall'orbita italiana. Ciononostante, la misura venne applicata in campo amministrativo solo verso la metà del secolo. V. D. Arvanitakis, *Γλώσσα και εθνική ταυτότητα στο Ιόνιο κατά τον δέκατο ένατο αιώνα*, «Ta Istorikà», A. 24, n. 46 (2007), p. 21.

¹¹ E. Lucarelli, *L'emigrazione come problema politico* cit., p. 145.

¹² Sulla storia dell'Accademia Ionia (1824-1864) e sui suoi docenti italiani v. soprattutto G. Tipaldos Iakovatos, *Ιστορία της Ιόνιας Ακαδημίας*, edizione, introduzione e commenti di S. I. Asdrachas, Ermis, Atene, 1982; G. P. Henderson, *The Ionian Academy*, Scottish Academy Press, Edinburgh, 1988.

¹³ Sulle correnti politico-ideologiche del Risorgimento v. tra l'altro W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in AA.VV., *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. I, Marzorati, Milano, 1961, pp. 39-129; E. Passerin D'Entrèves, *Ideologie del Risorgimento*, in E. Cecchi, N. Sapegno (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. VII, *L'Ottocento*, Garzanti, Milano, 1969, pp. 201-413; A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 229-336.

¹⁴ M. Caputi, *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844*, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli, 1863; R. Barbiera, *I fratelli Bandiera*, A. F. Formiggini, Genova, 1912, pp. 29-30; M. C. Chatziioannou, *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente*, in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., pp. 137-138; E. Lucarelli, *L'emigrazione come problema politico* cit., pp. 144-145; M. C. Chatziioannou, *Οι Ιταλοί πρόσφυγες στα Ιόνια νησιά στα μέσα του 19ου αιώνα: διαμορφωμένες πραγματικότητες και προϋποθέσεις ενσωμάτωσης*, in *Πρακτικά του ΣΤ' Διεθνούς Πανιωνίου Συνεδρίου*, vol. II, Kentro Meletòn Ioniou ed Etereia Zakynthiakòn Spoudòn, Atene, pp. 499, 505; N. K. Kourkoumelis, *Οι πρόσφυγες στην Κέρκυρα Ιταλοί λόγιοι και το μουσικό θέατρο των Επτανήσιων*, articolo on-line nel sito http://exalapaxas.blogspot.com/2010_11_01_archive.html#ixzz1QcrRX2gu. Solomòs come pure Andrea Calvos, esponenti di spicco della poesia ionia dell'epoca, furono influenzati dal famoso letterato italiano Ugo Foscolo che nacque anche lui nell'isola di Zante durante gli ultimi anni della dominazione veneta da padre

probabile che in questo laboratorio ideologico-culturale sia stata scritta un'epistola dei Bandiera indirizzata a Mazzini (Corfù, 28 marzo 1844), in cui veniva discussa la posizione della Grecia nella Nuova Europa, evidenziando il fatto che essa si sarebbe estesa con l'annessione «...della Tessalia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania, della Romelia, della Candia, e più tardi dell'Ionio»¹⁵.

Oltre alle attività accademiche e politiche degli esuli, merita una menzione particolare la pubblicazione di giornali, riviste letterarie e periodici umoristico-satirici, quali la "Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Ionie", diretta da Vincenzo Nannucci e le riviste l'"Album Ionio", l'"Ape" e il "Florilegio", edite dal pubblicista, drammaturgo e poeta anconetano Severiano Fogacci, esponente della Giovine Italia, nonché strettamente legato ai fratelli Bandiera¹⁶.

Fra il 1846 e il '48 numerosi esuli fecero ritorno in Italia grazie alle amnistie concesse. Coloro che non riuscirono a beneficiarne, partirono da Corfù per l'Italia alle prime notizie dello scoppio dei moti del '48. A differenza del passato, si trattava di un movimento più esteso e popolare che richiamò in patria non solo i profughi provenienti dalla Grecia, ma anche gli emigrati politici italiani nella loro totalità (basti ricordare il rientro dall'esilio di figure preminenti quali Mazzini e Garibaldi). I movimenti rivoluzionari del 1848/49, che investirono l'intera Europa passando alla storia come "la primavera dei popoli", erano caratterizzati da elementi vari e compositi che oscillavano da esigenze liberal-costituzionali a questioni democratiche, da urgenze sociali a necessità di affrancamento dai regimi repressivi stranieri. Contrariamente agli esodi del 1820/21 e del '31, i moti italiani del '48/49, essendo stati di massa e rappresentativi di tutte le classi sociali e di tutte le ideologie, videro una vera e propria diaspora degli insorti. Il maggior numero di profughi giunse in territorio ionio e greco in particolare dopo l'occupazione di Ancona e di Venezia da parte delle truppe austriache, nonché di Roma da quelle francesi filo-papali. Erano i cosiddetti "anarchici", per lo più operai e tecnici che, avendo rivestito ruoli importanti nei moti insurrezionali in patria, possedevano capacità organizzativo-politiche di cui si servirono fin dal loro primo arrivo.

Le autorità delle Isole Ionie e quelle della Grecia temevano che la presenza di un'emigrazione così politicizzata potesse funzionare da catalizzatore del malcontento del popolo greco e il loro atteggiamento ami-

veneziano e madre greca.

¹⁵ G. Mazzini (a cura di), *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati colla loro corrispondenza*, dai torchi della Signora Lacombe, Parigi, 1844, p. 14. Intorno al 1840 i Bandiera fondarono a Corfù una società segreta, la cosiddetta "Esperia", che promuoveva i concetti dell'indipendenza e della democrazia italiana. V. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione", 1830-1845*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 371-372.

¹⁶ L. Balestreri, *Sui giornali dell'emigrazione italiana in Grecia* cit., pp. 262-263; M. C. Chatziioannou, *Oi Italoí prósfuyges sta Iónia vhsíá* cit., pp. 496-498.

chevole nei confronti degli ospiti stranieri mutò. Gli inglesi, inoltre, in seguito alle rivolte del '48/49 a Cefalonia e all'insorgente pressione del movimento "radicale" ed unionista¹⁷, chiedevano da tempo la cosiddetta "pratica" (permesso di sbarco) e ulteriori garanzie a quanti arrivassero nell'Eptaneso. L'esempio più tangibile della nuova e inflessibile politica del commissariato britannico fu quello di Livio Zambeccari, carbonaro e in seguito mazziniano, che aveva preso parte a varie imprese rivoluzionarie sia in patria sia nel sud America. Sospettato di contatti con i Greci che aspiravano a riunirsi alla madre patria, fu espulso poche settimane dopo il suo arrivo¹⁸. Per i profughi ben accetti, il numero dei quali fluttua tra i 600 e i 1.000, l'ambiente ionio conservava invece la sua tradizione di grande ospitalità, come si può desumere da numerose lettere del periodo. Si cita un brano tratto da una missiva del poeta Luigi Mercantini di Ripatransone al padre (Corfù, 4 luglio 1849): «La sera di sabato scorso, dopo sette giorni di navigazione, siamo entrati in Corfù. È cosa incredibile a descriversi l'amore fraterno con cui gli abitanti di questa città ci hanno accolto»¹⁹; e un ulteriore passo da un'epistola redatta da Teresa moglie di Daniele Manin, presidente della rifondata Repubblica di San Marco, destinata ai fratelli Perisinoti a Venezia (Corfù, 14 settembre 1849):

Che piacere vedere scritte in italiano alcune insegne di negozio. Che piacere sentir gridare per le vie: Uà bella. Ed essere intesi quando parlate il veneziano e sentir il popolo; ... Le strade hanno il nome di calle, e in molte parti trovai scolpito il nostro leone; ... La moneta pure ha da un lato coniato il leone; insomma sono tante le cose qui comuni con la mia Venezia, da ringraziare il cielo di essere sbarcata qui piuttosto che altrove²⁰.

Gli esuli sprovvisti delle necessarie garanzie di soggiorno richieste dalle autorità britanniche, e non erano pochi, si spinsero fin nel Regno greco. Alcuni si stabilirono a Missolongi, Patrasso, Kalamata, Atene, Ermoupoli di Siro ecc.; altri, attraversando queste località, si diressero ver-

¹⁷ Sulle rivolte del '48/49 a Cefalonia v. M. Paximadopoulou-Stavrinou, *Oi εξεγέρσεις της Κεφαλληνίας κατά τα έτη 1848 και 1849*, Etaireia Keffaleniakòn Istorikòn Erevnòn, Atene, 1980. Sul movimento democratico "radicale" ed unionista nelle Isole Ionie v. G. G. Alissandratos, *Κείμενα για τον Επτανησιακό Ριζοσπαστισμό*, a cura di D. Arvanitakis, Mouseio Benàki, Atene, 2008; D. Arvanitakis, *Ενωτιστές και Ριζοσπάστες στο Ιόνιο (1848-1864): δρόμοι που άνοιξαν και δρόμοι που έκλεισαν για τις επτανησιακές κοινωνίες του 19^{ου} αιώνα*, «Ta Istorikà», A. 28, n. 54 (2011), pp. 168-176.

¹⁸ Il colonnello Zambeccari, assieme a numerosi altri profughi e greci, istituì a Corfù la "Grande Fratellanza", una società segreta italo-greca. L'azione fu denunciata all'Alto Commissario inglese il quale ordinò lo scioglimento della società mettendo in atto persecuzioni contro tutti gli affiliati. Secondo le autorità, lo scopo della società mirava alla mobilitazione rivoluzionaria in Italia e in territorio ottomano, nonché all'unione delle Isole Ionie con la Grecia. V. C. Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Libreria della Voce, Firenze, 1919, pp. 51-55; E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII (1950), pp. 327-344; M. C. Chatziioannou, *Oi Ιταλοί πρόσφυγες στα Ιόνια νησιά* cit., pp. 504, 506.

¹⁹ E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)* cit., p. 326.

²⁰ M. C. Chatziioannou, *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente* cit., p. 139.

so Smirne, l'Egitto e altri luoghi ove già esistevano colonie di italiani²¹. In Grecia, nonostante la complessa e tutt'altro che tranquilla situazione politica²², i rifugiati trovarono ospitalità grazie allo spirito particolarmente simpatetico della popolazione. Le sovvenzioni governative e quelle concesse dai reali agli esuli furono inizialmente alquanto generose, grazie soprattutto alla pressione dell'opinione pubblica e all'intervento dell'ammiraglio Costantino Canaris alla Camera dei deputati. Ben presto, però, prevalse la ragion di stato: dopo le proteste austriache per l'accoglienza fornita ai profughi e soprattutto a seguito dei decreti parlamentari in loro favore, il re Ottone fece dimettere l'allora ministro degli esteri Giorgio Glarakis. Più tardi, nel settembre del '49, venne proibita agli esuli la partenza per il Pireo e il mese successivo per l'isola di Siro. Oltre a ciò, ebbero inizio le persecuzioni contro quei rivoltosi considerati dal regime particolarmente pericolosi, come ad esempio il generale Antonio Morandi. Accusato dell'assassinio del direttore della polizia ducale di Modena (1822), egli trascorse un trentennio avventuroso fra la patria, la Spagna, la Francia, la Svizzera e la Grecia e fu uno degli eroi della Repubblica di Venezia, dirigendo vittoriosamente la sortita di Mestre. Appena arrivato in Grecia, il generale, che aveva combattuto nel passato per l'indipendenza ellenica, fu arrestato con l'accusa di aver introdotto armi destinate ad essere utilizzate contro l'Austria, nazione amica del re e della Grecia²³.

Ma il problema centrale non era questo, quanto piuttosto le difficoltà economiche alle quali andavano incontro quegli esuli non ancora incappati nelle maglie della rete di controllo governativa. Nelle Isole Ionie, mentre per quanti arrivati nel '31 le possibilità di trovare un lavoro erano state più che soddisfacenti, la situazione divenne critica dopo il '49. Nell'arco di un ventennio circa, la legislazione aveva fatto registrare

²¹ E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)* cit., pp. 342-343; M. C. Chatziioannou, *Οι Ιταλοί πρόσφυγες στα Ιόνια νησιά* cit., p. 501.

²² Dopo l'omicidio del primo governatore Giovanni Capodistrias (1831), il protettorato delle tre grandi potenze (Gran Bretagna, Francia e Russia) aveva conferito la corona greca al principe bavarese Ottone. L'assolutismo del re e le continue interferenze delle predette potenze segnarono il quadro politico greco fino alla rivolta antimonarchica del 1843. Malgrado la concessione nel 1844 di norme costituzionali e parlamentari, la vita politica del paese continuava di fatto ad essere irregolare. Le ragioni erano molteplici: la politica assolutista di Ottone, le reiterate crisi dovute all'antagonismo delle grandi potenze, i problemi creati dai partiti politici greci che appoggiavano la presenza straniera e, infine, la mancata integrazione nazionale in contrapposizione alle aspirazioni e agli ideali dei circoli irredentisti.

²³ C. Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano* cit., pp. 32-41; E. Lucarelli, *L'emigrazione come problema politico* cit., p. 146. Tramite Antonio Morandi, Mazzini cercò vanamente di stringere rapporti con i circoli irredentisti di Atene. Nonostante ciò, nuclei del Partito d'azione mazziniano furono creati presso le comunità italiane di Siro e di Corfù. Capi della sezione di Corfù furono più tardi gli esuli Pasquale Menelao, Giuseppe Camillo Mattioli e Filippo Tornabuoni. V. A. Liakos, *L'unificazione italiana e la Grande Idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, prefazione S. Woolf, Aletheia, Firenze, 1995, pp. 44-45; A. Liakos, *Mazzini e la Grecia*, in G. Limiti (a cura di), *Il mazziniano nel mondo*, vol. II, Istituto Domus Mazziniana, Pisa, 1996, pp. 245 sgg; D. Arvanitakis, *Φίλοι του λαού ή εχθροί του έθνους;*, «Ta Istorikà», A. 26, n. 51 (2009), p. 381.

delle modifiche che impedivano agli avvocati italiani di essere impiegati. Quanto ai medici, era notevolmente aumentato il numero di colleghi greci che avevano studiato nelle università italiane²⁴. D'altro canto, lo Stato greco di recente formazione tentava di ricostruire un'economia basata sull'agricoltura ed il commercio. L'industria era quasi inesistente e le città solo allora cominciavano ad offrire alcune possibilità di lavoro, appetite dagli italiani, come è testimoniato anche da annunci sui giornali. Si legge, ad esempio, tra le colonne del giornale "Eòn" (28 ottobre 1849): «Egidio Ancarani, pittore di Roma, verrà ad Atene e darà lezioni di pittura. Per informazioni rivolgersi al Sig. Rafail Tsekolis pittore...»²⁵. Alcuni di loro, esperti nelle arti o specializzati in nuovi campi scientifici, riuscirono persino a fare carriera. Ne cito alcuni: il soprannominato Raffaele Ceccoli, pittore, medico, naturalista e archeologo, uno dei fondatori e dei primi docenti della Scuola delle Arti, nonché membro fondatore della Società delle Belle Arti di Atene; Vincenzo Lanza, professore di prospettiva, scenografia e composizione grafica al Politecnico Nazionale Metsovio, insegnante di pittura alla Scuola militare, decoratore dell'edificio universitario e della chiesa russa e infine attendente alle commissioni reali di Ottone e di Amalia; l'architetto Pietro Sambò: suoi sono i progetti per la costruzione del circolo culturale "Hellas" e del teatro "Apollo" del Comune di Ermoupoli²⁶. E altri ancora che si formarono culturalmente grazie alla vicinanza di intellettuali di rango, come nel caso di Eduardo Fusco strettamente legato al poeta Giorgio Zalokostas ad Atene²⁷. Numerosi esuli si trovarono tuttavia in gravi difficoltà, restando così ai limiti di una società assolutamente opposta all'immagine idealizzata della Grecia di Temistocle e di Botsaris²⁸, come il caso di un ufficiale suicidatosi per

²⁴ E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)* cit., pp. 330, 346.

²⁵ M. C. Chatzijoannou, *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente* cit., p. 140.

²⁶ C. Spetsieri Beschi, *Artisti italiani in Grecia e artisti greci in Italia*, in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., p. 155; A. Birbili Agoropoulou, *Il contributo italiano all'architettura neogreca*, in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., p. 159.

²⁷ I. D. Tsolkas, *Η Ελληνική Παλιγγενεσία και ο αντίκτυπός της στη λογοτεχνία της Ιταλίας κατά το 19^ο αιώνα*, tesi di dottorato, Università "Aristotele" di Salonicco / Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana, Salonicco, 2004, pp. 214-215 (accessibile on-line nel sito <http://invenio.lib.auth.gr/record/10981/files/gri-2004-423.pdf>).

²⁸ Gli esuli che giungevano in Grecia avevano un'immagine ideale ed utopica della terra di accoglienza: quella che era stata loro presentata dal movimento filellenico e dagli esponenti politici del Risorgimento (da Balbo a Mazzini fino a Guerrazzi), ma anche dalla letteratura italiana neoclassica e romantica (da Regaldi ad Aleardi fino a Carducci). L'Italia necessitava allora di un modello di lotta nazionale e all'ammirazione per lo splendore dell'antica Grecia, si aggiunse l'idealizzazione dell'eroismo moderno del popolo greco. Episodi come la sortita di Missolongi, il massacro di Chios, la lotta di Souli contro il dispotismo e la tirannia, la battaglia navale di Navarino, l'omicidio di Capodistrias cui seguì l'instaurazione della monarchia bavarese, i personaggi eroici della rivolta di liberazione greca come Botsaris, Rigas, Canaris, Byron, Santarosa ecc., dominarono la produzione letteraria filellenica e patriottica nel corso della prima metà dell'Ottocento. Sull'argomento v. I. D. Tsolkas, *Η σημασία της Ελλάδας στην Ιταλική Παλιγγενεσία και στη φιλελληνική της λογοτεχνία*, «Τα Αιτωλικά», VIII (2007), pp. 210-219. Cfr. G. Pugliese Carratelli, *Gli studi greci e il Filellenismo in Italia*, e A. Tartaro, *Letteratura filelle-*

«melanconia o disperazione» (notizia tratta dal giornale “Eòn”, 24 agosto 1849)²⁹. In una lettera del 1850, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, un'attiva esule e intellettuale milanese, riferiva che 1.700 compatrioti morivano di fame. Delusa dalla situazione, la Belgiojoso cercò di organizzare ad Atene una colonia di profughi italiani. L'iniziativa, così come i progetti per la creazione di un'attività economica a Corinto, concepita sia come colonia agricolo-commerciale, sia come società anonima con la concessione di terre da parte dello Stato greco, andarono a vuoto³⁰.

La maggioranza degli esuli italiani in Grecia durante il Risorgimento si stabilì a Patrasso ed Ermoupoli, due centri marittimi e commerciali che all'epoca erano in forte ascesa. Patrasso, il cosiddetto porto dell'uva passa, importante nodo tra le Isole Ionie e la capitale greca, accettò anche profughi provenienti da Cefalonia dopo la sollevazione di Scala (1849). L'originario nucleo del '31 e in special modo del '49 diede vita alla più numerosa colonia di italiani in Grecia: essa contava quasi 5.000 persone e si disperse soltanto durante la seconda guerra mondiale. La partecipazione dei suoi membri alla ricostruzione della Grecia, come pure la loro influenza sulla formazione ideologica dei primi strati operai dei centri cittadini, continuano tuttora ad essere argomenti di ricerca. Ermoupoli, oltre che per il suo porto, attirava gli italiani anche per l'esistenza di un borgo esclusivamente cattolico, quello di Ano Siros³¹.

Con i mutamenti diplomatici, militari e politici a cavallo del 1859 e del '60 e soprattutto dopo i plebisciti e le annessioni nell'Italia centrale, la maggior parte dei profughi fecero ritorno in patria e alcuni di questi presero poi parte alla spedizione dei Mille. Contemporaneamente partì anche un numero limitato (la cifra varia da una fonte all'altra tra i cinquanta e i mille) di volontari greci, attratti dal mito di Garibaldi, con l'intento di combattere a favore della causa italiana quale riconoscimento al filellenismo degli italiani nel '21 e alla solidarietà mostrata durante la lotta di liberazione greca. Del legame tra Garibaldi, animato da progetti per i Balcani, con i suoi seguaci greci rimase qualcosa di più che stabile ed effettivo, sia in relazione alle aspirazioni mazziniane, volte a stabilire rapporti concreti con i greci irredentisti, sia nei fermenti della diplomazia ufficiale fra il 1859 e il '62. Il manipolo di garibaldini greci con a capo Elia Stekoulis, un volontario di professione, seguì il generale in tutte le sue campagne, rendendo così possibile la partecipazione dei garibaldini

nica in Italia, in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., pp. 114-116 e 117-119 rispettivamente.

²⁹ M. C. Chatziioannou, *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente* cit., p. 140.

³⁰ C. Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano* cit., pp. 41-47; M. C. Chatziioannou, *1848: Ο ελληνικός χώρος δέχεται τους Ιταλούς δημοκρατικούς*, in AA.VV., *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo* cit., pp. 43-51; M. C. Chatziioannou, *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente* cit., pp. 138-141; E. Lucarelli, *L'emigrazione come problema politico* cit., pp. 145-147.

³¹ M. C. Chatziioannou, *1848: Ο ελληνικός χώρος δέχεται τους Ιταλούς δημοκρατικούς* cit., pp. 46, 48-51; Id., *La presenza degli Italiani nella Grecia indipendente* cit., p. 143.

italiani alle successive sollevazioni di Creta, della Tessalia e dell'Epiro (1866-69, 1897 e 1912). Tra quest'ultimi spiccano i nomi di democratici, socialisti e anarchici più o meno noti: Ricciotti e Menotti Garibaldi, Amilcare Cipriani, Antonio Fratti, Nicola Barbato, Guglielmo Giancabilia, Alarico Silvestre, Leonida Bissolati, Serse Alessandri, Claudio Treves, Walter Mocchi, Arturo Labriola e centinaia ancora, in gran parte ignorati dalla storiografia, che combatterono al fianco dei greci³² avendo in mente le parole di Giuseppe Garibaldi rivolte alle «Società Democratiche della Grecia» (Caprera, 10 aprile 1866): «Io servirò la causa della Grecia con la stessa devozione di quella del mio paese, e vi considero come fratelli. ... e il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui potrò prender posto nelle vostre file»³³.

La via intrapresa dagli italiani, che portò alla costituzione di uno stato unitario nazionale, fu presa a modello per quella che apparentemente sembrava l'irrealizzabile unificazione greca. Ciò venne espresso chiaramente da Panaghiotis Soutsos nei suoi versi che recitano: «Superiore sei alla Grecia, Italia! Se non ti imita»³⁴.

Concludendo, vorrei segnalare un aspetto secondario, ma peculiare, della presenza italiana in Grecia in epoca risorgimentale e segnatamente le attività economiche di alcuni liberi professionisti italiani ad Atene, passate poi alla storia grazie al ruolo significativo che svolsero nella vita socio-culturale della città. Sfruttando le occasioni che offriva la nuova capitale, essi investirono in settori imprenditoriali ancora in embrione, quali l'alberghiero, il teatrale e la ristorazione (ristoranti, pasticcerie, caffè) e nell'importazione di prodotti allora molto richiesti dalla nascente borghesia, come strumenti musicali, biliardi, carrozze ecc. La zona preferita fu l'area della piazza di Ludovico. Esempi paradigmatici di quanto affermato sopra sono rinvenibili nel seguente elenco:

a) l'«Hotel d'Europe», di proprietà di un profugo monocolo, l'ex capitano Casali, considerato nel 1832 il migliore albergo di Atene. Qui alloggiò il re Ottone durante la sua prima visita nella capitale.

b) il primo teatro in pietra di Atene costruito nel 1840 dall'attore e impresario Basilio Sansoni. Egli portò dall'Italia una compagnia di me-

³² A proposito delle relazioni di Garibaldi con i greci e la partecipazione dei garibaldini nelle lotte per l'unificazione greca, v. le opere seguenti, ove è raccolta la bibliografia principale: A. Liakos, *Italia e Grecia nel decennio dell'unificazione italiana*, «Il Veltro», A. XXVII, nn. 1-2 (gennaio-aprile 1983), pp. 59-65; AA.VV., *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo cit.*, passim; C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano cit.*, pp. 163-181 (i contributi della Sezione E), 457-465 (bibliografia del catalogo); AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia cit.*, pp. 163-225; A. Liakos, *Garibaldi e i garibaldini verso Creta 1866-1869*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXX (1993), pp. 316-343; Id., *L'unificazione italiana e la Grande Idea cit.*, passim; G. Pécout, *Philhellenism in Italy cit.*, pp. 412-423.

³³ A. Liakos, *Ανέκδοτη αλληλογραφία του G. Garibaldi με τη «Φάλαγγα των Μυστών» (1866-1869)*, in AA.VV., *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo cit.*, p. 129.

³⁴ K. Th. Dimaras, *Rapporti culturali tra Italia e Grecia come premessa al Filellenismo*, in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano cit.*, p. 29.

lodramma per inaugurare il teatro con la Lucia di Lammermoor di Gaetano Donizetti. Gli ateniesi furono presi da una vera e propria mania per quest'opera, ma anche dalla bellezza dell'artista melodrammatica Rita Bassi, vera e propria primadonna dell'epoca. La compagnia tenne 114 rappresentazioni, i cui biglietti si vendevano persino al mercato nero. D'allora in poi il melodramma italiano sarebbe divenuto il genere teatrale preferito del pubblico locale.

c) la "Bella Grecia" (*Orèa Ellàs*), il più noto caffè dell'Ottocento ateniese che aprì nel 1839 per opera dell'italiano Sanzio Birintarelli. Situato all'incrocio delle strade *Aiòlou* ed *Ermoù*, il locale disponeva di un biliardo e fu considerato per un quarantennio luogo della cosiddetta "assemblea del popolo", in altre parole, un'officina di elaborazione di idee politiche e di recezione dei movimenti rivoluzionari europei. Questo luogo vide le trame di cospirazioni antimonarchiche, fu il punto di partenza e di arrivo dei cortei di ogni protesta democratica, nonché il foro in cui si "giudicavano" re e ministri³⁵.

Oltre alle suddette attività economiche, va ricordata altresì la solidarietà culturale mostrata dagli italiani nel settore librario e della diffusione delle idee. Fin dai primi passi del nascente Stato greco, infatti, principi, istituzioni e privati di tutta la penisola italiana, dalla Lombardia, dal Piemonte fino alla Sicilia, risposero all'invito di donare volumi alla neonata Biblioteca Nazionale di Atene. Tra questi si ricordano i re di Sardegna e delle Due Sicilie, il granduca di Toscana e l'Accademia delle Scienze di Venezia. Dall'ambiente del Gabinetto Scientifico Letterario e dell'"Antologia" fiorentina spiccarono per generosità Luigi Ciampolini e lo stesso Gian Pietro Vieusseux; da Torino Giuseppe Pompa, tipografo innovatore, libraio ed editore e Lorenzo Valerio, politico aderente al liberalismo democratico, che donò 228 volumi; da Perugia Antonio Mezzanotte che offrì un codice manoscritto di *Ifigenia in Aulide* in versi italiani; da Napoli il libraio ed editore Gaetano Nobile; inoltre si registrano in questa gara di solidarietà numerosi altri patrioti filelleni noti e anonimi e, infine, il presidente dei profughi italiani ad Atene il quale nel 1851 regalò sei volumi dei *Monumenti ravennati*. I libri erano di materia varia, ma prevalentemente di carattere umanistico, senza però escludere opere di scienze naturali e positiviste. L'intento dei donatori non era altro che quello di «stabilire rapporti più stretti, più gentili, più continui, tramite i quali la civilizzazione dell'Italia moderna potrà dare una mano al già arretrato e debole sviluppo della Grecia moderna»³⁶.

³⁵ G. Kerofilas, *Η Αθήνα και οι Αθηναίοι, 1834-1934*, Atene, 1978, pp. 10, 18, 24-26, 31-32, 100; K. H. Biris, *Αι Αθήναι: από τον 19^ο εις τον 20^ο αιώνα*, Melissa, Atene, 1996, pp. 73-74, 76; giornale «I Kathimerini» (15 febbraio 1998), inserto dal titolo *Αθηναϊκά καφενεία*, e in particolare M. Skaltsa, *Στο επίκεντρο της κοινωνικής ζωής*, p. 8 e A. Skoubourdi, *Ιστορικά καφενεία του 19ου αιώνα*, pp. 18-19; giornale «I Kathimerini» (8 ottobre 2000), inserto dal titolo *Παλαιά ξενοδοχεία της Αθήνας*, e in particolare M. Skaltsa, *Από τα πανδοχεία στα πρώτα ξενοδοχεία*, pp. 5-6.

³⁶ P. G. Nikolopoulos, *L'apporto italiano alla creazione della Biblioteca Nazionale di Atene*,

In sintesi, l'emigrazione politica italiana in territorio ionio e greco nel corso della prima metà dell'Ottocento non ebbe esiti uniformi. La prima fase, avvenuta dopo l'imposizione della Restaurazione e i moti costituzionali falliti degli anni '20, coincise con lo scoppio dell'insurrezione greca. L'ondata di esuli, accolta con entusiasmo e costituita da elementi aristocratici e cospiratori, svolse un'azione che va considerata come un'espressione patriottica di volontarismo e di fratellanza nei confronti della lotta dei greci per favorire la loro indipendenza e integrazione nazionale. Oltre al contributo militare del filellenismo italiano del periodo, va anche detto che alcuni degli esuli facilitarono con i loro scritti la promozione della causa greca all'estero; altri con la loro competenza in settori come quello giuridico, assistettero alla stesura della costituzione rivoluzionaria e in seguito all'organizzazione giudiziaria del neonato Stato greco. D'altro canto, l'esperienza greca offrì in quel momento agli italiani l'occasione di familiarizzare con un modello di risorgimento basato sull'anima fervida, sull'eroismo moderno – e non più su quello dell'antichità greca – e sulla convinzione profonda di un popolo numericamente piccolo che, nonostante gli enormi ostacoli reali, con il suo sacrificio, la sua metamorfosi, il superamento dei localismi, fosse in grado di rovesciare l'*ancien régime* e di procedere verso gli ideali dell'Europa contemporanea: la creazione di uno stato indipendente e l'edificazione della propria nazione.

La seconda fase dell'emigrazione politica, quella – ossia – degli anni '30, coincide con la graduale trasformazione della società italiana. A parte i liberali, un buon numero di profughi, ormai di estrazione borghese, iniziarono ad aderire all'insorgente movimento democratico guidato da Mazzini. Nella maggior parte dei casi, essi trovarono ospitalità nelle isole Ionie, un ambiente abbastanza familiare vuoi per la vicinanza geografica, vuoi per la sua doppia identità culturale italo-greca. Per la prima volta gli esuli vennero a contatto con nuclei ideologicamente affini, cioè con dotti e politici patrioti di inclinazione liberale, i quali cominciarono a discutere, certo a bassa voce, sull'idea dell'unità con il minuscolo Stato ellenico che allora comprendeva solo una piccola minoranza di greci. Non stupisce quindi che la spedizione dei fratelli Bandiera fosse concertata e partisse proprio da questi territori. Per di più, la loro integrazione economica e sociale era agevolata dal fatto che molti trovarono impiego in posti statali, visto che l'italiano era praticamente la lingua ufficiale.

Tuttavia la terza fase migratoria, quella seguita ai moti della fine degli anni '40, presenta aspetti assai critici. Caratterizzata da multiformi elementi e da variegata azioni rivoluzionarie, nonché da un numero impressionante di partecipanti, essa non fu altro che un afflusso massiccio di espatriati appartenenti a tutte le classi sociali e a tutte le ideologie. Alcuni degli esuli, avendo rivestito ruoli importanti nei moti insurrezio-

in C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., p. 148.

nali in patria, possedevano notevoli capacità e competenze organizzativo-politiche che cercarono di condividere con i dissidenti greci: sia con i gruppi democratici “radicali” ed unionisti delle Isole Ionie, sia con quelli antimonarchici. Tuttavia, i motivi principali che non favorirono l’esito positivo di questo attivismo politico furono: a) la confusione e le divergenze palesatesi nei circoli democratici italiani in quel periodo; b) le particolarità e i contrasti emersi all’interno della cerchia dei “radicali” dello Ionio; c) l’assenza in Grecia di un movimento democratico; d) il fatto che il Regno greco fosse in pratica un protettorato delle grandi potenze straniere presenti nella capitale con presidi e quant’altro³⁷. In queste condizioni, nonostante l’affetto e la solidarietà popolare greca nei confronti dei profughi, la politica ufficiale del Commissariato inglese e del governo reale greco verso questi esuli si irrigidì. Arresti, espulsioni, proibizioni ecc., unitamente alle grandi difficoltà economiche affrontate dalla maggioranza dei rimanenti profughi, completano il quadro di questa sofferta fase. Soltanto in due centri marittimi e commerciali, che in quell’epoca erano fortemente in ascesa, gli esuli riuscirono a stabilirsi e a creare progressivamente colonie italiane: a Patrasso e a Ermoupoli. Oltre al tentativo, seppur inefficace, di trasformarsi in un veicolo per l’infiltrazione di nuovi concetti ideologici e sociali, nonché di modi di organizzazione e azione politica, l’emigrazione italiana in epoca risorgimentale introdusse modelli culturali in vari settori della società neogreca, come quelli dell’istruzione e del libro, delle arti e dello spettacolo, dell’architettura e dell’urbanistica, plasmando la formazione culturale e del gusto della nascente borghesia.

³⁷ A. Liakos, *Η διάθλαση των επαναστατικών ιδεών στον ελληνικό χώρο, 1830-1850*, «Ta Istorikà», 1 (1983), pp. 121-144; S. Woolf, prefazione ad A. Liakos, *L’unificazione italiana e la Grande Idea* cit., pp. 7-8; M. C. Chatziioannou, *Οι Ιταλοί πρόσφυγες στα Ιόνια νησιά* cit., p. 507.

Rosario Lentini

L'ISTITUZIONE DELLA SCUOLA MEDIA DI COMMERCIO A PALERMO TRA '800 E '900

1. Il progetto della Scuola di Commercio

Il primo testo legislativo riguardante la scuola pubblica dell'Italia post-unitaria – la legge Casati del 1859, elaborata e promulgata nel regno sabauda e poi applicata a tutte le regioni annesse – prospettava lo sviluppo dell'istruzione tecnica, le cui competenze amministrative e di organizzazione della didattica, dal 1862, sarebbero state attribuite al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Nonostante alcune modifiche legislative, proposte nel 1869 da Luigi Luzzatti – allora segretario generale del ministero¹ – e approvate nel 1871, tendessero a riconoscerle pari dignità rispetto all'istruzione classica, nei fatti, la scuola tecnica rimase ai margini della politica di interventi per le secondarie, almeno fino alla successiva riforma del 1877.

D'altra parte, le sollecitazioni dei ceti emergenti e della borghesia imprenditoriale del Paese ai primi governi della Destra non miravano in modo univoco alla trasformazione dell'apparato produttivo in senso industrialista², né a una politica dell'istruzione coerente con i tempi nuovi; inoltre, le diverse identità socio-culturali presenti nella geografia della giovane nazione rendevano ancora molto arduo il recepimento uniforme e sincronizzato dell'offerta di istruzione erogata centralmente dal nuovo Stato.

Come ha osservato Giuseppe Ricuperati,

il ruolo della scuola, in una società che rimaneva sostanzialmente agricola, con un'esilissima struttura industriale, incapace di porre richieste innovative e tali da condizionare la scuola sul piano della formazione professionale era quindi legato prima di tutto alla necessità di selezionare una classe dirigente con cultura, modelli di vita, valori spirituali di tipo unitario e omogeneo. [...] È tipico di un mondo ancora agricolo nelle principali strutture produttive il fatto che i due rami fondamentali dell'istituto tecnico siano quelli per ragionieri e per agrimensori³.

La legge Coppino, varata il 15 luglio 1877, cui si deve principalmente il rafforzamento dell'obbligo scolastico minorile, imprese anche un'accelerazione allo sviluppo dell'istruzione tecnica, prevedendo la creazione di cinque distinte sezioni – fisico-matematica, ragioneria, industriale,

¹ P. Pecorari, P. Ballini, *Luzzatti, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66 (2007), *ad vocem*, in www.treccani.it.

² V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1975, vol. 4*, pp. 83-91.

³ G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, vol. 5**, p. 1704.

commerciale, agronomica⁴ – con l’obiettivo di legare più coerentemente le scuole tecniche al mondo del lavoro, assecondando la domanda di operai specializzati, di agrimensori e di contabili che i settori produttivi e la stessa pubblica amministrazione richiedevano in misura crescente.

Tuttavia, come osservava Giorgio Candeloro,

il fatto che, dopo la soppressione e la ricostituzione del ministero di agricoltura nel 1878, alcuni tipi di istituti tornassero alle dipendenze del ministero dell’istruzione, mentre altri rimanessero a quello di agricoltura, ebbe un peso negativo sull’istruzione tecnica, perché determinò una confusione di attribuzioni e una dispersione di sforzi finanziari ed amministrativi⁵.

In questo quadro generale, il sistema scolastico siciliano era stato interessato già all’indomani dell’unificazione dai primi provvedimenti del prodittatore Mordini, che aveva affidato il dicastero dell’Istruzione a Gregorio Ugdulena⁶. Inizialmente, si volle dare un segnale di attenzione nei confronti delle aspirazioni autonomistiche, disponendo l’apertura di un “Liceo nazionale” a Palermo che fosse a modello di quelli regi. Ma poche settimane dopo, con decreto del 17 ottobre 1860, si recepiva l’impianto della legge Casati⁷ e si disponeva (art. 22) che nei tre principali capoluoghi di Palermo, Catania e Messina sorgessero istituti tecnici superiori e, in particolare, un istituto commerciale nella città dello Stretto⁸.

A Palermo, nel 1862, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio autorizzava la creazione dell’Istituto Industriale e Professionale governativo (l’odierno Istituto Tecnico per Geometri “Filippo Parlatore”) che sin dai primi anni di vita si rivelò tra le scuole migliori della città, articolato già in origine in quattro sezioni, una delle quali denominata “Commercio ed Amministrazione”⁹. Nel 1871 vi insegnavano personalità di prestigio quali l’ingegnere Cesare Ceradini, specialista di meccanica delle costruzioni¹⁰; l’architetto capuano Giuseppe Damiani Almeyda, cui fu assegnata la cattedra di disegno ornato industriale¹¹; Oreste Verger, autore di numerose pubblicazioni di algebra, geometria e trigonometria, che teneva anche la cattedra di aritmetica, computisteria e geometria

⁴ P. G. Zunino, S. Musso, *Scuola e Istruzione*, in *Guida all’Italia contemporanea*, Garzanti, Milano, 1998, vol. III, pp. 191-195; A. Tonelli, *L’istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano, 1964.

⁵ G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, VI - *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 267-268.

⁶ F. Brancato, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Cèlèbes, Trapani, 1965, pp. 250 e 296-297.

⁷ S. A. Costa, *La Scuola e la grande scala. Vita e costume nella scuola siciliana dal 1860 agli inizi del Novecento*, Sellerio, Palermo, 1990, pp. 26-27.

⁸ Id., p. 39.

⁹ *Annuario del commerciante ossia Guida-indicatore della città di Palermo compilata per cura dell’editore*, anno I-1873, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1873, p. 164.

¹⁰ C. Ceradini, *Nota sull’equilibrio delle volte*, Palermo, 1873.

¹¹ *Cronaca generale. Regio Istituto Industriale e Professionale*, «L’Avvisatore Commerciale», n. 38, 12 maggio 1871.

presso l'Educatore Maria Adelaide¹²; Saverio Marraffa, futuro presidente del Collegio dei ragionieri della provincia di Palermo¹³, per la computisteria. In questa tipologia di istituti governativi, tuttavia, l'insegnamento commerciale non veniva considerato distintivo e qualificante dell'offerta formativa che era, invece, maggiormente caratterizzata dagli studi fisico-matematici e tecnico-industriali.

Il Comune di Palermo, «allo scopo di render familiari alla cittadinanza le principali lingue viventi», fondò, nel 1874, una Scuola serale di lingue straniere alla quale, dieci anni dopo, fu annessa una Scuola serale di commercio, «diretta a fornire una speciale istruzione a quei giovani che usciti dalle scuole tecniche, volessero indirizzarsi all'esercizio del minuto commercio, o a trovar impiego nelle piccole aziende pubbliche e private»¹⁴. La nuova "Scuola serale di Commercio e di lingue straniere", il cui regolamento fu approvato dalla Giunta municipale il 5 luglio 1886¹⁵, prevedeva un ciclo di studi di durata triennale. Nella sezione dedicata alla didattica commerciale gli insegnamenti programmati erano: lettere italiane e corrispondenza commerciale, aritmetica commerciale e computisteria, geografia commerciale e nozioni di storia del commercio, elementi di diritto e di economia commerciale, merceologia e calligrafia¹⁶. Si trattava, comunque, di una scuola comunale di modesto rilievo, non abilitata a rilasciare un titolo di studio che avesse valore legale. A quella data, infatti, oltre ai licei-ginnasi, all'istituto di belle arti e al citato regio istituto industriale, Palermo contava anche quattro scuole tecniche maschili e una femminile, un istituto nautico, una scuola di arti applicate all'industria e un istituto agrario non governativo (Castelnuovo) di grande prestigio, nel quale si formavano diplomati in grado di dirigere fattorie e stabilimenti rurali.¹⁷ Rimaneva, quindi, non corrisposta quell'istanza più propriamente "mercantile" di cui si era fatto portavoce nell'"Avvertimento" introduttivo l'editore palermitano Francesco Noera nel 1855, dando alle stampe la prima edizione siciliana dell'opera di Edmond Degrange, *La contabilità mercantile*:

Negar non si può da nessuno che sarebbe il Commercio della nostra Isola suscettibile d'un immenso sviluppo, perché essa possiede gli elementi tutti che

¹² *Annuario del commerciante* cit., pp. 169-171; O. Verger, *Dei programmi delle matematiche negli istituti tecnici*, Palermo, 1877.

¹³ *Collegio dei Ragionieri*, «Avvisatore», n. 109, 9-10 maggio 1892.

¹⁴ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Prefettura Archivio Generale (d'ora in poi Pref. AG), serie 1913-1933, busta (d'ora in poi b.) 132, "Regolamento per la Scuola serale di Commercio", dattiloscritto.

¹⁵ *Regolamento per la Scuola serale di commercio e di lingue straniere approvato dalla Giunta Municipale nella tornata del 5 luglio 1886*, Palermo, 1886.

¹⁶ Asp, Pref. AG, serie 1913-1933, b. 132; dal 1896 la direzione della scuola fu affidata al professor Emilio Monastra.

¹⁷ O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 373; F. Alfonso-Spagna, *Illustrazione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, Palermo, 1897.

contribuir possono ad ingrandirlo ed estenderlo. Ma molti son gli ostacoli che si frappongono a tale sviluppo, e non ultimo di essi si è la mancanza di scuole commerciali; e finché non si sarà provveduto in Sicilia a questo ramo interessante dell'umano sapere, il suo commercio non si avrà l'estensione di cui è capace, e le grandi fortune resteran come paralizzate, ignorandosi l'arte di renderle utili a sé ed agli altri¹⁸.

Le condizioni ideali sarebbero maturate solo in chiusura del secolo e la documentazione qui utilizzata – tratta dai fondi archivistici della Prefettura e della Camera di Commercio, presso l'Archivio di Stato di Palermo – permette di far luce proprio su una delle iniziative più rilevanti nel campo della formazione tecnica realizzata nel capoluogo siciliano e cioè la genesi della Scuola Media di Commercio¹⁹, il cui processo di gestazione sconfinava dal mero ambito scolastico per intrecciarsi con le vicende pertinenti alla sfera di interessi economico-produttivi degli operatori locali; inoltre, offre la possibilità di approfondire il difficile rapporto tra potere centrale e rivendicazionismo periferico, spesso intriso di rivalsa autonomista e di vittimismo sicilianista.

Dalla seconda metà degli anni ottanta dell'800, cominciava a farsi strada nel ceto commerciale l'idea che un forte slancio all'economia della città potesse fondarsi sullo sviluppo delle attività negoziali e mercantili. La nascita della società di Navigazione Generale Italiana Florio-Rubbattino, nel 1881, confermava, del resto, quanto volesse scommettere sul polo navalmeccanico la borghesia imprenditoriale capeggiata da Ignazio Florio²⁰. Si intravedevano nuovi sbocchi di mercato, specialmente verso i paesi nord-africani – Tunisia in testa – sempre più destinatari di investimenti e di attività produttive gestite da siciliani²¹. Di questa tensione ed esigenza del ceto mercantile dell'Isola, si fece portavoce il «Giornale di Sicilia» con un articolo redazionale ispirato – e forse scritto – personalmente da Alessandro Ardizzone²², alla cui famiglia apparteneva il quotidiano, il quale era anche esponente di spicco della Camera di Commercio. Nel numero del 7-8 luglio 1899 il redattore, nel segnalare un certo

¹⁸ E. Degrange, *La contabilità mercantile ovvero la tenuta dei libri in partite semplici e doppie*, con note di Alessandro Verdinois, Palermo, 1855, p. 5.

¹⁹ Una prima indagine sulla nascita della scuola in F. Brancato, *Dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in D. Demarco, R. Giuffrida, F. Brancato, P. Lauro, R. La Duca, *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo 1819-1969*, Camera di Commercio, Palermo, 1969, pp. 158-170.

²⁰ O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, 2008, pp. 238-261.

²¹ W. Barbero, *I Siciliani a Tunisi*, in G. D'Agostino (a cura di), *Tunisia Sicilia. Incontro di due culture*, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 1995, pp. 157-166; F. Cresti, *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 189-214 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

²² *Cronaca. Per una scuola pratica di commercio*, «Giornale di Sicilia», n. 189, 7-8 luglio 1899; l'attribuzione dell'articolo ad Alessandro Ardizzone venne fatta dalla stessa redazione, diversi mesi dopo, nei numeri del 23-24 e del 26-27 dicembre 1901.

«risveglio della coscienza delle nostre forze economiche», lamentava, però, la mancanza «di una vera scuola pratica di commercio alla quale possano affluire moltissimi giovani, che invano cercano per altre vie il proprio posto nella società. [...] Noi crediamo che l'istituzione di una scuola pratica commerciale tra noi sia indispensabile se miriamo a trasformare e sviluppare le nostre attività economiche»²³.

Come era prevedibile, lanciata la proposta dalle colonne del quotidiano, nelle settimane successive si svilupparono gli incontri informali per verificare umori e disponibilità delle istituzioni locali. Per la Camera di Commercio, il presidente Amato Pojero non esitò a condividerla e a impegnarsi a sottoporla, non appena possibile, all'attenzione e approvazione dell'assemblea camerale²⁴. D'altronde, pure in altre città le Camere avevano assunto iniziative analoghe: a Bari, per esempio, la scuola fu istituita nel 1879, tre anni dopo trasformata in Scuola di Commercio con Banco Modello, per poi lasciare il posto alla R. Scuola Superiore di Commercio nel 1886²⁵, terza in Italia dopo quella di Venezia (1868) e di Genova (1884)²⁶.

A Palermo, anche da parte degli operatori più lungimiranti, si condivideva la necessità di colmare una lacuna in campo didattico e formativo e di «impartire ai giovani siciliani quella istruzione che più è adeguata alla importanza attinta nelle moderne nazioni dagli studi commerciali»²⁷. Nella seduta del 21 marzo 1900, dedicata alla discussione del proprio bilancio previsionale, si riconosceva l'utilità di destinare l'importo di 5.000 lire in «un fondo a risparmio» per l'istituzione di una Scuola di Commercio che potesse produrre «non solo idonei agenti di aziende, ma anche speculatori capaci di imprendere con larghezza di vedute e sicurtà di cognizioni le vie maestre del commercio internazionale»²⁸. Contemporaneamente, si informava l'assemblea della creazione di un'apposita commissione composta da cinque soci: Alberto Ahrens, noto imprenditore e commerciante, titolare dell'omonimo stabilimento vinicolo nella contrada di S. Lorenzo Colli a Palermo, Alessandro Ardizzo-

²³ *Le Università commerciali*, «Giornale di Sicilia», n. 195, 13-14 luglio 1899; L. Fontana Russo, *L'educazione commerciale*, «Giornale di Sicilia», n. 213, 31 luglio-1 agosto 1899.

²⁴ *Cronaca. Per una scuola pratica di commercio*, «Giornale di Sicilia», n. 211, 29-30 luglio 1899; *Cronaca. Per una scuola commerciale*, «Giornale di Sicilia», n. 271, 27-28 settembre 1899.

²⁵ A. Di Vittorio, *Cultura e Mezzogiorno. La Facoltà di Economia e Commercio di Bari (1886-1986)*, Cacucci, Bari, 1987; Id. (a cura di), *Cento anni di studi nella Facoltà di Economia e Commercio di Bari (1886-1986)*, Cacucci, Bari, 1987.

²⁶ A. Cantagalli, *La professione del dottore commercialista*, in *Storia d'Italia. Annali 10 - I Professionisti*, Einaudi, Torino, 1996, p. 225.

²⁷ Asp, Camera di Commercio (d'ora in poi C.C.), b. 111, «Relazione per l'istituzione della Scuola di Commercio di Palermo», Palermo, 3-9-1903; R. Lentini, *Mercanti, imprenditori e artisti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, in G. Barbera, L. Martorelli, F. Mazzocca, A. Purpura, C. Sisi (a cura di), *Francesco Lojacono 1838-1915*, Silvana, Milano, 2005, pp. 119-149.

²⁸ *Seduta del 21 marzo 1900*, «Il Commercio», n. 12, 25 marzo 1900.

ne, l'avvocato e docente Giambattista Benfante, Francesco Di Benedetto e G. Follina, ai quali si demandava il compito di redigere il progetto di statuto, il programma didattico e il piano del fabbisogno finanziario.

I componenti la commissione, scelti in modo da rappresentare i diversi orientamenti emersi sin dalle prime fasi del dibattito, si riunirono nei giorni 26 e 30 marzo e, in seduta allargata, anche il 2 aprile 1900, per tentare – invano – di convergere su una proposta di mediazione unificante, relativa all'incidenza e all'entità delle tasse scolastiche²⁹. Più agevole fu, invece, l'elaborazione di una prima bozza dello statuto, che venne inviata ai soci nel successivo mese di giugno per l'approvazione definitiva³⁰. Il testo si articolava in 14 punti e fissava i cardini principali della nuova istituzione: l'esclusivo patronato della Camera di Commercio, il ciclo triennale di studi, l'obbligo del pagamento delle tasse, l'assegnazione gratuita di posti fino a un massimo del 10% del numero degli allievi ammessi a pagamento, l'attribuzione di un attestato di licenza al superamento dell'esame del 3° corso di studi e, soprattutto, l'ammissione alla Scuola solo se forniti di licenza dell'Istituto tecnico (art. 6°).

L'offerta di insegnamenti comprendeva nozioni di economia, di statistica, di diritto civile, cambiario e industriale; ma anche legislazione doganale, merceologia, matematica commerciale, computisteria e ragioneria, storia del commercio, geografia commerciale, stenografia, lingua italiana e le lingue straniere più diffuse (francese, inglese e tedesca)³¹.

Nella seduta del 27 luglio 1900 lo statuto veniva approvato e il presidente della Camera richiedeva alla commissione di predisporre il piano finanziario da sottoporre anche agli enti da coinvolgere. Inoltre, si poneva ai voti la richiesta avanzata dalla maggioranza dei commissari – unico contrario il Benfante – di stabilire il pagamento di tasse di iscrizione e di frequenza (200 lire per il primo corso, 260 per il secondo e 350 per il terzo).

La proposta fu largamente condivisa dall'assemblea, nella convinzione che ciò sarebbe valso a rendere più credibile il progetto da sottoporre alle istituzioni chiamate a contribuire³². Nonostante l'accelerazione impressa e la determinazione del presidente della Camera di Commercio, per tutto l'anno seguente non si fece alcun passo in avanti nella realizzazione della scuola. La documentazione disponibile risulta lacunosa riguardo alle diverse fasi e ai tentativi compiuti per ottenere il coinvolgimento degli enti potenzialmente interessati; tuttavia, è probabile che, al di là dei buoni propositi, il rallentamento derivasse dalla mancata acquisizione dei finanziamenti promessi. Non a caso, infatti, nel mese di dicembre

²⁹ *Per una Scuola di commercio da istituire in Palermo*, «Il Commercio», n. 22, 3 giugno 1900.

³⁰ Asp, C.C., b. 111, lettera del vice segretario della Camera di Commercio, F. Somma, ai consiglieri, Palermo, 5-6-1900.

³¹ Asp, C.C., b. 111, «Progetto di Statuto per la fondazione in Palermo di una Scuola di Commercio», databile dicembre 1901.

³² *Seduta 27 luglio 1900*, «Il Commercio», n. 28-29, 18 agosto 1900.

1901, il neo-presidente Giovanni La Farina³³, rompendo ogni indugio, inviò una lettera al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, con allegata copia dello statuto della Scuola, per chiedere ufficialmente un congruo contributo finanziario. Il testo della stessa venne riprodotto in forma di circolare a stampa all'indirizzo di tutti i deputati siciliani presenti in Parlamento:

Questa Rappresentanza, nello intendimento di dare un vigoroso impulso agli studi superiori commerciali, ha determinato di fondare in Palermo una Scuola, che valga ad impartire ai giovani siciliani una istruzione adeguata all'importanza attinta nelle moderne nazioni da cotesti studii, e si è rivolta a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, chiedendo il contributo del Governo con la seguente lettera:

“Il difetto in Sicilia di una soda e vasta cultura commerciale è stato da lungo tempo avvertito da quanti studiano assai da vicino le condizioni economiche e morali del paese, intendono con amorevole cura a renderle migliori. Qui non mancano certamente arditi speculatori che sappiano promuovere nuove industrie e guadagnare nuovi mercati, o commercianti che ad un opportuno spirito d'iniziativa congiungano larga ed elevata cognizione di quanto attiene alla tecnica del commercio; ma non fu mai provveduto a quella cultura che, generalizzando le cognizioni e gli studii speciali, concorra a creare l'ambiente voluto dai nuovi tempi, e renda possibile lo sviluppo di energie che altrimenti resterebbero sterili ed inosservate. Onde questa Rappresentanza, convinta che ad un così grave inconveniente occorra prontamente di riparare, ha concepito il disegno di creare a Palermo una Scuola di Commercio, dall'azione della quale solamente potrà essere aperto allo svolgimento di attitudini latenti, ma abbondanti nell'isola, un vasto campo sul quale potranno utilizzare la loro attività intellettuale con benefici personali abbastanza sicuri e con immensurabile vantaggio economico e sociale di tutta la regione. [...] Epperò io, a nome del Consiglio, al quale presiedo, mi permetto rivolgermi a V.E. con preghiera vivissima di voler prendere a cuore la iniziativa e di volerla aiutare non pure moralmente, ma ben anche materialmente con un contributo che sia adeguato alle necessità finanziarie del nuovo Istituto. Io ricordo solo che cotesto on. Ministero sussidia di annue L. 25000, L. 20000 e L. 16000 rispettivamente le scuole di Venezia, Genova e Bari, e che alla Scuola di Torino, assai modesta, fa un assegnamento di L. 6000 all'anno, è sufficiente per essere sicuri che la voce di questa regione verrà ascoltata; ed io sarò lieto il giorno in cui potrò ricevere e comunicare all'Assemblea Camerale quei larghi affidamenti che confido V.E. vorrà darmi in proposito”³⁴.

Alla lettera-circolare si diede ampia diffusione anche per creare il necessario consenso a livello locale, per promuovere un gruppo di pressione capeggiato dai deputati siciliani presenti in Parlamento, che facesse leva sull'argomento più persuasivo e cioè: se le scuole di Venezia, Genova e Bari erano già destinatarie di sussidi, anche quella di Palermo poteva

³³ Il La Farina era nato il 13 gennaio 1843, laureato in Giurisprudenza, commendatore della Corona d'Italia e cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, era fra l'altro componente della Commissione provinciale Conservatrice dei monumenti.

³⁴ Asp, C.C., b. 111, lettera circolare a stampa del presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, ai deputati siciliani in Parlamento, nella quale si riporta il testo integrale della lettera al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Palermo, dicembre 1901.

legittimamente aspirare a un trattamento equivalente. Ma, alla vigilia di Natale e prima ancora che il Ministero rispondesse ufficialmente, due articoli pubblicati sul «Giornale di Sicilia» segnavano in modo molto marcato le divergenze sulla natura e sull'utilità di una scuola di commercio che avesse le caratteristiche delineate dalla Camera palermitana. Il primo era un articolo redazionale nel quale si lamentava,

che l'idea iniziale, da noi lanciata, di una istituzione atta a dare pratici ed immediati risultamenti, passando attraverso alle discussioni e alle disamine, sia stata sostanzialmente mutata nella sua attuazione. Come si vede dallo statuto organico formulato dalla Camera, tanto per quel che riguarda il programma degli insegnamenti, quanto per tutto l'organamento della istituzione, la scuola che si vuole fondare ha ben poco di pratico, nel senso che essa è ben lungi dal creare commercianti che possano addirsi anche a non elevati rami e mansioni commerciali, con facilità, profitto e immediatezza. Lo statuto, ad es. prescrive che gli alunni, per essere ammessi alla scuola, debbano essere forniti di licenza dall'istituto tecnico (sezione ragioneria). Or è evidente che la scuola, in tal modo organizzata, acquista carattere di istituto superiore e quindi di scuola dottrina; ed essendoci i rinomati istituti di Venezia e di Genova, nessuno avrebbe qui sentito il bisogno di crearne un altro. Da noi si sarebbe voluto e si vuole una scuola popolare e pratica, che possa produrre buoni commessi commerciali, buoni commercianti edotti di tutte le forme e le esigenze del traffico odierno, non una nuova fonte di diplomi accademici³⁵.

Dall'esame dei verbali dei lavori in commissione non si evince una differenza di opinione dell'Ardizzone rispetto agli altri quattro commissari sull'identità della scuola, né sull'articolato dello statuto, tanto è vero che esso venne approvato all'unanimità. Appare perciò singolare che il quotidiano palermitano assumesse una linea di critica nei confronti del progetto. Ma, a rincarare la dose, giungeva soprattutto la lettera pubblicata sullo stesso giornale, a firma del professor Agostino Dabbene³⁶, allievo di Fabio Besta presso la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, diplomatosi nel 1892, il quale stigmatizzava non l'idea che si volesse istituire una scuola di commercio, bensì che essa avesse le caratteristiche di complemento agli studi ragioneristici:

La prego di acconsentire che io esprima il mio modestissimo convincimento intorno alla iniziativa della nostra On. Camera di Commercio, per dotare la nostra città di una Scuola commerciale. Non le nascondo che a me, e forse alla maggioranza dei Siciliani, sarebbe piaciuto meglio la proposta dell'apertura di

³⁵ Cronaca. *Istituzione di una scuola pratica di commercio*, «Giornale di Sicilia», n. 358, 23-24 dicembre 1901.

³⁶ A. Dabbene, *Gli studi di Ragioneria a Venezia*, «Avvisatore», n. 82, 7-8 aprile 1892; Id., *La Ragioneria teoretica. Riflessioni*, «Avvisatore», n. 195, 22-23 agosto 1892; Id., *Ordinamento contabile della Tavola di Palermo*, Palermo, 1893; Id., *Titoli di credito, cambiali e titoli simili*, Palermo, 1910; Id., *Teoria e pratica dei conti correnti ad uso degli studenti degli istituti tecnici, di scuole commerciali e dei concorsi*, Palermo, 1910.

una scuola agricola, di cui si sente maggior bisogno: e però mi astengo dall'indagare le ragioni di opportunità e convenienza che fecero prevalere la idea di una Scuola di commercio. [...] Facciamo dunque che la iniziativa della nostra Camera di commercio abbia sorti felici, e per averle, io credo, che bisogna far sorgere una scuola commerciale, con insegnamenti veramente pratici, e che non conviene di cercare di metterla ad un livello molto alto, o meglio non conviene che si fondi una specie di scuola superiore di commercio. Di scuole superiori, in Italia ne abbiamo parecchie, e come tutte le scuole speciali, qualcuna soltanto ha vita prospera. [...] Ora creare a Palermo una scuola commerciale di 3 anni, da servire come complemento agli studi fatti dai ragionieri, è una cosa che secondo me, non potrà affatto riuscir bene. Con ciò non intendo metter in dubbio la utilità delle scuole commerciali, perché anzi sono convinto che ai nostri giorni chi voglia esercitare il commercio, o voglia prestarvi la opera sua, deve necessariamente essere convenientemente preparato ed avere molte e speciali cognizioni, ed appunto per questo nello impiantare una scuola di commercio si deve anzitutto badare che essa giovi a molti, rendendola a molti accessibile. Per raggiungere questo scopo non si crei una scuola superiore, non si richieda il diploma di ragioniere per esservi ammesso, ma si istituisca una scuola media veramente commerciale con insegnamenti pratici³⁷.

2. L'incarico a Romeo Lovera

Pur se non si conoscono in dettaglio i termini del dibattito svoltosi all'interno della Camera tra il 1902 e i primi mesi del 1903, è ipotizzabile che le obiezioni puntuali sollevate dal Dabbene abbiano portato a una revisione significativa dell'articolato statutario e indotto a individuare una personalità esterna in grado di valorizzare il progetto istitutivo della scuola, per renderlo più credibile sotto il profilo didattico e gestionale. Pertanto, con lettera del 14 maggio 1903, il presidente La Farina scriveva al professor Romeo Lovera di Venezia per invitarlo a Palermo:

Questa Rappresentanza prima di decidersi sull'ordinamento della Scuola di Commercio che intende di istituire, ed anche nella scelta del Direttore, ha dato a me il mandato di procurarle, per mezzo della sua Commissione speciale, una conferenza con persone pregevoli per cognizioni e per pratica dello argomento, per avviare insieme intorno a tutto ciò che si reputi necessario per concretizzare in un progetto diffinitivo il disegno già da gran tempo concepito.

Questo mandato io desidero adempiere scegliendo fra quanti han chiesto di dirigere la nuova scuola; epperò la prego perché ove li creda, voglia piacersi di assumere tale incarico; recandosi in questa città il più presto che le sia possibile, anche chiedendo un breve permesso di assenza agli Istituti nei quali insegna. Comprendo che quanto io chiedo esce dai limiti di una modesta pretesa; ma faccio completo affidamento nella certezza che dovrà esserle caro il ricordo di avere potuto con l'opera efficace e con i competenti suggerimenti contribuire a dar vita ad una istituzione che è destinata a colmare una lacuna negli ordinamenti commerciali di questa nostra regione³⁸.

³⁷ Id., lettera alla redazione del «Giornale di Sicilia», n. 360, 26-27 dicembre 1901.

³⁸ Asp, C.C., b. 111, lettera (minuta) del presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, a R. Lovera, Palermo, 14-5-1903.

Accolto l'invito, il Lovera giunse a Palermo alla fine del mese di giugno per gli incontri di lavoro previsti con i componenti della commissione e ripartì pochi giorni dopo, aderendo alla richiesta di predisporre lo schema di programma della didattica³⁹. In realtà, le riunioni operative servirono anche a confermare – pur se non in via ufficiale – l'ipotesi di affidamento della direzione della scuola all'illustre studioso veneziano, il cui prestigio poteva contribuire molto a far recuperare consensi, intanto in ambito camerale e, all'esterno, nelle relazioni con gli enti e gli organismi istituzionali. A quella data, aveva già pubblicato testi, manuali e grammatiche per lo studio delle lingue straniere (tedesco, francese, rumeno, greco moderno), nonché tradotto dal tedesco opere di letteratura, storia della filosofia ed economia; attività queste che avrebbe continuato a svolgere anche dopo il suo trasferimento a Palermo⁴⁰.

Durante la parentesi estiva il Lovera si dedicò al progetto palermitano e da Frascati, dove si trovava temporaneamente, inviò al presidente La Farina, con lettera del 10 agosto 1903, lo schema appositamente elaborato. In particolare, rispetto al disegno originario predisposto dalla Camera, l'identità dell'istituto veniva ridefinita a misura delle scuole medie di commercio, la cui frequenza permetteva di conseguire il titolo di "ragioniere commerciale" a conclusione del ciclo di studi:

Ora tale lavoro è finalmente terminato ed io mi pregio accludere, assieme al primo schema, tre copie dello schema da me elaborato in base a quello. Alla fine ho aggiunto che la licenza della scuola potrebbe portare il titolo di ragioniere commerciale.

Non credo neppure io che i titoli facciano l'uomo, ma considero d'altra parte che ciò varrebbe ad aumentare il numero degli scolari e l'importanza della istituzione. Considero altresì che con la presenza dell'on. Nasi al Ministero sarebbe assai facile ottenere da lui il riconoscimento del titolo, anzitutto perché egli opportunamente ufficiato da costà [cioè da Palermo], non mancherebbe di aderire al desiderio, ed in secondo luogo perché egli ha costituito due precedenti favorevoli a tale causa: la concessione della laurea alla Facoltà commerciale Bocconi di Milano e la istituzione d'una sezione commerciale autonoma presso il Regio Istituto Tecnico di Trapani⁴¹.

È plausibile che sia stato proprio il Lovera a convincere i componenti

³⁹ *Ibidem*, lettere di R. Lovera al presidente G. La Farina, Venezia 17 e 29-5-1903, 3-7-1903; lettera (minuta) del presidente G. La Farina a R. Lovera, Palermo, 22-5-1903.

⁴⁰ Tra gli scritti del docente veneziano si segnalano: R. Lovera, *Grammatica della Lingua rumena, coll'aggiunta d'un vocabolario delle voci più usuali*, Hoepli, Milano, 1892; Id., *Grammatica della lingua greca moderna*, Hoepli, Milano, 1892; Id., *Grammatica francese ad uso delle scuole tecniche e ginnasiali del Regno d'Italia*, Salò, 1894; Id., *Oberstufe zum Lehr und Lesebuch der Italienischen Sprache*, B. G. Teubner, Leipzig-Berlin, 1904; Id., *Corso di Lingua francese a base intuitiva* (anni I e II), Palermo, 1907; Id., *Fra lingue e letterature moderne*, Albrighi e Segati, Roma, 1909; Id., *Celie*, Tip. Gazzetta Commerciale, Palermo 1909; Id., *Corso di Lingua tedesca a base intuitiva*, E. Zabeo, Mestre, 1910; Id., *Manuale di corrispondenza commerciale*, R. Giusti, Livorno, 1910; Idem, *Victor Hugo: studio*, Ergon, Palermo, 1913.

⁴¹ Asp, C.C., b. 111, lettera di R. Lovera al presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, Frascati, 10 agosto 1903.

della commissione camerale di Palermo a sciogliere ogni residuo dubbio sul fatto che l'istituto dovesse rientrare pienamente nel novero delle scuole medie di commercio, di cui egli era tenace sostenitore, come ben si evince anche da un suo pregevole intervento pubblicato pochi mesi dopo nella «Gazzetta di Venezia»⁴².

Inoltre, non celando la sua forte motivazione a trasferirsi a Palermo per assumere l'incarico di direttore della scuola e consapevole delle difficoltà finanziarie che frenavano l'attuazione del progetto, il Lovera si impegnava a ricoprire, in via provvisoria, anche il ruolo di docente per l'insegnamento delle lingue francese e tedesco e della geografia commerciale:

Per raggiungere ciò sarebbe necessario che la Scuola di commercio si erigesse presto. Invece appresi con dispiacere che essa forse quest'anno non si aprirà. Vi saranno, certo, delle buone ragioni che militano a consigliare il ritardo ed io non ho la pretesa di volerle indagare. Tuttavia mi permetterei di avanzare una modesta osservazione, di cui la S.V. Ill.a terrà il conto che vorrà. Se la difficoltà principale per inaugurare già quest'anno la nuova Scuola dipendesse dalla questione finanziaria ancora insoluta e se la scelta del Direttore dovesse cadere su di me, come io me lo desidero, si potrebbe trovare un rimedio alla situazione non ancora ben fissa affidando in via provvisoria più incarichi d'insegnamento alla direzione per non gravare il bilancio. Le materie che io potrei insegnare, senza temere di far brutta figura, sarebbero il francese, il tedesco e la geografia commerciale. Si potrebbe anche, sempre in via provvisoria, darmi uno stipendio complessivo inferiore a £ 6000 – quando io potessi ottenere presso la Università di Palermo la cattedra di tedesco che l'on. Nasi vi istituirà. Saranno tre ore d'insegnamento alla settimana che non mi distrarrebbero per nulla dal mio dovere verso la Scuola. Ma per ottenere questo si occorrerebbe l'appoggio diretto e indiretto della R. Camera di Commercio, giacché, purtroppo, occorrono precipuamente buone raccomandazioni per farsi strada. Se ci fosse un concorso non avrei paura e non cercherei protezioni⁴³.

Nonostante le sollecitazioni del docente veneziano, l'obiettivo di inaugurare l'attività didattica nell'imminente autunno del 1903, si allontanava ulteriormente anche perché la Provincia, che in una prima fase si era resa disponibile a contribuire con proprio sussidio⁴⁴, era costretta a non dare seguito alla delibera già votata, in quanto non conforme con le previsioni di legge⁴⁵. Si pervenne, comunque, a una specifica convocazione dell'assemblea generale della Camera, in data 3 settembre 1903, nella quale il relatore La Farina espone con il dovuto risalto gli ambiziosi traguardi da raggiungere:

⁴² «Gazzetta di Venezia», n. 48, 8 febbraio 1904.

⁴³ Asp, C.C., b. 111, lettera di R. Lovera al presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, Frascati, 10 agosto 1903.

⁴⁴ Asp, Pref. AG, serie 1901-1913, b. 28, lettera del presidente del Consiglio provinciale di Palermo con allegato estratto della delibera adottata dal Consiglio il 15 marzo 1902, al prefetto, Palermo, 26-3-1902.

⁴⁵ Asp, C.C., b. 111, «Relazione per l'istituzione della Scuola di Commercio in Palermo» (a stampa), Palermo, 3-9-1903.

Se essa infatti deve avere il fine di formare commercianti che sappiano guadagnare al paese nuovi mercati, vincere la concorrenza delle altre nazioni, promuovere nuove industrie e rinnovare i metodi tecnici di quelli esistenti, è necessario ne faccia (*cioè la Scuola*) conoscere praticamente i mezzi a coloro che si propongono di percorrere intera la grande via del commercio. Il concetto per quanto non nuovo, essendo stato già attuato con successo presso altre Scuole del genere esistenti all'Estero, e specialmente in quella di Liverpool, è certamente arduo⁴⁶.

A nome, poi, dei cinque commissari che da mesi erano impegnati sulla questione, il presidente della Camera, richiedeva all'assemblea l'approvazione dei nuovi testi di statuto e di regolamento della scuola:

Egli è vero che già nel primo momento uno schema di Statuto, con altri e diversi ideali preparato, ebbe la vostra sanzione; ma in seguito si è reso indispensabile apportarvi qualche modificazione sia per i variati contributi, [...] sia infine per far tesoro dei suggerimenti datici da un competente – dall'egregio Prof. Lovera della Scuola Superiore di Venezia. Onde è ora necessario che venga approvato il testo definitivo dello Statuto; e con esso anche quello del Regolamento, su due punti dei quali ci piace richiamare la vostra speciale attenzione [*e, in particolare*] all'azienda commerciale pratica; alla quale saranno aggregati il magazzino di deposito ed il museo commerciale⁴⁷.

Trascorsi altri cinque mesi da questa importante riunione camerale, che sembrava avere sciolto nodi e perplessità e superati i residui ostacoli burocratico-amministrativi, si ricadde in una singolare stasi al limite dell'inattività, come lo stesso Lovera, con molta amarezza, fece osservare a La Farina in una lunga lettera del 30 gennaio 1904:

L'assoluta mancanza di notizie riguardo all'erigenda Scuola di Commercio mi fa comprendere che io non posso più nutrire la speranza di venirvi assunto in qualità di direttore. Me ne rincresce assai, non tanto per i vantaggi che ne avrei potuto ritrarre (se vantaggio vi è), quanto perché mi pare che avrei potuto esplicarvi un'attività favorevole all'istituzione in un ambiente ad essa propizio. Vagheggiavo l'idea d'una scuola modello, che avrebbe in Italia segnato il primo passo sulla via del nuovo indirizzo, l'idea d'una scuola che sarebbe presto stata copiata da quella di Roma e dalle altre, non esclusa quella di Venezia che sorgerà probabilmente nel p.v. anno. E questo per il fatto che a Palermo si è liberi da ogni pastoia burocratica e perché, come io ebbi a convincermene, le persone più autorevoli del ceto commerciale accolsero con entusiasmo la proposta della nuova fondazione⁴⁸.

In quest'ultima missiva, densa di contenuti e di spunti, l'estensore manifestava stati d'animo contrastanti; forniva indicazioni e suggerimenti

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Asp, C.C., b. 111, lettera di R. Lovera al presidente della Camera di Commercio di Palermo, G. La Farina, Venezia, 30 gennaio 1904.

su aspetti organizzativi, sulla didattica, sulla necessità di coinvolgere le famiglie degli studenti e sull'igiene scolastica, «sia per i locali che per le persone», come se gli fosse stato appena conferito l'incarico di direttore; contestualmente, però, concludeva con l'intima convinzione che il progetto fosse ormai naufragato, quindi, con parole di commiato augurava alla scuola, «anche senza di me, un rigoglioso fiorire per il bene di Palermo e della Sicilia»⁴⁹. In particolare, appaiono meritevoli di sottolineatura alcuni passaggi della lettera riguardanti: la convinzione di poter procedere in tempi ravvicinati anche alla creazione di una Scuola Superiore, al pari di quella veneziana; la percezione che egli aveva del contesto locale e delle potenzialità economico-produttive inesprese; i requisiti per accedere alla Scuola media di commercio:

Riguardo alla divisione delle classi nella Scuola, io sono fermamente convinto che fra qualche tempo si dovrà passare alla fondazione della Scuola superiore di commercio. Le condizioni sono troppo favorevoli a Palermo per non approfittarne, e basterà che la Scuola superiore consti di due anni. Quelle governative ne hanno tre è vero; ma si badi che i licenziati d'Istituto tecnico aventi nota superiore a 7 (anche se si tratti di minima frazione) vengono ammessi di diritto al secondo corso. Basterebbero dunque due anni, ma si dovrà pretendere dai candidati o la licenza della Scuola media di commercio o la licenza secondaria con i relativi esami complementari. La Scuola superiore verrà; la esistenza d'una Università ne faciliterà la istituzione, perché gli studenti di quella potranno seguire alcuni corsi universitari. Però io approvo e condivido le idee della Commissione che lascia tempo al tempo e che, mi pare, si occuperà più tardi della cosa. Ma in vista di questa probabilità sarà necessario badare al modo di compilazione dei programmi, specie per quanto riguarda la istituzione dell'Azienda commerciale. [...] Circa all'ammissione alla Scuola media parmi dover insistere sul fatto di richiedere dai candidati la licenza della Scuola tecnica o il terzo anno compiuto di Ginnasio (con esami complementari di francese e di computisteria) eliminando gli esami di ammissione presso la Scuola. Questi ultimi esami sono in altre scuole causa di irregolarità e di deficienza didattica; sono forse l'unico difetto a cui danno luogo le scuole non governative per quanto riguarda il funzionamento regolare degli studi⁵⁰.

La forte motivazione del Lovera a svolgere l'incarico di direttore della scuola, probabilmente, lo spingeva ad eccedere in progettualità e a sopravvalutare la vitalità del tessuto produttivo palermitano; ma denota anche che egli aveva rilevato i primi segnali di una ripresa dell'economia locale dopo la prolungata crisi di fine '800.

La risposta del presidente della Camera a Lovera non si fece attendere e, ancora una volta, il La Farina si trovava a spiegare le ragioni «dell'arenamento della pratica relativa alla Scuola di commercio», dipendenti dalle lunghe discussioni sulle modifiche allo statuto e al regolamento⁵¹.

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Asp, C.C., b. 111, lettera (minuta) del presidente G. La Farina a R. Lovera, Palermo, 10 febbraio 1904.

Licenziatosi dall'Istituto Superiore di Venezia, Romeo Lovera si trasferì a Palermo dal 24 ottobre 1904, per dedicarsi pienamente alla direzione della scuola e alla didattica: «L'alta competenza di lui – si leggeva nel Bollettino della Camera di Commercio – l'indefessa attività che usa per il conseguimento dello scopo cui fu preposto, l'idea precisa ch'egli ha dell'indirizzo da dare alla Scuola, con mira precipua di effettiva e pratica utilità, assicurano del tutto sui risultati del nuovo Istituto»⁵². Allo stesso tempo, però, non smise di coltivare il progetto di fondare una Scuola Superiore di Commercio e, ancora quattro anni dopo, sarebbe ritornato sull'argomento in una lettera alla redazione dell'«Avvisatore»:

Nel num. 44 dell'Avvisatore, con abbondanza di argomenti e con lucida dialettica, l'egregio rag. G. Russo pone il dilemma: Scuola superiore di commercio o Scuola industriale, e si pronuncia in favore di quest'ultima. Se la cosa stesse così, di dover cioè scegliere tra l'una e l'altra, sarei anch'io del suo parere e, infatti, non mi muoverei e mi disinteresserei della questione. Ma è risaputo che è già in via di esecuzione il riordinamento della Scuola industriale e che gli enti contributori hanno già fissato in quale misura sovvenzioneranno l'erigendo istituto. Forse in esso il programma didattico (elaborato da persone degnissime sotto ogni rispetto, ma per la maggior parte incompetenti in materia) lascia parecchio a desiderare riguardo alla sua praticità; ma a questo difetto si può rimediare suggerendo alle autorità superiori e indicando per mezzo della stampa i miglioramenti da introdursi nel programma stesso.

Epperò la creazione di qualsiasi altro istituto d'istruzione non può nuocere alla Scuola industriale, il cui ritardo nell'apertura non può imputarsi che alle lentezze burocratiche e ... siciliane. D'altra parte la ideata Scuola superiore di commercio non sarà per nulla affatto, come sembra credere il mio gentile oppositore, una scuola magistrale, ma bensì una guida con esercizi pratici di banca ecc. per chi dovrà essere a capo, come proprietario o direttore, di una grande azienda. E la sezione coloniale, con gli esercizi pratici nel giardino coloniale annesso all'Orto Botanico, darà dei colonizzatori e favorirà la introduzione di nuove culture coloniali. [...]

Dunque, niente teoria campata in aria, ma compenetrazione della teoria con la pratica, così che con la Scuola superiore si avrà il coronamento dell'edificio iniziato. Ci troviamo attualmente in condizioni favorevoli per la fondazione della nuova scuola; a Roma si vede con occhio benevolo il nostro lavoro. Sarebbe ingiusto non approfittarne; giacché non si sa quale vento potrebbe spirare sotto altri ministri o con un altro ispettore generale dell'insegnamento professionale. Conchiudo dunque coll'affermare che a Palermo devono sorgere la Scuola superiore di studi commerciali e coloniali e la Scuola industriale. Con la Scuola media di commercio esse si completeranno a vicenda e daranno a Palermo, nel campo dell'istruzione professionale, il posto che giustamente le compete⁵³.

⁵² *La Scuola di Commercio*, «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti di Palermo e Rassegna commerciale», anno II, n. 35, 1 novembre 1904, pp. 378-379.

⁵³ R. Lovera, *Per una Scuola Superiore di Studi commerciali e coloniali*, «Avvisatore», n. 45, 11 luglio 1908; G. Russo, *Scuola Superiore di Commercio o Scuola Industriale?*, «Avvisatore», n. 44, 8 luglio 1908.

3. Dall'istituzione della Scuola Media di Commercio al Regio Istituto Tecnico Commerciale

Il progetto, andato finalmente in porto nel 1904, con le iscrizioni degli alunni e l'inizio degli insegnamenti, fu preceduto da attività preliminari che riguardarono sia gli aspetti organizzativi e logistici, sia quelli amministrativi e finanziari. Nella seduta della Camera di Commercio del 10 ottobre 1904, l'avvocato La Farina preannunciava con soddisfazione il completamento dei lavori da parte della speciale commissione e che, con la pubblicazione dei programmi scolastici, delle condizioni di ammissione alla scuola e dei nomi dei docenti, si poteva finalmente inaugurare l'avvio del primo anno⁵⁴.

Alla nuova scuola avrebbero potuto accedere i licenziati delle scuole tecniche, gli alunni promossi alla classe quarta ginnasiale, nonché altri giovani previo esame di ingresso. Il ciclo di studi fu inizialmente definito su base triennale per le seguenti discipline: aritmetica commerciale, computisteria, geografia commerciale, storia del commercio, lingue straniere, diritto civile, commerciale e industriale, economia politica, scienze naturali applicate, merceologia. Dal terzo anno gli allievi avrebbero avuto l'opportunità di svolgere esperienza diretta nell'Azienda commerciale della scuola, soprattutto per le operazioni di importazione ed esportazione di merci: «La computisteria verrà spiegata in modo che gli allievi possano alla fine del triennio di studi esserne completamente padroni per qualsiasi contingenza ed in qualsiasi registrazione, sorretti da uno studio pratico, ma approfondito, di calcolo mercantile e da nozioni generali e sintetiche di Ragioneria»⁵⁵.

Sull'organizzazione dell'Azienda commerciale che doveva assolvere a una funzione didattico-sperimentale, per le esercitazioni e per caratterizzare l'insegnamento in senso «veramente e precipuamente pratico»⁵⁶, il regolamento della scuola precisava, fra l'altro, che essa dovesse avere un bilancio separato «e una regolare computisteria a partita doppia» (art. XXV). Alla stessa sarebbero stati annessi il Magazzino di deposito e il Museo commerciale, sotto la soprintendenza di un docente della scuola e la vigilanza economica e tecnica del Consiglio direttivo, del direttore e di delegati della Camera di Commercio (XXVI). Tutti gli alunni sarebbero stati tenuti non solo ad assistere alle operazioni commerciali, ma anche a prendere parte diretta al movimento degli affari (art. XXVIII)⁵⁷.

Da parte sua, il Ministero, negli anni successivi, avrebbe espresso, soprattutto, la preoccupazione di tenere ben separata dalla scuola la ge-

⁵⁴ *La Scuola di Commercio* cit., p. 377.

⁵⁵ Camera di Commercio ed Arti, Palermo, *Scuola di Commercio*, Tip. F.lli Marsala, Palermo, 1904, p. 12.

⁵⁶ Asp, C.C., b. 111, "Relazione per l'istituzione della Scuola di Commercio in Palermo", Palermo, 3-9-1903.

⁵⁷ *Ibidem*, "Regolamento per la Scuola di Commercio di Palermo", dattiloscritto non datato.

stione dell'Azienda⁵⁸. Nelle intenzioni del Lovera, quest'ultima doveva distinguersi nettamente dal Banco modello, già sperimentato in altre scuole di commercio, dove la trattazione degli affari era subordinata «ad un piano artificialmente prestabilito dall'insegnante»⁵⁹.

L'idea, invece, di istituire il Museo commerciale risale a ben prima che si pensasse alla scuola. Intorno al 1883, infatti, appreso che l'amministrazione demaniale stava per procedere alla vendita per pubblico incanto dell'ex convento della Mercede ai Cartari, la Camera di Commercio fece richiesta di cessione del bene immobile ad un prezzo di favore, in considerazione dell'utilizzo che se ne voleva fare, cioè come nuova sede per i propri uffici, per il Museo commerciale e per la Società africana di Sicilia⁶⁰. Gli uffici della Camera, in effetti, si trasferirono in via Cartari, ma trascorsero diversi anni senza che il progetto di museo procedesse concretamente verso la sua realizzazione, tant'è che ad aprile del 1890 la stampa locale tornava a dar notizia della rinnovata decisione camerale di impiantare il Museo merceologico siciliano, «alla guisa dei musei di Torino e Milano»⁶¹ e, a luglio del 1899, il sottosegretario Vagliasindi, in visita a Palermo, preannunciava uno stanziamento mirato⁶².

Si hanno informazioni frammentarie di iniziative e di attività promosse dal Museo nel 1908:

Il Museo terrà una mostra di campioni d'ogni specie di prodotti, stabilendo anche reciprocità di esposizione campionaria tra questo ed altri musei; già da ora esso raccoglie e diffonde informazioni, dati statistici e notizie ad uso del ceto commerciale studiando i fenomeni economici in rapporto alla produzione agricola e industriale siciliana. Tutti i nostri commercianti possono dunque rivolgersi al Museo per le informazioni mercantili loro occorrenti, eccetto quelle d'indole personale a cui il Museo rimane estraneo. Esso è diretto dal professor Romeo Lovera, direttore della Scuola di commercio e dal prof. A. Ramdor, gerente dell'Azienda commerciale annessa alla scuola stessa⁶³.

⁵⁸ *Ibidem*, lettera del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Ispettorato generale dell'Insegnamento professionale al presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, Roma, 11-3-1908; lettera (minuta) del presidente G. La Farina al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Palermo, 31-3-1908.

⁵⁹ R. Lovera, *Relazione del Direttore della Scuola al Consiglio direttivo della medesima sul funzionamento della Azienda con Magazzino di Deposito e Museo Commerciale*, «Annuario della R. Scuola Media di Commercio in Palermo per l'anno scolastico 1906-07», Tip. Virzi, Palermo, 1907, p. 76.

⁶⁰ Asp, C.C., b. 50, *Vendita dell'ex convento della Mercede ai Cartari in Palermo alla Camera di commercio ed arti della città*, in *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1^a sessione 1886-1887. Documenti, Disegno di Legge presentato dal ministro delle Finanze, interim del Tesoro (Magliani). Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali. Seduta del 18 aprile 1887.

⁶¹ *Museo merceologico siciliano*, «Avvisatore marittimo commerciale», n. 73, 1 aprile 1890; «Annuario della R. Scuola Media di Commercio in Palermo per l'anno scolastico 1906-07» cit., pp. 82 e sgg.

⁶² *Cronaca. L'on. Vagliasindi alla Camera di Commercio*, «Giornale di Sicilia», n. 210, 28-29 luglio 1899.

⁶³ *Museo commerciale della Regia Scuola Media di Commercio di Palermo*, «Avvisatore», n.

All'avvio del primo corso di studi, dal 1° novembre 1904, il personale docente comunicato formalmente all'Agente delle Imposte di Palermo, con le relative retribuzioni annue, era così composto: Romeo Lovera, nella duplice qualità di direttore della Scuola e di insegnante, 6.000 lire; Emilio Ravenna, 1.500 lire; Carlo Fazio Favalaro, 1.100 lire; Vittorio Graziadei, 850 lire; G. B. Benfante 600 lire; Salvatore Bianco e Giuseppe Argento rispettivamente 500 lire. Al bidello Gaetano Puccio si pagavano 700 lire l'anno⁶⁴. Le retribuzioni erano determinate sulla base dell'importanza scientifica e didattica degli insegnamenti e del numero di ore di lezioni svolte (art. 9 dello statuto).

Nel bilancio consuntivo del primo anno di funzionamento della scuola (1904-05), le principali voci dell'attivo erano rappresentate dai contributi della Camera di Commercio per 10.000 lire, del Municipio di Palermo per 6.000 lire e della Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per 500 lire; quest'ultima, nei mesi successivi, soprattutto in vista del riconoscimento della qualifica di Regia, che il Ministero si avviava ad attribuire, avrebbe manifestato l'intenzione di impegnarsi maggiormente⁶⁵. Chiudeva l'attivo, oltre a un modesto contributo di 50 lire l'anno, disposto dalla Camera di Commercio di Agrigento, anche l'importo delle tasse scolastiche (ammissione, immatricolazione e iscrizione) che in quel primo anno ammontarono a 2.740 lire. Queste furono previste in misura crescente per ciascuno dei tre anni: 60, 100 e 150 lire⁶⁶. Sul versante dello stato passivo, invece, la voce più cospicua era costituita dagli stipendi al personale (docenti e amministrativi), pari a 12.015 lire, cioè il 69% circa del totale degli esiti⁶⁷.

Il bilancio dell'attività del primo anno di vita della scuola fu oggetto di un articolo che lo stesso Lovera pubblicò nel 1905:

In questo ramo d'istruzione noi, qui in Italia, siamo ancora ai primi passi e brancichiamo sempre nei tentativi. Esaminando infatti alcuni programmi didattici di queste scuole, noi vi troviamo [...] le trite reminiscenze classiche che, per esempio, vi introducono lo studio degli scrittori dell'antichità e perfino quello della versificazione, quasi che le lettere di affari si dovessero scrivere in versi. Occorre dunque che questi programmi non assumano più l'aspetto d'una specie di concessione che gli studi classici a malincuore elargiscono alle necessità della vita moderna con la istituzione di scuole che ben potrebbero chiamarsi licei commerciali; occorre perciò che i programmi vengano debitamente riformati e sfrondata da ogni orpello⁶⁸.

10, 6 febbraio 1908 e n. 12, 12 febbraio 1908.

⁶⁴ Asp, C.C., b. 111, lettera del presidente della Camera di Commercio all'Agente delle Imposte Dirette di Palermo, Palermo, 23-3-1905.

⁶⁵ *Ibidem*, lettera del direttore generale della Cassa di Risparmio V.E. al presidente della Camera di Commercio, Palermo, 15-10-1906.

⁶⁶ *Ibidem*, lettera (minuta) del presidente della Camera di Commercio al presidente del Consiglio direttivo della Scuola Media di Commercio, Palermo, 22-9-1906.

⁶⁷ *Ibidem*, "Conto consuntivo per l'esercizio 1904-05 (dal 1° Ottobre 1904 al 30 Settembre 1905)".

⁶⁸ R. Lovera, *Scuola e commercio*, testo della conferenza tenuta il 31 maggio 1905, Tip.

In quel primo anno si iscrissero 22 giovani con licenza tecnica e altri 20 che si sottoposero ad esami di ammissione:

Il profitto che gli studenti ricavarono dallo studio fu assai soddisfacente in buon numero di materie, a seconda delle particolari attitudini di ciascun alunno. Ciò risultò chiaramente negli esami di questa sessione estiva, alla quale, per altro, non si presentarono che ventisei alunni, essendosi gli altri nove ritirati durante l'anno, o per trasloco delle rispettive famiglie in altra residenza o per ragioni di salute o d'affari o per sentita poca attitudine agli studi commerciali. Nelle prove della sessione estiva le Commissioni esaminatrici, – malgrado i risultati che si possono chiamare lusinghieri, ove si considerino le difficoltà del nuovo indirizzo didattico che forma il carattere precipuo della Scuola, – non credettero, per il bene stesso dei discenti meno progrediti, di usare indulgenze, così che vi furono soltanto undici allievi promossi in tutte le materie⁶⁹.

Prima che l'istituto si trasformasse in Regia Scuola, la relazione speciale che essa manteneva con la Camera di Commercio, permetteva che, al bisogno, si potesse ricorrere ad acconti di cassa sugli stanziamenti annuali, per far fronte alle spese più urgenti⁷⁰. In base allo statuto, il Consiglio Direttivo doveva essere composto da delegati di ciascuna delle amministrazioni che contribuivano al mantenimento dell'istituto. Infatti, a gennaio 1905, il Consiglio comunale votò per la designazione del proprio consigliere Francesco Di Benedetto⁷¹.

Uno dei problemi principali affrontati dalla Camera di Commercio fu, ovviamente, quello di assicurare un'adeguata dotazione finanziaria per l'avvio dell'impresa e la regolare contribuzione da parte degli enti promotori, per garantire continuità di gestione. E, infatti, oltre alla stessa Camera, il Comune, la Provincia, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio deliberarono i rispettivi impegni annuali per il funzionamento della scuola. Tuttavia, e non solo per ragioni finanziarie, l'interlocutore privilegiato del progetto, cui i promotori locali intendevano fare riferimento, era il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che continuava ad avere competenza sulle scuole dedicate all'istruzione tecnica e commerciale e con il quale si sarebbe avviato un confronto serrato sulla natura e sulle caratteristiche dell'istituzione scolastica.

Emersero sin dall'inizio i punti di contrasto e i dissensi tra Ministero e Camera, riguardo alle questioni di merito, sintetizzate in modo efficace anche in due lettere a firma del professor Giacomo Pagano⁷², inviate

Barravecchia, Palermo, 1905, p. 5.

⁶⁹ Asp, C.C., b. 111, lettera del direttore della Scuola, R. Lovera, al presidente della Camera di Commercio, G. La Farina, Palermo, 10-9-1905.

⁷⁰ *Ibidem*, lettera del direttore, R. Lovera, al presidente G. La Farina, Palermo, 13-2-1906.

⁷¹ *Ibidem*, estratto di delibera del Consiglio comunale di Palermo, 19-1-1905.

⁷² Del docente si segnalano le seguenti pubblicazioni: G. Pagano, *Le miniere e il diritto di proprietà*, R. Sandron, Palermo, 1891; Id., *Primi principii di un corso di diritto costituzionale*,

alla redazione del quotidiano «La Sicilia Nuova» nel settembre del 1905:

L'indirizzo sociale della Scuola è governato dal principio di renderla accessibile agli agiati e ai disagiati; di sfuggire alle teorie pure che sono campo proprio degli istituti di cultura superiore, di aprire carriere di attività economica e commerciale; [...]. Queste considerazioni son valse a dare a questa prima Scuola di Commercio una impronta regionale nei suoi programmi di insegnamento. Ed era una necessità sociologica. Noi di Sicilia, e più spiccatamente perché isolani, abbiamo condizioni etniche, topografiche e minerarie, di conformazione orografica, di produzione agraria e industriale, di usi e di costumi. Le corrispondenti energie hanno perciò una fisionomia caratteristica che influenza la nostra espansione sociale, e che sarebbe deturpata da norme uniformi regolatrici di condizioni differenti. Dar valore a queste energie, nella conveniente preparazione all'abilità commerciale della gioventù siciliana, era uno scopo prevedibile in commercianti nati nella isola oppure operanti nell'isola. Ci sono certo insegnamenti comuni all'intera umanità e alla convivenza nazionale. Ma ci son pure certamente insegnamenti particolari determinati dalle circostanze siciliane, che sono il campo delle esigenze del movimento di esportazione e d'importazione. Sono queste speciali vedute che hanno creato un dissidio latente tra la nostra Camera e la burocrazia del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la quale, sebbene rappresentata spesso da persone intelligenti, è troppo sovrappresa dalla supposizione di essere essa il Governo dello Stato, per consentire facilmente il vero decentramento, che consiste nel giuoco libero dell'iniziativa privata dei cittadini e degli Enti autonomi. Il nodo del dissidio sta precisamente in ciò. La burocrazia ministeriale suppone di saperne di più, perché maneggia norme amministrative rigide ed uniformi. La Camera di Commercio di Palermo invece è sicura di conoscere ciò che meglio le occorre per raggiungere il suo fine⁷³.

Al centro del confronto stava, dunque, la volontà dei promotori di preservare il più possibile l'autonomia dell'istituto per aderire meglio alle esigenze locali, rispetto a un'ipotesi di completa dipendenza dagli ordinamenti ministeriali. Secondo il Pagano, si intravedeva il tentativo di replicare a Palermo l'esperienza della Scuola di Commercio di Roma, sorta nel 1902 con un concorso dello Stato di 27 mila lire (Camera di Commercio e Comune di Roma intervennero rispettivamente per 15 mila e 8 mila lire).

Ma la Camera di Commercio – scriveva ancora il Pagano – osservava bene: sono io il principale contribuente del Bilancio. Abbiatemi pure vostri Delegati al Consiglio direttivo. Ma non c'è ragione di consentire all'accentramento, quando vi dimostriamo coi programmi che le materie d'insegnamento corrispondono alle esigenze generali. Noi non crediamo utile alle speciali condizioni isolate ed alla efficacia dello insegnamento, che la direzione passi nelle mani di una burocrazia che provvede col suo comodo e con criterii, che da lontano, non corrispondono alle esigenze del nostro viver sociale. Se insistete preferiamo aprir la Scuola, sopportandone tutto il carico. E il Ministero di ripicco rispose: fate pure, ma istituirete una Scuola privata, e *neanco pareggiata!* Ciò che ho consentito a Torino,

Tip. Boccone del Povero, Palermo, 1903; Id., *Nazionalizzazione: studio sociologico*, Tip. A. Fiore, Palermo, 1906.

⁷³ Id., *La Prima Scuola di Commercio*, «La Sicilia Nuova», 10 settembre 1905.

*dove sopporta lo Stato metà della spesa, non lo consento a voi. Dalla capitale so governare meglio di voi il denaro vostro! E questa è sapienza di Governo!*⁷⁴.

Tuttavia, pur continuando a rivendicare margini di autonomia, la scuola palermitana non poteva sottrarsi agli obblighi previsti dalle disposizioni degli articoli 182 e 183 del Regolamento generale per gli Istituti tecnici e nautici del Regno, emanato il 21 giugno 1885, che attribuiva alla Giunta di vigilanza del Regio Istituto Tecnico coesistente – cioè, nel caso di Palermo, dell'Istituto Tecnico “Filippo Parlatore” – compiti di controllo sulle scuole non governative. Perciò, annualmente, doveva essere comunicato l'elenco degli alunni iscritti, l'indicazione e i risultati degli esami di ammissione ai vari corsi, nonché l'elenco delle commissioni esaminatrici⁷⁵. Inoltre, esasperare lo scontro con il Ministero, calcando eccessivamente sulle peculiarità regionali, avrebbe significato recare un danno agli stessi allievi il cui titolo di studio, a fine triennio, sarebbe stato di dubbio valore legale, in quanto rilasciato da una scuola non governativa. Saggiamente, perciò, in seno al gruppo dirigente della Camera di Commercio prevalse l'orientamento di richiedere non soltanto che il governo sostenesse finanziariamente la scuola ma, soprattutto, che la riconoscesse come “Regia”.

La bozza di statuto che, sul finire del 1905, fu inoltrata al Ministero per avviare formalmente la procedura di riconoscimento, era costituita da 26 articoli e fissava i cardini fondamentali: la Regia Scuola veniva posta sotto il patronato della Camera di Commercio e alle dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; le spese di impianto erano a carico della Camera e la stessa avrebbe fornito gratuitamente i locali e provveduto alla loro manutenzione; il corso di studi diventava quadriennale e superato l'esame di licenza sarebbe stato rilasciato dal Ministero il diploma di perito commerciale; il Consiglio Direttivo sarebbe stato presieduto di diritto dal presidente della Camera⁷⁶.

Il 23 luglio 1906 l'ispettore generale del Ministero scriveva al presidente La Farina in termini espliciti:

Ho esaminato con molta attenzione la relazione e lo schema di statuto per codesta R. Scuola media di commercio [...]. La lettura di essi mi ha fatto sorgere alcuni dubbi sopra qualche punto di questo disegno di ordinamento scolastico. È anche necessario dissipare alcuni equivoci e distruggere (mi permetta il dirlo) alcuni pregiudizi che ritardano un'intesa fra Ministero e Camera di Commercio. Debbo in ogni modo significarle che la situazione trovasi ora sostanzialmente modificata per effetto della recente legge a favore delle provincie meridionali e delle isole. Si compiaccia di esaminare quella parte di detta legge che si riferisce

⁷⁴ Id., *La Prima Scuola di Commercio*, «La Sicilia Nuova», 24 settembre 1905.

⁷⁵ Asp, C.C., b. 111, lettera del presidente della Giunta di vigilanza del R. Istituto Tecnico “F. Parlatore” al presidente della Camera di Commercio, Palermo, 8-10-1904.

⁷⁶ *Ibidem*, “Schema di Statuto per la R. Scuola media di Commercio in Palermo”, databile 1905; “La Scuola media di Commercio di Palermo. Memoriale del Consiglio Direttivo alla Camera di Commercio”, databile 1906.

all'istruzione professionale. Ed io sono certo che nello spirito e nelle parole delle nuove disposizioni Ella troverà la ragione e il modo di risolvere le questioni che tutt'ora ritardano il compimento dei comuni desideri⁷⁷.

Nei mesi immediatamente seguenti le divergenze tra le parti sembravano superate e i termini del confronto si svolgevano ormai sul piano delle modifiche e degli aggiustamenti concordati alla bozza dello statuto⁷⁸. Il La Farina, a novembre di quello stesso anno, proponeva ancora qualche integrazione nei programmi di insegnamento, con l'inserimento di elementi generali di storia del commercio e nozioni di diritto pubblico e di matematica finanziaria e attuariale; ma, soprattutto, richiedeva che il "certificato di computista" venisse rilasciato agli studenti che avessero conseguito la promozione al 4° anno, anziché al 3° anno, come indicato dal Ministero:

Nella nostra Scuola lo studio della computisteria e della ragioneria cominciavano contemporaneamente nel I corso; ma si dovette constatare nel decorso anno scolastico che i giovani non avevano ancora certe cognizioni computistiche occorrenti nella ragioneria per ben condurre a termine varie registrazioni. Per questo lo studio della ragioneria or non comincia che al secondo corso, e per trattarlo a dovere e con sicurezza di pratica utilità per quelli che vorranno prendere il certificato di computista, occorrono certo due anni d'insegnamento scolastico⁷⁹.

A dicembre, il ministro Cocco Ortu inviava la bozza definitiva al presidente della Camera, precisando di avere accolto le integrazioni disciplinari suggerite e, anzi, di avere aggiunto l'insegnamento del greco moderno e dell'arabo volgare, lingue la cui conoscenza «riescirà utilissima a coloro che si dedicheranno al commercio con la Grecia e con i paesi dell'Arabia e dell'Africa, con i quali sono più frequenti le relazioni d'affari con la Sicilia. L'istituzione delle dette Cattedre gioverà a dare a codesta Scuola quel carattere speciale che il Ministero desidera attribuire alle R. Scuole medie di commercio, a seconda delle particolari condizioni ed esigenze dei luoghi ove esse hanno la loro sede»⁸⁰.

Su altre due questioni, invece, il Ministero non avrebbe potuto derogare alle direttive già date alle altre scuole medie del Regno: la prima riguardava il rilascio del certificato di computista, che doveva essere consegnato alla fine del primo biennio; la seconda riguardava il funzionamento dell'Azienda, il cui servizio di informazioni commerciali al pubblico doveva limitarsi esclusivamente a quelle di carattere generale, con

⁷⁷ *Ibidem*, lettera dell'Ispezzore generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio al presidente G. La Farina, Roma, 23-7-1906.

⁷⁸ *Ibidem*, lettera del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, F. Cocco Ortu, al presidente G. La Farina, Roma 28-10-1906.

⁷⁹ *Ibidem*, lettera (minuta) del presidente G. La Farina al ministro F. Cocco Ortu, Palermo, 20-11-1906.

⁸⁰ *Ibidem*, lettera del ministro F. Cocco Ortu al presidente G. La Farina, Roma, 20-12-1906.

esclusione, quindi, dei dati personali riservati sull'affidabilità dei negozianti e delle ditte e sulla loro solvibilità⁸¹.

A conclusione della travagliata trattativa, il presidente La Farina poteva annunciare al ministro che il Consiglio direttivo della Camera, nella seduta del 28 dicembre 1906, aveva approvato la bozza dello statuto scolastico concordato con il Ministero e che analogo voto di approvazione stava per essere deliberato anche dal Comune di Palermo e dal Consiglio provinciale⁸². Con provvedimento del 23 febbraio 1907, la Camera deliberava di aderire al nuovo Statuto e di contribuire al mantenimento della scuola con l'annua somma di lire 10.000; di apprestare i locali e di assegnare l'ulteriore somma di lire 20.000 donata dal Banco di Sicilia, per l'acquisto del materiale didattico e dei gabinetti scientifici⁸³.

Finalmente, il 16 giugno 1907, il ministro firmò il decreto di riconoscimento dell'istituto palermitano come "Regia Scuola Media di Commercio" e, subito dopo, si procedette alla pubblicazione del Regolamento della stessa in 55 articoli⁸⁴. Il nuovo organismo di controllo, in sostituzione del Consiglio direttivo, sarebbe stato rappresentato dalla Giunta di vigilanza composta da otto membri, due per ciascuno degli enti contribuenti, in carica per un triennio, fino al 31 dicembre 1910. Le designazioni effettuate per la composizione dell'organismo furono le seguenti: per il Governo, i professori Pietro Merenda, docente di Economia politica presso l'Istituto Tecnico di Palermo e Lucio Papa D'Amico, ordinario di Diritto commerciale presso l'Università; per la Camera, Giovanni La Farina e Alberto Ahrens; per il Comune, Giulio Riccobono e Alberto Peratoner; per la Provincia, Vincenzo Oliveri e Salvatore Tagliavia⁸⁵. Il Merenda, dimessosi per motivi personali, fu sostituito dall'ingegnere Nunzio Ziino, docente di Economia ed Estimo rurale presso la Scuola di Applicazione degli Ingegneri⁸⁶.

Poco prima che si concludesse il triennio del mandato conferito ai componenti di nomina governativa (Papa D'Amico e Ziino), il ministro scriveva al prefetto di Palermo per chiedergli conferma delle notizie riguardanti l'insufficiente attività svolta dagli stessi e se non fosse il caso

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*, lettera (minuta) del presidente G. La Farina al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Palermo, 5 gennaio 1907.

⁸³ *Ibidem*, "Cronistoria e considerazioni circa i locali del R. Istituto Commerciale", 28-9-1936.

⁸⁴ *Regolamento per la R. Scuola media di Commercio in Palermo*, Tip. Gazzetta commerciale, Palermo, 1907.

⁸⁵ Asp, Pref. Gab., serie 1906-1925, b. 223, lettera del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio al prefetto di Palermo, Roma, 30-1-1908; lettera (minuta) del presidente G. La Farina al prefetto, Palermo, 3-2-1908; lettera del presidente della Deputazione provinciale al prefetto, Palermo, 12-2-1908; lettera (minuta) del prefetto al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Palermo, 2-4-1908; lettera del ministro al prefetto, Roma, 13-4-1908; lettera (minuta) del prefetto al ministro, Palermo, 24-4-1908; lettera del sindaco del Comune di Palermo al prefetto, Palermo, 5-5-1908.

⁸⁶ *Ibidem*, lettera del ministro al prefetto di Palermo, Roma, 11-5-1908.

di sostituirli con altri più affidabili⁸⁷. La risposta del prefetto non lascia-va adito a dubbi:

Invero tutti i componenti della Giunta sono molto occupati in affari privati e professionali e trascurano così l'incarico loro affidato. D'altro canto è da considerare che trattandosi di due professori universitari non sembrami opportuno per ovvie ragioni di delicatezza che siano sostituiti soltanto essi quando gli altri enti confermano i propri rappresentanti i quali, ripeto, non si mostrano certo più diligenti dei delegati governativi⁸⁸.

Inoltre, suggeriva al ministro di inviare un'ispezione per lanciare un segnale forte. Il parere autorevole del prefetto di Palermo fu tenuto nella debita considerazione e i due delegati di nomina governativa vennero riconfermati per il triennio 1911-13. Il ministro, non disponendo in quel frangente di ispettori, aveva proposto di individuare in loco una persona di fiducia che potesse svolgere l'indagine, ma la determinazione del prefetto fu inequivocabile: bisognava dare un segnale forte a tutti i componenti la Giunta di vigilanza con la presenza di un funzionario ministeriale estraneo al contesto⁸⁹.

Intanto, nei primi mesi del 1909, iniziavano – e non soltanto a Palermo – le proteste studentesche per ottenere il pieno riconoscimento del valore legale del diploma rilasciato dalla scuola⁹⁰. Le ragioni erano quanto mai comprensibili e si fondevano sul fatto che, a conclusione del ciclo di studi, gli allievi non venivano ammessi nei concorsi banditi dagli enti pubblici, né si riconosceva loro la possibilità di sostenere gli esami supplementivi di licenza presso i regi istituti professionali. La protesta, pur tra distinguo e inviti alla moderazione e a riprendere le lezioni, trovò consensi in diversi ambienti e istituzioni, Camera di Commercio in testa, il cui presidente La Farina, in una lettera indirizzata al Comitato degli studenti, confermava la condivisione del problema posto e assicurava il sostegno attivo con iniziative formali nei confronti del governo⁹¹.

In realtà le coeve disposizioni di legge (Regio Decreto 22 marzo 1908, n. 187) già stabilivano che i diplomi di licenza rilasciati dalle scuole commerciali fossero parificati con quelli rilasciati dalle scuole di pari grado⁹². A seguito degli scioperi e delle richieste di chiarimento, il Ministero della Pubblica Istruzione diramava una circolare nell'ottobre del 1909 per precisare in modo ancor più puntuale:

⁸⁷ *Ibidem*, lettera riservata del ministro al prefetto di Palermo, Roma, 23-11-1910.

⁸⁸ *Ibidem*, lettera (minuta) del prefetto al ministro, Palermo, 17-12-1908.

⁸⁹ *Ibidem*, lettera del ministro al prefetto di Palermo, Roma, 21-12-1910.

⁹⁰ *Ibidem*, lettera del questore al prefetto, Palermo, 31-3-1909.

⁹¹ Asp, C.C., b. 111, lettera (minuta) del presidente G. La Farina al Comitato degli Studenti della R. Scuola Media di Commercio, Palermo, 1-4-1909.

⁹² U. Pepi, *Scuole medie di studi applicati al commercio. Equipollenza del diploma di perito commerciale, alle licenze di licei e di Istituti tecnici del Regno*, consigliere della Camera di Commercio di Firenze, 21-6-1921.

Poiché nei RR. Decreti d'istituzione delle RR. Scuole di Commercio, è dichiarato che i diplomi di licenze delle scuole stesse, sono parificate per tutti gli effetti di legge ai diplomi di licenza da scuole di egual grado, questo Ministero ha dato risposta affermativa, quando in occasione di concorsi per l'ammissione ai quali si domandava la licenza liceale o quella di Istituto Tecnico, veniva richiesto il parere circa l'equipollenza tra licenze domandate e quelle delle RR. Scuole di Commercio⁹³.

Ciò nonostante, anche il successivo testo legislativo n. 854 del 1912, pur attribuendo alle scuole medie commerciali del Regno la qualifica di scuole di 3° grado, mantenne, tuttavia, la linea discriminante riguardo alla questione dell'ammissibilità ai concorsi per chi non fosse provvisto del diploma rilasciato dalla sezione di ragioneria degli Istituti Tecnici⁹⁴. Difficile pensare che si trattasse di sottovalutazione del problema da parte ministeriale o di indifferenza politica; va sottolineato, infatti, che per quanto limitato o debole potesse apparire il fronte della rivendicazione su scala nazionale, la platea degli interessi rappresentati includeva, oltre alla scuola di Palermo, quelle di altre città italiane: Bari, Bologna, Brescia, Firenze, Milano, Napoli, Roma, Salerno, Torino⁹⁵. È probabile, perciò, che le resistenze ministeriali fossero dettate da ragioni più complesse e non da speciosità burocratico-amministrative come, infatti, si evince dalla dichiarazione del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio al presidente dell'Unione delle Camere di Commercio italiane: «La questione dell'equipollenza del titolo rilasciato dalle regie Scuole medie di commercio si riconnette all'esame di tutto il problema dell'insegnamento commerciale medio»⁹⁶.

La citata legge 14 luglio 1912, n. 854 e il relativo Regolamento del 22 giugno 1913, riordinavano l'insegnamento commerciale, dando vita a tre gradi di scuole dei quali il superiore era rappresentato dai regi istituti commerciali che, articolati su quattro anni di corso, dovevano garantire il più elevato livello di cultura specialistica per l'acquisizione del diploma di perito commerciale: «La R. Scuola commerciale di 3° grado o semplicemente R. Istituto commerciale intende a dare teoricamente e praticamente la coltura più elevata e necessaria per l'esercizio delle aziende di commercio e per le funzioni di perito commerciale»⁹⁷. Era la premessa all'ulteriore trasformazione delle scuole medie di commercio e, nei fatti,

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Asp, C.C., b. 111, lettera del presidente della Camera di Commercio di Firenze al presidente della Camera di Commercio di Palermo, Firenze, 28-9-1912.

⁹⁵ *Ibidem*, lettera del presidente dell'Unione delle Camere di Commercio italiane ai presidenti delle Camere di Commercio di Bari, Bologna, Brescia, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Salerno, Torino, Roma, 11-3-1913.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Sull'istruzione professionale (Scuole Industriali e Commerciali). Regolamento per l'istruzione professionale (Scuole industriali e commerciali) approvato con Regio decreto n. 1014 del 22 giugno 1913 e preceduto dalla Legge 14 luglio 1912 n. 854*, Camera dei Deputati, Roma, s.d.

il segnale che si avviava a conclusione l'esperimento di un'istituzione patrocinata e organizzata da enti locali e territoriali.

Con regio decreto del 4 agosto 1913, n. 277, la Giunta di vigilanza della Scuola Media fu sciolta e contestualmente fu nominato un commissario regio nella persona del professor Michele Arnaldi, ispettore ministeriale, per la durata di tre mesi⁹⁸. Poche settimane dopo, il ministro Cottafava scriveva al prefetto di Palermo per chiedergli di sollecitare il Comune, la Provincia e la Camera di Commercio a designare i rispettivi rappresentanti per la formazione del nuovo consiglio di amministrazione della scuola⁹⁹. Le proposte di designazione furono avallate con esclusione di quella di Domenico Mirto, commerciante e imprenditore del settore tipo-litografico, cui venne preferito, su indicazione dello stesso Ministero, quella dell'enologo Vincenzo Raja¹⁰⁰.

Con Decreto del 3 aprile 1915 si legittimò la composizione del primo consiglio di amministrazione del R. Istituto Commerciale di Palermo, così costituito: per il Comune, Francesco Somma e Vincenzo Briuccia; per la Provincia, Pasquale Savona e Vincenzo Oliveri; per la Camera, Salvatore Canzone Licata e Michele Silvestri Amari; cui si aggiunsero le due designazioni di competenza del prefetto, Emmanuele Graziano e Vincenzo Raja¹⁰¹.

Il Regio Istituto Commerciale di Palermo fu classificato come scuola di 3° grado con regio decreto dell'11 febbraio 1915¹⁰²; successivamente, con legge n. 889 del 15 giugno 1931, di riordino della istruzione tecnica, gli istituti commerciali venivano trasformati in regi Istituti Tecnici Commerciali; in particolare, quello di Palermo fu inserito in questa categoria con regio decreto n. 2248 del 24 agosto 1933¹⁰³.

4. Considerazioni conclusive

La documentazione riguardante le varie fasi del processo istitutivo della Scuola Media di Commercio fino alla trasformazione in Regio Istituto Tecnico Commerciale, oltre a comprovare il conseguimento di un risultato importante e innovativo nel panorama scolastico della città, frutto dell'iniziativa della *leadership* borghese della Camera palermitana, permette di cogliere alcuni aspetti meritevoli di puntualizzazione.

⁹⁸ Asp, Pref. Gab., serie 1906-1925, b. 264, lettera del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio al prefetto, Roma, 27-8-1913; Asp, C.C., b. 111, lettera (minuta) del prefetto al presidente della Camera di Commercio, Palermo, 1-9-1913.

⁹⁹ *Ibidem*, lettera del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Cottafava, al prefetto di Palermo, Roma, 12-10-1914.

¹⁰⁰ *Ibidem*, lettera riservata del ministro Cottafava al prefetto di Palermo, Roma, 27-2-1915; lettera del prefetto al ministro Cottafava, Palermo, 11-3-1915.

¹⁰¹ Asp, Pref. Gab., serie 1906-1925, b. 264, lettera del ministro al prefetto di Palermo, Roma, 6-4-1915.

¹⁰² Asp, C.C., b. 111, "Cronistoria e considerazioni cit."; *R. Istituto Commerciale Palermo*, Palermo, s.d., p. 10.

¹⁰³ *Ibidem*, "Cronistoria e considerazioni cit."

In primo luogo, va evidenziato come l'intenso e prolungato dibattito sull'utilità e sulle finalità della scuola abbia coinciso in modo singolare, se non con la fine del ciclo recessivo dell'economia siciliana, certamente con una diversa fase congiunturale. Dal 1897 in poi, infatti, si cominciarono a scorgere alcuni segnali di ripresa, pur permanendo la gravità dei problemi sociali e pur acuendosi in modo irreversibile le difficoltà finanziarie di Casa Florio, che in città deteneva ancora il primato tra le aziende industriali. «A fine 1906, – sottolinea Orazio Cancila – Casa Florio doveva alla Banca Commerciale Italiana assai più del capitale delle azioni Ngi lasciatele a riporto: aveva infatti un'esposizione complessiva di ben 14.100.000 lire, la più alta dopo quella del gruppo Terni¹⁰⁴. Ignazio Florio jr., a inizio '900, aveva tentato una "controffensiva" sul piano politico (nascita del quotidiano «L'Ora», costituzione del Consorzio Agrario Siciliano, rilancio degli interessi armatoriali con il progetto di Cantiere Navale), non riuscendo, però, a riposizionare le aziende del gruppo, né a rivedere obiettivi e strategie, in un contesto generale caratterizzato sempre più dallo sviluppo duale dell'economia nel quale si andava consolidando il processo di industrializzazione nell'area settentrionale del Paese.

In Sicilia, sebbene più fattori di crisi – diversi per origine e intensità – avessero colpito duramente, nell'ultimo quindicennio del secolo, le produzioni granaria, vitivinicola e agrumicola¹⁰⁵, parte della borghesia imprenditoriale attiva nel commercio dei prodotti agro-alimentari, degli agrumi e dei relativi derivati, mostrava, invece, una certa vitalità e capacità di inserimento nei mercati di esportazione europei e d'oltreoceano. Sotto questo profilo, quindi, l'intera vicenda può essere esaminata anche come banco di prova dell'operato della Camera di Commercio palermitana, che fu in grado di interpretare la nuova fase congiunturale e le esigenze degli associati, elaborando proposte adeguate – come nel caso in esame, per l'appunto – promuovendo e sostenendo la formazione mirata di agenti e di periti che acquisissero padronanza delle principali negoziazioni mercantili e finanziarie specialmente con l'estero.

Una seconda notazione riguarda l'iniziale contrapposizione tra la Camera e il Ministero circa i margini di autonomia che la prima contava di mantenere nella gestione dell'istituto non rinunciando, allo stesso tempo, a richiedere il coinvolgimento finanziario dello Stato. Le parole del professor Pagano dalle colonne del «Giornale di Sicilia», che additava la «burocrazia ministeriale» di ingerenza centralizzatrice nelle decisioni della Camera e, quindi, di essere responsabile del ritardo nell'attuazione del progetto, esprimevano un'opinione ben più diffusa di quella personale e richiamavano gli argomenti tipici dell'armamentario sicilianista. Tuttavia, rispetto al rivendicazionismo autonomista, la maggior forza del-

¹⁰⁴ O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia* cit., p. 429.

¹⁰⁵ S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 135-148.

le prescrizioni ministeriali sull'organizzazione della scuola – oltre che sull'allineamento della didattica ai criteri centralmente stabiliti – scaturiva, con molta probabilità, anche dalle oggettive debolezze degli interlocutori locali; derivava dalle allarmanti carenze e negligenze emerse in altri istituti palermitani, i cui consigli di amministrazione e di vigilanza, pur composti da soggetti rispettabili dell'élite cittadina, avevano dato prova di palese incapacità gestionale e rivelato il mancato esercizio dei controlli. Emblematiche, a tal proposito, le vicende dell'Istituto d'Arte e della Scuola d'Arte applicata all'Industria che, nel biennio 1886-1888, furono destinatarie di ispezioni disposte dai rispettivi ministeri, per gravi irregolarità e che, anche negli anni successivi, ebbero vita molto travagliata¹⁰⁶.

Il presidente camerale si trovò, quindi, a svolgere una difficile opera di mediazione nella consapevolezza che il percorso da seguire dovesse portare al riconoscimento ufficiale della scuola per farla diventare a tutti gli effetti "Regia". L'avvocato Giovanni La Farina era stato più volte consigliere comunale e provinciale, nonché consigliere di amministrazione del Banco di Sicilia e componente della Commissione provinciale per la tutela dei monumenti e delle antichità, ininterrottamente dal 1891; era considerato persona di grande equilibrio e godeva di stima tanto in ambito locale quanto in sede ministeriale¹⁰⁷. D'altronde, sin dal momento in cui aveva assunto l'incarico di presidente, aveva adottato deliberati largamente condivisi, sia con la designazione di un direttore "esterno", quale il veneziano Romeo Lovera, sia con l'individuazione di docenti molto qualificati come il cagliaritano Emilio Ravenna, teorico della ragioneria di fama nazionale¹⁰⁸, o come Vittorio Graziadei saggista, traduttore e docente di letteratura presso il Liceo Ginnasio "Umberto I". Almeno in questo caso, le polemiche antigovernative risultarono inefficaci a dare corpo e concretezza finanziaria a un progetto di scuola di «impronta regionale»; la lungimiranza e l'atteggiamento moderato del La Farina prevalsero sull'ipotesi di soluzione localistica.

Infine, un'ultima osservazione riguarda il contenuto di alcune lettere del Lovera il quale – va sottolineato – non rappresentava un caso isolato

¹⁰⁶ R. Lentini, *Mercanti, imprenditori e artisti* cit., pp. 134-142.

¹⁰⁷ Asp, Pref. Gab., serie 1860-1905, b. 223, fasc. 9, lettera del ministro dell'Istruzione Pubblica al prefetto di Palermo, Roma, 26 agosto 1908; b. 236, fasc. "Commissione Provinciale Conservatrice dei Monumenti", 1894-1906.

¹⁰⁸ *Collegio dei ragionieri*, «Avvisatore marittimo commerciale», n. 124, 31 maggio 1890. Il Ravenna si trasferì a Palermo nel 1887; fu professore ordinario di Ragioneria e Computisteria, sin dal 1888, presso il Regio Istituto Tecnico "Filippo Parlatore" e, dal 1903, insegnò Contabilità di Stato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Sulla sua attività scientifica e didattica: G. Guzzo, *Il pensiero eclettico di Emilio Ravenna tra logismologia e patrimonialismo*, «Annali della Facoltà di Economia», LIV-LVII, 2000-2003, pp. 99-143; R. Lentini, *Dall'associazionismo al Collegio. Per una storia dei Ragionieri palermitani*, in Id. (a cura di), *Il Collegio dei Ragionieri della provincia di Palermo (1890-1950)*, Collegio dei Ragionieri Commercialisti, Palermo, 2007, pp. 7-10.

di docente che si trasferiva in Sicilia per lavoro, appartenendo, infatti, a quel nutrito gruppo di uomini di cultura e di professionisti provenienti dalla penisola che ebbero un ruolo importante nel «rinnovamento intellettuale della città e del suo entroterra»¹⁰⁹. Romeo Lovera non solo accettò l'incarico a Palermo valutandolo utile e qualificante per portare a compimento il suo progetto didattico, ma ritenne di potere conseguire anche l'ulteriore traguardo personale dell'insegnamento universitario nell'ateneo della città, in controtendenza con le scelte di non pochi siciliani che, invece, consideravano più proficuo lo sviluppo della propria carriera in sedi nazionali rinomate. Il fatto, poi, che egli confidasse nel sostegno e nella «buona raccomandazione» della Camera all'indirizzo del ministro Nasi, – ritenuti indispensabili, data la modalità non concorsuale dell'eventuale assegnazione della cattedra di lingua tedesca – rinvia al tema, ancora attuale, dei criteri di selezione del corpo docente, nella polarizzazione tra cooptazione discrezionale e valutazione meritocratica rigorosa. Al di là, però, della questione specifica che esula dal presente lavoro, le parole del Lovera sono pure indicative di una consapevolezza diffusa e di un atteggiamento pragmatico che già allora si erano radicati nel costume e nella società italiana, senza distinzioni regionali.

¹⁰⁹ O. Cancila, *Palermo* cit., p. 364.

Matteo Di Figlia

AMMINISTRATORI IN CAMICIA NERA. LA SELEZIONE DEI PODESTÀ NELLA PROVINCIA DI PALERMO (1931-1943)*

Premessa

Questo saggio vuole ricostruire le modalità con cui i prefetti di Palermo selezionarono i podestà per i paesi della provincia fra il 1931 e lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

Va considerata la continua contrattazione fra centro e periferia, evidente negli elenchi di “nominabili” incessantemente stilati dai carabinieri, da questi inoltrati alla prefettura e qui rimodulati in modo che le direttive provenienti da Roma potessero essere soddisfatte. Fu un processo molto complesso, fatto più di eccezioni alla regola che non di lineari sviluppi. Il centro auspicava che le periferie selezionassero il personale amministrativo in base a criteri sempre più restrittivi, ma quasi mai le scelte dei prefetti riuscirono a tenere in considerazione le varie circolari del ministero dell'Interno perché il progetto strideva con una realtà politica molto più plastica, in cui era impossibile selezionare personale che avesse tutti i requisiti richiesti dalla normativa¹. Come reclutare i podestà in comuni in cui erano praticamente assenti persone aventi i titoli di studio richiesti, in grado di ricoprire la carica gratuitamente, lontani dalle passate lotte politiche? E come farlo a partire dagli anni trenta, quando la gamma delle opzioni possibili fu ulteriormente ristretta dalla scelta del ministero dell'Interno di escludere i celibi, in modo da puntare su chi dimostrava di avvertire il nuovo clima imposto dal fascismo anche alla vita privata?

Per queste domande, e non avrebbe potuto essere altrimenti in un regime che ambiva a farsi culto totalitario, venne allora fuori una risposta tutta politica. All'inizio, era previsto che il podestà potesse anche non essere iscritto al partito². Anzi, nelle intenzioni di Luigi Federzoni, doveva rappresentare l'espressione diretta degli interessi locali, e l'ufficio doveva essere attribuito alle personalità più eminenti del luogo³. Siamo nel pie-

* Nel presente saggio verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: Asp (Archivio di stato di Palermo); Pg (Prefettura di gabinetto); b. (busta).

¹ L. Di Nucci, *Podestà*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino, 2002, *ad vocem*; P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, Carocci, Roma, 1998 (1997), p. 107; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 126-186.

² P. Aimo, *Amministrazioni locali*, in *Dizionario del fascismo* cit.; e P. Morgan, *I primi podestà fascisti: 1926-1932*, «Storia contemporanea», Giugno 1978, a. IX, n. 3, pp. 407-426, in particolare p. 414.

³ L. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in M. Palla (a cura di) *Lo Stato Fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 2001, pp. 315-355, in particolare pp. 339-340.

no, dunque, della teoria che voleva la supremazia dello stato sul partito⁴, ora declinata secondo la tendenza a far sì che le cariche amministrative fossero sempre più vincolate allo stato⁵ e libere dal controllo del Pnf. Ma come ha giustamente scritto Marco Palla, la vittoria dello stato sul partito è stata sopravvalutata dalla storiografia che ha analizzato il problema da una prospettiva tutta nazionale: «questo rapporto appare tanto più conflittuale quanto più lo si guardi dall'alto e dal centro; mentre fu al contrario un rapporto di storico stabilimento di accordi, di patteggiamenti, di spartizione di poteri se lo si inquadra anche dal basso e dalla periferia»⁶.

In effetti, il caso palermitano mostra con chiarezza un sempre maggiore spazio di manovra per il partito nella selezione dei podestà, in linea con l'aumento del peso specifico del Pnf che Emilio Gentile ha collocato, a livello nazionale, nel corso degli anni trenta⁷. E non si trattò semplicemente di una contrattazione tra prefetti e federali o, usando una scala ancor più ridotta, tra segretari dei fasci e comandi dei carabinieri. Il principio della politicizzazione dei podestà venne auspicato dalle stesse autorità già dai primi anni trenta. Impossibilitati a soddisfare tutte quelle norme che volevano plasmare una classe di amministratori locali, spesso scontratisi con una realtà più ardua del previsto, in cui gli stessi selezionati rifiutavano di divenire podestà, i prefetti si basarono sempre di più su esigenze ideologiche, selezionando i possibili amministratori dei municipi non tanto in base alle capacità amministrative. Puntarono invece su uomini in grado di sciogliere nell'acido del totalitarismo i dissidi politici tra fazioni, di promuovere le organizzazioni giovanili volute dal regime, di vantare, magari, una formazione in quelle stesse organizzazioni (da qui la scelta di privilegiare i giovani). D'altronde, se è vero che sul finire degli anni venti i federali furono sottoposti all'autorità dei prefetti, è anche vero che si trattava ormai di prefetti fascisti, parti integranti della nuova macchina totalitaria⁸.

Quest'alto grado di politicizzazione della carica podestarile pone un ulteriore problema interpretativo. Come cambiarono le classi dirigenti locali negli anni del fascismo? Si trattò di un periodo caratterizzato dalla continuità o piuttosto da rotture epocali⁹? È stato scritto che le «presunte innovazioni "rivoluzionarie" e "fasciste" nella struttura del governo locale non facevano altro che mascherare il compromesso operato dal regime con le forze tradizionali e conservatrici della società italiana»¹⁰. In effetti,

⁴ A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, p. 66.

⁵ R. Romanelli, *Centralismo e autonomie* cit., p. 156.

⁶ M. Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, «Italia contemporanea», n. 184, 1991, pp. 397-405. Traggio la citazione da p. 401.

⁷ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995, pp. 180 e sgg.

⁸ Ivi, pp. 172-173.

⁹ R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 273-276.

¹⁰ P. Morgan, *I primi podestà fascisti* cit., p. 412.

particolarmente nel Mezzogiorno, si registrò un'innegabile tenuta di vecchi gruppi dirigenti e anche il Pnf fu «conservatore più che eversore, conformista più che reazionario»¹¹. Eppure, emerge con chiarezza come tutti i gruppi che cercarono di inserirsi nella politica fascista dovessero tenere conto della mutazione del registro politico verificatasi.

Come noto, la carica podestarile servì inizialmente per vincolare al fascismo una serie di comuni che avevano mantenuto amministrazioni antifasciste anche dopo la marcia su Roma¹². Nel palermitano questa tendenza fu evidente come nel resto d'Italia perché, per quanto la provincia non fosse caratterizzata dalla presenza di giunte rosse o cattoliche, probabile obbiettivo della riforma, le amministrazioni erano comunque rimaste non fasciste anche dopo le elezioni del 1924. Ciò nonostante, ogni selezionato per la carica podestarile avvertì sempre di più l'esigenza di presentarsi come autorevole rappresentante della nuova politica, di legittimarsi davanti al prefetto come la più genuina espressione locale della nuova Italia plasmata dal regime. Cambiarono cioè le retoriche di autorappresentazione dei protagonisti e tale scivolamento fu talmente radicale da comportare, in ultima istanza, una ridefinizione integrale della classe dirigente locale. Questo processo fu particolarmente evidente nelle piccole città e nei paesi¹³ tanto che, nel presente saggio, non ho ritenuto di analizzare anche le nomine a podestà del comune di Palermo. Nel capoluogo, infatti, si fece ricorso a persone particolarmente in vista dell'establishment cittadino, quasi sempre di nobili estrazioni, in linea con quanto avveniva in altre importanti città d'Italia¹⁴. Era insomma evidente «l'invadenza del potere prefettizio» che confinava «l'autorità podestarile a un ruolo marginale»¹⁵. Non vi fu, cioè, quella perenne contrattazione tra centro e periferia che è invece riscontrabile in tutte le altre realtà cittadine e che, specie negli anni prossimi alla Seconda guerra mondiale, portò alla ribalta una generazione di uomini che difficilmente avrebbero avuto accesso alle cariche amministrative sino a dieci anni addietro e che adesso vi ambivano perché legittimati dalla loro militanza nel partito o nelle organizzazioni collaterali¹⁶.

¹¹ M. Palla, *La presenza del fascismo* cit., pp. 403-405.

¹² P. Aimò, *Amministrazioni locali*, in *Dizionario del fascismo* cit., ad vocem; E. Ragonieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, IV, t. 3, p. 2165.

¹³ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 371-482, in particolare p. 436.

¹⁴ P. Morgan, *I primi podestà fascisti* cit., p. 423.

¹⁵ P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 939-1002; la citazione è tratta da p. 971.

¹⁶ T. Baris, *Podestà, prefetti e federali in provincia di Frosinone*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 284-288, in particolare p. 286.

1. Sotto la lente del prefetto

Nel febbraio del 1931, Umberto Albini, prefetto di Palermo, avviò un'indagine sullo stato delle amministrazioni comunali della provincia. Chiese a tutti i comuni di stilare un prospetto da cui potessero emergere quanti podestà o commissari prefettizi si erano susseguiti alla guida del municipio. Ne uscì un quadro desolante. Soltanto in tredici comuni su settantasei il primo nominato aveva mantenuto l'incarico per il periodo previsto. Negli altri casi, si erano accavallati numerosi podestà e, soprattutto, si era fatto un ampio ricorso alla figura dei commissari prefettizi, tanto che, eccettuati i tredici comuni cui abbiamo già accennato, tutti i paesi della provincia erano stati soggetti per un periodo più o meno lungo ad amministrazioni commissariali. Inoltre, col passare del tempo non si era affatto assistito a una stabilizzazione delle cariche. Guardiamo il grafico 1, dove ho riportato nell'asse delle ordinate i mesi della durata degli incarichi e in quella delle ascisse gli anni di nomina. È evidente come i commissari, in linea con quanto previsto dalle direttive ministeriali, durassero in carica pochi mesi. Nel 1927 si registrò uno scarto con l'anno precedente, poiché evidentemente si cercò di normalizzare quanto prima le amministrazioni comunali e i commissari durarono in carica per una media di poco più di due mesi contro gli otto del 1926. Negli anni a seguire, però, la durata media degli incarichi commissariali tornò a crescere, poiché, evidentemente, era ancora necessario un ricorso prolungato a queste tipologie di amministratori, definiti studenti di una «scuola di addestramento e apprendistato per aspiranti podestà»¹⁷.

È ancor più rilevante il dato relativo ai podestà. La durata media di questi incarichi, infatti, era diminuita progressivamente fino a raggiungere gli otto mesi del 1930, il che indica come, lungi dai progetti del ministero dell'Interno, le amministrazioni comunali della provincia non riuscissero a trovare equilibri duraturi¹⁸.

Queste difficoltà, è noto, non riguardavano solo il nostro caso di studio. Nel 1931, infatti, si evidenziò che, su un campione di novecentoventisei comuni meridionali con meno di cinquemila abitanti, solo il 39% dei podestà aveva portato a compimento il mandato, le loro cariche erano durate sempre meno con l'approssimarsi degli anni trenta, e si era fatto un massiccio ricorso alle figure dei commissari prefettizi¹⁹. Nella provincia palermitana, però, l'instabilità non fu solo caratteristica dei comuni

¹⁷ P. Morgan, *I primi podestà fascisti*, cit., p. 420.

¹⁸ I dati dei grafici 1, 2, 3 e 4 sono stati rilevati sulla popolazione costituita da tutti i podestà e i commissari prefettizi che hanno retto i comuni della provincia di Palermo dal 1926 al febbraio 1931. La popolazione è costituita da 191 persone per un totale di 208 nomine di cui 98 a commissario prefettizio e 110 a podestà. Dei 191 nominativi selezionati, 36 hanno ricoperto le cariche in più comuni. Nei grafici 3 e 4 costoro vengono classificati rispettivamente come «commissari esterni» e «podestà esterni». Tutti i dati sono tratti dai prospetti inviati nel febbraio del 1931 al prefetto Albini e conservati in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535. I dati relativi alle popolazioni dei comuni sono tratti dal censimento del 1931.

¹⁹ L. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali* cit., p. 343.

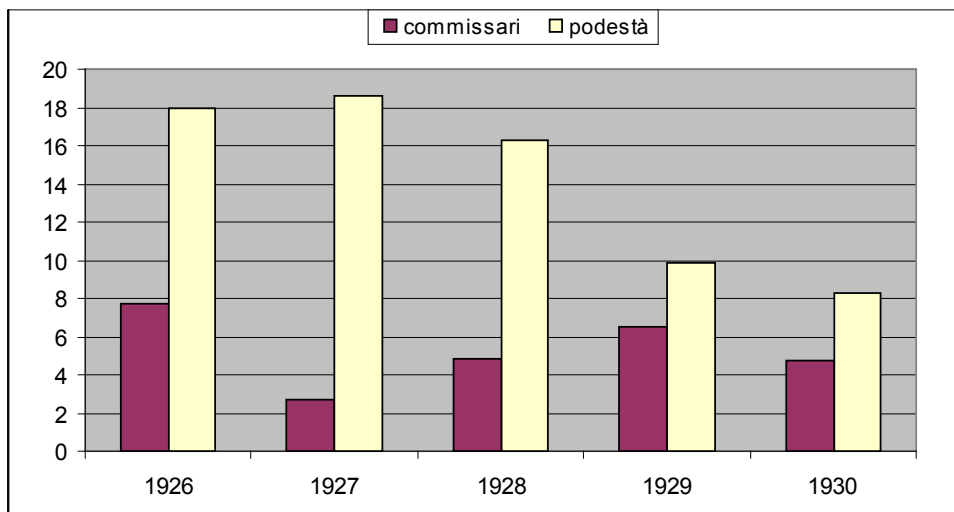


Fig. 1. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi e dei podestà per anno di nomina e durata media in mesi.

con una popolazione al di sotto delle 5.000 unità. Nel grafico 2 ho indicato, oltre ai mesi medi di durata degli incarichi, differenti gruppi di comuni ordinati per numero di abitanti. Notiamo come non vi fossero significative differenze tra i diversi gruppi, né per quanto riguarda la durata media degli incarichi podestarili, né per quanto riguarda quella dei commissariamenti. L'unico dato dissonante, per motivi che ho già avuto modo di anticipare, è quello relativo a Palermo, dove il primo podestà nominato, Salvatore Di Marzo, restò in carica per trentatré mesi, cioè per un periodo di tempo più che doppio rispetto alla media degli altri paesi della provincia.

Nella maggioranza dei casi i commissari venivano nominati podestà dopo pochi mesi nello stesso paese. Penso che questo processo debba attribuirsi alle restrizioni previste dalla legge: per divenire podestà bisognava avere la maturità classica o scientifica o l'abilitazione tecnica e magistrale. Vi erano ovviamente delle eccezioni, una delle quali prevedeva la possibilità di accesso alla carica di persone che avessero ricoperto per alcuni mesi, «con capacità e competenza amministrativa», la carica di segretario comunale, commissario regio, o, e veniamo al nostro caso, commissario prefettizio²⁰. In poche parole, è verosimile che i precedenti prefetti si fossero scontrati con l'impossibilità di reperire persone del luogo fornite di tutti i requisiti richiesti e avessero deciso di aggirare le restrizioni normative facendo ricorso alle eccezioni previste: si nominavano probabilmente commissari prefettizi persone che non avevano i titoli di

²⁰ L. Di Nucci, *Podestà cit.*

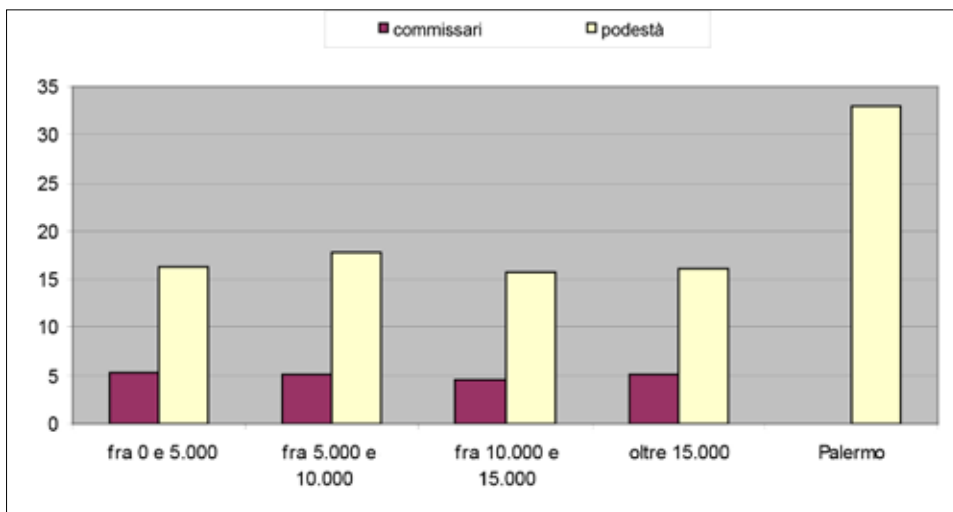


Fig. 2. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi e dei podestà per ampiezza demografica dei comuni e durata media in mesi.

studio richiesti e che in questo modo, dopo un periodo, potevano divenire podestà. In realtà, il ministero dell'Interno tendeva a disincentivare il ricorso ai commissari. Evidentemente sollecitato da Roma, Albini stilò infatti dei prospetti trimestrali per il periodo compreso fra il maggio del 1930 e il settembre del 1931: nel momento di inizio dell'indagine risultavano diciannove comuni retti da commissari; tre mesi dopo il loro numero era sceso a sedici per poi risalire a diciassette e assestarsi infine a diciotto nell'ultimo trimestre analizzato²¹. Il prefetto, in buona sostanza, non riuscì a diminuirne il numero in modo significativo.

Vi fu un'altra tipologia di commissario, che potremmo definire "professionale", composta cioè da persone che assumevano questa carica in diversi comuni. Trentasei uomini si erano avvicendati alla guida di municipi diversi, a volte in paesi molto distanti fra di loro, il che indica che questi commissari "di professione" erano privi di un radicamento locale e utilizzati quasi come funzionari. In queste nomine riscontriamo la tendenza a rendere i municipi quanto più vincolati alle prefetture²². Ma in che modo la loro permanenza nei comuni affidatagli mutava, rispetto a quella dei commissari "locali"?

Il grafico 3 ci permette di comprendere come la durata media di un incarico affidato a un commissario "professionista" fosse pari a quella

²¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 30 giugno 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

²² R. Romanelli, *Centralismo e autonomie* cit., p. 156 e, per il caso siciliano, S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 441.

dei commissari locali nei comuni più piccoli, un po' più bassa in quelli con popolazione compresa fra i 5.000 e i 10.000, più alta nel gruppo di comuni più grandi e di molto più bassa nei comuni con oltre 15.000 abitanti. Quest'ultimo dato, in particolare, indica che le classi politiche locali, nelle cittadine più importanti, riuscivano evidentemente a contrastare la tendenza al ricorso a commissari di professione (e dunque

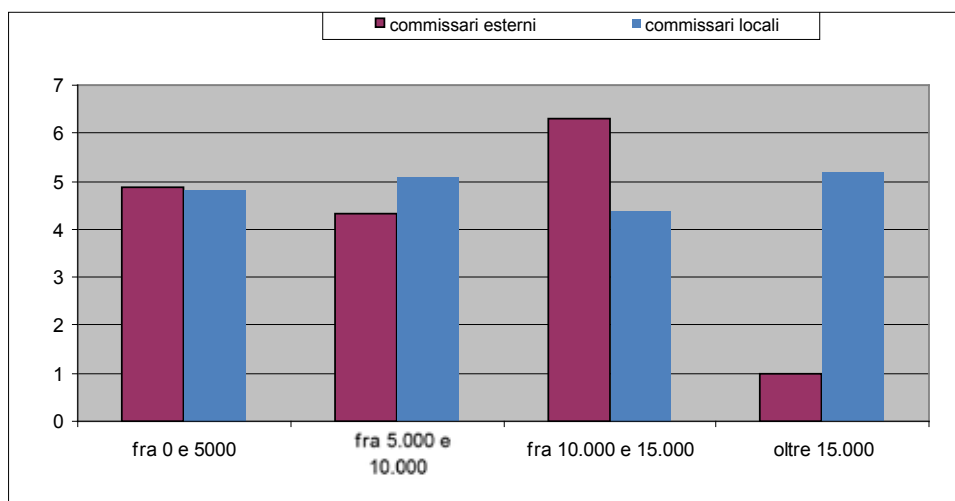


Fig. 3. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi esterni e interni per ampiezza demografica dei comuni e per durata media in mesi.

esterni) facendo sì che questi durassero in carica per periodi brevi o, comunque, molto più brevi degli incarichi affidati a commissari del luogo.

Anche i commissari di "professione", a volte, potevano essere nominati podestà. Il grafico 4 mostra che in genere duravano in carica meno dei podestà locali e ancora una volta la forbice aumenta nel caso dei comuni con più di 15.000 abitanti.

Albini non dovette solamente affrontare il problema dell'utilizzo dei commissari, disincentivato dal ministero ma evidentemente necessario per le autorità prefettizie. Soprattutto, subì pressioni perché venisse ridotto drasticamente il numero di podestà e commissari retribuiti. La normativa, in effetti, prevedeva che la carica fosse gratuita e consentiva pagamenti solo in casi eccezionali. Col volgere degli anni trenta, però, le direttive ministeriali si fecero più restrittive, sia per il sopraggiungere della crisi economica, sia perché il testo unico sulla finanza locale rese comunque molto più fitti i controlli sulle spese dei comuni²³. Anche in questo caso, Albini intervenne con indagini conoscitive e conseguenti ini-

²³ P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia* cit., p. 109.

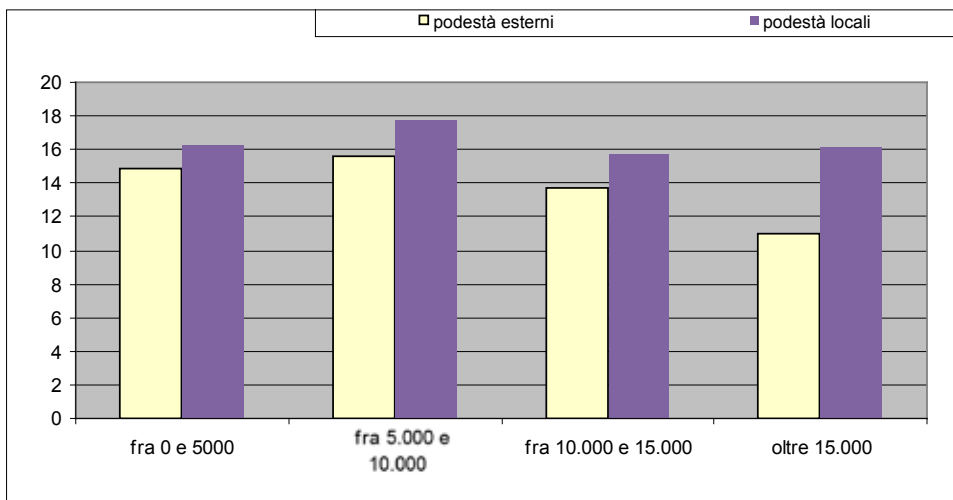


Fig. 4. Rappresentazione grafica dei mandati dei podestà esterni e interni per ampiezza demografica dei comuni e per durata media in mesi.

ziative politiche. Nel maggio del 1930, appurò, risultavano ben ventidue podestà retribuiti; riuscì a diminuirne il numero piuttosto velocemente, tanto che sul finire dello stesso anno ne erano rimasti soltanto tredici. Non riuscì a effettuare la stessa operazione con i commissari prefettizi: nel settembre del 1931, risultavano dieci commissari retribuiti, cioè a dire più del 50% del totale dei commissari prefettizi in carica²⁴.

2. Un progetto utopico

Il prefetto aveva insomma difficoltà ad applicare le restrizioni che venivano invocate dal centro. Albini (che nel settembre del 1933 venne trasferito a Genova), il suo successore Giovan Battista Marziali (che mantenne la prefettura fino all'agosto del 1933) e Francesco Benigni (in carica nel biennio successivo)²⁵, incontrarono ostacoli a volte insormontabili. A titolo meramente esemplificativo, possiamo riferirci a quanto accaduto nel 1934, quando il ministero dell'Interno pretese che tutti i podestà fossero sposati. La norma comportò un ulteriore restringimento degli spazi di manovra del prefetto che si trovò a dover intervenire su quindici comuni retti da commissari prefettizi o podestà celibi²⁶. Alcuni degli interessati

²⁴ Foglio intitolato «Provincia di Palermo, prospetto trimestrale al 30 settembre 1931», in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

²⁵ M. Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1989, p. 539.

²⁶ Foglio intitolato «situazione dei podestà e dei commissari prefettizi», s.d., in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

furono immediatamente esonerati dall'incarico²⁷, altri promisero di spon-sarsi entro l'anno, chi riuscendo a mantenere la promessa, chi venendo sostituito sul finire del 1934, perché ancora celibe²⁸. Al contempo, il ministero tornava a chiedere un'ulteriore stretta sulla retribuzione di podestà e commissari e una normalizzazione delle amministrazioni col ricorso sempre più esiguo a commissariamenti:

questo ministero – recitava una circolare inviata al prefetto – ha avuto l'occasione di richiamare l'attenzione dell'E. V. sulla necessità di normalizzare le amministrazioni comunali, sostituendo le regolari gestioni podestarili a quelle straordinarie dei commissari prefettizi. Poiché dal prospetto testé inviato risulta che 22 comuni su 76 di codesta provincia sono tuttora retti da commissari prefettizi, dei quali n. 9 a pagamento, si prega l'E. V. di volere dare in merito gli opportuni chiarimenti, comunicando, con sperato rapporto per ciascun comune, le ragioni per le quali non è stato finora provveduto a dar corso alla nomina dei podestà e specificando il termine entro il quale V. E. si ripromette di inoltrare al ministero le relative proposte.

Tale termine deve essere brevissimo a meno che l'ulteriore permanenza in ufficio dei commissari non appaia giustificata dalla necessità di far maturare a favore dei commissari stessi il titolo previsto dagli articoli 9 della legge 4 febbraio 1926 n. 237 e 2 del R.D.L. 9 maggio 1926 n. 818 per la successiva nomina a podestà.

In pari tempo, si richiama l'attenzione dell'E. V. sul rilevante numero (8) di podestà retribuiti esistenti in codesta provincia. Anche per tali podestà occorrerà provvedere al più presto per la loro sostituzione con altri elementi che svolgano la loro opera gratuitamente data la necessità, specie nell'attuale momento economico, di non gravare di spese superflue le finanze comunali²⁹.

Nella risposta di Benigni venivano evidenziate le difficoltà incontrate dai prefetti: la scelta dei commissari prefettizi, scriveva infatti, era determinata «da circostanze ambientali che hanno escluso la possibilità di trovare sul posto persone in possesso dei necessari requisiti, che non fossero celibi, e che volessero disimpegnare gratuitamente l'ufficio. Né può prescindersi dal considerare che in parecchi comuni ho dovuto deferire alle speciali commissioni di polizia numerosi esponenti di situazioni locali che tenevano in agitazione la vita cittadina, sicché la ricerca di un podestà è resa più difficile dalla necessità di evitare di far ricadere la scelta su elementi che essendo al seguito dell'uno o dell'altro partito potessero far risorgere lotte e beghe»³⁰.

Questo scambio di missive è emblematico della difficile applicazione delle norme al contesto palermitano. Debbo segnalare la netta disconti-

²⁷ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 19 luglio 1934, ivi, b. 601.

²⁸ Il podestà di Campofelice di Roccella al prefetto di Palermo, 19 maggio 1934, ivi, b. 535; il podestà di Bompietro (Francesco Cortese) al prefetto di Palermo, 18 maggio 1934, ivi, b. 595; Cortese al Prefetto di Palermo, 7 ottobre 1934, ivi; relazione del ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, ivi, b. 597; il federale al prefetto di Palermo, 29 dicembre 1937, ivi, b. 600.

²⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 17 settembre 1934, ivi, b. 535.

³⁰ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 3 ottobre 1934, ivi.

nuità con gli anni venti, quando erano selezionati nominabili senza che ne venissero stilati curricula particolarmente dettagliati. Nel periodo preso in esame, invece, il prefetto chiedeva di conoscere per ogni nominativo, tra l'altro, le generalità, la condotta morale e politica, la data d'iscrizione al Pnf, lo stato di famiglia, il titolo di studio, la religione professata, la residenza, eventuali benemerienze di guerra, il grado con cui aveva svolto il servizio militare, gli incarichi pubblici ricoperti o il godimento di pensioni a carico dello Stato³¹. Erano notizie indispensabili per evitare di nominare persone inconciliabili con la carica che imponeva restrizioni sempre più stringenti. Siamo in presenza di un progetto di vera e propria ingegneria sociale, avente lo scopo di selezionare una classe dirigente in camicia nera che rispondesse ai criteri propagandati dal regime e che fosse disposta a ricoprire cariche pubbliche in modo del tutto disinteressato.

Tuttavia, sia la normativa, sia la prassi adottata dal prefetto ebbero un complesso impatto con la realtà che intendevano plasmare³². Guardiamo al caso di Godrano, dove nel 1931 era podestà del paese Girolamo Weber³³ uno dei commissari di "professione" escluso dal giro di vite sulle retribuzioni. Alle sue dimissioni³⁴, i carabinieri scrissero che

in Godrano, piccolo centro ove assolutamente difetta l'elemento intellettuale od almeno di media coltura, non vi è alcuna persona che questo comando possa indicare per la carica di podestà. L'unico che potrebbe dare un certo affidamento è il sign. Macaluso Giuseppe di Francesco d'anni 45 falegname e piccolo proprietario. Non ha compiuto corsi regolari di studio, ma con il buon senso che sempre ha dimostrato lo si ritiene in grado di disimpegnare la carica di podestà. In passato è stato per circa dodici anni assessore ed è in atto giudice conciliatore, presidente della locale sezione combattenti e fiduciario del sindacato agricoltori. Non risulta iscritto al Fascio, non già perché egli sia contrario all'attuale regime, ma perché la sua iscrizione è stata larvatamente ostacolata appunto per rendere il più difficile possibile la sua nomina a podestà. L'attuale podestà di Cefalà Diana, disimpegnerebbe certo con maggiore competenza e migliore capacità del Macaluso la carica di podestà in Godrano, tuttavia per ragioni campanilistiche i godranesi preferirebbero l'elezione di quest'ultimo. Qualora, però, V. E. ritenesse nominare il podestà di Cefalà Diana, nessun serio malumore sorgerebbe in Godrano³⁵.

Il prefetto decise di puntare su Macaluso, nominato prima commissario prefettizio³⁶ e poi podestà³⁷. Si scatenò ben presto una ressa di polemiche in cui Macaluso si difese usando toni tipici del nuovo clima e ribadendo

³¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 21 gennaio 1937, *ivi*, b. 596.

³² P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista* cit., p. 972.

³³ Il podestà di Godrano al prefetto di Palermo, 31 luglio 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 597.

³⁴ Il podestà di Godrano al prefetto di Palermo, 21 gennaio 1932, *ivi*.

³⁵ Relazione dei carabinieri, 30 dicembre 1931, *ivi*.

³⁶ Relazione dei carabinieri, 29 giugno 1932, *ivi*.

³⁷ Decreto prefettizio, 19 agosto 1932, *ivi*.

la propria incrollabile fede al regime, ma segnalando altresì come avesse bisogno di un'indennità per continuare a disimpegnare la carica³⁸. Il prefetto, forse più per l'impossibilità di attribuire a Macaluso la retribuzione richiesta, decise di sostituirlo ma i carabinieri tornarono a segnalargli l'assenza di personale adatto. Si scelse allora di fare amministrare il paese dal podestà della vicina Cefalà Diana³⁹. Alla lunga, però, da più parti si lamentarono le sue continue e inevitabili assenze e si tornò a cercare un sostituto che potesse garantire una maggiore presenza a Godrano⁴⁰. Anche a Misilmeri si alternarono per tutto il decennio numerosi commissari prefettizi e le autorità si impegnarono in un estenuante studio del notabilato cittadino per trovare persone che fossero idonee politicamente, con un'età adatta, in grado di disimpegnare l'incarico senza compenso⁴¹.

Le carte prefettizie di Palermo mostrano insomma «la difficile opera di selezione di un ceto dirigente locale all'altezza degli standard di affidabilità politica, correttezza e moralità previsti dalla legge»⁴². Così, in molti paesi si registrava una vera e propria impossibilità a reperire persone che rispondessero a tutte le caratteristiche previste. Interrogato dal prefetto sul caso di Ventimiglia, il questore di Palermo rispondeva che «colà mancano persone aventi i necessari requisiti per la nomina a podestà. Difatti, alcune di esse non sono iscritte al fascio, altre sono celibi, altre ancora non hanno un adeguato grado di istruzione, ed infine altre hanno dato cattiva prova nel disimpegno di cariche pubbliche precedentemente loro affidate»⁴³. Anche i carabinieri di Trabia si lasciavano andare a commenti sconsolati, segnalando che «la situazione politica del comune di Trabia, per quanto calma e orientata verso il regime, non è ancora per talune condizioni ambientali tale da consentire la nomina di un podestà locale. I giovani, che potrebbero aspirare all'importante carica di podestà, non hanno ancora acquistato maturità necessaria per coprire tale posto; gli anziani, pur mostrandosi fra di loro in cordiali rapporti di amicizia, non sanno far tacere, nel loro animo, gli antichi rancori»⁴⁴. Nelle relazioni dei carabinieri, Lascari veniva definito «piccolo centro rurale dove scarseggiano gli uomini aventi la cultura necessaria per ricoprire importanti cariche pubbliche»⁴⁵. Dal circondario delle Madonie giungevano notizie altrettanto sconfortanti: «dopo avere proceduto ad un accurato esame dello ambiente di Petralia Sottana – scriveva il questore di Palermo – ho potuto rilevare

³⁸ Il podestà di Godrano (Macaluso) al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, ivi.

³⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 15 gennaio 1937, ivi.

⁴⁰ Relazione dei carabinieri, 3 aprile 1940, ivi.

⁴¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 9 agosto 1934, ivi, b. 598; relazione dei carabinieri, ivi; il questore al prefetto di Palermo, 6 aprile 1939, ivi.

⁴² T. Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 60.

⁴³ Il questore al prefetto di Palermo, 1° giugno 1938, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 601.

⁴⁴ Relazione dei carabinieri, 11 febbraio 1933, ivi.

⁴⁵ Relazione dei carabinieri, 29 aprile 1931, ivi, b. 597.

che nessuno dei cittadini di detto comune assomma tutte le qualità ed i requisiti necessari per potere essere elevato alla carica di podestà»⁴⁶.

In alcune realtà furono avviate ricerche incessanti e del tutto infruttuose, come nel caso di Montemaggiore Belsito, nonostante le lunghe liste di eleggibili proposte dai carabinieri dopo le dimissioni del podestà uscente Antonio Militello. Nessuno era infatti disposto a «disimpegnare la carica di commissario prefettizio, né gratuitamente né con retribuzione»⁴⁷ e, nel 1934, il prefetto si convinse ad insistere con Militello perché ritirasse le dimissioni⁴⁸. Si trattava di una difficoltà cronica dato che nel 1938 i carabinieri tornavano a segnalare che

in Montemaggiore Belsito non si trovano persone idonee e capaci di coprire la carica di podestà al comune. Tenuto conto delle speciali condizioni ambientali di detto abitato, ove i pochi maggiorenti del luogo sono individui beghisti, partigiani, bacati moralmente, ed in complesso non all'altezza di reggere le sorti del comune per la scarsa fiducia che riscuotono da quella popolazione, sarebbe opportuno far desistere dalle dimissioni podestarili il cav. Uff. Militello, che oltre a possedere i requisiti di ottimo amministratore, gode in tutti indistintamente i ceti sociali di un alto prestigio. Qualora ciò non fosse possibile, si dovrebbe provvedere ad inviare a Montemaggiore un funzionario di prefettura o persona idonea di altro comune con funzioni di commissario prefettizio⁴⁹.

Ancora più ardua fu la ricerca di un podestà per Caccamo. I carabinieri non mancarono di segnalare diversi nomi per la successione di Giuseppe Barbera, a capo del municipio sino al 1936⁵⁰. «È dovere soggiungere – concludeva però la loro relazione al prefetto – che i menzionati non desiderano ricoprire la carica di podestà in considerazione del rilevante deficit in cui trovasi quell'amministrazione»⁵¹. Le pessime condizioni finanziarie del comune rappresentarono ancora a lungo un ostacolo verso la normalizzazione e anche quando sembrò che si fosse trovato un candidato idoneo, i carabinieri suggerivano quasi un commissariamento prefettizio: «si ritiene però opportuno rappresentare la necessità di nominare, almeno per ora, un commissario prefettizio molto competente in materia amministrativa, stante le pessime condizioni finanziarie del comune. La carica potrebbe essere conferita al designato, o ad altri, dopo la sistemazione del bilancio»⁵².

Non si trattava dell'unico caso in cui le condizioni finanziarie dei comuni resero più complessa l'individuazione di un podestà. A Cefalù, nel dicembre del 1935, si segnalò l'esigenza di nominare un podestà locale

⁴⁶ Il questore al prefetto di Palermo, 21 settembre 1937, ivi, b. 599.

⁴⁷ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 3 giugno 1934, ivi, b. 536.

⁴⁸ Verbale di giuramento, 30 giugno 1934, ivi.

⁴⁹ Relazione dei carabinieri, 26 giugno 1938, ivi, b. 598.

⁵⁰ Relazione dei carabinieri, 21 marzo 1936 e relazione della segreteria federale del Pnf di Palermo, 22 marzo 1936, ivi.

⁵¹ Relazione dei carabinieri, 27 novembre 1936, ivi, b. 595.

⁵² Relazione dei carabinieri, 22 gennaio 1937, ivi.

per evitare di gravare il bilancio, già traballante, con indennizzi e rimborsi spese⁵³. Seguirono le immancabili relazioni del comando dei carabinieri volte all'individuazione dei nominativi più adatti, ma anche stavolta molti dei candidati si rifiutavano di accettare l'incarico. Si pensava ad esempio di nominare un tale Ignazio Cassata che rispondeva a tutti i criteri previsti dalla normativa ma «data la condizione ambientale di Cefalù, il dott. Cassata non è ben disposto ad accollarsi l'onere dell'amministrazione della cosa pubblica, però si ha la sensazione che egli, disciplinatamente, non saprà rifiutarsi se autorevolmente sollecitato»⁵⁴. Segnalo come la necessità che il prefetto convocasse membri dell'establishment cittadino per convincerli a divenire podestà rappresentasse un totale rovesciamento dello spirito con cui era stata istituita la nuova figura amministrativa, che avrebbe dovuto spontaneamente attrarre al fascismo le parti migliori della società periferica. Così, anche se il prefetto pressò Cassata e lo nominò effettivamente podestà⁵⁵, restava il problema di fondo di un difficile piano di contatto tra regime e notabili. Alle dimissioni di Cassata⁵⁶, infatti, le autorità si ritrovarono a dover nuovamente riprendere una ricerca estenuante, tanto che nei tre anni successivi si alternarono solo commissari prefettizi⁵⁷:

le ricerche fatte in Cefalù per un successore del dottor Cassata finora sono riuscite infruttuose perché oltre che le condizioni del comune non incoraggiano alcuno ad assumere la carica, tutti coloro che potrebbero, in condizioni normali, assolvere bene il mandato non riuniscono tutti i requisiti o per celibato o per iscrizione al Pnf o per incompatibilità⁵⁸.

Le fonti permettono di stilare un interminabile elenco di comuni in cui i selezionati rifiutavano la carica o, se podestà uscenti, chiedevano di non essere riconfermati creando non poche difficoltà al prefetto⁵⁹. A Montelepre si era scelto di nominare Salvatore Bono, che pure non era iscritto al partito ma che evidentemente era l'unico in possesso di tutti i requisiti previsti⁶⁰. Quando, allo scadere del quadriennio, questi chiese di non essere riconfermato, i carabinieri segnalavano che «l'unico che riunisca i requisiti è Pizzurro Giacomo, segretario del fascio del luogo, il quale non intende accettare la carica di podestà, neppure con retribuzione»⁶¹. Continuarono allora la ricerca di ipotetici successori di Bono, molti dei quali, come Pizzurro dichiaravano esplicitamente di non essere disposti

⁵³ Il segretario federale di Palermo al Prefetto, 30 dicembre 1935, *ivi*, b. 596.

⁵⁴ Relazione dei carabinieri, 19 gennaio 1936, *ivi*, b. 596.

⁵⁵ Decreto prefettizio, 5 marzo 1936, *ivi*.

⁵⁶ Cassata al prefetto di Palermo, 8 maggio 1939, *ivi*.

⁵⁷ Relazione dei carabinieri, 4 marzo 1940 *ivi*.

⁵⁸ Relazione dei carabinieri, 8 giugno 1939, *ivi*.

⁵⁹ Relazione dei carabinieri, 24 febbraio 1940, *ivi*, b. 597.

⁶⁰ Relazione dei carabinieri, 19 aprile 1931, *ivi*, b. 598, e decreto prefettizio, 2 giugno 1931, *ivi*.

⁶¹ Appunto dattiloscritto, s.d., *ivi*.

a ricoprire l'ufficio⁶². Alla fine il prefetto non poté che riconfermare Bono, che certamente aveva subito pressioni dall'alto per desistere dal suo originario intento di abbandonare definitivamente la guida del comune⁶³. Ritroviamo un meccanismo simile nel paese di Gangi, dove nel 1938 i carabinieri segnalavano come unico possibile podestà Vincenzo Franco il quale aveva però dichiarato di non essere per nulla disposto ad accettare l'ufficio. «Non è improbabile però – scriveva al prefetto il responsabile del comando dei carabinieri – che invitato personalmente da V. E. accetti l'incarico. Lo scrivente in considerazione delle difficoltà che si sono incontrate per ricercare una persona capace a risollevarle le condizioni precarie del comune di Gangi, propone che il tentativo sia fatto»⁶⁴. Alla fine, Franco giurò come podestà⁶⁵, evidentemente incalzato anch'egli da Palermo.

A volte, le ricerche furono talmente lunghe da costringere il prefetto a giustificarsi col ministero dell'Interno:

non è stato ancora possibile – scriveva Benigni nell'ottobre del 1936 – procedere alla normalizzazione della situazione amministrativa del comune di campo felice di Roccella, ove in atto trovasi commissario prefettizio il consigliere di questa prefettura dott. Andrea Costanzo, data la difficoltà di trovare idonei elementi del posto per la nomina del podestà. Recentemente mi era stata segnalata persona di un comune vicinore che però da ulteriori informazioni assunte è risultata incompatibile con la carica. Ho disposto pertanto per altre ricerche che mi auguro possano al più presto mettermi in condizioni di avanzare al riguardo concrete proposte per la nomina del podestà del predetto comune⁶⁶.

Consapevole di queste difficoltà, il prefetto fu anche meno esigente dei carabinieri, quasi che il grado di selettività delle autorità fosse inversamente proporzionale alla vicinanza con il paese per cui si cercava adeguato personale. Benigni scelse di nominare commissario prefettizio di Geraci Siculo Giuseppe Maria Maggio, che pure era fortemente sconsigliato dai carabinieri:

un fratello della di lui moglie – avvertivano –, Bonomo Giuseppe di Francesco, pericoloso pregiudicato, è da poco tempo ritornato dal confino di polizia. Il marito di una sua sorella, tal Vetri Antonio perché sovversivo fu espulso dalle ferrovie dello Stato, dove era impiegato. Un figlio di quest'ultimo, Vetri Pasquale, laureato in giurisprudenza, comunista, con sentenza del tribunale speciale in data 13 luglio 1928, fu condannato per cospirazione contro i poteri dello Stato, propaganda antimilitare fra le fila dell'esercito, offesa al Capo del Governo e altri reati, ad anni sei di reclusione e ad anni tre di vigilanza speciale della P.s. I predetti Vetri risiedono a Catania, ma sono in intimissimi rapporti col Maggio,

⁶² Relazione dei carabinieri, 8 maggio 1935, *ivi*.

⁶³ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 8 ottobre 1935, *ivi*.

⁶⁴ Relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 8 luglio 1938, *ivi*, b. 597.

⁶⁵ Verbale del giuramento, *ivi*.

⁶⁶ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 17 ottobre 1936, *ivi*, b. 595.

tanto che ogni anno si recano per due mesi in villeggiatura a Geraci Siculo⁶⁷.

Ciò nonostante, Maggio venne confermato⁶⁸, evidentemente a causa dell'impossibile reperimento di ipotetiche alternative, dimostrato anche da quanto accaduto in seguito alle sue dimissioni, quando la gestione del comune tornò ad esser affidata a numerosi commissari prefettizi che si alternarono nel volgere di un breve lasso di tempo senza riuscire a stabilizzare l'amministrazione⁶⁹. Il caso della provincia di Palermo mostra dunque una tendenza già registrata dalla storiografia per altre province: si palesò una profonda crisi dell'istituto podestarile, colpito da dimissioni o allontanamenti coatti e, soprattutto, che nessuno più voleva ricoprire⁷⁰.

3. Un incarico politico

Davanti alle difficoltà mostrate nel reclutamento, i prefetti puntarono sempre di più sull'uso politico della carica amministrativa. Un criterio dominante nei meccanismi selettivi fu quello che spinse le autorità a cercare personale che si mostrasse in grado di risolvere i contrasti politici preesistenti che, a livello periferico, si riproponevano come una costante anche negli anni del regime⁷¹. A volte, le rivalità contrapponevano paesi e borgate in cerca di autonomie⁷². Nella maggior parte dei casi, però, si trattava di contrasti fazionari in piena regola spesso incancreniti e impossibili da risolvere, se non attraverso l'individuazione di un podestà capace di assolvere questa delicata funzione tutta politica. Guardiamo a quanto accaduto nel paese di Alimena, dove nel novembre del 1933 si dimise il podestà Santo Antonci, già capo del fascio locale⁷³. Venne proposto per la successione Santi Scelfo, capo manipolo della milizia⁷⁴, che i carabinieri descrivevano come «uno degli esponenti del partito capeggiato dalla famiglia Bruno, motivo per cui la di lui nomina a podestà accentuerebbe le discordie che sussistono in detto comune»⁷⁵. Scelfo venne ugualmente nominato commissario prefettizio⁷⁶ e poi podestà⁷⁷ ma probabilmente a causa della persistente lotta tra fazioni durò in carica meno di due anni, quando i carabinieri scrissero quasi sconsolati che

⁶⁷ Relazione dei Rr., Cc., 27 ottobre 1934, ivi, b. 597.

⁶⁸ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 4 febbraio 1935, ivi.

⁶⁹ Decreto prefettizio, 22 dicembre 1937, ivi; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 23 marzo 1939, ivi; relazione dei carabinieri 2 dicembre 1939, ivi; relazione dei carabinieri, 19 luglio 1940, ivi.

⁷⁰ V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, «Meridiana», 2, 1988, pp. 85-124, in particolare pp. 10 e sgg.

⁷¹ T. Baris, *Il fascismo in provincia* cit., p. 56.

⁷² Cfr., per il caso di Santa Flavia e Porticello, la relazione stilata dai carabinieri il 30 aprile 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 600.

⁷³ Il podestà di Alimena al prefetto di Palermo, 30 novembre 1931, ivi, b. 535.

⁷⁴ Il prefetto di Palermo al comando dei carabinieri di Alimena, 10 dicembre 1931, ivi.

⁷⁵ Il comandante dei carabinieri di Alimena al prefetto di Palermo, 22 gennaio 1931, ivi.

⁷⁶ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 23 gennaio 1932, ivi.

⁷⁷ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 1 agosto 1932, ivi.

«in Alimena non sono ancora del tutto spenti i vecchi rancori tra i partigiani della fazione facente capo ai dottori Salvatore Graziano e Tedesco Stefano e quella della fazione del notaio Salvatore Bruno. Ciò premesso, la ricerca di un nominativo possibile per la carica podestarile è riuscita più particolarmente delicata e anche non scevra di difficoltà». Decisero di proporre Giuseppe Tedesco, parente di Stefano ma «estraneo da ogni bega»⁷⁸. Anch'egli venne nominato commissario prefettizio⁷⁹ e podestà⁸⁰, ma come il suo predecessore durò in carica appena un paio di anni, per poi cadere sotto le pressioni di uno scontro politico tutt'altro che esauritosi. «Tedesco-Calabrese – scriveva nel settembre del 1936 un ispettore di prefettura – è un binomio pernicioso, in contrapposizione ai Bruno, una famiglia di medici che ha anch'essa i suoi gregari, gente di buona lega come gli ex podestà ing. Santi Antoci e lo insegnante Santi Scelfo»⁸¹. Venne allora proposto Antonino Milano, uomo del tutto estraneo alle cordate, ma che addusse motivazioni personali per essere esonerato dall'incarico, suscitando le ovvie preoccupazioni del prefetto:

nello accertare l'attendibilità o meno delle accennate giustificazioni addotte dal Milano – scriveva nel gennaio del 1937 alla stazione dei Carabinieri di Alimena – prego la S.v. di voler disporre riservate indagini per conoscere se l'improvvisa decisione del Milano sia stata determinata da influenze estranee alla sua volontà e in particolare per azione svolta nei di lui confronti dal cav. Tedesco, podestà dimissionato⁸².

Si trattava spesso di scontri molto vecchi risalenti almeno all'avvento del fascismo e al contestuale tentativo di molti gruppi di riciclarsi nella nuova politica. A Caltavuturo era ancora forte l'eco di quanto accaduto nel 1924, quando si erano affrontate le famiglie Giuffrè, Cirrito e Cipolla da un lato e la locale sezione combattenti dall'altro. Nelle elezioni politiche di quell'anno, i candidati dei combattenti inseriti nella Lista nazionale avevano avuto la meglio su quelli fascisti ottenendo il primato politico in paese⁸³. Dopo alcuni anni, il gruppo composto dai Giuffrè, dai Cirrito e dai Cipolla si era proposto alla nuova politica attraverso il canale amministrativo grazie alla nomina a podestà di Luigi Giuffrè, avvenuta nel 1930. Giuffrè, peraltro, si era iscritto al fascio appena un anno prima, il che testimonia il perdurare dello scontro coi combattenti, intanto capaci di controllare la locale sezione del Pnf⁸⁴. In questo caso, dunque, si consumava uno scontro tra due fazioni capaci di occupare due diversi cana-

⁷⁸ Il comandante della divisione dei carabinieri di Alimena al prefetto di Palermo, 15 giugno 1934, *ivi*.

⁷⁹ Telegramma del prefetto di Palermo, 23 ottobre 1934, *ivi*.

⁸⁰ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 4 novembre 1934, *ivi*.

⁸¹ «Alimena. Amministrazione comunale. Palermo, settembre 1936», *ivi*, b. 595.

⁸² Il prefetto di Palermo al comandante del gruppo esterno dei carabinieri di Alimena, *ivi*.

⁸³ L'ispettore dei fasci alla segreteria federale, 12 agosto 1932, *ivi*, b. 535.

⁸⁴ Foglio intitolato «Caltavuturo, amministrazione comunale, Luglio 1934», *ivi*.

li, quello amministrativo e quello legato alle cariche politiche. Lo ammetteva implicitamente lo stesso Giuffrè, il quale nel 1932 lamentava che

da parte di alcuni facinorosi, ai quali la mia nomina a podestà precluse ogni speranza di continuare nelle loro losche imprese a danno del comune e della cittadinanza, si è fatto di tutto per stancarmi sia con una campagna a base di ricorsi anonimi, per come fu praticato in passato contro altri podestà e commissari, sia escogitando ogni mezzo per intralciare l'opera mia.

I suoi nemici, chiariva, erano Luigi Occhiuto e Giuseppe Follone, entrambi decisi a divenire segretari del fascio locale ma che si erano scontrati con il parere sfavorevole del podestà che aveva imposto tale Carmelo Sireci, «giovane nuovo alla politica locale»⁸⁵. Follone era anche presidente dell'Onb e presidente dei combattenti: Giuffrè ammetteva in questo modo il perdurare della dialettica avviatasi nel 1924 e per nulla cessata dopo la sua nomina a podestà. Non a caso, quando il prefetto decise di sostituirlo, non poté che ricorrere a un funzionario di prefettura appositamente inviato da Palermo⁸⁶. Avvenne lo stesso a San Cipirello, che per anni era stato retto da un podestà comune alla vicina San Giuseppe Jato. Col volgere del primo ciclo di nomine, il prefetto stabilì di trovare un podestà autonomo per il paese:

questo comando – gli fu risposto dai carabinieri – è del parere che non sia il caso, almeno per ora, di proporre alcuna persona simpatizzante di uno dei due partiti (cioè della cooperativa Pio IX e Rinnovamento, tuttora in attrito) per coprire la carica di Commissario o podestà di quel comune perché indubbiamente si acuirebbe la lotta fra essi⁸⁷.

Non di rado insomma, i podestà venivano valutati (e sovente esclusi) per la loro capacità di gestire i conflitti, riunire sotto un unico vessillo le varie componenti locali ed evitare il cronicizzarsi di tensioni preesistenti all'avvento del fascismo e che spesso erano sopravvissute anche ad esso. Se in altre province i podestà erano selezionati per la loro capacità di portare al comune professionalità nuove, in sintonia con le promesse modernizzatrici del fascismo⁸⁸, qui erano invece scelti o scartati per la loro abilità nello sciogliere vecchie ruggini. Siamo dunque in presenza di un evidente tratto di discontinuità col passato, poiché anche se molti notabili cercarono di riciclarsi nella nuova politica fascista, spesso riuscendoci, erano chiamati a svolgere un ruolo del tutto nuovo di «omologazione tra livello politico e amministrativo»⁸⁹: dovevano mostrarsi in grado di sintetizzare la lotta tra fazioni e, contestualmente, di impegnarsi a favore

⁸⁵ Il podestà di Caltavuturo (Giuffrè) al prefetto di Palermo, 30 maggio 1932, *ivi*.

⁸⁶ Decreto prefettizio, 30 luglio 1935, *ivi*.

⁸⁷ Il comando dei carabinieri di San Cipirello al prefetto di Palermo, 11 marzo 1931, *ivi*, b. 537.

⁸⁸ T. Baris, *Il fascismo in provincia* cit., p. 131.

⁸⁹ P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista* cit., p. 973.

dell'organizzazione di tutte le forme di associazionismo fascista:

il comune di Ciminna – scriveva un ispettore del prefetto nel 1934 – conta attualmente una popolazione di 5517 abitanti e di 5520 residenti; esso fu per lungo tempo diviso in due fazioni: una denominata “popolare”, i cui maggiori esponenti erano le famiglie Sganga-Barone e Cascio, e l'altra detta degli “sciacalli”, i cui maggiori esponenti erano le famiglie Di Bella, Igraffia e Scimeca. Una terza fazione, proveniente dalla “Popolare”, composta di pochi gregari, faceva capo al dott. Salvatore Saso, si manteneva estranea alle lotte ed era ben vista da entrambe le altre.

Anche dopo l'avvento del fascismo, le fazioni continuarono a contrastarsi il campo, sicché in quel piccolo centro per parecchio il fascismo fu sinonimo di fazione. Infatti, in un primo momento i popolari conquistarono la sezione fascista (direttorio dott. Giuseppe Sganga) e successivamente gli Sciacalli presero il sopravvento.

Dopo un breve intervallo, nel quale il fascio fu affidato ad un commissario estraneo all'ambiente, si ebbe un direttorio governato dal Saso il quale, per quanto fosse dal prefetto Mori considerato come favoreggiatore in tempi passati della mafia tuttavia diede buona prova e si mostrò effettivamente imparziale. Vice segretario politico era allora il dott. Avv. Salvatore Barone (che fu successivamente nominato podestà) persona estranea alle fazioni perché da lunghi anni era stato assenta da Ciminna avendo prestato servizio come funzionario dello Stato nell'amministrazione carceraria e solo da poco tempo era rientrato nel comune.

Durante la gestione del Saso, che si protrasse dal 1927 al 1933 si ebbe il risultato notevolissimo della completa pacificazione degli animi per opera sia del Saso che del Barone di guisa che oggi si può affermare recisamente che tutte le vecchie camarille locali sono ormai completamente scomparse ed il paese, tranne qualche eccezione sparuta, è completamente fascistizzato nell'animo.

Al dott. Saso seguì nella carica di segretario politico nel settembre del 1933 il dott. Cascino Angelo, cognato del podestà. Egli è attualmente ancora in carica e disimpegna bene il suo ufficio. La sezione fascista conta oltre un centinaio di iscritti.

Il potenziamento delle organizzazioni del Regime è nella massima efficienza tanto nel campo giovanile che nella milizia. Le organizzazioni sindacali hanno numerosi iscritti e svolgono azione efficace.

L'anno dopo, al momento di stabilire se confermare o meno il podestà del comune di Sciara, i carabinieri ne elogiarono l'operato attribuendogli «la completa pacificazione fra i cittadini di quel comune divisi per lungo tempo in fazioni sempre in lotta accanita»⁹⁰. Non abbiamo modo di stabilire quanto la pacificazione descritta in queste fonti corrispondesse al vero. Tuttavia, esse mostrano come le persone incaricate di vigilare sull'operato dei podestà attribuissero ai vertici delle amministrazioni comunali incarichi di stampo politico molto più che amministrativo. Risponde a questa logica anche il tentativo, sempre più frequente, di reclutare uomini in grado non tanto di gestire le risorse comunali, quanto di garantire l'inglobamento delle realtà locali nel processo di nazionalizza-

⁹⁰ Relazione dei carabinieri, 20 novembre 1935, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 600.

zione fascista pensato a Roma. Il comando dei carabinieri di Ventimiglia, al momento di proporre come podestà del paese il sacerdote Antonino Leone, poi effettivamente nominato commissario prefettizio, non ne mise in risalto le doti di buon amministratore ma quelle dimostrate come animatore instancabile delle organizzazioni giovanili:

ha sempre vissuto a contatto della gioventù intellettuale di Ventimiglia che nel complesso si può dire abbia tutta profittato, in maggiore o minore misura, delle sue lezioni. Per tale fatto egli sarebbe particolarmente adatto all'organizzazione della gioventù e con lui alla testa potrebbe finalmente costituirsi in Ventimiglia la sezione avanguardisti che finora è esistita ed esiste soltanto pro forma. Lo stesso dicasi per il fascio giovanile. Tale sua qualità egli l'ha praticamente dimostrata nella carica di assistente ecclesiastico dell'Associazione giovanile cattolica. Risultando ligio al Regime, tutto porta a credere che con uguale impegno egli curerebbe le organizzazioni giovanili da questo volute⁹¹.

A dispetto di quanto previsto dalla normativa, dunque, l'auspicio principale era che i podestà fossero in grado di promuovere iniziative volte alla uniformazione ideologica delle località, alla loro adesione quotidiana al nuovo clima. Per questo motivo, fu sempre più massiccio il ricorso a podestà "giovani": oltre che un tributo alla retorica giovanilistica del regime⁹², questa tendenza mostra come si privilegiassero persone formatesi nelle nuove strutture educative o associative.

4. Giovani leve

Data la tardiva affermazione del fascismo in Sicilia⁹³, e nella provincia di Palermo, un gran numero dei selezionati per la carica potevano vantare iscrizioni al Pnf di molto posteriori al 1922. Così, negli anni trenta si registrò una netta inversione di tendenza rispetto al decennio precedente. Se nel primo ciclo di nomine si era infatti scelto di privilegiare i notabili del luogo, spesso ricorrendo a persone di mezza età, adesso emergeva una nuova tipologia di classe dirigente, composta per lo più da uomini di età compresa fra i trenta e i quarant'anni che spesso erano maturati politicamente nell'Italia già fascista. Questa tendenza è riscontrabile sia nelle nomine prefettizie che nelle liste di "nominabili" stilate nei singoli paesi dai comandi dei carabinieri. Per un periodo, costoro affiancarono ai nomi di gente nata per lo più negli anni ottanta, quelli di una classe molto più giovane, quasi sempre preferiti dal prefetto per la nomina definitiva.

⁹¹ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 18 novembre 1931, ivi, b. 537.

⁹² S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 438.

⁹³ G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976.

A Caltavuturo, ad esempio, dopo le dimissioni di Giuffrè⁹⁴, venne proposto Giuseppe Sireci, nato nel 1879 e iscritto al Pnf nel 1926, dunque all'età di quarantasette anni. La spuntò però l'ex avversario del podestà uscente, cioè quel Luigi Occhiuto che, nato nel 1901, era entrato nei ranghi del partito appena ventiduenne⁹⁵ e divenne podestà nel 1935⁹⁶, con una nomina che, nelle intenzioni delle autorità, avrebbe rappresentato «il primo passo verso la valorizzazione dei giovani, segnando, così, la fine delle speculazioni che i vecchi esercitano sempre attorno alla civica azienda»⁹⁷.

Nel comune di Campofelice di Roccella, al nome del quarantaseienne Francesco Cipolla⁹⁸, venne affiancato quello di Santo Blasco, nato nel 1905, iscritto al Pnf nel 1923 e dunque maturato politicamente all'ombra del fascio⁹⁹. Nel 1931, il comando dei carabinieri di Roccapalumba propose dapprima Filippo Massaro, classe 1870, insieme a Pietro Li Santi, nato nel 1902. Il prefetto nominò quest'ultimo commissario prefettizio¹⁰⁰ e ancora due anni più tardi, quando l'amministrazione non era ancora stata normalizzata con un incarico podestarile, al nome di Massaro si affiancò, nella lista degli eleggibili, quello del trentaquattrenne Giorgio Cardinale¹⁰¹. Assistiamo ad una dinamica simile volgendo la nostra attenzione sul caso di Gratteri, dove nel 1934 i carabinieri proposero due nomi che rispecchiavano appieno la divaricazione generazionale allora in atto. Da un lato, infatti, ritroviamo Severino Sideli, nato nel 1874; dall'altro Angelo Agostaro, nato nel 1909, iscritto al Pnf dal 1928, già presidente del comitato comunale dell'Opera nazionale balilla, capo manipolo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e con una esperienza nelle organizzazioni sindacali¹⁰². Ovviamente, il prefetto puntò su Agostaro¹⁰³, perché evidentemente la giovane età dava molto più affidamento politico. Possiamo trarre simili considerazioni dall'analisi del caso di Ventimiglia, dove venne proposto Giuseppe Manno, nato nel 1902, fondatore e dirigente del Gruppo universitario fascista locale, segretario per la propaganda del Guf e fondatore del fascio¹⁰⁴.

Altrove non vi fu neanche competizione e i trentenni si imposero come soluzione unica. A mero titolo esemplificativo possiamo riferirci a Torret-

⁹⁴ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 14 agosto 1935, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

⁹⁵ Il comando dei carabinieri di Caltavuturo al prefetto di Palermo, 27 agosto 1935, ivi.

⁹⁶ Decreto prefettizio, 5 settembre 1935, ivi.

⁹⁷ «Estratto dalla relazione del viceprefetto ispettore in data 15 agosto 1935. XIII», ivi, b. 595.

⁹⁸ Il comando dei carabinieri di Campofelice al prefetto di Palermo, 1 novembre 1930, ivi, b. 535.

⁹⁹ Il commissario di Ps di Cefalù al prefetto di Palermo, 3 dicembre 1931, ivi.

¹⁰⁰ Il comando dei carabinieri di Roccapalumba al prefetto di Palermo, ivi, b. 537.

¹⁰¹ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 24 febbraio 1934, ivi.

¹⁰² Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 18 febbraio 1934, ivi, b. 536.

¹⁰³ Decreto prefettizio, 10 marzo 1934, ivi.

¹⁰⁴ Foglio intestato, «dott. Giuseppe Manno, curriculum», s.d., ivi, b. 537.

ta, dove nel 1934 veniva proposto, e poi nominato commissario prefettizio Gaetano Capparelli, nato nel 1904¹⁰⁵. Nel 1932 era podestà di Belmonte Mezzagno il ventisettenne Bernardo Lo Baido, poi sostituito dal trentenne Andrea Scafidi¹⁰⁶, mentre nel 1932, a Piana dei Greci, veniva proposto e poi nominato un podestà trentunenne¹⁰⁷. Nella vicina Santa Cristina Gela, siamo al 1937, al momento di sostituire Francesco Matranga, commissario prefettizio nato nel 1888, non si profilò all'orizzonte alcun nome di persona nata prima del 1904¹⁰⁸. Avvenne lo stesso a Baucina dove, decise a sostituire il commissario prefettizio Felice Quasimodo, le autorità puntarono sul ventinovenne Antonio Mauro¹⁰⁹. Ancora nel 1934 vennero stilati i curricula di due possibili podestà, nessuno dei quali aveva raggiunto i quarant'anni¹¹⁰. A Borgetto, intanto, si puntava sul trentenne Giovanni Polizzi¹¹¹, a Valledolmo su Giovanni Chiavetta, appena un anno più vecchio¹¹², a Ventimiglia sul trentaquattrenne Ettore Brancato¹¹³, ad Altofonte sul trentaduenne Francesco Guerrieri¹¹⁴.

La decisione di privilegiare personale giovane fu talmente diffusa da essere a volte utilizzata anche come soluzione per condizioni di stallo in cui alcuni paesi si ritrovavano. A Vicari, per esempio, era ancora in carica Michele Maggi tra i pochissimi nominati podestà nel 1926. Da più parti si lamentava però un controllo quasi feudale sul comune e sulle cariche politiche esercitato da una parente del podestà:

da gran tempo il paese è nettamente e feudalmente dominato dalla signora Pecoraro, la quale venuto il regime podestarile è riuscita a far nominare podestà suo cognato dott. Maggi, ex ufficiale medico domiciliato e residente notoriamente a Roma, ed il figlio di quest'ultimo, Luigi Maggi suo nipote ed erede segretario politico. Il padre fa il podestà stando a Roma ed il figlio il segretario del fascio stando a Palermo, dove infatti ricopre la carica di segretario della federazione artigianato (Palermo, via Maqueda n. 338). E pertanto la vecchia volpe politicamente assolve lei il duplice compito di podestà e segretario del fascio per tramite delle solite comode marionette paesane. Nota bene: il giovane Maggi è figlioccio dell'avvocato Roberto Paternostro, ex segretario federale. Tanto nomine...¹¹⁵.

¹⁰⁵ Relazione dei carabinieri, 12 luglio 1934, ivi, b. 601.

¹⁰⁶ Relazione dei carabinieri, 20 dicembre 1933, ivi, b. 535; decreto prefettizio, 10 marzo 1934, ivi; il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 28 giugno 1934, ivi.

¹⁰⁷ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 5 febbraio 1932, ivi, b. 536.

¹⁰⁸ Relazione dei carabinieri, 1 dicembre 1932, ivi, b. 600; relazione dei carabinieri, 28 aprile 1937, ivi; relazione dei carabinieri, 5 maggio 1937, ivi; relazione dei carabinieri, 14 maggio 1937, ivi.

¹⁰⁹ Relazione dei carabinieri, 29 dicembre 1932, ivi, b. 595; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 23 gennaio 1933, ivi.

¹¹⁰ Relazione dei carabinieri, 13 settembre 1934, ivi.

¹¹¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 8 giugno 1935, ivi.

¹¹² Relazione dei carabinieri, 24 gennaio 1931, ivi, b. 601; e relazione dei carabinieri, 30 marzo 1931, ivi; verbale di giuramento, 18 maggio 1931, ivi.

¹¹³ Relazione dei carabinieri, 28 maggio 1934, ivi; il federale al prefetto di Palermo, 11 novembre 1936, ivi.

¹¹⁴ Relazione dei carabinieri, 13 ottobre 1939, ivi, b. 595.

¹¹⁵ Appunto al prefetto di Palermo, s.d., ma novembre 1933, ivi, b. 601.

Ciò nonostante, Maggi, classe 1872, venne riconfermato anche nel 1935¹¹⁶, ma al momento di sostituirlo si profilò un netto scarto generazionale poiché la scelta ricadde su Antonio Licari, trentaquattrenne farmacista del paese¹¹⁷.

Anche a Bagheria, comune più importante della provincia dopo il capoluogo, si assistette a una dinamica simile. Fino al 1934 l'amministrazione comunale fu retta dal podestà Salvatore Nasca, classe 1885, che si era iscritto al Pnf nel 1926¹¹⁸. Nel maggio di quell'anno Nasca lasciò il posto al commissario prefettizio Francesco Guerrieri¹¹⁹, nato nel 1903 e membro del Pnf dall'età di diciannove anni¹²⁰. Era anche qui evidente, dunque, il peso di un curriculum che potesse vantare un'iscrizione "giovane" al partito. Difatti, quando si cercò di stabilizzare l'amministrazione cercando nuovi nomi, emersero come possibili candidati Francesco Dragotta, ventiquattrenne iscritto al Guf di Palermo dal 1929 e segretario del Guf di Bagheria dal 1933¹²¹, e il trentaseienne Giovan Battista Maniscalco, membro del direttorio del fascio locale¹²². Intervenne nella ricerca anche il segretario federale di Palermo, che propose il nome di Pietro Punzo¹²³, ventisettenne anch'egli proveniente dal Guf¹²⁴.

L'intervento del federale testimonia come il partito condividesse la scelta di uomini nuovi, privilegiando gente giovane anagraficamente e politicamente. D'altronde, il prevalere di giovani preferiti per la loro formazione nelle organizzazioni para-partitiche, era direttamente proporzionale al peso che il Pnf stava intanto assumendo nella selezione dei possibili podestà.

5. Il ruolo del partito

Secondo Ettore Rotelli, negli anni trenta l'appartenenza dei podestà al Pnf era ormai divenuta «totalitaria»¹²⁵. In questa sede mi preme segnalare come questo processo vada anche spiegato alla luce del sempre maggiore interventismo dei fasci, ormai protagonisti attivi della selezione del per-

¹¹⁶ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 20 agosto 1935, ivi.

¹¹⁷ Relazione dei carabinieri, 20 agosto 1935, ivi.

¹¹⁸ Il commissario di Ps di Bagheria al ministero dell'Interno, 3 gennaio 1932, ivi, b. 535.

¹¹⁹ Decreto prefettizio, 3 maggio 1934, ivi.

¹²⁰ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 30 ottobre 1934, ivi.

¹²¹ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 31 luglio 1934, ivi.

¹²² Il questore di Palermo al prefetto di Palermo, 21 marzo 1935, ivi.

¹²³ Il segretario federale Li Gotti al prefetto di Palermo, 16 aprile 1935, ivi.

¹²⁴ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 13 marzo 1935, ivi.

¹²⁵ E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 73-155; traggio la citazione da p. 150.

sonale amministrativo. Il 22 ottobre del 1934, ad esempio, il direttorio del fascio di Baucina scrisse un appello al prefetto di Palermo:

considerato che Baucina da oltre un decennio è stato amministrato da podestà estranei, con godimento di indennità di carica, apportante aggravio non indifferente al bilancio comunale; constatato che i predetti podestà, appunto per la loro qualità di estranei, non hanno potuto sposare quel necessario interessamento in pro dell'amministrazione comunale e quindi della cosa pubblica, e che pertanto il paese non ha potuto raggiungere quel grado di miglioramento voluto dal governo nazionale fascista; tenuto conto del desiderio di tutta la cittadinanza che anela che la scelta del nuovo podestà cada su un elemento locale, che oltre a dare affidamento di serietà, capacità, e principalmente di rettitudine abbia quella necessaria attitudine al disimpegno della importante quanto delicata missione e nello stesso tempo non godendo di alcuna indennità, apporti del beneficio economico al bilancio; considerata l'opportunità di evitare che da parte di intriganti, venga fatta proposta alle autorità competenti del nominativo di persona ancora estranea all'ambiente locale, o che, pur essendo del luogo, non abbia dato prova nel passato di uniformarsi nella sua vita privata e politica alle direttive del regime fascista,

delibera

Far voti a S. E. il prefetto e nello stesso tempo interessare l'ill.mo sign. Segretario federale perché il desiderio della cittadinanza baucinese venga tenuto in considerazione facendo cadere la scelta del nominato podestà su una delle sotto segnate persone che per la loro moralità e il loro comportamento politico hanno i requisiti per il disimpegno della carica¹²⁶.

Nessuno dei candidati proposti dal fascio fu ritenuto idoneo dal prefetto, che pure ordinò al comando dei carabinieri di Baucina di fornirgli informazioni in merito a ciascuno dei nominativi segnalati dal direttorio¹²⁷, il cui giudizio era evidentemente tenuto in considerazione.

Il peso del Pnf andò comunque aumentando e sempre più spesso i carabinieri incaricati di stilare una lista di eleggibili attinsero dal partito. Anzi, anche a Palermo, come in altre province italiane, furono tantissimi «i podestà risultanti all'atto della nomina segretari del fascio locale, quasi che la designazione podestarile rappresentasse il punto di arrivo obbligato del personale politico, generalmente giovane, formatosi dentro il partito e le altre organizzazioni di massa del regime»¹²⁸. A Villabate proposero di risolvere lo scontro tra podestà e segretario del fascio nominando quest'ultimo alla guida del comune¹²⁹; a Valledolmo divenne commissario prefettizio il segretario politico¹³⁰, e la stessa cosa accadde

¹²⁶ Relazione intitolata «Partito nazionale fascista. Sezione di Baucina», 22 ottobre 1934, in Asp, Pg, 1925-1940, b. 595.

¹²⁷ Relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 25 novembre 1934, ivi.

¹²⁸ T. Baris, *Podestà, prefetti e federali in provincia di Frosinone* cit., p. 286.

¹²⁹ Appunto per il prefetto di Palermo, s.d (ma 1935), in Asp, Pg, 1926-1940, b. 601.

¹³⁰ Il prefetto di Palermo al ministero dell'interno, 5 ottobre 1934, ivi; e decreto prefettizio, 19 ottobre 1934, ivi.

a Ustica¹³¹, come a Casteldaccia¹³², Ficarazzi¹³³, Castelbuono e Cerda¹³⁴, mentre a Isola delle Femmine diveniva podestà Vincenzo Di Maggio, a capo della sezione del partito fino all'anno prima¹³⁵.

In parte, la tendenza a prelevare dai ranghi del partito il personale podestarile va certo spiegata alla luce della difficoltà a individuare personale che rispondesse a tutti i requisiti. «Non nascondo a V. E – scriveva ad esempio un commissario prefettizio di San Cipirello – che non è cosa facile in questo comune la scelta di persona idonea che riunisca tutti i requisiti richiesti, moralità, capacità, iscrizione al Partito, parentele, per ricoprire la carica podestarile»¹³⁶. Va comunque ancora una volta segnalato uno stacco con gli anni venti quando, forse a causa dello scontro tra prefetto e federale che aveva caratterizzato la lotta politica nel palermitano¹³⁷, come in altre province d'Italia¹³⁸, il partito era tenuto fuori dalla selezione dei candidati come dalla scelta definitiva del podestà. Negli anni trenta, invece, molti esponenti dei fasci cittadini scrivevano al federale Li Gotti per screditare i podestà, o suggerire le nuove nomine; quasi sempre, Li Gotti inoltrava queste richieste al prefetto, facendo sì che il partito assumesse un ruolo cruciale nella selezione del personale e aumentando il tasso di politicizzazione di quest'ultimo. Nel 1933, ad esempio, giunsero lamentele circa la passione fascista dei podestà di Capaci che, si legge in una missiva significativamente indirizzata a prefetto e federale insieme, si erano dimostrati «di scarso o nessun attaccamento al Regime», essendo stati quasi sempre «assenti a tutte le dimostrazioni o manifestazioni a carattere popolare in occasione di ricorrenze patriottiche o di partito». Il nuovo podestà, in particolare, veniva accusato di essere

ignaro del nuovo clima politico, e degli insegnamenti della Rivoluzione fascista, crede di amministrare in virtù di un diritto feudale, lontano dagli ideali della fede cui oggi devono improntare le azioni e gli intendimenti coloro che hanno l'onore di servire il Regime mercé pubbliche funzioni. Non è mai intervenuto a cerimonie fasciste o visite di gerarchi. All'amministrazione di questo comune necessita un fascista, un uomo di fede che porti nell'amministrazione della cosa pubblica l'impronta caratteristica dell'Italia nuova, che sappia affrontare con

¹³¹ Il questore al prefetto di Palermo, 5 giugno 1934, ivi; verbale di giuramento, 18 luglio 1934, ivi.

¹³² Il comando dei carabinieri di Casteldaccia al prefetto di Palermo, 29 aprile 1932, ivi, b. 535.

¹³³ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 10 novembre 1934, ivi, b. 536.

¹³⁴ Plico intitolato «relazione della ispezione eseguita al comune di Castelbuono», ottobre 1934, ivi, b. 535; e relazione dei carabinieri, 17 ottobre 1934, ivi, b. 596.

¹³⁵ Relazione dei carabinieri 7 aprile 1935, ivi, b. 597; decreto prefettizio, 6 maggio 1931, ivi; decreto prefettizio, 23 luglio 1935, ivi.

¹³⁶ Il commissario prefettizio di San Cipirello al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, ivi, b. 537.

¹³⁷ M. Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Quaderni di Mediterranea - ricerche storiche, Palermo, 2007 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it)

¹³⁸ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 267-297.

passione e sentimento tutti i problemi amministrativi, che dia alla popolazione la sensazione precisa di quello che è uno Stato Fascista, cioè lo stato volitivo, sensibile, dinamico, amante del popolo¹³⁹.

Non di rado, Li Gotti stesso entrò nel processo decisionale. Nel dicembre del 1933, suggeriva di mantenere un atteggiamento prudente circa la possibile nomina di un nuovo podestà o commissario prefettizio nel paese di Torretta. Scriveva senza mezzi termini che «dall'esame della situazione politica di Torretta mi sono formato il convincimento che un cambiamento di essa attualmente potrebbe far risorgere le beghe locali. Pertanto prego l'ecc. vostra di volere soprassedere alla sostituzione del commissario di quel comune»¹⁴⁰. Ancora due anni più tardi interveniva per segnalare che «dal segretario del fascio di Collesano e dai dirigenti locali delle organizzazioni del regime mi viene segnalata l'opportunità della nomina di un podestà locale»¹⁴¹. Spesso, si faceva portavoce di istanze più decise. Nel novembre del 1933 il comando dei carabinieri di Prizzi proponeva al prefetto la nomina di Gaspare Pollara ex vicesindaco del comune¹⁴², bocciato per il diretto intervento del federale che lo definì «vecchio politicamente» e propose gente estranea «alla passata politica locale»¹⁴³. Avvenne qualcosa di simile a Roccapalumba, dove il segretario del fascio segnalò al federale come Filippo Massaro, che la *vox populi* dava come candidato prescelto dal prefetto, fosse inadatto alla carica «essendo il Massaro uomo anziano e di mentalità antiquata ed appartenente a famiglia molto discussa [...] non sarebbe il più idoneo a ricoprire la carica di podestà per quanto sopradetto e perché uno dei principali esponenti della politica paesana e delle vecchie beghe»¹⁴⁴. A Roccamena si assistette ad una vera e propria trattativa tra il partito e il prefetto. La sezione del Pnf propose infatti per la nomina due membri del direttorio, esclusi perché privi dei requisiti d'istruzione¹⁴⁵. Alla controproposta del questore di Palermo¹⁴⁶ si oppose però Li Gotti in persona, che segnalò un giovanissimo studente di economia, anch'egli indicato dal fascio di Roccamena¹⁴⁷.

A volte, federale e prefetto ridisegnarono insieme i contorni della politica locale rimescolando le carte tra i municipi e le sezioni dei fasci. Seguiamo quanto avvenuto a Pollina, dove nel 1934 non venne riconfermato il podestà in carica per esplicito volere del federale e del segreta-

¹³⁹ Giovan Battista Lo Piccolo al federale e al prefetto di Palermo, 16 luglio 1933, in Asp, Pg, 1925-1940, b. 596

¹⁴⁰ Il federale al prefetto di Palermo, 20 dicembre 1933, ivi, b. 601.

¹⁴¹ Il federale al prefetto di Palermo, 13 luglio 1935, ivi, b. 596.

¹⁴² Il comando dei carabinieri di Prizzi al prefetto di Palermo, 13 novembre 1933, ivi, b. 536.

¹⁴³ Il segretario federale al prefetto di Palermo, 5 dicembre 1933, ivi.

¹⁴⁴ Li Gotti al prefetto di Palermo, 5 febbraio 1935, ivi, b. 537.

¹⁴⁵ La sezione del Pnf di Roccamena al prefetto di Palermo, 30 luglio 1933, ivi, b. 536.

¹⁴⁶ Il questore al prefetto di Palermo, 6 dicembre 1933, ivi.

¹⁴⁷ Il federale al prefetto di Palermo, 12 dicembre 1933, ivi.

rio del fascio¹⁴⁸. I vertici del partito e dello stato in provincia puntarono allora su Paolo Li Bianchi¹⁴⁹, dovendosi però scontrare col giudizio del ministero dell'Interno, che fece presente l'inconciliabilità della carica di podestà con quella di istruttore dei Balilla, allora ricoperta dallo stesso Li Bianchi¹⁵⁰. Quest'ultimo abbandonò dunque l'organizzazione giovanile per ottenere la guida del municipio¹⁵¹, ma ancora due anni dopo restavano problemi di incompatibilità:

informo V. E. – scriveva il federale nel dicembre del 1936 – che il podestà di Pollina, Li Bianchi Paolo fu Antonio è parente del segretario del fascio Giambelluca Vincenzo fu Giuseppe; entrambi poi sono parenti in vario grado a diversi altri dirigenti locali. In pari data ho invitato il segretario del fascio a farmi le proposte per la sostituzione di tutti i parenti rivestenti le cariche politiche e sindacali¹⁵².

Fu evidentemente raggiunto un accordo tra strutture politiche e amministrative poiché Li Bianchi rimase in carica in seguito alla sostituzione dei quattro dirigenti del fascio citati da Li Gotti¹⁵³.

Il partito veniva anche direttamente coinvolto nei casi più complessi. A San Cipirello, nel 1931 venne segnalato il nome di Giuseppe Spina, poi escluso perché «avversato da una parte della popolazione che lo ritiene alquanto partigiano»¹⁵⁴. Altri possibili candidati vennero invece tagliati fuori proprio per la mancata iscrizione al Pnf¹⁵⁵ e ancora nel 1934 sembrava che fosse impossibile individuare un nominativo che raccogliesse tutti i requisiti necessari¹⁵⁶. Intervenne allora Li Gotti, prima proponendo personale proveniente dal Pnf¹⁵⁷, ma bocciato dai carabinieri¹⁵⁸, poi suggerendo la classica soluzione “giovane” e puntando tutto sul trentatreenne Edmondo Palmieri, iscritto al Pnf dal 1923 e già console della Milizia¹⁵⁹.

Ovviamente, non sempre fu possibile raggiungere un accordo tra i vertici delle organizzazioni politiche e i nominati agli uffici podestarili: si trattava di due canali in cui si erano riversate vecchie correnti, che erano in qualche modo riuscite ad ottenere un accesso alla nuova politica attraverso queste due strade. Guardiamo alle tensioni sviluppatesi a Pe-

¹⁴⁸ Il segretario federale al prefetto di Palermo, 27 febbraio 1934, *ivi*, b. 599.

¹⁴⁹ Relazione dei carabinieri, 27 settembre 1934, *ivi*; e il federale al prefetto di Palermo, 6 ottobre 1934, *ivi*.

¹⁵⁰ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 20 ottobre 1934, *ivi*.

¹⁵¹ Verbale di giuramento, 14 novembre 1934, *ivi*.

¹⁵² Il federale al prefetto di Palermo, 11 dicembre 1936, *ivi*.

¹⁵³ Il federale al prefetto di Palermo, 16 febbraio 1937, *ivi*.

¹⁵⁴ Il comando dei carabinieri di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 25 luglio 1931, *ivi*, b. 537.

¹⁵⁵ Il comando dei carabinieri di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 4 maggio 1932, *ivi*.

¹⁵⁶ Il commissario prefettizio di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, *ivi*.

¹⁵⁷ Li Gotti al prefetto di Palermo, 4 ottobre 1930, *ivi*.

¹⁵⁸ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 25 ottobre 1934, *ivi*.

¹⁵⁹ Li Gotti al prefetto di Palermo, 27 dicembre 1934, *ivi*.

tralia Soprana, dove da Palermo giunse un sottoprefetto ispettore incaricato di porre fine allo scontro tra il segretario del fascio e il commissario prefettizio:

nel detto comune – comunicava al prefetto – gli animi sono scissi in due fazioni. Una mette capo al canonico comm. Averna, che da troppo tempo detiene l'incarico dell'amministrazione straordinaria del comune, in qualità di commissario prefettizio, dando luogo a lamentele varie che vanno dal disinteresse nel promuovere il miglioramento dei pubblici servizi, all'incuria nell'osservanza dell'obbligo di residenza. L'altra si impernia nel cav. Ferrara Roberto, patrocinatore legale, che di fatto dirige il locale fascio di combattimento ed è animato da propositi di riconquista del potere amministrativo del comune perché il padre di lui, sindaco per 30 anni e quindi podestà nel 1930 fu costretto a dimettersi per la sua avanzata età e sia soprattutto per essere venuto in dissidio col canonico Averna. [...] A mio giudizio, per ristabilire la pace nell'ambiente, dato che pel momento non esiste sul posto persona al di sopra delle fazioni, occorrerebbe invitare il canonico Averna a lasciare l'amministrazione straordinaria del comune e nominare in sua vece persona estranea all'ambiente dotata di equilibrio, che prescindendo da ogni riguardo alle due fazioni si dedichi all'amministrazione del comune e cerchi di ricondurre la serenità degli animi¹⁶⁰.

Penso che situazioni così tese fossero frutto anche dell'assenza di precisi limiti nel ruolo che il partito avrebbe dovuto svolgere nella nomina dei podestà come in quella dei commissari prefettizi. O meglio, il Pnf, almeno nel caso della provincia di Palermo, andò occupando spazi sempre maggiori già in anni in cui questa intromissione non era per nulla normata. Non a caso, a volte gli scontri tra segretari dei fasci e autorità amministrative si rifletterono nei rapporti tra prefetto e federale. Dai primi anni trenta, la nomina del podestà di Polizzi Generosa fu più volte oggetto di interventi energici da parte del Pnf, cittadino e provinciale¹⁶¹. Nel 1938, forte di questa tradizione, il segretario del fascio, tale Aiosa, scrisse al federale per lamentarsi dell'operato del podestà e giunse addirittura a proporre la nomina di un consigliere di prefettura come commissario straordinario.

Data la situazione ambientale – scriveva – ritengo doveroso insistere per la nomina del cav. Miraglia, consigliere di prefettura a commissario straordinario di questo comune per la revisione dei ruoli comunali, per l'avviamento delle opere pubbliche, per la moralizzazione della vita amministrativa. Sono perfettamente cosciente che la spesa per la gestione commissariale sarà largamente compensata dalla perequazione dei ruoli comunali¹⁶².

Nonostante la tradizione prevedesse interventi del genere, stavolta

¹⁶⁰ Il viceprefetto ispettore al prefetto di Palermo, 2 maggio 1932, *ivi*, b. 599.

¹⁶¹ Il federale al prefetto di Palermo, 30 luglio 1934, *ivi*; e il federale al prefetto di Palermo, 20 agosto 1937, *ivi*.

¹⁶² Aiosa al federale di Palermo, 30 gennaio 1938 e questi al prefetto di Palermo, 3 febbraio 1938, *ivi*.

Aiosa travalicò i limiti che il prefetto era disposto a concedere al partito. La massima autorità statale in provincia scrisse al federale di richiamare il segretario del fascio e di ricordargli

che spetta unicamente al prefetto di vagliare l'opportunità o meno dello invio presso le amministrazioni comunali di questo o quel funzionario della prefettura e che quindi è stata quanto mai fuori luogo la designazione nominativa che egli ha creduto di poter fare nella lettera rimessami in copia, per la nomina di un amministratore straordinario presso il comune di Polizzi di cui peraltro lo stesso Aiosa, a quanto mi risulta, sarebbe il legale. Sotto tale profilo anzi desidero richiamare l'attenzione della SVI perché voglia considerare, ad ogni conseguente effetto, la incompatibilità dell'Aiosa, legale del comune e segretario di quel fascio¹⁶³.

Si era giunti comunque a un punto di svolta: nel 1941, una circolare del ministero dell'Interno stabiliva che i podestà del Regno avrebbero potuto essere nominati solo previo consenso delle Federazioni provinciali¹⁶⁴. Il caso palermitano, come altri casi provinciali¹⁶⁵, mostra come quella norma non fece altro che seguire la prassi, sancendo in via ufficiale lo spazio sempre maggiore che il partito aveva acquisito nelle nomine dei podestà.

6. Un carotaggio. I comuni albanesi

Le isole alloglotte albanesi meritano un particolare riferimento, poiché erano abitate da popolazioni unite dall'uso della lingua *arbreshe* ma divise da atavici contrasti politici oltre che dalla separazione religiosa tra i praticanti del rito greco e quelli di rito latino. Rappresentano dunque un caso idealtipico di quelle divisioni linguistiche oltre che municipali che resero ancor più aleatorio il progetto di normalizzazione voluto dal regime¹⁶⁶, ma possono essere studiati come rappresentazione in scala ridotta di tutte le dinamiche che stavano regolando la selezione dei podestà nella provincia, qui amplificate a dismisura dal tratto religioso che ammantava gli scontri tra fazioni. Soffermiamoci sul caso di Palazzo Adriano, dove, secondo un viceprefetto ispettore,

l'accentuato antagonismo tra rito latino e rito greco che divide i cittadini di Palazzo Adriano non consente la scelta di un rappresentante locale. [...] Turbare lo status quo, facendo capo ad un greco o ad un latino, scatenerrebbe lotte senza quartiere tale è il fanatismo religioso [...]. I nomi raccolti in questi ultimi giorni dall'Arma, senza alcun riserbo, hanno destato un certo allarme, tanto più che si tratta di persone non adatte a raccogliere una eventuale successione¹⁶⁷.

¹⁶³ Il prefetto al federale di Palermo, 12 febbraio 1938, *ivi*.

¹⁶⁴ E. Gentile, *Il fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (2002), p. 188.

¹⁶⁵ T. Baris, *Il fascismo in provincia*, p. 108.

¹⁶⁶ P. Varvaro, *Il fascismo locale*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 279-283.

¹⁶⁷ Il viceprefetto ispettore al prefetto di Palermo, in *Asp, Pg*, 1926-1940, b. 536.

Nell'ottobre del 1936 la situazione politica non era affatto migliorata poiché, lamentava ancora il viceprefetto, le recenti circolari del ministero dell'Interno limitavano ulteriormente un ventaglio di possibilità già ristretto.

I requisiti prescritti dalle vigenti disposizioni di legge per la nomina a podestà ai quali, da recente, si è aggiunto quello dell'età massima, rendono difficile la designazione di persona che possa ricoprire tale carica nel comune di Palazzo Adriano. Tale difficoltà è resa ancora maggiore dalla situazione politica del comune ove esistono due riti (greco e latino) per cui si rende opportuno che l'amministratore del comune non abbia la ostilità degli appartenenti al rito del quale egli non fa parte¹⁶⁸.

Il nodo sembrava quasi impossibile da sciogliere tanto che alla morte del podestà prescelto i carabinieri tornarono a impegnarsi in un infruttuoso studio della situazione politica locale¹⁶⁹. Emersero impedimenti altrettanto insormontabili a Contessa Entellina, dove nel 1934 venne nominato Eugenio Comella, già commissario prefettizio per il comune di Chiusa Sclafani, ove era stato anche segretario del fascio e presidente della sezione dell'Onb, oltre che capo manipolo della milizia¹⁷⁰. Si scelse dunque di puntare su un esterno che potesse vantare esperienze maturate nel campo politico come in quello amministrativo. Pochi mesi dopo, però, Comella fu tagliato fuori, per diretto intervento del ministero, dalle direttive contro il celibato¹⁷¹. Si ricorse allora ad Antonino Inglese¹⁷², ma neanche questi fu in grado di portare a termine l'incarico e due anni dopo la nomina si dimise costringendo un ispettore prefettizio alla consueta estenuante ricerca di possibili sostituti. «Assieme al comandante la stazione dei Cc. Rr. – scrisse – ho passato in rassegna l'elenco dei tesserati al partito. Da tale spoglio non sono emersi che due nominativi i quali non rappresentano certamente l'ideale ma sono quanto di *meno peggio* offre l'ambiente». In effetti, Nunzio Lo Jacono, primo dei due segnalati, aveva forti contrasti con le autorità politiche locali e sarebbe certamente subentrato il veto del Pnf; il secondo, Antonino Schirò, era invece imparentato con gran parte della classe dirigente del fascio tanto che, se fosse stato nominato, le principali cariche del paese «verrebbero a concentrarsi nei componenti di una famiglia»¹⁷³. Nonostante queste numerose perplessità, il prefetto decise alla fine di nominare Lo Jacono¹⁷⁴, a dimostrazione di quanto fosse complessa

¹⁶⁸ Il commissario prefettizio di Palazzo Adriano al prefetto di Palermo, 25 ottobre 1936, ivi, b. 599.

¹⁶⁹ Il commissario prefettizio al prefetto di Palermo, 20 maggio 1938, ivi.

¹⁷⁰ Relazione dei carabinieri, 16 luglio 1934, ivi, b. 692.

¹⁷¹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 1 novembre 1934, ivi.

¹⁷² Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 19 giugno 1935, ivi.

¹⁷³ Relazione al prefetto di Palermo, s.d., ma 1938, ivi.

¹⁷⁴ Verbale di giuramento, 16 aprile 1940, ivi.

la selezione di un personale che meglio rispondesse alle aspettative.

Anche l'ufficio podestarile di Mezzojuso fu scosso dall'abisso scavatosi fra la teoria politica che il prefetto cercò di applicare e una realtà sociale difficile da forgiare. Nel luglio del 1931 i carabinieri segnalano come unico vero notevole del luogo Erfinio Schirò. Dovettero però sconsigliarne la nomina perché Schirò risultava essere affiliato alla mafia e spalleggiato dal boss di Mezzojuso, che lo aveva fatto nominare a capo della sezione combattenti, con «tendenze contrarie al regime». Inoltre, Schirò era poco considerato dalle principali correnti di Mezzojuso, «e non solo da quella appartenente al rito latino, ma anche da quella appartenente, come lui, al rito greco». Fino a quel momento, le tensioni provocate dalle mire di Schirò non erano esplose per il ricorso a personale esterno al paese¹⁷⁵. La necessità di trovare un podestà locale, pressante negli anni trenta, rimescolò le carte dato che nel 1932 al prefetto giungeva l'immancabile sconsolata relazione dei carabinieri in cui si segnalava che «questo comando non è in grado di segnalare alcuna persona del luogo che riunisca i requisiti necessari a coprire la carica di podestà di Mezzojuso»¹⁷⁶. Dapprima, Albini cercò di mantenere il comune sotto il controllo di amministratori esterni¹⁷⁷. Le ricerche comunque continuarono e a tutte le variabili previste per gli eleggibili si aggiunse quella, non secondaria, dell'appartenenza al rito greco o latino, indispensabile per valutare la capacità dell'ipotetico podestà di placare le accanite lotte tra queste due fazioni politico-religiose. Ci basta leggere la relazione scritta dai carabinieri nel giugno del 1933, in cui venivano proposti Giuseppe Franco, di rito greco, Nicolò Cavadi, insegnante elementare di rito latino, o ancora Giuseppe Lampiasi, anch'egli di rito latino ed ex componente del «vecchio consiglio comunale mafioso formato dal capomafia Paolino Lopes». Per tutti, si segnalava l'esigenza che si tenessero però al di fuori dei contrasti religiosi che spaccavano il paese. Il prefetto, consapevole dell'importanza di quest'ultimo fattore, decise allora di nominare commissario prefettizio un quarto uomo, Pietro Tavolacci, che aveva dalla sua la discendenza da un padre di rito greco e una madre appartenente a quello latino¹⁷⁸. Il mix esplosivo tra contrasti religiosi e politici non fu però placato e un gruppo di rito greco iniziò da subito a esercitare pressioni perché Tavolacci fosse sostituito con Giuseppe Franco¹⁷⁹; peraltro non venivano meno neanche le esigenze politiche ormai tenute in considerazione per tutti i comuni della provincia. Così, nel momento in cui il paese era a un passo dalla stabilizzazione, che si sarebbe conseguita grazie alla nomina a podestà di Tavolacci, i carabinieri ne sconsigliarono la promozione attribuendogli

¹⁷⁵ Relazione dei carabinieri, 31 luglio 1931, *ivi*, b. 598.

¹⁷⁶ Relazione dei carabinieri, 24 giugno 1932, *ivi*.

¹⁷⁷ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 14 agosto 1932, *ivi*; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 19 settembre 1932, *ivi*.

¹⁷⁸ Relazione dei carabinieri, 23 giugno 1933, *ivi*.

¹⁷⁹ Il questore al prefetto di Palermo, 20 luglio 1933, *ivi*.

non tanto scarse qualità amministrative, ma un insufficiente impegno ideologico.

Le organizzazioni fasciste sono anch'esse completamente abbandonate. Non esiste alcuna sede per i militi, per i balilla e per le piccole italiane. Nessuna riunione viene indetta mai, neppure nelle ricorrenze nazionali e nelle feste patriottiche. Nessun fascista ha mai indossato la camicia nera. Il commissario prefettizio, che è anche segretario politico del fascio, non ha l'autorità né il prestigio di imporre tali obblighi alla popolazione ed accetta troppo facilmente le giustificazioni, anche infondate, di coloro che cercano di esimersene¹⁸⁰.

Anche i carabinieri puntarono allora su Giuseppe Franco, la cui nomina fu però fermamente osteggiata dal federale Ignazio Li Gotti: «Dagli atti di questa Federazione – scriveva il federale al prefetto nel 1934 – si rivela che Franco Giuseppe fu Gaspare ha ricoperto in passato la carica di segretario del fascio di Mezzojuso, e che è stato sostituito perché esponente di vecchie beghe e gruppi politici paesani. Non godrebbe le simpatie di gran parte della popolazione. In considerazione di quanto detto sopra, questa Federazione non ritiene opportuna la nomina del Franco a commissario del comune di Mezzojuso»¹⁸¹. In questo caso, stretto fra due giudizi contrastanti, il prefetto affidò comunque a Franco la guida del comune, decidendo così di non considerare il veto del federale¹⁸².

È ancor più interessante il caso di Piana dei Greci, tra i pochi casi della provincia in cui il biennio rosso aveva provocato numerose vittime, dato l'altissimo tasso di radicalismo politico e la presenza di forti gruppi criminali¹⁸³, costanti di lunga durata nella storia politica locale¹⁸⁴. Nel 1934, i carabinieri segnalavano che nel comune «non esiste persona che goda tra quella popolazione la necessaria stima e fiducia per coprire la carica di podestà in sostituzione dell'avv. Vincenzo Zalapì. Vi sarebbe soltanto l'avv. Teodoro Costantini il quale però è già settantenne e perciò non adatto per l'età»¹⁸⁵. Zalapì venne dunque mantenuto in carica per un altro biennio¹⁸⁶, ma il paese restava solcato da spaccature profonde:

Piana dei Greci, sede dell'Eparchia, è stata sempre in fermento per lotte politiche, amministrative e religiose. Sua eminenza nominato dalla S. Sede amministratore apostolico della nuova eparchia ha già portato il senso di serenità tra le parti in lotta religiosa, ma non così per la parte amministrativa e politi-

¹⁸⁰ Relazione dei carabinieri, ivi.

¹⁸¹ Il federale al prefetto di Palermo, ivi.

¹⁸² Verbale del giuramento, 31 maggio 1935, ivi.

¹⁸³ F. Petrotta, *Vito Stassi Carusci, la mafia e il biennio rosso a Piana dei Greci*, S. E., Piana degli Albanesi, 1999; e Id., *Politica e mafia a Piana dei Greci da Giolitti a Mussolini*, La Zisa, Palermo, 2001.

¹⁸⁴ E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 382-383.

¹⁸⁵ Relazione dei carabinieri, 14 giugno 1934, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 599.

¹⁸⁶ Attestazione del prefetto, 22 maggio 1936, ivi.

ca, per cui di tanto in tanto affiora qualche episodio che, pur represso, magari sul nascere, rivela lo stato latente della lotta, la quale è purtroppo imperniata su vecchie posizioni facenti capo a persone e famiglie. Data la delicatezza della posizione e la nuova situazione con la creazione dell'eparchia di cui è capo sua eminenza il cardinale Levitrano, sarebbe desiderabile che un commissario prefettizio di piena fiducia di S. E. il prefetto e d'intesa con S. Em. per tutto quanto può riguardare la parte dell'Eparchia, studiasse bene la situazione, riferendo poi a S. E. il prefetto per i provvedimenti da prendere e la scelta definitiva delle persone capaci di governare senza animosità, anzi con il compito di portare il sereno in quella cittadina¹⁸⁷.

Così, tornava alla ribalta il nome di Zalapi, dato che i carabinieri continuavano a segnalare che «in Piana dei Greci non risiede persona che riunisca i voluti requisiti per coprire la carica di podestà»¹⁸⁸.

La vicenda di Piana è piuttosto interessante poiché ci conduce verso un altro ingranaggio del meccanismo di nomina. Specie sul finire del decennio, infatti, nella cittadina *arbreshe* si assistette a un nuovo slittamento retorico. Nel 1939, su iniziativa del podestà, il paese cambiò il nome di Piana dei Greci in Piana degli Albanesi, in omaggio alla pretesa compattezza razziale dell'impero italiano che aveva da poco istituito il Protettorato italiano del Regno d'Albania. Fu solo l'iniziativa più eclatante di un nuovo clima imposto ai podestà, ora chiamati non solo ad amministrare ma, diceva un viceprefetto ispettore, a «esercitare un totalitario ascendente»¹⁸⁹ sulla popolazione. Quest'ulteriore accentuazione della funzione politica del podestà riguardò la gran parte dei paesi della provincia, ormai schiacciati da una guerra che aveva trasformato la Sicilia, sin lì periferia politica del regime, in avamposto militare dell'Impero.

7. Tempi difficili

Negli anni della guerra vennero scaricate sugli uffici podestarili le tensioni derivanti dalla crisi di consenso del fascismo, che fu particolarmente evidente in molti comuni della provincia, flagellati dalle difficoltà nell'approvvigionamento dei beni alimentari, impegnati in complesse riorganizzazioni del lavoro, esposti alle operazioni militari degli Alleati. Le fonti mostrano che si ricorse allora a un radicale aumento del tasso di politicizzazione dei podestà, da cui ci si attendeva l'incessante tentativo di ridestare una passione ideologica che sembrava ormai sopita del tutto. In una classica commistione totalitaria, sia il partito sia il ministero dell'Interno vigilarono su una selezione resa così sempre più complessa da difficoltà ambientali e da aspettative ormai inappagabili.

«Nello stato di guerra – scriveva un ispettore prefettizio nel dicembre del 1942 – pochi sono gli amministratori bene accettati alle popolazioni»¹⁹⁰.

¹⁸⁷ Il vice prefetto ispettore al prefetto di Palermo, 24 gennaio 1938, *ivi*.

¹⁸⁸ Relazione dei carabinieri, 3 gennaio 1939, *ivi*.

¹⁸⁹ Foglio intitolato «Piana degli Albanesi», 8 agosto 1942, *ivi*, b. 693.

¹⁹⁰ L'ispettore prefettizio al prefetto di Palermo, 15 dicembre 1942, *ivi*, b. 694.

In effetti, negli anni del conflitto mondiale i podestà si trovarono ad essere valutati per la loro capacità di affrontare difficoltà sconosciute sino ad allora. Nell'aprile del '43, il podestà di Termini Imerese segnalava un incontenibile «malcontento nella popolazione».

Manca la pasta sin dalla prima quindicina di febbraio, manca la distribuzione dell'olio sin dal mese di febbraio ed ieri, fra gli altri, è qui venuto per l'olio il maresciallo dei Cc. Rr. di Termini alta perché non poteva condire la minestra per i carabinieri; manca lo zucchero per i bambini e per gli adulti; manca il sapone, ieri sono stati assegnati kg 150 di salame che sono stati distribuiti con il numero della carta annonaria a gr. 50 a persona, e quindi a pochissima parte della popolazione, mentre tutto il resto del popolo l'avrà quando ci sarà una nuova assegnazione, dando ciò luogo a pettegolezzi e maldicenze. Non ho fatto distribuire i kg 300 di formaggio o grana, assegnato ed arrivato, perché non saprei quanti milligrammi assegnare a ciascun cittadino. Il comune è rimasto più volte sprovvisto di farina per la panificazione ed ho dovuto provvedere con mie ordinanze regolarizzate di poi successivamente con buoni Sdac dietro mie reiterate richieste e mandando un impiegato appositamente a Palermo. Mando l'impiegato a Palermo per avere il buono per la farina di urgenza e mi si assegna la farina su Palermo. Vado personalmente in giro in cerca di un camion che non trovo e mi riduco al comando tedesco che mi favorisce e così posso ritirare la farina [...] Tutto ciò rende la situazione grave ed esasperante e non coincide con la ragione di ordine pubblico che nel momento attuale è alla cima dei pensieri di chi, disciplinatamente, con fede e con coraggio, resta fermo al suo posto, pronto sempre agli ordini delle superiori autorità¹⁹¹.

Da Ustica giungevano notizie altrettanto allarmanti sull'approvvigionamento dei beni di prima necessità, e sulle possibilità di continuare a soddisfare le esigenze, oltre che dei cittadini, dei soldati tedeschi di stanza nell'isola e dei confinati¹⁹². Si registrava insomma un'evoluzione delle prerogative dei podestà, ora chiamati a fronteggiare le più disparate difficoltà comportate dalla guerra. D'altronde, anche le possibilità di selezione del personale furono intaccate dal vortice del conflitto. Molti designati furono infatti richiamati alle armi, costringendo carabinieri e prefetto a puntare su personale meno giovane per evitare di dovere sostituire di continuo i podestà soggetti ad arruolamento. Quest'ulteriore costrizione rese ancor più difficile il loro compito. Lo mostra con chiarezza il caso di Cefalù, dove nel luglio del 1940 il commissario prefettizio ipotizzò la nomina di tale Salvatore Li Vecchi specificando che essendo questo soggetto al richiamo, sarebbe stato meglio nominarlo quanto prima. Aggiunse anche che «prima di far ricadere la scelta sul Li Vecchi, sono stati esaminati altri nominativi di persone che non hanno obblighi militari, ma con esito negativo, in quanto hanno precedenti di natura politica o amministrativa o non possiedono tutti i requisiti di legge»¹⁹³. Le

¹⁹¹ Il podestà di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 3 aprile 1943, *ivi*.

¹⁹² Il podestà di Ustica al prefetto di Palermo, 1° luglio 1943, *ivi*.

¹⁹³ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 9 febbraio 1942, *ivi*, b. 691.

previsioni del commissario si avverarono perché Li Vecchi, effettivamente divenuto podestà, venne richiamato poco tempo dopo nell'esercito¹⁹⁴. A volte, le difficoltà di reperimento del personale amministrativo furono talmente gravi da spingere il prefetto a esercitare pressioni sui militari. Nel maggio del 1943, dopo il richiamo alle armi del podestà di Isola delle Femmine, il prefetto di Palermo scrisse al comando militare di zona per segnalare che

date le difficoltà in cui si trova l'amministrazione del comune suddetto, ed in considerazione anche che i soli due impiegati effettivi del comune si trovano richiamati alle armi, l'allontanamento del podestà sia pure per un tempo limitato potrebbe avere serie ripercussioni sull'andamento della predetta amministrazione comunale. Prego pertanto codesto comando di volere esaminare la possibilità che il maggiore Di Maggio sia sostituito con altro ufficiale¹⁹⁵.

A questo processo, si affiancò una sempre maggiore politicizzazione dell'istituto. Il podestà di Castronovo era ad esempio criticato per non avere svolto una non meglio precisata «attività richiesta, specie in questo periodo di guerra, in cui la popolazione invoca spesso l'ausilio ed il conforto delle autorità tutte e principalmente del podestà»¹⁹⁶. Il suo omologo di Isnello era accusato di essersi rifiutato di concedere l'oro delle fedi nuziali durante la guerra d'Etiopia¹⁹⁷; nei riguardi del podestà di Montemaggiore Belsito si pensò addirittura ad una incriminazione per disfattismo:

notoria è infatti in luogo la sua intima avversione all'attuale guerra, avversione che trovando facile esca nella loquacità che gli è propria lo ha portato, almeno sino a pochi mesi or sono, a formulare per le vie e i ritrovi paesani commenti poco lusinghieri per le nostre armi, e specie per quelle della alleata Germania, che egli non ha esitato a qualificare come la causa unica e determinante della nostra entrata in guerra, nonché delle attuali nostre privazioni e sofferenze. Lo stesso podestà viene pure indicato come assiduo ascoltatore delle stazioni radio straniere (le quali, come è noto, nei centri distanti dalle stazioni disturbatrici si sentono con sufficiente chiarezza), e non di rado di quella inglese, chiosandone con fiducioso calore i comunicati di fatti d'armi in opposizione a quelli nostri e degli alleati tedeschi e formulando previsioni non troppo favorevoli a queste ultime¹⁹⁸.

Anche il ministero dell'Interno, che fino a quel momento aveva vigilato sulla coerenza burocratica delle nomine, iniziò a pretendere una maggiore vigilanza politica. Nel giugno del 1943 giungeva al prefetto una lette-

¹⁹⁴ Cfr. per casi simili, la legione territoriale dei carabinieri al prefetto di Palermo, 21 novembre 1935, ivi, b. 691; e il vice prefetto ispettore al prefetto di Palermo, 23 febbraio 1943, ivi, b. 692.

¹⁹⁵ Il prefetto di Palermo al Comando di zona militare, 26 maggio 1943, ivi.

¹⁹⁶ La legione territoriale dei carabinieri al prefetto di Palermo, 10 gennaio 1942, ivi, b. 691.

¹⁹⁷ Relazione dei carabinieri, 31 dicembre 1941, ivi, b. 692.

¹⁹⁸ Il questore al prefetto di Palermo, 28 settembre 1941, ivi, b. 693.

ra da Roma in cui si segnalava che il podestà di Termini Imerese si era presentato alle manifestazioni organizzate per la giornata dell'esercito «senza camicia nera e nessun distintivo all'occhiello. Ciò sarebbe stato oggetto di commento da parte di alcuni intervenuti, tanto più che i suoi sentimenti, a quanto è stato riferito, non sarebbero di eccessiva fedeltà al regime»¹⁹⁹.

Negli anni in cui era pienamente matura la «strategia di espansione» del Pnf²⁰⁰, comunque, fu soprattutto il partito ad assumersi l'incarico di questa vigilanza politica. Nel 1941, il federale denunciava che «il podestà di Petralia Sottana Di Chiara Giovanni nella ricorrenza del 23 marzo non partecipò alla celebrazione né indossò la camicia nera durante la giornata»²⁰¹. Due anni dopo bollava come «filo-americano» un podestà che, si noti l'argomentazione, si era rifiutato di rispondere alle direttive del segretario del fascio locale «adducendo che gli ordini politici non hanno alcun valore per lui»²⁰². Era ormai esplicita, dunque, la tendenza a far sì che i podestà rispondessero sempre più agli ordini provenienti dal partito, tanto che non stupisce affatto come in molti casi si addivenisse a duri scontri coi segretari dei fasci. A Godrano, avevano suscitato grande clamore le disposizioni circa «la mobilitazione civile delle donne e dei minori. [...] Non pochi hanno la persuasione che il consentire alle donne di essere adibite a lavori diversi da quelli domestici costituisce forte menomazione alla morale e alla reputazione della famiglia». Per questo, segnalava una relazione dei carabinieri, si era verificato un contrasto aperto tra podestà e segretario del fascio dato che il primo, «dimostrando assoluta incomprensione volendo erigersi a difensore dei suoi amministrati, per un malinteso senso di esibizionismo e di popolarità verso gli stessi, criticò il provvedimento, affermando che le donne dovevano restare a casa», mentre il segretario politico aveva difeso apertamente le scelte del governo²⁰³. Sempre più spesso veniva insomma tirato in ballo il tasso di fascistizzazione dei podestà, la loro coerenza con le direttive ideologiche, la loro intraprendenza nel tenere desta la passione per la guerra totale in cui il regime stesso aveva trascinato la popolazione. Il podestà di Cinisi venne dunque tacciato di avere origini ebraiche a causa del comportamento tenuto in occasione del ritrovamento di sei corpi sulla spiaggia del paese:

in questa spiaggia di Cinisi il mare ha ieri ributtate sei salme di nostri militari, naufragi a causa di siluramento. Questo podestà (che, come dicesi al paese sia oriundo ebreo) ha fatto trasportare al cimitero, come tante carogne, le eroiche salme in casse confezionate con legname vecchia ed usata su un carro trasporto qualunque e ciò con grave scandalo e nausea dei cittadini, che l'in-

¹⁹⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 23 giugno 1943, ivi, b. 694.

²⁰⁰ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., p. 180.

²⁰¹ Il federale al prefetto di Palermo, 9 agosto 1941, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 693.

²⁰² Il federale al prefetto di Palermo, 25 maggio 1943, ivi, b. 694.

²⁰³ Relazione dei carabinieri, 21 maggio 1941, ivi, b. 692.

contravano lungo la stradale. La cittadinanza tutta, compresi i numerosi sfollati critica e condanna l'atto impatriottico ed incivile della invisa ed impopolare autorità podestarile. La unanime popolazione di Cinisi ha saputo che le vicine Terrasini e Castellammare del Golfo hanno reso solenne onoranze civili militari ed ecclesiastiche ad altre salme pescate nella loro spiaggia, mentre ad essa è stata stoltamente tolta l'occasione di dimostrare il proprio patriottismo con rendere i dovuti onori agli eroici figli caduti per la patria. Come cittadino, fascista e squadrista mi onoro rendere consapevole vostra Eccellenza senza alcun commento²⁰⁴.

Siamo così nel pieno di quella strategia di ampliamento delle prerogative del partito che, iniziata già al tempo della guerra d'Etiopia, era divenuta «invadente ed insidiosa per gli altri potentati del regime», ma era funzionale al processo di totalitarizzazione²⁰⁵.

²⁰⁴ Silvestro Abbate al prefetto di Palermo, 13 gennaio 1943, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 691.

²⁰⁵ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 185 e sgg.



OLTRE LE COLONNE D'ERCOLE

Florencia Rodríguez Vázquez

LA RECEPCIÓN ITALIANA EN LA EDUCACIÓN AGRÍCOLA Y EN LA DIFUSIÓN DE CONOCIMIENTOS TÉCNICOS PARA LA VITIVINICULTURA DE MENDOZA, ARGENTINA (1890-1920)

Introducción: Marco de referencia teórico y metodológico

En primer lugar, el artículo se inscribe en los abordajes historiográficos de la inmigración en la región vitivinícola argentina (Mendoza y San Juan)¹. Entre otros aspectos, demuestran la contribución destacada de los italianos durante el proceso de modernización de la vitivinicultura, caracterizado por el paso de un modelo productivo artesanal a otro de base capitalista y orientado a la producción masiva de vino para satisfacer la demanda del mercado de consumo ubicado en el Litoral argentino.

Las fuentes consultadas confirman que entre 1895 y 1914 se registró un crecimiento del 494% de inmigrantes italianos², similar al ingreso de españoles y superando ampliamente el de los franceses.

Durante el mencionado proceso, el contingente italiano ocupó un lugar importante como introductor de maquinarias y de tecnologías para modernizar las bodegas desde 1890, como mano de obra especializada

Trabajo desarrollado en el marco del Proyecto de Investigación Plurianual (PIP) del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET-Argentina) «*Transformaciones económico-sociales y espaciales en la provincia de Mendoza durante el primer tercio del siglo XX*», bajo la dirección del doctor Rodolfo Richard-Jorba.

¹ De acuerdo con la escuela geográfica francesa, la región es la porción territorial coordinada por una ciudad y articulada por un grupo de ciudades y poblados menores, jerárquicamente funcionales, que constituyen el principal factor de cohesión del espacio en cuestión y los núcleos de vinculación con otras regiones. Las ciudades, relacionadas entre sí, se constituyen en los centros de incorporación y difusión de tecnologías productivas en sus espacios de influencia. En este caso, la homogeneidad del espacio estuvo dada por el dominio del paisaje vitícola. R. Richard-Jorba et al., *La región vitivinícola argentina. Transformaciones del territorio, la economía y la sociedad. 1870-1914*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2006, pp. 10-11.

² Segundo Censo Nacional, 1895, t. II; Tercer Censo Nacional, 1914, t. II.

Mapa 1: Red ferroviaria en Argentina (1914)



Fuente: P. Randle, *Atlas del Desarrollo Territorial de la Argentina*, Oikos, Madrid, 1981, pp. 184-185.

y calificada, y como contratistas de viñas³. En Mendoza fue evidente la correlación entre el desarrollo del mercado de tierras y la incorporación creciente – y acelerada – como propietarios de los agentes provenientes de la inmigración, con una amplia mayoría de italianos, seguidos por los españoles y franceses⁴.

Asimismo, los italianos que llegaron durante la etapa masiva de la inmigración lograron tejer importantes lazos políticos, sociales y económicos, y forjar fortunas que los ubicaron en el seno de una burguesía industrial regional. Prueba de ello fueron los cargos dirigentes que ocuparon en el Centro Vitivinícola Nacional, y en otras asociaciones de defensa

³ R. Richard-Jorba, *Sumando esfuerzos y conocimientos. La inmigración europea en el desarrollo de la viticultura capitalista en la provincia de Mendoza. Incorporación y difusión de técnicas agrícolas modernas, 1870-1910*, «Anuario del Centro de Estudios Históricos Profesor Carlos S.A. Segreti», n. 6 (2007), Centro de Estudios Históricos Prof. Carlos S. A. Segreti, Córdoba.

⁴ R. Richard-Jorba et al., *La región vitivinícola argentina* cit., pp. 82-83.

del sector hasta 1914. En 1901, el magnate bodeguero Domingo Tomba presidió la Sociedad Cooperativa Vinícola y el Centro Bodegueros Unidos de Mendoza, la Sociedad Vitivinícola; Juan Giol dirigió la comisión regional Mendoza del Centro Vitivinícola Nacional⁵; en 1907, Ricardo Palencia fue designado para presidir la Bolsa Vitivinícola y Comercial de Mendoza.

También, se ha destacado el rol de este contingente étnico en la conformación de un entramado de talleres reparadores de maquinarias de bodegas e insumos agrícolas⁶, así como también, en tonelerías (armado de vasijas vinarias)⁷, es decir, en la constitución de industrias inducidas de la vitivinicultura – producen bienes y prestan servicios a las demandas de la elaboración industrial de vinos o alcohol –, no solo en Mendoza sino también en San Juan. Por otro lado, se ha señalado su contribución como introductores de ladrillo en remplazo del adobe en la construcción de bodegas vinarias, lo cual significó un importante avance técnico en orden a difundir edificaciones resistentes a los sismos que afectan habitualmente a ambas provincias⁸.

Otra línea historiográfica que nutre la investigación es el estudio de los proyectos educativos de orientación productiva en Argentina, que ha resultado de interés en la última década. Los trabajos de Ascolani, Graciano y Gutiérrez, centrados en la Región Pampeana argentina, han concluido en la vinculación existente entre economía y educación como una estrategia del Estado Nacional para garantizar el progreso material y la permanencia de los colonos en zonas rurales, así como también, el interés de los elencos dirigentes en promover proyectos educativos⁹. Para el caso de Mendoza, se ha llegado a conclusiones similares, aunque hay escasos análisis que profundicen en las formas de participación de los ita-

⁵ P. Barrio, *Hacer vino. Empresarios vitivinícolas y Estado en Mendoza (1900-1912)*, Prohistoria, Rosario, 2010, pp. 77, 78 y 201.

⁶ E. Pérez Romagnoli, *Metalurgia artesano-industrial en Mendoza y San Juan, 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura*, Facultad de Filosofía y Letras, Mendoza, 2006, p. 91; E. Pérez Romagnoli, *Inmigración italiana y metalurgia en Mendoza. Los talleres de los hermanos Masetto y Ángel Giambenedetti*, en I. Sanjurjo (comp.), *Pequeños espacios excéntricos. Instituciones, sociedad y economía en la periferia de Mendoza (1900-1955)*, Prohistoria, Rosario, 2012, pp. 135-152.

⁷ E. Pérez Romagnoli, *Los guardianes de Baco. Artesanos toneleros e industrias de recipientes de vino en Mendoza y San Juan, Argentina (1885-1930)*, Prohistoria, Rosario, 2010, pp. 35-44.

⁸ L. Manzini Marchesi, *Las bodegas vitivinícolas en Mendoza, Argentina (1850-1950). Un aporte histórico arquitectónico para la lectura del significado cultural del patrimonio vitivinícola americano*, Editorial Académica Española, Alemania, 2011.

⁹ N. Girbal-Blacha (dir. y comp.), *Agro, universidad y enseñanza. Dos momentos de la Argentina rural (1910-1955)*, Centro de Estudios Histórico-Rurales, Fac. de Humanidades y Ciencias de la Educación, Universidad Nacional de La Plata, 1998; A. Ascolani (comp.), *La educación en Argentina. Estudios de historia*, Ediciones del Arca, Rosario, 1999; O. Graciano, *Los caminos de la ciencia. El desarrollo inicial de las Ciencias Agronómica y Veterinarias en Argentina, 1860-1910*, «Signos Históricas», n. 12 (2004), Universidad Autónoma Metropolitana- Iztapalapa; T. Gutiérrez, *Educación, agro y sociedad. Políticas educativas agrarias en la región pampeana. 1870-1955*, Universidad Nacional de Quilmes, Bernal, 2007.

lianos en estos establecimientos¹⁰, como una estrategia de sociabilidad y de acceso al conocimiento actualizado.

Con miras a suplir este vacío, recurrimos al método nominativo para el seguimiento de trayectorias académicas y profesionales – aunque a veces fragmentaria – de italianos en la provincia actividad vitivinícola, lo que da cuenta de la red de relaciones sociales en la que estos sujetos se insertaron¹¹ al llegar a la provincia.

El análisis propuesto se fundamenta, por último, en que la modernización y la innovación tecnológicas están asociadas a la generación y difusión de conocimientos¹² por canales formales e informales; por lo tanto, el fundamento de las decisiones tecnológicas por parte de los productores y empresarios no se escudó sólo en la acumulación de capital sino también, en la posesión de saber técnico y conocimientos empresariales¹³.

2. Las escuelas de orientación agrícola en Mendoza: la adaptación, generación y difusión de conocimientos aplicados a la industria vitivinícola (1896-1920)

Las medidas de tipo económico tomadas por la elite¹⁴ dirigente mendocina – seguidora de las ideas de Juan B. Alberdi y Domingo F. Sarmiento – para impulsar la producción vitivinícola como sector casi excluyente de la economía provincial¹⁵ fueron acompañadas de políticas públicas nacionales que, desde 1880, repercutieron sobre el desenvolvimiento económico regional. En particular, resultan sugerentes las aplicadas en el área de la enseñanza agrícola (inauguración y administración de establecimientos escolares de orientación productiva para niños y jóvenes, promoción de las profesiones agrícolas, contratación de especialistas europeos, entrega de becas, entre otras). Las mismas contaron con antecedentes concretos en la década de 1880 en Mendoza, mientras funcionó

¹⁰ A. Fresia, *Sociabilidad, educación e iglesia. Los salesianos en Rodeo del Medio, 1900-1915*, en I. Sanjurjo (comp.), *Pequeños espacios excéntricos* cit., pp. 107-134.

¹¹ C. Ginzburg, *Tentativas*, Prohistoria, Rosario, p. 63.

¹² I. Caravaca, G. González y R. Silva Pérez, *Redes e innovación socio-institucional en sistemas productivos locales*, en *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles (A.G.E.)*, n. 36 (2003), p. 104. Disponible en: <http://age.ieg.csic.es/boletin/36/3607.pdf>. Fecha de consulta: (12/9/2007).

¹³ M. Cerutti y M. Vellinga (comp.), *Burguesías e industrias en América Latina y Europa Meridional*, Alianza América, Madrid, 1984.

¹⁴ De acuerdo con Richard-Jorba, se emplean indistintamente los términos élite o grupo dominante para designar a los actores que, con su poder económico y prestigio social controlaban todas las manifestaciones de la vida provincial. De tal grupo provenían los agentes que controlaron la actividad política y el Estado. Muchos agentes provenientes de la inmigración integraron estos grupos y participaron en la actividad pública. R. Richard-Jorba, *Poder, economía y espacio en Mendoza (1850-1900): del comercio ganadero a la agroindustria vitivinícola*, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 1998.

¹⁵ R. Richard-Jorba, *Estado y empresarios regionales en los cambios económicos y espaciales. La modernización en Mendoza (1870-1910)*, «Siglo XIX Cuadernos de Historia», n. 10 (1994), Universidad Autónoma de Nuevo León, p. 94.

la Escuela Nacional de Agricultura (1873-1890), y adquirieron un matiz sistemático solo a partir de la creación del Ministerio de Agricultura de la Nación, en 1898, el cual buscó centralizar la gestión de estos establecimientos, destinados a la formación de los profesionales y trabajadores que acompañarían los diversos proyectos económicos regionales, y establecer un vínculo decisivo entre las burocracias estatales, la ciencia y la industria. Una de las instituciones que cumplió esta función fue la Escuela Nacional de Vitivinicultura, fundada en la Ciudad de Mendoza, núcleo administrativo, económico y político de la provincia.

Estas escuelas se convirtieron en la base para la difusión e implantación de las nuevas actividades dado que la conformación de un sistema de enseñanza agrícola aparecía como un aspecto central de los proyectos económicos, por un lado, para la formación de los recursos humanos que se volcarían a las actividades agroindustriales y, por el otro, para la experimentación y estudio de las condiciones locales de producción.

No obstante lo cual, para el caso mendocino, la escasez de conocimientos especializados fue un problema muy grave hasta la crisis de 1901-1903, junto a los costosos fletes del ferrocarril y la elaboración artificial de vinos¹⁶. Desde el gobierno, nacional y provincial, esgrimían que las dificultades técnicas que afectaban la vinificación podrían resolverse a través de la divulgación de conocimientos y habilidades que contrarrestaran el primitivismo técnico, las prácticas y saberes considerados obsoletos o anticuados para una producción agroindustrial moderna, de base capitalista¹⁷. Esta divulgación, a su vez, era consecuente con el objetivo – oficial y de los empresarios vitivinícolas más poderosos – de mejorar la calidad de los vinos locales a fin de posicionarlos en el mercado consumidor, ubicado en el Litoral argentino e integrado por inmigrantes obreros adultos, dominado por los caldos europeos – cuya reputación era indiscutida – y por una producción masiva de dudosa calidad enológica, pero que se adaptaba al gusto y bolsillo del consumidor. Este objetivo, por lo tanto, se enmarcaba en un proyecto a largo plazo.

Ahora bien, antes de analizar la participación de inmigrantes italianos en la Escuela, es necesario reseñar, brevemente, las instituciones educativas que respaldaron el proceso de adaptación, producción y difusión de saberes técnicos vitivinícolas (informativo técnico-científico),

¹⁶ P. Barrio de Villanueva, *Una crisis de la vitivinicultura en el Oeste argentino (Mendoza) a principios del siglo XX*, «América Latina en la Historia Económica», n. 26 (2006), Instituto Mora, México. Entre 1901-1903 se transitó por una etapa de subconsumo y proliferación de prácticas fraudulentas de elaboración que repercutió en una estrepitosa caída de las ventas de los vinos.

¹⁷ Para un detallado panorama del estado de las bodegas en este período ver: R. Richard Jorba y E. Pérez Romagnoli, *El proceso de modernización de la bodega mendocina (1860-1915)*, «Ciclos en la Historia, la Economía y la Sociedad», n. 7 (1994), IIHES, Universidad de Buenos Aires, 1994, pp. 245-268. El informe presentado por Pedro Arata en 1904 con motivo de la mencionada crisis ilustró esta situación. P. Arata et al., *Investigación vitivinícola*, Anales del Ministerio de Agricultura, Buenos Aires, 1903.

de base local o regional, en el periodo comprendido desde la inauguración de la Escuela Nacional de Vitivinicultura, en 1896, hasta 1920.

La recuperación de estas trayectorias institucionales nos permitirá comprender, indirectamente, el aporte de este contingente a la consolidación de un sistema científico que, aunque de manera incipiente, «... promoviera las condiciones técnicas para la organización de la estructura productiva y le asegurase el desenvolvimiento de sus intereses económicos»¹⁸. En particular, vale preguntarnos si fue esta Escuela pensada como un centro para la conformación de una pequeña y exclusiva élite social, o por el contrario, como un núcleo difusor de técnicas para los hijos de pequeños y medianos productores que al finalizar sus estudios pondrían en producción extensos terrenos; y a su vez, si tuvieron acceso a este establecimiento los hijos de inmigrantes que se instalaron en Mendoza desde 1880.

3. La Escuela Nacional de Vitivinicultura en el marco de una política nacional

3.1 La organización institucional y curricular

La Escuela, fundada en 1896, era considerada una *escuela secundaria con el grado de la instrucción agrícola* y funcionaba en los terrenos de la ex-Escuela Nacional de Agricultura, cedidos por el Gobierno provincial al nacional.

En esta nueva etapa, el establecimiento escolar dispuso de renovadas instalaciones: aulas, un invernadero y una bodega modelo. Esta última, en funcionamiento desde 1880, fue inaugurada formalmente en 1905 para «...conocer cuáles eran los procedimientos más adecuados de vinificación en función de las condiciones locales...»¹⁹, lo que demostraba un intento de superación de la etapa de imitación de los conocimientos de tradición europea aportados por los inmigrantes durante la etapa temprana y profesionales extranjeros arribados desde 1875.

El primer plan de estudio data de 1897. En él se consignaban materias teóricas sobre agricultura y sobre la administración de explotaciones agrícolas, y otras vinculadas específicamente con la producción agroindustrial dominante en la provincia. Sobre la base de este cursado se esperaba que los estudiantes egresaran como *Capataces administradores de viñas y bodegas*, para atender los problemas productivos de las explotaciones vitivinícolas y otros factores vinculados, como la ad-

¹⁸ O. Graciano, *Estado, Universidad y economía agroexportadora en Argentina: el desarrollo de las facultades de Agronomía y Veterinaria de Buenos Aires y La Plata, 1904-1930*, «Theomai. Estudios sobre Sociedad, Naturaleza y Desarrollo», n. 8 (2003), Universidad Nacional de Quilmes. Disponible en www.revista-theomai.unq.edu.ar (Fecha consulta: 10/10/2007).

¹⁹ Carta enviada por Domingo Simois al Director de la Oficina Nacional de Agricultura, Ingeniero Ricardo Huergo, en Diario *Los Andes*, 16 de octubre de 1898, p. 2.

ministración contable de un establecimiento, el conocimiento de las enfermedades de las vides y de los árboles frutales, la delimitación de los terrenos, la meteorología, entre otros. Esto nos permite deducir una leve inclinación hacia la fase de la industria y una marcada especialización en temas vitivinícolas, para lo cual contaba, además, con aparatos y útiles específicos²⁰.

Un hito importante en la historia institucional de establecimiento tuvo que ver con la reforma de la enseñanza agrícola nacional, que volcaba en el Estado la responsabilidad principal²¹ y que aportó la base organizativa y reglamentaria de la educación en sus distintas modalidades por varias décadas, con reformas sólo parciales. Este proyecto repercutió en la provincia a través de la reestructuración del establecimiento como *Escuela Especial*, técnico-práctica, dedicada a la enseñanza profesional de la dirección y administración de explotaciones, y al desarrollo de un sustento científico-técnico para la resolución de problemas derivados de la explotación regional²².

Esta modificación implicaba, asimismo, «...un ingreso más restrictivo y formaba técnicos para las grandes empresas agropecuarias o funcionarios del Ministerio de Agricultura»²³. De este modo, se procuraba, por un lado, establecer diferencias con respecto a la *enseñanza científica* – en las universidades –, y de la *enseñanza práctica*, esta última, destinada al hijo del agricultor, ganadero o industrial; y por el otro, una formación integral, en tres niveles educativos, complementada con la *enseñanza extensiva*, desde 1912 a cargo de agrónomos regionales. Todos estos niveles, salvo el universitario, fueron encomendados a la División de Enseñanza Agrícola (Ministerio de Agricultura de la Nación)²⁴, con miras a implementar una gestión centralizada que resolviera la situación de desigualdad, técnica y productiva, en diferentes regiones agrícolas del país. Los cambios también se reflejaron en la reorganización del plantel docente²⁵.

A partir de 1913, la Escuela Nacional de Vitivinicultura comenzó a otorgar, expresamente, el título de *Viticultor Enólogo*, quizá como consecuencia de que los graduados de esta escuela, en la generalidad de los

²⁰ Boletín del Departamento Nacional de Agricultura, 1897, p. 4.

²¹ T. Gutiérrez, *Agro, sociedad y enseñanza en la Región Pampeana, 1897-1955. Problemas, fuentes y metodología de la investigación*, en O. Graciano y S. Lázaro (comp.), *La Argentina rural del siglo XX. Fuentes, problemas y métodos*, La Colmena, Buenos Aires, 2007, p. 274.

²² Ministerio de Agricultura de la Nación, *Reorganización de la enseñanza agrícola. El proyecto de Ley y los resultados de su aplicación*, Imp. Calle México, Buenos Aires, 1908, p. 17.

²³ T. Gutiérrez, *Enseñanza agrícola y medio-ambiente en la Región Pampeana, 1910-1955*, «Theomai. Estudios sobre Sociedad, Naturaleza y Desarrollo», n. 2, Universidad Nacional de Quilmes, 2000, p. 4. Disponible en: <http://revista-theomai.unq.edu.ar/numero2/arttalia2.htm>. (Fecha de consulta: 23/8/08).

²⁴ Ministerio de Agricultura de la Nación, *Reorganización de la enseñanza cit.*, pp. 14-17.

²⁵ *Ibidem*, p. 62.

casos, se desempeñaban como director técnico de bodega, sin atender tareas agrícolas. Esta modificación llegó tras las quejas de los estudiantes por la marcha irregular del establecimiento²⁶ y las peticiones para transformar el establecimiento en un instituto superior de agricultura²⁷. Los mismos ponían de manifiesto las deudas pendientes de la escuela como única formadora de recursos humanos especializados en vitivinicultura en todo el país, a nivel superior.

Tab. I: Escuela Nacional de Vitivinicultura. Mendoza.
Planos de estudios en 1897 y 1914²⁸

Año	1°	2°	3°
Materias en 1897	Viticultura Viticultura Nociones de química y física Agricultura general y horticultura Aritmética y geometría Nociones de historia natural	Arboricultura Construcciones rurales Economía rural y contabilidad Viticultura y ampelografía Viticultura y destilación Nociones de química agrícola y meteorología Patología vegetal Agricultura y construcciones rurales	No corresponde
	Prácticas		
Materias en 1914	Viticultura Viticultura Horticultura Agricultura general Dibujo lineal y topografía	Viticultura Viticultura y destilación Cultivos especiales y arboricultura Química agrícola y meteorología Patología vegetal	
	Matemática aplicada Física y meteorología Química inorgánica Botánica y zoología agrícolas Agricultura general	Matemática aplicada (2° parte) Química orgánica Química analítica cualitativa Química agrícola Viticultura general Enología Arboricultura general	Matemática aplicada Química analítica cuantitativa Fruticultura Enología especial y destilación Viticultura especial Enoquímica y microbiología Contabilidad agrícola e industrial
	Prácticas generales		

Durante el período analizado, el Ministerio de Agricultura de la Nación tuvo en cuenta las especificidades regionales para la organización de la planificación curricular, cuestión que se traducía en un tronco básico común de ciencias básicas (física, química, matemática), naturales y agronómicas, y el refuerzo de la especialización curricular (en este caso, viticultura, enología, economía vitivinícola, destilación, enoquímica, catación) en los últimos años de cursado. Esto demuestra la idea

²⁶ Diario *La Industria*, 23 de abril de 1912 (y siguientes), p. 5.

²⁷ Ivi, p. 5.

²⁸ Fuente: Elaboración propia sobre la base de *Boletín del Departamento Nacional de Agricultura*, Buenos Aires, 1897, pp. 103-104; *Memoria Ministerio de Agricultura de la Nación*, Buenos Aires, 1917, p. 152.

expresa de la élite dirigente acerca de formar profesionales capacitados para dirigir una explotación vitivinícola y frutihortícola, que superara la tradicional figura del capataz.

Los primeros profesores de la Escuela fueron ingenieros agrónomos contratados por el Ministerio de Agricultura, con conocimientos generales acerca de viticultura y enología, algunos de ellos eran extranjeros, como el fitopatólogo italiano Renato Sanzín – quien había estudiado en Conegliano – y el botánico belga Pablo Loos²⁹, de acuerdo con la tendencia indicada para la Escuela Nacional de Agricultura y en otros institutos similares de la Argentina. A su vez, a partir de 1905, observamos el desempeño de algunos profesionales con destacada participación en el sector privado, como el italiano Modestino Jossa, director de un laboratorio enoquímico y, posteriormente, director técnico de la bodega Arizú³⁰; y el francés José Lavenir, enólogo de la bodega de Isaac Chavarría³¹. Estos docentes fueron remplazados luego por sus alumnos y discípulos.

Por último, señalamos que la Escuela también poseía un plantel de vides importadas desde Europa, con vistas a conocer cuáles eran las que mejor se aclimatarían al ambiente local. El plantel había sido constituido sobre la base del viñedo existente en la antigua Escuela Nacional de Agricultura, complementándolo con variedades traídas por el Ing. Simois y, luego, por un enólogo graduado de la Escuela, Leopoldo Suárez, tras una estadía académica en Italia. Prueba de su utilidad fue que sirvió de base experimental para sucesivas investigaciones. Si bien excede el objeto de este trabajo, es oportuno mencionar que estos ensayos adquirieron un carácter metódico con la fundación de la Estación Enológica, anexa a la Escuela, en 1904, fruto del manifiesto interés de las autoridades oficiales y de los agrónomos vinculados a la institución por el desarrollo de estudios técnicos locales y, además, de la coyuntura económica³².

²⁹ Pablo Loos nació en Bélgica, en 1853, y era Dr. en Filosofía y Ciencias Naturales de la Universidad de Leipzig. Llegó a Mendoza en 1883 (F. Morales Guíñazú, *La cultura mendocina*, Mendoza, Best Hnos, 1943, p. 284). Dos años después estuvo a cargo de la cátedra de Botánica en la Escuela Nacional de Agricultura de Mendoza. Renato Sanzín nació en Trieste, en 1889. Llegó a Mendoza en 1911, donde se desempeñó como fitopatólogo de la Dirección General de Industrias y profesor de Patología Vegetal de la Escuela Nacional de Vitivinicultura y de Botánica, en el Colegio Nacional Agustín Álvarez (F. Morales Guíñazú, *La cultura cit.*, p. 298).

³⁰ «Páginas Agrícolas», n. 14 (1908), Mendoza.

³¹ José Lavenir había sido profesor de la Academia de Enología de París y llegó al país en 1896. Centro Vitivinícola Nacional, *La Vitivinicultura Argentina en 1910*, Emilio Coll e hijos, Buenos Aires, 1910, p. 76. Isaac Chavarría integraba el grupo de los empresarios-políticos. Fue un importante productor de alfalfa y criador de ganado, luego empresario vitivinícola (R. Richard-Jorba, *Poder, economía cit.*, p. 311). Fue diputado nacional por Mendoza en los periodos 1874-1878 y 1880-1884. Tuvo una destacada actividad como Presidente del Centro Vitivinícola Nacional y del Banco Hipotecario Nacional.

³² F. Rodríguez Vázquez, *Desarrollo científico e industria vitivinícola moderna: orígenes y consolidación de la Estación Enológica de Mendoza (Argentina), 1904-1920*, en «Mundo Agrario. Revista de Estudios Rurales» n. 18 (2009), Universidad Nacional de La Plata. Disponible en: <http://www.mundoagrario.unlp.edu.ar/numeros/no-18-1er-sem-2009>.

3.2. La Escuela Nacional de Vitivinicultura, núcleo de estudiantes de orígenes diversos

En trabajos previos verificamos, por un lado, que la Escuela fue diseñada como un espacio para dar respuesta, principalmente, a las demandas tecnológicas y laborales de la economía regional consolidada. Por el otro, que abrió sus puertas a los jóvenes ya alfabetizados de estratos culturales y socioeconómicos urbanos y zonas rurales de una sociedad que se transformaba ante el crecimiento demográfico, consecuencia del ingreso masivo de inmigrantes³³. Lo que nos interesa conocer en esta oportunidad es el origen natal de estos alumnos y las posibilidades de inserción de los inmigrantes italianos como una forma de sociabilización.

Antes, resulta oportuna una breve referencia metodológica. Para la reconstrucción de los orígenes socioculturales de los alumnos del establecimiento educativo, solo tuvimos en cuenta a quienes se graduaron entre 1903 y 1920, debido al gran número de estudiantes que no finalizaron su cursado. El estudio se sustenta en una muestra mayor de doscientos graduados elaborada por nosotros sobre la base de consulta de diarios y revistas especializadas locales. A partir del listado confeccionado se obtuvo y procesó información de fuentes cualitativas y cuantitativas, y documentos privados y oficiales, éditos e inéditos.

En el período 1897-1899, un 75% de los estudiantes inscriptos provenían de la región Cuyo (Mendoza y San Juan), con un marcado predominio de mendocinos. Remarcamos, para el mismo período, la presencia de un 10% de alumnos extranjeros en una explícita intención de la dirigencia local de sociabilizar a este colectivo a través del acceso a la educación pública ante una conformación demográfica en 1914 integrada en más de un tercio por extranjeros y con sólo un 56% de habitantes nacidos en Mendoza³⁴. En efecto, este subgrupo iba a compartir el espacio de estudio con descendientes de criollos y miembros de la élite dirigente y de la clase media urbana de la época, pero también de diversas zonas agrícolas de la provincia.

Además, nos indica que aquellos inmigrantes que, originariamente, no habían sido viticultores en sus tierras articulaban instancias para el acceso al conocimiento actualizado. Al extender el análisis temporal detectamos que estos estudiantes, simultáneamente, integraban el subgrupo de hijos de bodegueros y propietarios de viñedos – en el cual también había criollos – que fueron enviados a la Escuela para la capacitación en los aspectos de gestión de los emprendimientos familiares. El interés de

³³ Ead., *Las escuelas de orientación productiva en Mendoza como fundamento de la consolidación de la economía regional vitivinícola argentina (1880-1914)*, «Anuario de Historia de la Educación», n.12 (2012), Sociedad Argentina de Historia de la Educación, Buenos Aires.

³⁴ R. Richard-Jorba, *Cambio productivo, transformaciones en la articulación territorial y desarrollo de un mercado de trabajo regional entre dos modelos económicos. De labradores y domadores a vitivinicultores y metalúrgicos. Mendoza y San Juan, 1869- 1914*, en M. Lagos, S. Fleitas y T. Bovi (compiladores), *A cien años del informe Bialet Massé. El trabajo en la Argentina del siglo XX y albores del XXI*, t. II, Universidad Nacional del Jujuy, Jujuy, 2007, p. 98.

los industriales en que sus hijos concurrieran al establecimiento denotó, también, una percepción positiva del mismo, sobre todo, en los descendientes de inmigrantes europeos que eran enviados por su familia desde otras provincias, lo cual implicaba una significativa inversión, dado que sólo un número menor de este subgrupo recibió becas de estudio³⁵.

Sobre la base de la reconstrucción de aspectos organizacionales de la Escuela Nacional de Vitivinicultura, así como también el origen socioeconómico de sus alumnos, concluimos que la Escuela de Vitivinicultura se propuso – y logró – el acceso y permanencia de jóvenes de diversos orígenes. Rescatamos la presencia de descendientes de inmigrantes, en particular, de italianos, quienes una vez graduados se incorporaron a bodegas de sus connacionales, o bien, iniciaron emprendimientos propios.

3.3. *Las becas de perfeccionamiento en el extranjero*

Otra forma de verificar las relaciones con la colectividad italiana se dio a través de la vinculación de los alumnos mendocinos con centros de estudios europeos. El análisis de estas estancias académicas permite ahondar las conclusiones acerca de las relaciones entre Mendoza e Italia para la difusión de tecnologías vitivinícolas modernas.

En efecto, desde 1904, el Poder Ejecutivo provincial entregó seis subsidios de \$50 oro mensuales para que seis graduados de la Escuela perfeccionaran sus conocimientos en Montpellier, Alba y Conegliano, sedes de prestigiosas instituciones académicas dedicadas a los estudios en vitivinicultura y enología (dos becarios en cada establecimiento)³⁶. A su regreso, los beneficiarios debían prestar servicios de enólogos durante cuatro años en la provincia, de modo de difundir lo que habían aprendido durante las estancias académicas en el extranjero. De los diecisiete becarios del período, más de la mitad estudiaron en Italia; el resto lo hicieron en Francia y Estados Unidos. No descartamos que se hayan continuado los estudios en el extranjero tras reabrirse la Escuela, en 1920.

De modo tal que la conexión con la colectividad italiana se confirma a través del financiamiento estatal de estancias académicas en el extranjero. La inversión realizada se reflejaría luego en una aplicación de los conocimientos aprendidos en Italia, en particular, y Europa, en general, dado que estos viajes permitirían el contacto con las tecnologías vitivinícolas más modernas en países con una significativa tradición al respecto, las cuales podrían ser adaptadas y, eventualmente modificadas, antes de incorporarlas a las condiciones locales de producción de la

³⁵ Desconocemos si estos alumnos recibieron algún subsidio de parte del gobierno local de origen. Resulta oportuno señalar que estos jóvenes fueron enviados por su familia fruto de la utilidad que significaría para los emprendimientos económicos propios.

³⁶ *Registro Oficial de la Provincia de Mendoza, Ley 295, 23 de septiembre de 1904, pp. 187-188.* Esta medida que encuentra un antecedente en becas de estudio en Francia y Bélgica concedidas por el gobernador Tiburcio Benegas. R. Richard-Jorba, *Estado y empresarios* cit., p. 82.

economía regional.

Tab. II: Graduados de la Escuela Nacional de Vitivinicultura miembros de familias italianas dedicadas a la actividad vitivinícola. Casos seleccionados (1900- 1920)³⁷

Graduado	Procedencia familiar (social y laboral)
Alberto Baistrocchi	Hijo de José, quien tuvo viñedos y se dedicó a la tonelería. Su hermano, Silvio, fue intendente de la Capital sanjuanina en 1930.
Ítalo Calise	Dueños de Bodegas Calise hnos. (Villa Nueva) Fundada por Francisco Calise en 1893. Capacidad de 8.000 hl en 1894 y 80.000 hl en 1914.
Humberto Cremaschi	Descendiente de Luis, quien poseía viñas en Guaymallén, o de Juan, fundador bodega de 3.000 cascos y viñedo de 32 ha sin tipificar.
Ángel Cremaschi	Hijo de Ermano, propietario de una bodega.
Américo Chionetti	Probable descendiente de los hermanos Chionetti, agentes de venta de vinos en Buenos Aires (1885) y bodega (1915).
Genaro Discepolo	Sobrino de Genaro Scafatti, probable vitivinicultor.
Romeo Lanteri Cravetti	Ramón Lanteri Cravetti, radicado en San Juan, representó al Centro Comercial e Industrial de esa provincia, en el II Congreso Nacional de Comercio e Industrias, lo cual resulta indicativo de su poder económico y social. Antonio Lanteri Cravetti (italiano), radicado en San Juan, fundó su bodega en 1893 y, posteriormente, se destacó como propietario de un taller metalúrgico, en donde fabricó importantes innovaciones para bodegas.
José y Juan Lerutti	Descendientes de bodeguero.
Victorio Nesman	Hijo del bodeguero Antonio Nesman.
Antonio Piantanida	Probable familiar de Andrés, elaborador de Maipú (1903), y vinculado a bodegas Piantanida hnos. (1920), de Maipú.

El desempeño de este subgrupo de egresados de la Escuela se extendió a puestos jerárquicos en los sectores público y privado; además, suplantaron a los expertos que habían sido contratados por los gobiernos local y nacional para realizar estudios y propuestas sobre las agroindustrias argentinas. Estas trayectorias permitieron agilizar la difusión de conocimientos, cuestión por la que la Escuela había sido muy criticada

³⁷ Fuente: Elaboración propia sobre la base de Centro Comercial, Agrícola e Industrial. *Memoria descriptiva y estadística de la Provincia de Mendoza*, Tip. La Perseverancia, Mendoza, 1893, p. 122; *Diario El Comercio*, 27 de octubre de 1903, p. 2; *Guía Industrial 1908*, Mendoza, pp. 251 y 252; *Boletín Oficial de la República Argentina*, Dto. 25 de junio de 1909, p. 1.237; Centro Vitivinícola Nacional, *La vitivinicultura argentina en 1910*, Emilio Coll e hijos, Buenos Aires, 1910, pp. 252 y 378; *Impresiones de la República Argentina en el siglo XX. Su historia, gente, comercio, industria y riqueza*, Lloyd's Greater Britain Publishing Co. Lt., Londres, 1911, p. 720; *Memoria II Congreso Nacional de Comercio e Industrias*, Cia Sudamericana de Billetes de Banco, Buenos Aires, 1914, p. 44; *Diario Los Andes*, 28 de abril de 1914, p. 4 y 13 de enero 1915, p. 4; Dirección de Fiscalización, Control y Defensa del Consumidor, expedientes n. 52, 25 de noviembre de 1918, n. 206, 10 de diciembre 1953, n. 258, 28 de junio de 1932, foja 19, n. 834, 29 de febrero de 1936, *Revista Comercial e Industrial*, n. 26 (1920), p. 14; J. Molins y J. Dantil, *La República Argentina. Región de Cuyo, San Juan, Mendoza, San Luis*, Buenos Aires, 1921-1922, p. 29; *Álbum de la provincia de Mendoza. Exposición histórica, política, económica y social*, Mendoza, s/e, 1927, p. 64; R. Richard-Jorba, *Poder, economía* cit., p. 313; R. Richard-Jorba et al., *La región vitivinícola* cit., p. 101; E. Pérez Romagnoli, *Los guardianes de Baco. Artesanos toneleros e industrias de recipientes de vino en Mendoza y San Juan, Argentina (1885-1930)*, Prohistoria, Rosario, 2008, pp. 59 y 66; www.fundacionbataller.org.ar.

en los años inmediatos a su fundación.

Tras la confirmación de estos aspectos, es interesante analizar la contribución de algunos empresarios, técnicos y enólogos italianos a la vitivinicultura mendocina en su etapa de maduración (1903-1920). Para esto, contamos con antecedentes de estudios que concluyeron en la importante contribución técnica de los italianos en una etapa previa (1875-1890), como se mencionó en el apartado inicial.

Tab. III: *Nómina de becarios del Gobierno de Mendoza en Italia y su posterior desempeño laboral (1905-1920)*³⁸

Becario	Año del beneficio	Institución/país donde estudió	Desempeño laboral	
			Sector público	Sector privado
Pedro Anzorena	1906	Escuela de Enología de Avelino (Italia) y de Montpellier (Francia)	Ministerio de Agricultura de la Nación (1910) Dirección General de Industrias de Mendoza (1913) Escuela Nacional de Vitivinicultura (1914)	Encargado de la firma Zanguinetti y Anzorena (1912) Presidente del Centro de Viticultores Enólogos (1915)
Ernesto Riveros		Conegliano y Portici (Italia)	Ministerio de Agricultura de la Nación (1918) Docente Adscripto a la Facultad de Agronomía y Veterinaria (Universidad de Buenos Aires, 1920)	Colaborador de publicaciones especializadas (1915-1930)
Gervasio Ortiz		Escuela de Conegliano	Estación Enológica de Mendoza (1910)	Director técnico de bodega (San Juan) (1911)
Ramón Jamardo	1907	Escuela de Alba	s/d	s/d
Andrés Piantanida		Perfeccionamiento en Europa	s/d	Director técnico de bodegas (1918)
José Gomensoro	1908	Escuela de Enología de Conegliano	Granja-Escuela de San Rafael (1912) Dirección General Industrias de Mendoza (1914)	s/d
Filadelfio Gómez	1908	Escuela de Alba	Dirección General de Industrias (1908)	Director técnico de bodega (1913) y de una fábrica de ácido tartárico -José María Palma e hijos- en Zárate, Buenos Aires (1915)
Leopoldo Suárez		Escuela de Enología de Conegliano	Escuela de Fruticultura de San Juan (1905) Estación Enológica (1908) Escuela Nacional de Vitivinicultura (1909) Superintendente General de Irrigación (1918) Ministro de Industrias y Obras Públicas (1922)	Director técnico y administrador de bodegas (1908 y 1915). Administrador del establecimiento vitivinícola y frutícola familiar (1905-1910) Socio de Luis Noussan para arrendar una bodega. Director de publicaciones técnicas (1910)
Miguel Neira Encinas	1911	Escuela de Alba	Dirección General de Industrias (1914)	s/d
Romeo Lanteri Cravetti	1915	Estudió química	s/d	Probable director técnico de la bodega familiar, en San Juan

Nota aclaratoria: algunos jóvenes profesionales que no habían estudiado en la Escuela de Vitivinicultura también recibieron el financiamiento del Gobierno provincial para estudiar enología en Alba y Conegliano entre 1905 y 1913. P. Barrio, *Hacer vino. Empresarios vitivinícolas y Estado en Mendoza (1900-1912)*, Prohistoria, Rosario, p. 194.

³⁸ Fuente: Elaboración propia sobre la base de datos tomados de Archivo General de la Provincia de Mendoza (AGPM), Protocolo Notarial (PN) 810, escritura (esc.) 27, 24 de enero de 1908, f. 41; Diario *El Comercio*, 27 de octubre de 1903, p. 2; *Registro Oficial de la Provincia de Mendoza* (ROPM), 1903, t. II, Dto. 31 de marzo de 1903, p. 68; Diario *Los Andes*, 6 de setiembre de 1905, p. 5; «Revista Vitivinícola Argentina», n. 10 (1905), p. 187; ROPM, Dto. 17 de enero de 1906, p. 62; Dto. 03 de marzo de 1906, p. 86; Dto. 14 de julio

4. Italianos en la búsqueda del mejoramiento cualitativo de la vitivinicultura moderna mendocina

La incorporación y difusión de un modelo productivo vitivinícola en la provincia contó con el impulso clave de Emilio Civit³⁹, quien había proyectado una producción de calidad basada en la elaboración de vinos finos que pudieran competir con sus pares extranjeros en el mercado de consumo. Para ello, sostenía Civit que era fundamental el fomento estatal de la producción, el desarrollo de estudios locales y la formación de recursos humanos calificados para el sustento científico de la agroindustria, así como también, la contratación de personal capacitado.

Si bien el fomento estatal fue clave para el desarrollo de la agroindustria en la provincia, el proyecto de Civit sufrió un desvío ya que la vitivinicultura se orientó a la producción cuantitativa, es decir, producir mucho – uvas y vinos – para abastecer los requerimientos de un mercado que demandaba vinos gruesos y de bajo costo. Si bien esta orientación predominó durante varias décadas, tras la crisis vitivinícola de 1901-1903, registramos indicios de que los vitivinicultores buscaron cumplir con algunos de los estándares en los que había pensado Civit, con la consecuente introducción de mejoras técnicas en los viñedos y bodegas.

Como ya se ha señalado, la formación de viveros de barbechos de acuerdo con las variedades más difundidas, era el primer paso en la consolidación de una elaboración tipificada⁴⁰. En este proceso fue clave la

de 1906, p. 197; Dto. 27 de febrero de 1907, pp. 95-96; Dto. 17 de agosto de 1907, p. 125; *Boletín Oficial de la República Argentina* (BORA), 1 de junio de 1908, p. 355; ROPM, 23 de julio de 1908, p. 206; Dto. 5 de septiembre de 1908, p. 42; BORA, Dto. 27 de agosto de 1909, p. 4; «Páginas Agrícolas», n. 25 (1909); «La Viticultura Argentina», n. 1 (1910), p. 6; n. 2, 3 y 4 (1910), p. 185; n. 9, 10 y 11 (1911), p. 193; Centro Vitivinícola Nacional, *La vitivinicultura argentina* cit., p. 252; *Boletín del Ministerio de Agricultura de la Nación*, 1912, p. 621; ROPM, Dto. 15 de marzo de 1912, p. 395; Dto. 22 de octubre de 1912, p. 177; Dto. 28 de noviembre de 1912, p. 261; Dto. 23 de agosto de 1912, p. 426; *Diario Los Andes*, 18 de abril de 1912, p. 5; AGPM, PN 1.085, esc. 157, 20 de febrero de 1913, f. 193 v.; ROPM, Dto. 14 de enero de 1913, p. 75; Dto. 29 de octubre de 1913; BORA, Dto. 19 de junio de 1914, p. 35; ROPM, Dto. 14 de julio de 1914, p. 446; Dto. 27 de agosto de 1914, p. 591; *Memoria II Congreso Nacional de Comercio* cit., p. 46; «La Enología Argentina», n. 1 (1915), p. 24; n. 3 (1915), p. 84; ROPM, Dto. 24 de febrero de 1915, p. 84; Dto. 14 de octubre de 1915, p. 491; BOPM, Dto. 11 de febrero de 1915, p. 6.368; Dto. 18 de diciembre de 1916, p. 321; «Boletín del Ministerio de Agricultura de la Nación», n. 1 (1918), pp. 156-160; BORA, Dto. 3 de agosto de 1918, p. 49; Dirección de Fiscalización cit., expedientes n. 58 y 473 (1918); BORA, Dto. 31 de diciembre de 1919, p. 654; BOPM, Dtos. 13 y 20 de agosto de 1919, pp. 3.859 y 4.025; «Revista Comercial e Industrial», n. 26 (1920), p. 14; *Diario Los Andes*, 18 de junio de 1920, p. 7; *Diario Los Andes* (Número extraordinario), 1921, p. 311; «Revista de la Facultad de Agronomía y Veterinaria», vol. 3, n. 3 (1920), Universidad de Buenos Aires, p. 315; «Revista Buenos Aires al Pacífico» (1925-1930); *Guía General de la Provincia de Mendoza* «Anuario Maturana», Mendoza, 1929, p. 239; J. Molins y J. Dantil, *La República Argentina. Región de Cuyo* cit.; p. 29; R. Millán, *Catálogo de las publicaciones periódicas de la Argentina sobre agricultura*, Tall. Gráficos del Ministerio de Agricultura de la Nación, Buenos Aires, 1932.

³⁹ Dirigente de la élite política oligárquica y gobernador de la provincia en 1898 y entre 1908 y 1912, sostenía que el progreso económico de Mendoza vendría a través de la promoción de diversas industrias de base agrícola

⁴⁰ F. Rodríguez Vázquez, *Los procesos de cambio técnico en la viticultura mendocina: de la*

acción de varios inmigrantes bodegueros que contaban con capital para montar este tipo de infraestructuras. Entre ellos rescatamos al contratista italiano Ángel Furlotti, quien en 1911 ofrecía a la venta dos millones de barbechos de las variedades Verdote, Malbec y Cabernet⁴¹.

Otro de los aspectos para el mejoramiento cualitativo de la vinificación era la contratación de personal calificado para la dirección técnica del proceso, que en general quedaba a cargo de extranjeros debido, por un lado, a la falta de personal calificado formado en Mendoza y Argentina, y por el otro, el predominio de las cuestiones étnicas para la selección de personal de confianza. En 1904, el gobierno provincial contrató un enólogo europeo «para que estudie las prácticas vitivinícolas de la provincia y (...) proceda a aconsejar las modificaciones que su ciencia le sugiera»⁴². Esta decisión se relacionaba con la necesidad de profundizar estudios vitivinícolas y generar conocimientos – superada, en parte, por la Estación Enológica que funcionaba anexa a la Escuela de Vitivinicultura pero también por la experiencia individual de contratistas y bodegueros –, a raíz de los comentarios del químico Pedro Arata sobre la relación causal entre la escasez de conocimientos y la crisis que afectó al sector en 1903. Esta representación, en especial acerca de los inmigrantes italianos, fue apoyada por la prensa⁴³ y habría incidido, en alto grado, en la contratación de personal extranjero para la dirección técnica de los establecimientos y como mano de obra calificada.

De esta manera, el censo de la ciudad de Mendoza, de 1903, reconocía la profesión de enólogos y contabilizaba en esta categoría a dos italianos, un español y dos austríacos⁴⁴. La bodega Tomba – la primera en producción anual de vinos⁴⁵ – estaba a cargo del enólogo italiano Gracco Spartaco Parodi⁴⁶, quien fue reemplazado en 1910 por otro compatriota, Adriano Fuggazza⁴⁷, es decir, cuando ya había un número considerable de

imitación extranjera a la adaptación local, «Naveg@merica. Revista electrónica de la Asociación Española de Americanistas», n. 7 (2011), Universidad de Murcia. Disponible en: <http://revistas.um.es/navegamerica/article/view/138611>.

⁴¹ «Páginas Agrícolas», n. 40 (1911), Mendoza.

⁴² ROPM, 23 de septiembre de 1904, p.187.

⁴³ Para más información sobre las representaciones sociales construidas por la prensa mendocina ver: F. Rodríguez Vázquez, *Representaciones sociales del inmigrante italiano en «El Debate» (1898 y 1907-1910)*, «VII Encuentro de Historia Argentina y Regional», Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, 2004 (En CD).

⁴⁴ *Primer Censo Municipal de población con datos sobre edificación, comercio e industria de la Ciudad de Mendoza*, Cárdenas, Mendoza, 1904, pp. 118, 126 y 152, respectivamente.

⁴⁵ Para una reconstrucción de la trayectoria económica de esta bodega, ver: P. Barrio de Villanueva, *Entre el poder y el infortunio. Tomba: historia de la empresa vitivinícola más poderosa de la República Argentina. (1900-1912)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 8 (2006), Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁴⁶ Álbum Argentino Gloriantus, *Número extraordinario dedicado al Sr. Gobernador Dr. Emilio Civit*, Mendoza, 1910, p. 83.

⁴⁷ Fuggazza contaba con probada experiencia ya que figuraba como ex director de la bodega La Rochefoucault de Cerignola. «Revista Vitivinícola Argentina», n. 1 (1910), Mendoza, p. 405.

graduados de la Escuela de Vitivinicultura. Ambos profesionales llegaron con una finalidad específica a la provincia y se radicaron por varios años. Otros ejemplos confirman estas apreciaciones:

Director de haciendas vitivinícolas con diploma recibido en la Escuela Superior de Vitivinicultura en Catania (Italia) y con la experiencia de varios años de práctica en grandes bodegas de los países cálidos, emprendería la dirección de viñas, bodegas, destilatorios manufacturas de cremor y laboratorios enoquímicos; con modesta recompensa. Buenas recomendaciones⁴⁸.

Además, los contratos revisados para la elaboración del siguiente cuadro verifican una posible tendencia: la dirección técnica quedaba, generalmente, a cargo de uno de los socios y, en menor medida, se contrataba a un tercero. En los casos analizados para el período 1901-1914, sin intención de exhaustividad, detectamos que de casi veinte sociedades formadas para la elaboración de vinos con director técnico, cinco encomendaron esta tarea a un socio argentino, y cuatro, a un italiano. Por otra parte, vale destacar que algunas de ellas se encontraban en la Zona Núcleo de difusión de la vitivinicultura moderna.

Tab. IV: Bodegas con director técnico, distinguiendo ubicación, nacionalidad y año de contratación del enólogo. Casos seleccionados, 1901-1914⁴⁹

Bodega	Año	Departamento	Nacionalidad de los contratantes y/o enólogo
Sociedad Sabino Strafile y Antonio Astorga	1901	Guaymallén	Italiana
Sociedad de José Vinazza y Clemente Musso con Lorenzo Vai.	1908		Italiana
Sociedad de Macedonio Varaschin y Flavio Marinkovich	1912	Luján	Italiana
Sociedad de Rutini y Cavagnaro. Contrataron a Iríde Marellí para la dirección técnica del emprendimiento	1914	Maipú	Italiana

Sobre la base del objetivo de este trabajo resulta interesante detenernos en la trayectoria del italiano Gracco S. Parodi en Mendoza. Hacia 1910 el enólogo abandonó la dirección técnica de la bodega de Antonio Tomba para el desarrollo de un emprendimiento personal: ofrecer servicios de dirección técnica de bodegas pero también de representación de compañías extranjeras «para el comercio de máquinas y utensilios perfeccionados vitivinícolas, que «él mismo hará construir por las casas productoras con criterios especialmente adecuados a la industria

⁴⁸ El referido habría sido José Bisceglia. Diario *Los Andes*, 13 de diciembre de 1900, p. 1.

⁴⁹ Fuente: Elaboración propia sobre la base de AGPM, PN 658, esc. 354, 24 de julio de 1901, f. 492 v.; AGPM, PN 829, esc. 212, 21 de julio de 1908, f. 337; AGPM, PN 914, esc. 341, 6 de octubre de 1910, f. 676 v.; AGPM, PN 942, esc. 653, 31 de mayo de 1911, f. 848; AGPM, PN 1.003, esc. 45, 20 de enero de 1912, f. 57 v.; AGPM, PN 1.008, esc. 1.098, 30 de diciembre de 1912, f. 1.783; AGPM, PN 1.085, esc. 157, 20 de febrero de 1913, f. 191 v.; AGPM, PN 1.120, esc. 137, 1 de febrero de 1913, f. 137; AGPM, PN 1.161, esc. 649, 2 de mayo de 1914, f. 880.

mendocina»⁵⁰. También, ofrecía servicios de asesoramiento y capacitación en diversas áreas, en semejanza a lo que en la actualidad se conoce como consultoría externa de empresas.

En forma simultánea, Parodi formó una sociedad con un compatriota y vitivinicultor, José Varaschín, para la elaboración de vinos⁵¹.

Tres años después el emprendedor figuraba como proveedor de insumos de la bodega Arizú⁵², lo cual da cuenta no sólo del éxito comercial del emprendimiento sino también de que el técnico había establecido contactos con los bodegueros más prestigiosos de la provincia, y era un conocedor del medio local.

La iniciativa de Parodi reveló, también, la conformación de un nicho específico de interés para los importadores de maquinarias en tanto que estos se interesaban por conocer cuáles eran las demandas particulares de los bodegueros. Esta iniciativa encuentra como antecedente directo la articulación de intereses comerciales e industriales de inmigrantes europeos, miembros de la naciente burguesía industrial local, y su conexión con regiones europeas proveedoras de equipos para bodega. El francés F. Givaudant, propietario de una sombrerería, ofrecía luego de la llega-

Fig. 1: Aviso publicitario

BODEGUEROS

El enólogo **GRACCO SPARTACO PARODI** en los primeros días del próximo mes de Julio dejará voluntariamente la dirección técnica de la bodega de don Domingo Tomba para dedicarse exclusivamente al comercio de máquinas y utensilios perfeccionados vitivinícolas, que él mismo hará construir por las casas productoras con criterios especialmente adecuados a la Industria mendocina. También se dedicará al desarrollo de proyectos para la implantación de nuevos establecimientos vinícolas, destilerías, fábricas de licores etc. ó a dar forma más racional a los establecimientos ya existentes: como asimismo al ejercicio de un consultorio especial para la enseñanza práctica de todo lo que atañe a la enología industrial y ramos análogos.

AVISA por lo tanto al respetable remio de los bodegueros que él con sumo agrado visitará personalmente, para mayores esclarecimientos y detalles, cualquiera de ellos, que tuviera á bien de así solicitarlo por carta dirigida á su domicilio en Godoy Cruz, Bodega Domingo Tomba.

49590-my 14

Fuente: Diario *Los Andes*, 4 de mayo de 1910, p. 6.

⁵⁰ Diario *Los Andes*, 4 de mayo de 1910, p. 6. El subrayado es nuestro.

⁵¹ AGPM, PN 884, esc. 429, 13 de junio de 1910, f. 1.165 v.

⁵² A. M. Mateu, *Estudio y análisis de la modalidad empresarial vitivinícola de los Arizú en Mendoza*, Tesis doctoral inédita, Universidad Nacional de Cuyo, octubre de 2008, p. 286. AGPM, Bodegas Arizú, Libro Mayor 1912-1914, 15 de octubre de 1912, f. 17.

da del ferrocarril (1885), diversos equipos e instrumental fabricado en su país; al igual que su compatriota, Carlos Delaballe que comerciaba maquinaria agrícola, productos químicos y equipos para bodegas desde 1889, casi una década después exportaba directamente desde París⁵³.

La expansión agroindustrial demandó el creciente equipamiento de centenares de bodegas que se integraron al nuevo paisaje desde 1890. Si bien Francia fue el más destacado proveedor, Italia le siguió en importancia, a través de la introducción de moledoras Garolla y bombas Marelli, entre otras. Esta presencia se intensificó durante el siglo XX debido a la radicación de empresarios italianos que demandaban equipos fabricados en su país natal⁵⁴. También, registramos la instalación de sucursales comerciales de las empresas importadoras, proveedoras de insumos para las industrias inducidas de la vitivinicultura (prensas, toneles, vasijas)⁵⁵. Una de las más famosas, inaugurada en 1901, era la firma Baldé y Miret. En 1907 se inauguró la sede local de la ferretería hamburguesa Vilmar, Rimpler & Cía⁵⁶. Acerca de esto, destaca Rosenberg la importancia de los representantes técnicos de las empresas de maquinarias extranjeras – y del personal cualificado – como agentes claves para la transmisión de información técnica y la introducción de innovaciones y adaptaciones en relación con las demandas específicas de la economía local⁵⁷.

En relación con la importación de equipos, varios inmigrantes europeos portadores de conocimientos técnicos instalaron entre 1890 y la década de 1900 talleres de reparación de máquinas y herramientas. Este grupo generó, simultáneamente, un proceso de entrenamiento y transferencia técnica y sentó las bases para un pequeño brote industrial, que se consolidó en décadas posteriores⁵⁸. Este proceso ratifica la inserción de la provincia como receptora de bienes, insumos y servicios técnicos pero no en un mero rol pasivo sino que las empresas proveedoras enviaban a sus representantes para conocer cuáles eran las demandas de los agroindustriales locales. Esto puede interpretarse, al igual que en el caso de la producción local de ácido tartárico⁵⁹, como un caso de división

⁵³ Diario *El Ferrocarril*, 25 de julio de 1885; Diario *Los Andes*, 24 de marzo 1897 cit. en R. Richard-Jorba y E. Pérez Romagnoli, *El proceso de modernización de la bodega mendocina* cit., p. 131.

⁵⁴ R. Richard-Jorba et al., *La región vitivinícola* cit., p. 84.

⁵⁵ E. Pérez Romagnoli, Eduardo, *Metalurgia artesano-industrial en Mendoza* cit., p. 34.

⁵⁶ Poco después, en 1911, otras dos firmas extranjeras también ofrecían productos agrícolas y agroindustriales: Luis Aischmann y C^o, y Fritz Rapp, concesionario de casas alemanas. Diario *La Industria*, varios números abril-julio 1911.

⁵⁷ N. Rosenberg, *Tecnología y economía*, editorial Gustavo Gili, Barcelona, 1979, p. 172.

⁵⁸ R. Richard-Jorba et al., *La región vitivinícola* cit., p. 86.

⁵⁹ E. Pérez Romagnoli, *Vaivenes de un temprano intento de sustitución de importaciones: la producción de ácido tartárico en Mendoza en los comienzos de la especialización vitivinícola*, «Mundo Agrario», vol. 9, n. 18 (2009), Universidad Nacional de La Plata. Disponible en: <http://www.mundoagrario.unlp.edu.ar/numeros/no-18-1er-sem-2009/vaivenes-de-un-temprano-intento-de-sustitucion-de-importaciones-la-produccion-de-acido-tartarico-en-mendoza-en-los-comienzos-de-la-especializacion-vitivinicola> (Fecha de consulta:

internacional del trabajo en el marco local y regional.

El valor agregado del emprendimiento de Parodi fue el ofrecer la adaptación de las maquinarias importadas a los requerimientos del mercado local, asunto que ya había sido cuestionado por el especialista italiano Arminio Galanti hacia 1900:

...se ha querido adoptar, sin discernimiento ni previo estudio, ciertas máquinas, aparatos y sistemas modernísimos, importados de los más progresistas países europeos (...) que son causa, a veces, de colosales errores⁶⁰.

Durante 1913 registramos tres inventos de Parodi, que fueron adquiridos por importantes bodegas de la provincia – Giol, Calise, Tomba, Toso –, donde los interesados podían verificar el funcionamiento de estos equipos: la Bomba especial Parodi de bronce⁶¹, un dispositivo de bolsa, canilla y reja «...para filtrar diariamente hasta 150 bordalesas de mosto o vino de borra»⁶²; y La Privilegiata. Bomba rotativa para vinos limpios y turbios⁶³.

Fig. 2: Equipamientos diseñados por Gracco S. Parodi en Mendoza, 1913



Fuente: Diario *Los Andes*, enero 1913

Estas invenciones técnicas aportan un claro ejemplo de adaptación y transmisión de tecnologías modernas, y da cuenta de un proceso de invención y difusión que superó la mera transferencia geográfica de tecnologías para dar lugar a la introducción de modificaciones sobre la base de requerimientos específicos.

12/12/2009); E. Pérez Romagnoli, *Más allá del vino. Industrias derivadas de la vitivinicultura moderna en Mendoza y San Juan. Dinámicas de una región en formación (1885-1930)*, Prohistoria, Rosario, 2010.

⁶⁰ A. Galanti, *La industria vitivinícola argentina. Su estado actual, medios de mejorarla y fomentarla*, Talleres S. Ostwald & Cia, Ministerio de Agricultura, 1900, p. 96.

⁶¹ Diario *Los Andes*, 23 de enero de 1913, p. 7.

⁶² Diario *Los Andes*, 25 de enero de 1913, p. 7.

⁶³ Diario *Los Andes*, 31 de enero de 1913, p. 7.

5. Conclusión

La formación de los recursos humanos que acompañaran el desenvolvimiento económico regional de las primeras décadas del siglo XX en Argentina fue un objetivo prioritario del Ministerio de Agricultura de la Nación. En el caso analizado, la gestión de la Escuela Nacional de Vitivinicultura se desarrolló en el marco de una política pública estratégica de difusión de conocimientos técnicos que luego serían aplicados a la agroindustria regional, y benefició a jóvenes integrantes de estratos medios urbanos y rurales, descendientes de vitivinicultores, criollos e inmigrantes.

En la investigación desarrollada, en efecto, observamos el núcleo de profesores y estudiantes italianos que se vincularon al establecimiento desde los primeros años de su funcionamiento. Muchos de estos graduados luego fueron directores técnicos de importantes bodegas de Mendoza y San Juan, y otros, arrendaron establecimientos, y en menor medida, llegaron a ser propietarios.

Así, confirmamos la participación del colectivo italiano en la educación de base agrícola, en un aspecto que hasta entonces no había sido estudiado, y profundizamos su aporte a los procesos tecnológicos de la agroindustria vitivinícola, por un lado, como directores técnicos de bodega, y por el otro, como introductores y adaptadores de equipamiento para bodega, adecuados a las condiciones y demandas de la economía regional.

Por su parte, el gobierno provincial, conducido por una élite que desde los años 1880 había invertido capitales en la vitivinicultura destinó recursos financieros, entre otros aspectos, para el perfeccionamiento en el extranjero, principalmente en Italia, de los graduados más destacados.

Francesco Tommasi, Anthony Luttrell
 GLI OSPEDALIERI DI RODI E L'INCHIESTA
 PONTIFICIA NELLA DIOCESI DI FORLÌ (1373)*

Nel giugno 1372 la risposta a una lettera-dispaccio di fra Raimondo Bérenger (1365-1374) sulle conseguenze dell'espansione turca nei Balcani fornì a Gregorio XI l'occasione per annunciare al maestro di Rodi l'intenzione di riformare l'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano. Si trattava di porre rimedio a vecchie disfunzioni, abusi e inadempienze¹, ma l'auspicato migliore impiego delle risorse dell'Ordine in funzione di una prossima crociata richiedeva anzitutto un accertamento patrimoniale. Il successore di Urbano V dapprima offrì ai Giovanniti la possibilità di svolgerlo autonomamente, a patto che le informazioni e i dati raccolti fossero presentati al prossimo capitolo generale dell'Ospedale, per il quale il papa dava appuntamento il 1° maggio dell'anno seguente ad Avignone o in qualunque altra sede occupata in quel momento dalla Curia². Tuttavia di fronte al prolungato silenzio e alla condotta dilatoria della controparte³, Gregorio XI all'inizio del 1373 decise di rendere pubblico il progetto di riforma e, in una lettera "circolare" da-

* Le responsabilità redazionali del presente testo sono ripartite tra Francesco Tommasi e Anthony Luttrell, rispettivamente per le pp. 559-564 e 565-570.

¹ Sulle critiche più frequentemente rivolte all'Ordine, si veda A. Luttrell, *Emanuele Piloti and Criticism of the Knights Hospitallers of Rhodes 1306-1444*, «Annales de l'Ordre Souverain Militaire de Malte», 20 (1962), ristampato in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Variorum, London, 1978, XXIV, pp. 11-17; inoltre A. Luttrell, *West-East Attitudes and Ambiguities: The Hospitallers of Rhodes after 1306*, in E. G. Farrugia (a cura di), *Dies Amalphitana*, Roma, I, 2009, pp. 55-63.

² Lettera di Gregorio XI a Raimondo Bérenger: A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, 1: *L'enquête dans le prieuré de France*, CNRS, Paris, 1987, pp. 63-64 (17.6.1372).

³ Di fatto i Giovanniti promossero un'inchiesta parallela nel priorato di Francia: va sotto il nome di *Livre vert* e risale alla prima metà del 1373; A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., pp. 243-244; testo: pp. 249-362. In alcune diocesi iberiche l'inchiesta pontificia incontrò l'opposizione dei Giovanniti; ivi, p. 56.

tata 10 febbraio, dette le necessarie istruzioni per procedere a inchieste diocesane su personale, beni e rendite dell'Ordine dell'Ospedale⁴.

Ricevuto il mandato di Gregorio XI, ogni commissario disponeva di un mese per portare a termine la propria indagine. Inviati papali (*nuntii*) dovevano occuparsi della distribuzione della lettera⁵, ma probabilmente fu a causa dei dissensi tra Federico IV e la Curia se la consegna ai vescovi della Sicilia avvenne con ritardo e le inchieste sull'Ospedale nelle diocesi di Palermo e Monreale non poterono essere effettuate prima del febbraio e aprile 1374⁶. In Italia gli immediati destinatari del mandato papale non furono solo arcivescovi, patriarchi e vescovi⁷, ma anche governatori di province della Chiesa, come il rettore *in temporalibus* della Marca d'Ancona, Pietro Gómez Barroso⁸, e Gerardo du Puy il quale, ancora nel marzo 1374, si intitolava *rector et gubernator generalis* di Roma, del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, del Ducato di Spoleto, della Campagna, della *Maritima*, di Perugia *et nonnullarum aliarum civitatum et terrarum Romane Ecclesie in Italia*⁹.

⁴ Generalmente le lettere papali sono trascritte negli atti delle inchieste; J. Glénisson, *L'enquête pontificale de 1373 sur les possessions des Hospitaliers de Saint-Jean-de-Jérusalem*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 129 (1971), pp. 83-111. La lettera all'arcivescovo d'Arles e ai suffraganei è edita a pp. 106-107; quella del 10 febbraio 1373 si trova anche in A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., pp. 127-128.

⁵ *Lettres de Grégoire XI (1371-1378)*, par C. Tihon, 2, Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles-Rome, 1962, nr. 1993 (10.2.1373); *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France*, par G. Mollat, De Boccard, Paris, 1962-1965, nr. 1453 (stessa data). La lettera diretta ai vescovi era allegata a quella per i *nuntii*.

⁶ La revoca dell'interdetto papale sulle città siciliane, conseguente agli accordi del tardo 1373, fu progressiva: a Palermo ebbe luogo solo nel dicembre 1374; J. Glénisson, *Un agent de la Chambre apostolique au XIV^e siècle: les missions de Bertrand du Mazel (1364-1378)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 59 (1947), pp. 89-119, a pp. 104-116; S. Fodale, *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'ordine gerosolimitano*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, 1-2, CISAM, Spoleto, 1994, 1, pp. 361-373, a p. 363. I documenti delle inchieste siciliane sono trascritti in M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, Adda, Bari, 2008, pp. 271-283.

⁷ La lettera al vescovo esente Giovanni d'Arezzo non fu fatta trascrivere dal suo vicario negli atti dell'inchiesta diocesana; Archivio Segreto Vaticano [=ASV], Instr. Miscell., 2797. Per la loro edizione, A. Luttrell, *I Giovanniti nel Sud del Priorato di Pisa*, in corso di stampa; *Lettres de Grégoire XI* cit., nr. 1992; M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 205, rispettivamente per le lettere ai vescovi esenti di Pistoia e Aversa.

⁸ Vescovo di Cuenca; G. Avarucci, *L'inchiesta papale del 1373 sull'Ordine Gerosolimitano: il processo verbale della precettoria di Fermo*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 2000, pp. 447-477, a pp. 462-463. Fino a qualche mese prima era stato titolare della diocesi di Osma, anch'essa suffraganea di quella di Toledo; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France* cit., nr. 1465 (11.2.1373).

⁹ M. Casini Bruni, *Lettere di Gerardo du Puy al Comune di Orvieto (1373-1375)*, Università degli Studi, Perugia, 1970, nr. 39, p. 104 (5.3.1374); E. Dupré-Theseider, *Dupuy, Gérard*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 42, Roma, 1993, coll. 72-75. Nei processi verbali dell'inchiesta centro-italica, promossa dal du Puy, la lettera di Gregorio XI non fu inserita.

I nunzi apostolici appartenevano alla schiera dei funzionari e collaboratori della burocrazia pontificia, che a una formazione giuridica spesso accompagnavano competenze economico-finanziarie. Da tempo infatti essi si erano specializzati in compiti fiscali, anche se la figura del *collector* permanente non sembra risalire a prima del pontificato di Clemente VI (1342-1352)¹⁰. Nel 1372 Gregorio XI aveva riservato ai collettori la riscossione in Europa di decime e sussidi caritativi, che dovevano servire a finanziare la prosecuzione della guerra contro Bernabò Visconti¹¹. Come esattori della Camera Apostolica, i *nuntii-collectores* operavano in circoscrizioni amministrative, ognuna delle quali spesso abbracciava più di una provincia ecclesiastica. Ancora nella seconda metà del Trecento il numero delle collettorie era dappertutto variabile, e il Paese a sud delle Alpi non costituiva un'eccezione. Nel 1373 in Italia si contavano non meno di nove distretti fiscali¹², tuttavia solo sette nominativi di *nuntii-collectores* risultano collegabili con le inchieste¹³. In seguito al mandato papale del 10 febbraio 1373, i *nuntii-collectores* divenivano responsabili anche della raccolta delle *informationes* sull'Ospedale e del loro invio ad Avignone. In alternativa, spettava ai singoli commissari far pervenire alla Curia la documentazione attraverso persone di fiducia¹⁴. Nella grande maggioranza dei casi la data di arrivo dei processi verbali è sconosciuta. Le spedizioni di materiale continuarono anche dopo l'autunno 1373, nonostante il papa non lo ritenesse più necessario e, per questo, avesse dato ordine di interrompere inchieste in corso: la grande assemblea avignonese dell'Ospedale si era svolta e nuove *informationes* apparivano

¹⁰ Ch. Samaran, G. Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIV^e siècle*, De Boccard, Paris, 1968², pp. 69-72; J. Favier, *Les finances pontificales a l'époque du Grand Schisme d'Occident 1378-1409*, De Boccard, Paris, 1966, pp. 92-102.

¹¹ J. Glénisson, *Les origines de la révolte de l'état pontifical en 1375*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» [=RSCI], 5 (1951), pp. 145-168, a pp. 152-160. Sugli eventi bellici, J. Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pp. 116-161.

¹² Per la geografia delle collettorie nel 1353-1361, H. Hoberg, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innozenz VI.*, 1, Schönningh, Paderborn, 1955. Un elenco compilato al tempo di Urbano V (1362-1370), in J. de Loye, *Les Archives de la Chambre Apostolique au XIV^e siècle*, 1^{re} Partie: *Inventaire*, Fontemoing, Paris, 1899, p. 227; cfr. nota seguente.

¹³ *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France* cit., nr. 1455, 1458 (10.2.1373); inoltre ivi, all'Ind., s. v. *Collectores*; M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia* cit., all'Ind., s. v. Golferio, Giovanni di San Massimo, Bertrando du Mazel. Su quest'ultimo anche J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia (1372-1375)*, «RSCI», 2 (1948), pp. 225-262; cfr. più avanti. Un *nuntius* per la regione nord-occidentale della penisola fu nominato il 17 maggio 1373; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France* cit., nr. 1801.

¹⁴ A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., pp. 56-57, 59. In assenza di un fiduciario inutilmente cercato, al vescovo di Aversa non restò che trasmettere i risultati dell'inchiesta all'abate Golferio di Cava; M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 205.

ormai di scarso interesse per il problema dell'organizzazione e finanziamento di una spedizione militare contro i Turchi, che in quella sede era stato discusso tra commissari pontifici e alte gerarchie giovanite¹⁵.

I presuli interpellati da Gregorio XI nel febbraio 1373 presumibilmente furono numerosi, ma sembra certo che non tutti abbiano corrisposto alle sue aspettative – senza considerare la perdita di un numero indefinito di *informationes*, che è ragionevole addebitare alle note vicissitudini e traversie sofferte dagli archivi pontifici attraverso i secoli¹⁶. Quella di Treviso, per esempio, è l'unica diocesi dell'Italia nord-orientale ad aver conservato il resoconto scritto dell'indagine sull'Ordine dell'Ospedale¹⁷, e si ignora perfino se il patriarca di Aquileia abbia ottemperato all'obbligo di trasmettere le disposizioni papali a tutti i titolari delle diocesi suffraganee¹⁸. L'arcivescovo di Pisa, i vescovi sotto la sua giurisdizione e il vescovo esente di Pistoia ricevettero identiche direttive da Gregorio XI¹⁹, ma di nessuna *informatio* in quest'ultima diocesi né in quelle della provincia ecclesiastica pisana resta traccia. Il processo verbale ligure riguarda i soli insediamenti giovaniti nella città e diocesi di Genova: quindi ben difficilmente troveranno risposta le domande circa la possibile esistenza e la sorte delle altre inchieste che l'arcivescovo Andrea, di concerto con i presuli suffraganei, avrebbe dovuto intraprendere in ogni diocesi della sua provincia²⁰. Non diversamente, per effetto della lettera del pontefice

¹⁵ A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., pp. 56, 59, 63-64.

¹⁶ Dell'*informatio* diocesana di Aversa, per esempio, resta solo la lettera di accompagnamento del vescovo; M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 205. Il deterioramento della pergamena ha reso il testo dell'inchiesta nella diocesi di Agrigento quasi totalmente illeggibile; ivi, p. 269. Sulla sparizione del processo verbale nella diocesi spagnola di Urgel, A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., p. 56.

¹⁷ Il vescovo Pietro procedette personalmente all'audizione di testimoni, ma quello fatto recapitare ad Avignone non fu che un compendio delle deposizioni; A. Luttrell, *The Hospitaliers of Rhodes at Treviso, 1373*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, 1-2, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, 2, ristampato in Id., *The Hospitaliers of Rhodes and their Mediterranean World*, Ashgate, Aldershot, 1992, XIV, pp. 755-775.

¹⁸ *Lettres de Grégoire XI* cit., nr. 1992 (10.2.1373). Almeno dal 1356 le province ecclesiastiche di Milano, Aquileia e Ravenna facevano parte di una stessa *collectoria*, che (ancora?) nel 1373 includeva anche la provincia di Grado, la Dalmazia e la Grecia: l'abate Raimondo di S. Niccolò del Lido di Venezia ne era il titolare; H. Hoberg, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innozenz VI.* cit., p. 28; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressent les pays autres que la France* cit., nr. 1357 (1.1.1373), 1455, 1458 (10.2.1373).

¹⁹ *Lettres de Grégoire XI* cit., nr. 1992 (10.2.1373).

²⁰ L'arcivescovo affidò l'esecuzione dell'*informatio* al proprio vicario; ASV, Collect. 431A, ff. 1r-9r.; A. Luttrell, *Gli Ospedalieri a Genova dall'inchiesta papale del 1373*, in J. Costa Rostagno (a cura di), *Cavalieri di San Giovanni e territorio: la Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XIV*, Bordighera, 2007, ristampato in A. Luttrell, *Studies on The Hospitaliers after 1306*, Ashgate, Aldershot, 2007, XI, pp. 219-233. La provincia ecclesiastica di Genova includeva anche diocesi della Corsica. Nel 1373 collettore in provincia *Januensi* era il canonico genovese Raffaele de Turre; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressent les pays autres que la France* cit., nr. 1360 (1.1.1373), 1455, 1458 (10.2.1373),

all'arcivescovo Pileo da Prata, ci si attenderebbe una serie di *informatio-nes* dalla provincia ecclesiastica di Ravenna, ma a bilancio finora può essere messa solo quella relativa alla diocesi di Forlì. Niente infatti fa sospettare che il *nuntius-collector* per la Tuscia, Lucio, oltre a seguire l'iter delle inchieste nel proprio distretto fiscale ne abbia anche istruita personalmente una nella diocesi di Cesena, di cui era vescovo²¹. Nelle "Terre della Chiesa" si dispone di cinque inchieste sull'Ospedale, nessuna delle quali tuttavia appartiene alla Campagna e alla *Maritima*²². Molto meno frammentaria risulta la documentazione nell'Italia meridionale, per la quale si possiedono in tutto quindici *informatio-nes*²³. Contraddittori infine sono i dati sulle isole: sei processi verbali accertano l'attività degli inquirenti in una Sicilia finalmente riconciliata con la Chiesa romana dopo quasi un secolo di interdetti²⁴; ma, per la Sardegna e la Corsica, le nostre conoscenze si fermano alla fase preparatoria delle inchieste e alle istruzioni che anche l'arcivescovo Bernardo di Cagliari come *nuntius in Sardinia et Corsica* avrebbe dovuto mettere in pratica, secondo il tenore del mandato papale del 10 febbraio 1373²⁵.

Da quando nel 1971 furono pubblicati da Jean Glénisson i risultati del censimento²⁶, si è sempre guardato ai 74 processi verbali repertoriati come a tutto ciò che era sopravvissuto delle inchieste promosse da Gregorio XI nel 1373. Al contrario, la recente nostra identificazione dell'inchiesta forlivese in un manoscritto della Biblioteca Vaticana²⁷, oltre che

1491 (28.6.1373).

²¹ Ivi, nr. 1455, 1458 (10.2.1373), 1491 (28.6.1373). La collettorìa di *Tuscia* spettava a Lucio (da Cagli) già nel 1372; ivi, nr. 670 (21.4.1372). Quasi certamente fu lui l'innominato collettore che tenne i contatti con il vicario del vescovo di Arezzo, al quale si deve l'esecuzione dell'inchiesta nella diocesi toscana; cfr. sopra, n. 7. Notizie sulla collettorìa di *Tuscia* e *Riparia Ianuensis* nel 1351-1361 in H. Hoberg, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innozenz VI.* cit., p. 28; J. de Loye, *Les Archives de la Chambre Apostolique au XIV^e siècle* cit., pp. 210, 211. Per l'anno 1338, ivi, p. 150.

²² Fu Gerardo du Puy a commissionare le inchieste nelle diocesi di Viterbo, Tuscania, Orte e Narni (oltre che in quella di Fermo); ed.: A. Luttrell, *I Giovanniti nel Sud del Priorato di Pisa* cit.; *nuntius-collector* per le cinque province (Marca d'Ancona, Ducato di Spoleto, Patrimonio, Campagna e *Maritima*) il 19 maggio 1373 fu nominato il vescovo Pietro di Montefiascone; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France* cit., nr. 1805.

²³ Due collettori si dividevano il «Regno di Sicilia al di qua del Faro»: l'abate Golferio di Cava dei Tirreni e il canonico beneventano Giovanni di San Massimo; cfr. sopra, n. 13 e 14.

²⁴ Alla fine del 1372 il collettore Bertrando *de Masello* fu inviato a ripristinare la fiscalità pontificia in Sicilia; cfr. sopra, n. 6. L'isola già nel 1354 formava una collettorìa indipendente; H. Hoberg, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innozenz VI.* cit., p. 70.

²⁵ *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France* cit., nr. 1455, 1458 (10.2.1373). Nel 1371 la sua *collectorìa* già comprendeva la Corsica, dove però restano da chiarire le competenze del collettore della *provincia Januensis*; ivi, nr. 60 (23.2.1371); cfr. sopra, n. 20.

²⁶ Glénisson, *L'enquête pontificale de 1373 sur les possessions des Hospitaliers de Saint-Jean-de-Jérusalem* cit., pp. 108-111. L'elenco è stato riproposto con qualche modifica da A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., pp. 65-66.

²⁷ Per la ricerca è stata preziosa la pubblicazione di un catalogo manoscritto della biblio-

umentare di un'unità le 31 *informationes* italiane sull'Ospedale già conosciute, dimostra come nuove scoperte e acquisizioni siano ancora possibili. Il codice miscellaneo Ottoboniano latino 2520, che raccoglie una serie di testi risalenti al XIII e XIV secolo, è ben noto agli studiosi, anche se il suo contenuto non è stato ancora sfruttato interamente, così come resta da fare completa luce sulla sua storia e formazione²⁸. Se l'inchiesta del 1373 nella diocesi di Forlì è rimasta finora inosservata, si deve essenzialmente all'antica frammentazione del fascicolo²⁹ e al fatto che le parti costitutive sono state considerate altrettanti documenti, diversi anche nel contenuto. Perciò ancora oggi l'inchiesta si presenta sotto forma di due distinti fascicoli cartacei, rispettivamente di tre e cinque fogli: il testo occupa i ff. 54r-v e 130r-133v³⁰. Come per la quasi totalità dei pezzi che formano l'Ottoboniano latino 2520, la sede originaria del manoscritto dell'inchiesta forlivese è rappresentata dagli archivi papali di Avignone. Negli anni 1614-1621 esso è entrato a far parte della biblioteca privata dell'allora vicelegato papale ad Avignone, Giovanni Francesco Guidi di Bagno (1578-1641)³¹, insieme ai due fascicoli delle inchieste di Capua e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia (Viterbo, Tuscania, Orte e Narni), anche se la destinazione finale di tutti i documenti non è stata la stessa. Così i due frammenti del processo verbale dell'inchiesta forlivese sembrano essere stati acquisiti dopo il 1652 dal cardinale Pietro Ottoboni, il futuro papa Alessandro VIII (1689-1691)³². I restanti due manoscritti invece subirono diversi passaggi di mano fino a quando, nel 1666/7, non vennero in possesso di Giovanbattista Colbert la cui biblioteca, com'è noto, fu poi assorbita dall'antenna dell'odierna Bibliothèque nationale de France: la Bibliothèque Royale³³.

teca del cardinale Francesco Guidi da Bagno. Di fatto la curatrice ha puntualmente rintracciato nei due manoscritti dell'Ottob. lat. 2520 i pezzi (nr. 1 e 20) del catalogo seicentesco, ma senza metterli in correlazione o indicarli come l'inchiesta forlivese; A. Lesage. *Les manuscrits du cardinal Guidi di Bagno*, «Scriptorium», 51 (1997), pp. 104-151, a pp. 135-136.

²⁸ M. Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, 1, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1986, p. 466. A Mons. Angelo Mercati si deve la scoperta e la pubblicazione di due importanti testi contenuti nel codice; A. Mercati, *Frammento di un registro di Nicolò IV*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 46 (1931), pp. 109-128; Id., *Interrogatorio di Templari a Barcellona*, «Spanische Forschungen der Görresgesellschaft», 6 (1937), pp. 240-251.

²⁹ Sembra riferirsi all'acefalo frammento maggiore dell'inchiesta forlivese uno dei manoscritti (nr. 892) ancora nel 1594 reperibili nell'archivio del palazzo papale di Avignone, che è così descritto: «Incerti informatio qua e dam facta super religiosis domibus, redditibus et preventibus ordinis Sancti Ioannis Hierosolimitani. Sine principio»; ASV, Indice 147, f. 111r.

³⁰ La sola fotocoproduzione da microfilm non sembra fornire altri dati utili per la descrizione del manoscritto, l'esame diretto del quale non è stato possibile a causa dell'inaccessibilità della Biblioteca Vaticana, chiusa per lavori di consolidamento.

³¹ Sul periodo avignonese, G. Lutz, *Kardinal Giovanni Francesco Guidi di Bagno*, Niemeyer, Tübingen, 1971, pp. 5-9, 13-16.

³² J. Bignami Odier, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1966, pp. 33, 63.

³³ A. Lesage. *Les manuscrits du cardinal Guidi di Bagno* cit., pp. 109-110; A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., p. 45.

* * *

Gli Ospedalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme traevano la loro origine da un ospizio fondato da mercanti amalfitani anteriormente alle crociate, ma ancora funzionante nell'estate 1099, quando le armate occidentali entrarono in Gerusalemme³⁴. Nel secolo XII la militarizzazione e la prosperità economica innalzarono i Giovanniti al rango di grande potenza, così da costituire con i Templari la struttura del sistema difensivo del Regno di Gerusalemme e degli altri Stati latini d'Outremer. Completata l'occupazione di Rodi nel 1309, il maestro Folco di Villaret trasferì le residenze magistrale e conventuale sull'isola del Dodecaneso, che rimase fino al 1522 il centro dell'*Ordensstaat* e la principale base operativa dell'Ospedale³⁵. Da Rodi l'attività militare dei Giovanniti proseguì, soprattutto per contrastare l'espansionismo degli emirati marittimi turchi indipendenti, che erano sorti sulle rovine del sultanato selgiuchide distrutto dai Mongoli nel 1243. Così l'Ordine poté assicurarsi anche il controllo delle isole circostanti a Rodi³⁶. Nel 1344 forze giovannite dettero un rilevante contributo alla conquista crociata del castello a mare di Smirne, anche se solo trent'anni dopo un papa nella persona di Gregorio XI riuscì a imporre all'Ordine la totale responsabilità della difesa della fortezza³⁷.

Un Ordine religioso-militare era un Ordine della Chiesa romana, che doveva obbedienza solo al papa. Nel nostro caso e a partire dal 1309, il suo compito militare consistette soprattutto nella difesa di Rodi contro i Turchi d'Anatolia. I membri di un Ordine religioso-militare – fossero essi *militēs* o cavalieri, preti, sergenti o *sorores* – pronunciavano i tre voti religiosi di povertà, castità e obbedienza. Vi erano anche laici, donati e altri dei due sessi, che formavano il personale ausiliario delle commende: ad essi non erano richiesti tutti i voti dei *fratres* professi³⁸. Nella guerra santa condotta dagli Ordini religioso-militari, che ne impegnava

³⁴ R. Hiestand, *Die Anfänge der Johanniter*, in J. Fleckenstein, M. Hellmann (hg.), *Die geistlichen Ritterorden Europas*, Thorbecke, Sigmaringen, 1980, pp. 31-80; A. Luttrell, *The Earliest Hospitallers*, in B. Kedar, J. Riley-Smith, R. Hiestand (ed.), *Montjoie: Studies in Crusade History in Honour of Hans Eberhard Mayer*, Ashgate, Aldershot, 1997, pp. 37-54.

³⁵ N. Vatin, *Rhodes et l'ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem*, CNRS, Paris, 2000; A. Luttrell, *The Town of Rhodes: 1306-1356*, Techne, Rhodes, 2003.

³⁶ Cfr. A. Luttrell, *Studies on the Hospitallers after 1306* cit., VII, pp. 401-404.

³⁷ Già nel marzo 1373 il papa aveva ordinato ai Giovanniti la *custodiam et defensionem* del porto di Smirne; S. Pauli, *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta*, 1-2, Lucca, 1733-1737, 2, p. 406, nr. 13 (1.3.1373); A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes Confront the Turks, 1306-1421*, in P. F. Gallagher (ed.), *Christians, Jews and Other Worlds: Patterns of Conflict and Accommodation*, Lanham, 1988, ristampato in A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Ashgate, Aldershot, 1992, II, pp. 80-116, a pp. 91-92.

³⁸ F. Tommasi, *Men and Women of the Hospitaller, Templar and Teutonic Orders: Twelfth to Fourteenth Centuries*, in A. Luttrell, H. J. Nicholson (ed.), *Hospitaller Women in the Middle Ages*, Ashgate, Aldershot, 2006, pp. 71-88.

i membri per tutta la vita, gli antagonisti dovevano essere gli infedeli, mai i Cristiani. Ai *fratres* era interdetto il voto di crociata, anche a causa del carattere temporaneo del *servitium* militare del *cruce signatus*. Per di più, nel Trecento la maggioranza delle crociate furono bandite contro altri Cristiani: scismatici, eretici e nemici del Papato³⁹.

La prosecuzione della guerra religiosa in Oriente richiedeva uomini e risorse, che al Convento dell'Ospedale giungevano dall'Occidente dove numerosi erano i beni, i privilegi e le esenzioni. Questo patrimonio era organizzato in commende o precettorie, ciascuna con la sua casa centrale e la sua cappella. Le commende si raggruppavano in distretti amministrativi, chiamati priorati. Il sistema contributivo era così strutturato: ciascun commendatore versava annualmente *responsiones* al proprio priore; poi era compito di quest'ultimo inviare il denaro al Convento centrale in Siria e, a partire dal 1309, a Rodi. Il numero degli Ospitalieri a Rodi era contenuto: forse 300 o poco più. Ai *fratres* delle commende occidentali – in maggioranza preti e sergenti – erano affidati il reclutamento di nuovi membri e l'amministrazione del patrimonio terriero per produrre un'eccedenza, con cui poter pagare le *responsiones* da destinare a Rodi.

Nel corso del Trecento la posizione dell'Ordine andò facendosi sempre più difficile. L'Ospedale dopo il 1312 aveva tratto beneficio dall'incameramento dei beni dei Templari, soppressi in quell'anno. Però gli ingenti costi della conquista di Rodi e gli effetti della profonda crisi economica del Trecento e della grande peste del 1348 si dimostrarono disastrosi per l'economia e la demografia delle comunità giannite⁴⁰.

L'inchiesta del 1373 – come già accennato – fu un'iniziativa del papa, strettamente legata alla situazione politica orientale e alle responsabilità organizzative della crociata, che dopo il 1354 appariva sempre più come un'azione difensiva dell'Europa contro i Turchi. In effetti la vittoria riportata sui Serbi dagli Ottomani nel 1371 presso il fiume Maritza, in Bulgaria, provocò una crisi di vaste proporzioni. Il papa si trovava di fronte a tre problemi diversi. Certamente egli anelava al riconoscimento greco della supremazia del vescovo di Roma, anche se – qualora ciò fosse avvenuto – sarebbe mancata al Papato la capacità militare di difendere l'Impero bizantino. Per di più, doveva pensare alla protezione dei Latini d'Oriente, ma egualmente uomini e soldi scarseggiavano. Gregorio XI infine si proponeva di riportare la Curia romana da Avignone a Roma e, poiché questo comportava una campagna militare in Italia, il papa non esitò a destinarvi enormi somme di denaro, ricorrendo anche al presti-

³⁹ N. Housley, *The Italian Crusades. The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, University Press, Oxford, 1982; Id., *The Later Crusades, 1274-1580*, University Press, Oxford, 1992, pp. 234-266.

⁴⁰ A. Luttrell, *Gli Ospitalieri e l'eredità dei Templari*, in G. Minucci, F. Sardi (a cura di), *I Templari: Mito e storia*, Viti Riccucci, Sinalunga-Siena, 1989, ristampato in Id., *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World* cit., III, pp. 67-86.

to⁴¹: ciò rendeva impensabile accollare alla Camera Apostolica altre spese per una qualunque opzione militare in Oriente. Ecco quindi presentarsi l'Ordine dell'Ospedale come l'unica possibilità di avviare un'azione armata, anche se per la preparazione di una spedizione oltremarina occorrevano dati precisi sulla disponibilità di uomini e mezzi. Così Gregorio XI promosse la complessa indagine del 1373 sullo stato patrimoniale dell'Ordine dei Giovanniti.

Tra le domande, che le commissioni inquirenti dovevano porre ai testimoni⁴², ve n'era una insidiosa: nel caso di un allontanamento dei *fratres* e di un trasferimento dell'amministrazione della commenda nelle mani di un secolare, a quanto sarebbe potuto ammontare il canone di affitto? Segno che il papa non escludeva del tutto la possibilità di estromettere l'Ordine per assumere il diretto controllo dei suoi beni. Nella diocesi di Forlì due furono le precettorie interessate dall'inchiesta: S. Maria in Scosolis e S. Giovanni in Vico⁴³. L'insediamento giovannita di Ponte di Ronco sorgeva nel *comitatus* di Forlì a brevissima distanza dalla città, ma apparteneva alla diocesi di Forlimpopoli. Per questa ragione non ha trovato spazio nell'inchiesta forlivese – anche se i rapporti con S. Giovanni in Vico erano stretti e, almeno dal 1383, le due case sulla via Emilia obbedivano a un unico precettore⁴⁴. La procedura seguita dai commissari pontifici a Forlì si differenzia da quella delle inchieste svolte in Francia e nel Mezzogiorno d'Italia, dove raramente i testimoni chiamati a deporre ebbero la possibilità di giurare davanti al vescovo. Nella città romagnola i soli testimoni ascoltati furono il commendatore e l'ex amministratore (*castaldio*) e, nel caso di S. Giovanni in Vico, i due presentarono testimonianza scritta. L'amanuense forse sintetizzò, invece di trascrivere fedel-

⁴¹ Cfr. S. Weiss, *Kredite europäischer Fürsten für Gregor XI*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 176-205.

⁴² Nella maggior parte dei casi gli inquirenti non si sono attenuti strettamente ai cinque articoli del questionario contenuto nel mandato papale del 10 febbraio 1373; A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit., p. 47.

⁴³ Documento pubblicato in *Appendice*; per un'interpretazione complessiva delle inchieste, A. Luttrell, *Papauté et Hôpital: l'enquête de 1373*, in A.-M. Legras, *L'enquête pontificale de 1373 sur l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem* cit.; per la parte topografica, M. Mariani, *Templari a Forlì*, in *Atti del X Convegno di ricerche templari*, Cesati, Torino, 1994, pp. 27-36.

⁴⁴ Fra Lello di Roncastaldo ne era già precettore, quando nel marzo 1383 ottenne *ad vitam* le case di S. Giovanni in Vico e *de Ponte de Ronco*, come riconoscimento per essere riuscito con i propri mezzi (*sumptibus et expensis*) a farle restituire all'Ordine da Sinibaldo Ordelaifi, *dominus secularis* di Forlì; Valletta, National Library of Malta, Archives of the Order of Saint John, cod. 322, f. 210v (7.3.1383). *Apud pontem Ronchi* esistevano fortificazioni di importanza strategica per la città di Forlì; E. Angiolini (a cura di), *Annales Caesenates*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2003, p. 195. Nel 1371 la rilevazione del cardinale legato Anglic Grimoard assegnava alla *villa* del Ponte di Ronco 57 fuochi; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 2, Imprimerie du Vatican, Romae, 1862, p. 497, nr. 525. Sulla commenda, A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331*, in E. Coli et al. (a cura di), *Militia Sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terrasanta*, Società Editrice San Bevignate, Perugia, 1994, pp. 101-143, a pp. 124-125, 140.

mente i risultati delle audizioni, introducendo qualche errore. È anche possibile che l'originaria testimonianza dell'ex amministratore sia stata redatta in italiano.

Sulla sola base degli esiti delle due inchieste difficilmente la Camera Apostolica avrebbe potuto ricostruire un *budget* completo, poiché le misure dei terreni erano espresse in *tornature* con l'indicazione dei prodotti, ma senza quella del loro valore; inoltre, al franco o al fiorino si preferirono una varietà di monete per indicare introiti e spese⁴⁵. S. Maria *in Scosolis*, una commenda ex templare posta un chilometro fuori città⁴⁶, annoverava un solo Ospedaliere. Tommaso era un frate sergente sessantenne, che abitava da circa 15 anni in quella casa e aveva tre *famuli* o servitori alle proprie dipendenze. L'inchiesta elenca una serie di possedimenti con le misure dei terreni e le tipologie di prodotti agricoli: si tratta di terreni boschivi, arativi e coltivati a grano, di prati, di vigne ecc., dei quali spesso è data la quantità della produzione. Una quota di terreni era data in affitto, mentre altrove si praticava la conduzione a mezzadria⁴⁷. Secondo l'ex gestore, si trattava di almeno 316 *tornature* di terra (pari a circa 75 ettari), 80 delle quali erano incolte⁴⁸. Tra le varie spese del commendatore figurano 24 ducati, da versare al priore di Venezia come *responsiones*; 10 ducati servivano per recarsi con un *famulus* e due animali da sella al capitolo priorale di Venezia; mentre 11,5 ducati erano per le spese di viaggio del priore, quando con il suo seguito decideva di partecipare alle assemblee generali di Avignone. Il rimanente, pagate le *responsiones*, ammontava a 16 ducati. In caso di affitto della precettoria a un secolare si calcolava – secondo l'ex gestore – un possibile introito non superiore ai 50 ducati. Per il commendatore invece il giusto canone d'affitto era di 16 ducati.

A S. Giovanni in Vico risiedeva un frate, Fantolino *de Visano*, sacerdote di 46 anni, anch'egli con tre famigli: uno per coltivare l'orto, uno per aiutare a dire messa, un altro per gestire gli affari. Quest'ultimo alloggiava nella commenda, dove spesso consumava anche i pasti. La chiesa annessa agli edifici conventuali era *sine cura*, cioè non parrocchiale. Seguiva nell'inchiesta l'elenco dei campi: sempre secondo il *castaldio*, i

⁴⁵ Nel 1369 e 1376 un fiorino di Firenze valeva rispettivamente 33 e 32 soldi di Bologna, mentre nel 1372 un fiorino di Firenze equivaleva a 27 soldi e 6 denari di Avignone; P. Spufford, *A Handbook of Medieval Exchange*, St Edmundsbury Press, London, 1976, pp. 75, 122.

⁴⁶ A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331* cit., p. 123; cfr. n. 47.

⁴⁷ A. Luttrell, *Les Exploitations rurales des Hospitaliers en Italie au XIV^e siècle*, in *Les Ordres Militaires, la vie rurale et le peuplement en Europe (XII^e-XVIII^e siècles)* = «Flaran», 6 (1987), ristampata in Id., *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World* cit., XII, pp. 107-120.

⁴⁸ La *tornatura* di Forlì equivale a mq 2383; A. Ferraro, *Piccolo dizionario di metrologia generale*, Zanichelli, Bologna, 1959, p. 109. Esiste un inventario dei beni di S. Maria *in Scosolis* che fu steso al tempo dei processi ai Templari, ma il suo cattivo stato di conservazione e la sua lacunosità non permettono una sistematica comparazione con i dati dell'inchiesta; R. Caravita, *Nuovi documenti sull'ordine del Tempio dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna*, «Sacra Militia», 3 (2002), pp. 225-278, a pp. 271-273.

terreni ammontavano a 244 tornature (pari a circa 58 ettari), 16 delle quali erano lasciate incolte. I terreni in affitto portavano alle casse della commenda 35 o 40 libbre. Le *responsiones* erogate annualmente al priore assommavano a 20 ducati; fra Fantolino doveva affrontare più o meno le stesse spese per i suoi periodici viaggi a Venezia e per quelli del priore ad Avignone; ai tre *famuli* egli corrispondeva un salario di 30 libbre bolognesi all'anno. Stando sempre all'ex amministratore, il totale delle spese era calcolabile in 59 ducati e 27 soldi. Secondo quanto dichiarò il commendatore, in caso di affitto a un secolare, la rendita avrebbe potuto essere di 25 libbre bolognesi, ma per l'ex gestore di soli 8 ducati.

Normalmente in questo tipo di inchieste domina una certa approssimazione: si tratta cioè di stime, di cifre medie, ma a Forlì siamo in presenza di due testimoni che come amministratori si sono occupati in prima persona degli affari delle due commende. Quindi, le cifre sono probabilmente attendibili. È da osservare che nelle *informationes* non si fa alcun riferimento alle "scorte vive", cioè al patrimonio zootecnico, come fonte di reddito. La cosa è del tutto normale, perché tecnicamente gli animali appartenevano al commendatore e non rientravano quindi nello *status* o dotazione della casa.

Nel 1331 le *responsiones*, che teoricamente dovevano essere corrisposte dalle 67 commende del priorato di Venezia, raggiungevano la somma di 800 fiorini. La media dunque era di 12 fiorini per casa, anche se le quote di S. Maria in Scosoli e di S. Giovanni in Vico erano rispettivamente di 40 e 60 fiorini⁴⁹. Nel 1373 le due case insieme pagavano solo 44 ducati: senza dubbio un forte ribasso, sebbene sia possibile che l'Ordine si fosse disfatto di qualche proprietà dopo il 1331⁵⁰. La contabilità dell'Ordine per tutto l'Occidente mostra per l'anno fiscale 1373/4 *responsiones* per complessivi 26.160 fiorini con un contributo da parte del priorato di Venezia pari a 922 fiorini. Per l'anno successivo, 1374/5, l'importo globale, salito a 28.109 fiorini, vede calare il contributo del priorato di Venezia a 800 fiorini⁵¹. A Forlì il totale era sceso dai 100 fiorini dovuti nel 1331 ai 44 ducati pagati nel 1373, anche se complessivamente il priorato nel 1373/4 e nel 1374/5 aveva mantenuto gli 800 fiorini, per i quali era stato tassato nel 1331.

A conti fatti, per Gregorio XI i risultati dell'*informatio* forlivese dovettero essere tutt'altro che incoraggianti. Per una spedizione armata, come

⁴⁹ A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331* cit., pp. 101-115.

⁵⁰ Sono attestate vendite in Romagna, almeno dal 1324; testo, in F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo dell'Ospedale in Italia (secc. XII-XIV)*, in A. Luttrell, F. Tommasi (a cura di), *Religiones Militares. Contributi alla storia degli Ordini religioso-militari nel medioevo*, Selecta, Città di Castello, 2008, pp. 61-130, a pp. 109-111; F. Tommasi, *The Female Hospitallers in San Bevignate at Perugia: 1325-c. 1507*, in A. Luttrell, H. J. Nicholson (ed), *Hospitaller Women in the Middle Ages* cit., p. 239.

⁵¹ Per le statistiche, A. Luttrell, *Introduzione generale*, in M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 5-30, a pp. 13-15.

quella da lui progettata, l'apporto di un sergente sessantenne e di un sacerdote era insignificante. Altrettanto si poteva dire delle *responsiones* delle commende forlivesi, se paragonate alla mole di investimenti necessari per la difesa di Rodi. Nel gennaio 1377 il papa riuscì nel suo intento di riportare in Italia la sede apostolica, anche se non poteva prevedere che alla sua morte sarebbe seguito lo scisma della Chiesa. Nel 1378 il maestro di Rodi Juan Fernández de Heredia guidò un piccolo contingente di Giovanniti in Grecia, dove ignominiosamente fu fatto prigioniero da un principe cristiano dell'Epiro dopo un'imboscata⁵². La politica orientale di Gregorio XI si concludeva con un completo fallimento.

APPENDICE

Inchiesta nella diocesi di Forlì

Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2520, ff. 54r-v, 130r-133v.

Anno Domini M^oCCC^oLXXIII, indictione XI, die XXII mensis augusti. Reverendissimus in Christo pater et dominus, dominus A(rtaudus)¹, Forlivenis episcopus, recepit cum reverentia debita quasdam patentes litteras a curia reverendissimi in Christo patris domini archiepiscopi Ravennatis emanatas, tenorem litterarum apostolicarum continentes^(a). Quorum quidem litterarum tenor talis est: «Reverendo in Christo patri et domino A(rtaudo), episcopo Forliviensi, suffraganeo infrascripti domini^(b) archiepiscopi eiusque vicario in spiritualibus, Iacobus de Alpinis, archidiaconus^(c) Ravennas reverendissimi in Christo patris et domini, domini P(ilei)², divina et apostolica gratia archiepiscopi Ravennatis, cum reverentia debita et devota salute. Litteras sanctissimi^(d) in Christo patris et domini nostri, domini Gregorii, divina providente clementia pape undecimi, eius vera bulla plumbea^(e) pendente cum filo canapis more Romane curie munitas, non viciatas, non corruptas nec in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus vicio et suspitione carentes, nos nuper recepisse noveritis in hac forma: «Gregorius episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus . . . archiepiscopo Ravennati eiusque suffraganeis salutem et apostolicam benedictionem. Ex certis rationabilibus causis concernentibus obsequium Dei, cuius vices licet indigni tenemus in terris, ac reformationem totius status religionis Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolomitani proch dolor in spiritualibus et^(f) temporalibus non modicum deformate, et defensionem ac propagationem catholice fidei nostre sollicitudini^(a) specialiter incumbentes, de personis et facultatibus dicte religionis volumus plenarie informari. Ideoque fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus infra unum mensem, postquam tibi frater archiepiscopo presentes, vobis vero fratres suffraganei seu vestris vicariis sive officialibus earum tenor sub sigillo ipsius archiepiscopi seu eius vicarii in spiritualibus, per quorum alterum

⁵² A. Luttrell, *Gregory XI and the Turks*, «Orientalia Christiana Periodica», 16 (1980), ristampato in Id., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusade 1291-1440*, Ashgate, London, 1982, XV, pp. 319-417, a pp. 413, 416.

¹ Artaud de Mélan (1371-1379); C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Regensberger, Monasterii, 1913, p. 253; J. Favier, *Les finances pontificales a l'époque du Grand Schisme d'Occident 1378-1409*, De Boccard, Paris, 1966, pp. 226, 312, 319, 669-670.

² Pileo da Prata (1370-1387). Creato cardinale da Urbano VI nel 1378, durante lo scisma ricoprì incarichi nello Stato pontificio; A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, École Française, Rome, 2005, pp. 371-437, a pp. 397, 398, 400, 402 ecc.

quam citius hoc fieri comode^(g) poterit, tenorem ipsum vobis fideliter mitti iubemus, presentate fuerint, computandum et cicius^(a), si comode poteritis, per vos vel alium seu alios viros idoneos^(h) et fideles de nominibus preceptoriarum seu domorum prefati Hospitalis existentium in vestris civitatibus et diocesis, ac de nominibus, cognominibus et etatibus preceptorum seu rectorum earundem preceptoriarum et domorum, quocumque nomine nuncupentur, nec non sacerdotum et aliorum constitutorum in sacris ordinibus ac militum fratrum ipsius Hospitalis; et de fructibus, f. 54v^v redditibus et proventibus annuis ipsarum preceptoriarum seu domorum communiter provenientibus seu qui provenire consueverunt ex eis; et eciam de honoribus earum necessario supportandis⁽ⁱ⁾; et pro quantis summis seu quantitatibus peccunie^(a), ad franchos seu florenos auri reducende, huiusmodi fructus, redditus et proventus prioribus et preceptoribus, rectoribus et fratribus ipsis omnibus, preter eosdem sacerdotes et in sacris ordinibus constitutos, existentibus in remotis, possent communiter annis^(l) singulis locari, arendari^(a) seu ad firmam dari, huiusmodi honoribus supportatis, tam per personas et oblatos ipsius Hospitalis seu religionis et eorum familiares, procuratores et negotiorum gestores quam etiam per alios, qui de hiis scire poterunt veritatem^(k), studeatis vos plenarie informare, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo; non obstante si personis eiusdem Hospitalis seu religionis aut quibusvis aliis communiter vel divisim ab apostolica sede indultum existat quod interdicti, suspendi vel excommunicari non possit per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Informationem autem huiusmodi, fideliter per manum publici tabellionis in publicam formam redactam et sub vestris sigillis clausam et nemini revelatam, nobis per fidelem nuncium «mictere vel dilecto filio . . . dicte sedis nuntio»^(l) et collectori proventuum apostolice camere debitorum, in dictis vestris civitatibus et diocesis deputato, quam cito comode poteritis, curetis^(m) fideliter assignare seu facere assignari. Ceterum, ut huiusmodi pium negocium cum omni puritate procedat, vos et alios, quos ad hoc duxeritis deputandos, sub interminatione divini iudicii obtestamur ac vobis et eis sub excommunicationis pena districte precipiendo mandamus, quatinus absque omni fraude in dicto negotio fideliter⁽ⁿ⁾ procedatis. Alioquin tam vos quam alios per vos vel aliquem vestrum, ad id deputandos, secus facientes excommunicationis sententiam incurrere volumus ipso facto, a qua nullus a quoquam, preterquam a nobis et successoribus nostris Romanis pontificibus^(a), nisi in mortis articulo possit absolucionis beneficium obtinere. Dat. Avinionis^(g), III^o idus februarii, pontificatus^(a) nostri anno tertio^o. Quibus visis et inspectis, idem dominus episcopus volens mandatum apostolicum in litteris a curia prefati domini archiepiscopi Ravennatis emanatis contentum reverenter exequi, ut tenemur, personaliter et per commissarios^(a) cum ea diligentia, qua potuit, recepit informationem per modum inferius expressum. In primis quidem recepit informationem super valore domus sive preceptorie Sancte Marie f. 130r^r de Scossoli³, prope civitatem Forlivii situate, et primo per castaldionem seu negotiorum gestorem antiquum dicte domus, qui sine aliqua dillatione^(a) iuratus dixit et asseruit dictam domum habere dumtaxat infrascriptas possessiones, redditus et honera, videlicet in hunc modum.

In primis dicit ^{***}(o) quod habet in villa Castiglonis⁴ XXII tornaturas terre silvate.

Item habet in fundo Porcigle lat(eri) Castiglonis tres^(p) tornaturas terre vineate, de qua recipit^(q) tres castellatas uvarum.

Item habet LVI tornaturas terre prative, de quinquaginta recipit annuatim

³ Antica proprietà dei Templari, era conosciuta anche come S. Maria di Scosano. Fu annessa all'Ordine dell'Ospedale nel 1312; A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331*, in E. Coli et al. (a cura di), *Militia Sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terrasanta*, Società Editrice San Bevnate, Perugia, 1994, pp. 101-143, a pp. 123, 140. Frammenti di un inventario dei beni (1309/10), in R. Caravita, *Nuovi documenti sull'ordine del Tempio dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna*, «Sacra Militia», 3 (2002), pp. 225-278, a pp. 271-273.

⁴ Castiglione, km. 11 ca. ad ovest di Forlì.

communiter L ducatos auri; reliquas vero sex ipse preceptor retinet pro ronceno suo.

Item habet in Cassirano VI tornaturas terre aratorie, de quibus habuit in presenti anno XLI staria fabe.

Item habet in fundo Sancti Bartoli⁵ VI tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto IIII staria fabe.

Item habet in dicto fundo VIII tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto XI staria frumenti.

Item habet in fundo predicto VIII tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto VIII^(f) staria frumenti.

¶ 130v Item habet in fundo predicto V tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto III staria grani.

Item habet in dicto fundo XVI tornaturas terre aratorie, que modo cultivantur pro anno futuro, sub isto pacto quod preceptor tenetur dare laboratori predictae terre totam sementem et debet recipere medietatem fructus.

Item habet in dicto fundo XII tornaturas terre aratorie, de quibus debet recipere anno futuro VIII staria grani de affictu.

Item habet in dicto fundo LII tornaturas terre salde.

Item habet in fundo Scossoli iuxta ecclesiam sive domum Templi XXII tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto^(s) XL staria grani de affictu.

Item habet in dicto fundo aliquas peciolas terre aratorie, de quibus habuit anno isto in summa^(t) XXVI staria grani.

Item habet in dicto fundo VIII tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto XXII staria spelte; que quidem spelta necessaria est sibi pro ronceno suo.

Item habet in dicto fundo III tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto VI staria fabe.

Item habet in dicto fundo Scossoli XXVIII tornaturas terre aratorie, de quibus habuit anno isto pro affictu XII ducatos auri.

Item habet in dicto fundo XXXVI tornaturas terre aratorie, que modo arantur pro anno futuro, pro quibus seminandis debet dare laboratoribus dicte terre medietatem sementis et debet recipere medietatem fructuum.

Item aprestat^(a) dictis laboratoribus unum par bovum causa laborandi predictas terras.

Item habet in dicto fundo XXVIII vel circha^(s) tornaturas terre salde, de quibus nichil recipit.

Item dicit quod frater Thomas, preceptor domus Templi sive Sancte Marie in Scossoli, est secundum conscientiam suam^(u) annorum LX vel circha.

Item preceptor predictus tenet continuo tres famulos: unum pro quoquina, secundum pro servicio sue persone, reliquum pro suis laboreris exercendis. ¶ 131r Quoquinario datur et servitori cuilibet ipsorum XX solidos pro quolibet mense, quod ascendit in summa^(t) XXIII^{or(v)} l(i)br(arum)⁶.

Item dicta mansio recipit de possessionibus, quas habet in Castronovo, annuatim^(w) pro affictu IIII^{or} ducatos auri.

Item habet in territorio Valdenosis⁷ et diocesis Saxanatis aliquas possessiones in loco dicto la Predella⁸, de quibus recipit annuatim pro affictu L solidos.

Item dicit quod dictus frater Thomas «expendit», quos dat domino priori de Venecis pro ordine scilicet pro responsione annua^(x), XXIII ducatos auri.

Item expendit, quando vadit ad capitulum, pro se et uno famulo^(y) et duobus roncenis X ducatos auri.

Item expendit, quos dat omni anno domino episcopo Forliviensi pro censu et duabus libris cere, X^(z) libras et X solidos.

Item expendit anno isto, prout audivit^(aa), pro collectis domini prioris et alio-

⁵ La chiesa di S. Bartolo nella diocesi di Forlì apparteneva ai Templari; passò ai Giovanniti nel 1312; A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331* cit., p. 123; R. Caravita, *Nuovi documenti sull'ordine del Tempio dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna* cit., p. 273.

⁶ Poiché la spesa annuale per i tre *famuli* ammonta a 36 libbre, è evidente che nel numero 24 non è stato calcolato il compenso di uno di essi.

⁷ Valdinoce, km 8 a sud di Meldola.

⁸ Petrella, km 10 a nord-ovest di Sarsina. Il *castrum Petrelle Abbatiss* nel 1371 dipendeva dalla vicina abbazia di S. Ambrogio di Ranchio; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 2, Imprimerie du Vatican, Romae, 1862, p. 505, nr. 525.

rum fratrum de provincia, qui iverunt^(bb) ad capitulum generale, XI ducatos cum di(midi)o.

Item dicit quod, omnibus diligenter examinatis^(cc), si frater Thomas vellet dare sibi^(dd) ad affectum omnes possessiones seu redditus domus Templi^(cc), non daret sibi annuatim ultra quinquaginta ducatos auri nec consuleret^(ee) alicui quod plus^(ff) daret.

Sequitur alia^(gg) informatio recepta super eadem preceptoriam sive domo et fratre Thoma, preceptore eiusdem domus.

¶. 131v. In Christi nomine amen. Anno a nativitate eius millesimo CCC^oLXXXIII, indictione XI, die secunda mensis septembris. Frater Thomas, filius condam^(hh) domini Bitini de Laude, fererius sergens⁽ⁱⁱ⁾ de ordine Sancti Iohannis Yerosolimitani et preceptor Sancte Marie in Scossoli, que alias dicitur domus Templi, diocesis Forliviensis, constitutus coram r(everendissimo) in Christo patre et domino, domino Artaudo episcopo Forliviensi, auctoritate quarundam litterarum apostolicarum, iuratus recepit ab ipso domino episcopo Forliviensy^(jj) mandatum de dicenda veritate super contentis in dictis litteris apostolicis.

Cui frater Thomas predictus primo respondit super prima petitione de tempore, dicens se esse secundum conscientiam suam annorum LX vel circha.

Item dixit se possedissee dictam domum seu preceptoriam XV annis vel circha^(kk).

Item dixit se recepisse^(ll) de anno presenti centum staria frumenti, et non habuit tantum postquam fuit preceptor.

Item recepit XXII staria spelte.

Item recepit VI staria fabe.

Item recipit communiter annuatim de tribus tornaturis vinee tres castellatas uvarum, numquam plus, sed aliquando minus.

Item habet L tornaturas terre prative, de quibus recipit communiter annuatim LVI ducatos auri.

Item habet communiter de affectibus aliquarum tornaturiarum terre annuatim XII ducatos auri.

Item recepit pro affectu possessionum Castrinovi III^{or} ducatos auri.

Item recipit pro ecclesia de Predella, Saxenatis diocesis, L solidos bononinorum.

Expense incumbentes dicte mansioni seu domui^(mm) Templi.

In primis quidem ipsum oportet habere continuo ad minus tres famulos, scilicet unum pro quoquina et pistoria.

Item unum castaldum pro possessionibus et vinea exercendis.

Item unum pro servitio persone sue.

Item unum roncenum.

Item dicta domus debet suo ordini pro communi responsione XXIII^{or} ducatos auri.

Item expendit annuatim eundo ad capitulum provinciale⁽ⁿⁿ⁾ et redeundo pro se, uno familiari et duobus roncenis X ducatos auri.

¶. 132r. Item dicta domus solvit pro una legatione in summa XVI libras XIII solidos.

Item tenetur <dare> domino episcopo Forliviensi annuatim pro censu dicte domus X l(i)br(as) X solidos).

Item de dictis frumento, spelta et faba oportet dari laboratoribus dicte domus XVII staria grani causa seminandi possessiones dicte domus.

Item III^{or} staria spelte dicta de causa.

Item duo staria fabe dicta de causa.

Item oportet dari laboratoribus supradictis unum par bovum causa laborandi supradictas possessiones, qui boves constiterunt XLV libris bononinorum.

Item expendit annuatim pro putatura et ligonatura et aliis expensis predicte vinee incumbentibus VI libras bononinorum.

Item expendidit^(oo) anno isto pro rata sibi contingente pro expensis factis per dominum priorem de Veneciis et alios fratres, qui iverunt ad capitulum generale Avinioni, XI ducatos auri cum di(midi)o.

Visa et calculata ratione introituum et expensarum mansionis Sancte Marie in Scossoli seu domus Templi, Forliviensis diocesis, per fratrem Thomam, preceptorem dicte domus, habito consilio^(aa) aliquorum scientium, bona et introitus dicte domus superant, ut asserit, omnibus honeribus deductis, XVI ducatos auri.

Predicta omnia suprascripta predictus frater Thomas iuratus coram reverendo in Christo patre^(pp) et domino, domino Artaudo, episcopo Forliviensi, in presentia mei notarii dixit omnia esse^(qq) vera, singula ratificando^(a) etiam in presentia venerabilium virorum domini Thebaldi de Montegranario, tunc^(rr) vicarii supradicti domini episcopi, et domini Petri de Valencenis, licentiati in decretis. Item reperitur quod prefatus frater Thomas possidet in diocesi Forlivii unam ecclesiam Sancti Bartoli, que est penitus dirupta et destructa etc.

Sequitur alia informatio facta super domo sive preceptorie ecclesie Sancti Iohannis in Vico⁹, prope civitatem Forlivii situata^(ss), et primo frater Fantolinus de Visano de Podere Ubaldinorum¹⁰, diocesis Florentine, porexit^(a) in scriptis informationem dicte preceptorie in forma infrascripta. Et iuratus in manibus domini episcopi Forliviensis^(tt) dixit contenta in dicta informatione vera esse. Que quidem informatio talis est.

d. 132v. M^oCCC^oLV, die VIII mensis octubris frater Fantolinus de Visano de Podere Ubaldinorum, diocesis Florentine, fuit factus frater ordinis Hospitalis Sancti Iohannis Yerosolimitani in Veneciis in ecclesia Sancti Iohannis de Templo per manum domini fratris Neapolionis¹¹, prioris prioratus Veneciarum, dicti ordinis, et potest esse etatis XLVI annorum^(uu) modo ad presens.

M^oCCC^oLXII frater Fantolinus predictus fuit factus preceptor Sancti Iohannis in Vico, diocesis Forliviensis, per fratrem Blasium de Cortona, vicepriorem prioratus Veneciarum et locumtenentem domini fratris Neapolionis predicti, et per alios fratres dicti prioratus Veneciarum.

Frater Fantolinus habitat in dicta mansionem et habet unum familiarem, qui vocatur Simon Foresii de Montibus, diocesis Florentine, qui cultivat ortum et necessaria domus.

Item habet unum iuvenem, qui vocatur Iacobus Stephani de Scarparia, qui iuvat ipsum fratrem Fantolinum in dicendo missam.

Item habet unum alium, qui vocatur Naninus Iacobi, qui moratur prope mansionem et est castaldus dicte domus et moratur in domo sua cum familia sua. Qui venit quasi continuo ad comedendum ad dictam mansionem.

Item predicta mansio habet VIII tornaturas vinee.

Item habet XXVIII tornaturas prati.

Item habet CCXXV tornaturas terre aratorie.

Item habet VIII tornaturas canneti^(vv) supra flumen Aqueductus¹².

Item dicta mansio recoligit^(g) annuatim centum vigintiquinque staria grani.

Item recoligit XXV vel XXX staria inter speltam et ordeum.

Item in isto anno M^oCCC^oLXXIII predicta mansio recoligit^(a) centum quinquaginta staria grani et VIII ordei et III spelte, unum starium fabe.

Item habet dicta mansio tempore quadragesimali de oblationibus XII libras.

Item habet dicta mansio de affectibus terre et prati XL libras.

Item dicta domus sive mansio solvit singulis annis^(ww) pro responsione conventui Rode XX ducatos et pro pictantia¹³ XXX solidos.

⁹ La prima notizia sulla presenza dei Giovanniti a S. Giovanni in Vico risale al 1163; S. Tagliaferri, B. Gurioli (a cura di), *Il "Libro Biscia" di S. Mercuriale di Forlì*, 1-4, Cassa dei Risparmi, Forlì, 1982-1994, 1, pp. 201-204, nr. 114-115 (23.4.1163); A. Luttrell, *The Hospitaller Priory of Venice in 1331* cit., pp. 123-124, 140.

¹⁰ Visano, km. 12 ad est di Firenzuola. Il *castrum Visani*, un tempo patrimonio dei nobili Ubaldini, nel 1371 era tenuto da Firenze; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis* cit., p. 515, nr. 525; cfr. L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino, in I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini, Pisa, 1982, pp. 13-65, a pp. 25, 32.

¹¹ Napoleone Tiberti da Monteleone (Spoleto), priore di Venezia dal 1330 al 1364; F. Tommasi, *The Female Hospitallers in San Beviniate at Perugia: 1325-c.1507*, in A. Luttrell, H. J. Nicholson (a cura di), *Hospitaller Women in the Middle Ages*, Ashgate, Aldershot, 2006, pp. 233-258, a pp. 236-237.

¹² Ronco.

¹³ La *pictancia* era una tassa, che ogni commenda versava alla propria Lingua di Rodi at-

Item expendit pro expensis eundo Venecias et redeundo propter capitulum fiendum VI ducatos.

Item expendit pro expensis prioris et pro duobus fratribus, qui fuerint cum priore ad capitulum generale, X ducatos.

Item solvit dicta mansio pro procuratione legati XII libras, XVIII solidos.

¶. 133r. Item solvit dicta mansio abbati Sancti Mercurialis de Forlivo¹⁴ pro censu^(xxx) II libras cere et V solidos.

Item solvit dicta mansio singulis annis capitulo Sancte Crucis de Forlivo mediam libram incensi.

Item expendit dicta mansio pro faciendo propaginari, potari^(yy) et liconicari vineam de Maglano, que sunt VI tornature, XII libras.

M^oCCC^oLXXIII. Facta ratione de introitibus et expensis mansionis Sancti Iohannis in Vico, compensatis omnibus, possunt introitus superare expensam in XXV libris bononinorum.

Predicta omnia superscripta predictus frater Fantolinus iuratus coram reverendo patre domino Artaudo, episcopo Forliviensi, in presentia mei notarii dixit esse vera, singula ratificando^(a) etiam in presentia venerabilium virorum domini Thebaldi de Montegrinario, tunc vicarii supradicti episcopi, et domini Petri de Valencenis, licenciati in decretis.

Sequitur alia informatio facta super domo sive preceptorie ecclesie Sancti Iohannis in Vico, prope civitatem Forliviensem situata, s(umma)rie per Naninum, castaldum seu negociorum gestorem antiquum dicte domus, assignata ei dillatione^(a), porrexit in scriptis informationem dicte preceptorie in forma infrascripta et iuratus dixit contenta in dicta informatione vera esse.

Naninus Iacobi de contrata Vinee Abbatis, negociorum gestor predicti fratris Fantolini, super facto preceptorie dicti fratris Fantolini medio iuramento testificando dixit.

Primo quod prope muros civitatis Forlivii est una domus sive preceptorie ordinis Yerosolimitani, que vocatur domus Sancti Iohannis in Vico.

Secundo dixit quod talis preceptorie tenetur per dictum fratrem Fantolinum, sacerdotem, etatem cuius dixit se ignorare.

Tercio dixit quod dictus frater nullum sacerdotem, nullum millitem^(a) vel socium habet, sed tantum tres familiares; et est ecclesia sine cura.

Quarto dixit quod predicta ecclesia habet ducentas treginta sex tornaturas terre vel circha, de quibus laborantur ducente viginti continue; alie sedecim non fuerunt diu^(zz) laborate, sed nunc incipiunt fieri prative. De quibus hoc anno recepit centum quadraginta quinque staria grani et quinque staria ordei et^(aaa) nichil aliud plus. Et habet octo tornaturas vinee, de quibus percipit tantum vinum, quod sufficit pro se et familia sua, videlicet tantum, quod ascendit in summa L corbium.

¶. 133v. Quinto^(bbb) dixit quod honera et gravamina, ad que necessario tenetur dictus preceptor ratione dicte domus, ignorat.

Sexto dixit quod habet de predictis terris de affictu treginta sex libras bononinorum.

Septimo dixit quod habet de oblacionibus tempore quadragesime X libras.

Octavo dixit quod, factis expensis culture et fratris^(ccc) cum tribus famulis et deductis honeribus necessariis, non daret sibi ratione affictus X^(ddd) ducatos, sed VIII ducatos vel circha dumtaxat.

Item portavit predictus Nanninus infrascriptas expensas contingentes dictam domum sive preceptoriam^(eee) in isto^(fff) anno M^oCCC^oLXXIII^o (ggg).

In primis pro collecta domini legati XII libras.

Item pro censu abbatis Sancti Mercurialis XV solidos.

traverso il priore del priorato; cfr. A. Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Ashgate, Aldershot, 1999, XIX, p. 214.

¹⁴ Nel 1160 il monastero aveva concesso all'Ordine dell'Ospedale terreni in enfiteusi sessantennale (*ad renovandum*) a Signano, Castagneto, Collina e Boai; S. Tagliaferri, B. Gurlioli (a cura di), *Il "Libro Biscia" di S. Mercuriale di Forlì* cit., pp. 172-174, nr. 93 (9.7.1160).

Item pro censu^(hhh) canonicorum Sancte Crucis VI solidos.
 Item pro capitulo, quod fit Veneciis⁽ⁱⁱⁱ⁾ XXV ducatos¹⁵ .
 Item pro salario omnium familiarium XXX libras.
 Item pro expensis prioris, quando ivit Avinionem, VIII ducatos.
 S(umma) in totum ducat(i) LVIII, s(olidi) XXVII.

Et ego dompnus Bartolus ser Simonis de Forlivio, canonicus Forliviensis, imperiali auctoritate notarius publicus ac iudex ordinarius, hiis omnibus presens fui et, rogatus pro parte dicti domini episcopi scribere, scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum. (S)

^(a) Così il ms. ^(b) Segue episcopi depennato. ^(c) Ms. archidiaconus ^(d) Ms. scissimi ^(e) Ms. pluo(m)bea con o depen., come pare. ^(f) Segue lettera depen. ^(g) Così il ms., come sempre. ^(h) Ms. idoneo ⁽ⁱ⁾ Ms. supportatis ^(j) Ms. annis con segno abbreviativo superfluo. ^(k) Ms. veritate ^(l) Integrazione da: Archivio Segreto Vaticano, Collectoriae, 431^A, c. 1v. ^(m) Ms. curretis ⁽ⁿ⁾ Ms. fidedeliter ^(o) Segue spazio bianco, pari a circa 13 righe. ^(p) Ms. tres con segno abbr. superfluo. ^(q) Ms. recipitur ^(r) Ms. VIII con l'ultima asta depen. ^(s) Ms. isto con segno abbr. superfluo. ^(t) Ms. suma ^(u) Ms. meam ^(v) Ms. XXIII^{or} con la prima asta corretta su V. ^(w) Ms. anuatim ^(x) Ms. anua ^(y) Ms. famullo ^(z) Segue ducatos depen., come pare. ^(aa) Ms. audivi ^(bb) Ms. ivert ^(cc) Segue quod superfluo. ^(dd) Ms. michi depen., sibi aggiunto in soprallinea. ^(ee) Ms. consuleret con segno abbr. depen. ^(ff) Segue plus depen. ^(gg) Ms. alia agg. in soprallinea. ^(hh) Ms. condam filius ⁽ⁱⁱ⁾ Ms. sergenti ^(jj) Così il ms.; segue litteris continetur depen. ^(kk) Item – circha richiamato in fondo al paragrafo. ^(ll) Ms. recepisse con c corr. su p ^(mm) Segue dop depen. ⁽ⁿⁿ⁾ Ms. provinciale agg. in soprallinea. ^(oo) Segue anno depen. ^(pp) Ms. pre ^(qq) Segue ess depen. ^(rr) Ms. tuc ^(ss) Ms. situatam con m depen. ^(tt) Ms. in manibus – Forliviensis richiamato nel marg. destro. ^(uu) Ms. anorum ^(vv) Ms. caneti ^(ww) Ms. anis ^(xx) Ms. censu con segno abbr. su c superfluo. ^(yy) Ms. perpaginari, putari ^(zz) Segue est superfluo. ^(aaa) Segue et ripetuto. ^(bbb) Ms. Quito ^(ccc) Ms. fratri ^(ddd) Segue l(i)br(as) depen. ^(eee) Ms. preceptoria ^(fff) Ms. isto con segno abbr. superfluo. ^(ggg) Ms. ano MⁱCCC^oLXXIII^o ^(hhh) Ms. cesu ⁽ⁱⁱⁱ⁾ Segue V depen.

¹⁵ La cifra di 25 ducati sembra contenere un errore, perché gli altri testimoni parlano di 11,5, 11 e 10 ducati.

Juan José Sánchez-Baena, Pedro Fondevila-Silva,
Celia Chaín-Navarro

LOS LIBROS GENERALES DE LA ESCUADRA DE GALERAS DE ESPAÑA: UNA FUENTE DE GRAN INTERÉS PARA LA HISTORIA MODERNA*

Introducción

Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España, de los que sólo se han conservado 25, entre Libros de forzados, de esclavos y de *gente de cabo*, forman la Colección de Libros de Galeras del Archivo Naval de Cartagena. Abarcan el periodo de 1624 a 1748, y contienen listados, con cierto nivel de descripción, de todos aquellos que iban en cada una de estas embarcaciones. Hasta ahora son los únicos conocidos. Se encontraban la mayoría en mal estado y han sido trasladados al Instituto del Patrimonio Histórico Español para su restauración. Los once Libros Generales hasta ahora restaurados son la muestra del espléndido trabajo del Instituto y una prueba del importante tesoro documental que custodiaba la Armada española. Son unos grandes desconocidos, posiblemente por su localización en un archivo intermedio situado en un recinto militar¹, y por ello apenas han sido utilizados².

Debido a su interés, dedicamos este trabajo a su descripción y análisis, haciendo además un estudio sobre aquellos aspectos que más incidieron sobre estas tripulaciones como, por ejemplo, la evolución en el sistema de boga.

Son un total de veinticinco volúmenes que contienen información de los tres grupos humanos que conformaban la vida en las galeras: forzados (18 volúmenes); esclavos (3 volúmenes) y gente de cabo (4 volúmenes). Se trata de libros de gran formato, con un tamaño aproximado de 42 x 28 cm y un grosor de 7 a 9 cm. Están formados por varios cuadernillos gruesos, cuyo número oscila entre 13 y 19, cada uno de ellos compuesto a su vez por un número variable de hojas, entre 297 y 432. Éstas son de papel verjurado realizado a mano de muy buena calidad, compuesto de trapos de fibras de lino y cáñamo, utilizando como aglutinante la cola animal. Cada bifolio tiene un tamaño medio de 41 x 58 cm, por 0,18 mm de espesor (aunque algunas hojas llegan a tener hasta 0,34 mm). A tra-

* Este trabajo es uno de los resultados del proyecto de investigación I+D+i titulado *Argos II*, con referencia 11936/PHCS/09, financiado por la Fundación Séneca.

¹ J.J. Sánchez Baena, C. Chaín Navarro, *El patrimonio histórico documental de la armada y su difusión en la sociedad del conocimiento*, «Patrimonio Cultural y Derecho», 13 (2009), pp. 247-264.

² F.J. Guillamón Álvarez, J. Pérez Hervás, *Los forzados de galeras en Cartagena durante el primer tercio del siglo XVIII*, «Revista de Historia Naval», 5, 19 (1987), pp. 63-75. M. Martínez Martínez, *Los forzados de Marina en la España del siglo XVIII*, Universidad, Almería, 2011.

vés de sus filigranas podemos deducir que es un papel de origen italiano fabricado a mediados del siglo XVII³.

Esta documentación no sólo tiene un valor patrimonial incalculable, sino que por la información que contiene y por ser el testimonio vivo de los enfrentamientos que tuvieron lugar durante varios siglos entre los reinos y naciones de las riberas del Mediterráneo, son, sin duda, una de las fuentes más ricas para el estudio de múltiples aspectos de la Edad Moderna.

Suele tomarse el inicio del siglo XII como el comienzo de la aparición y de la construcción de las galeras, o galeas, en los reinos españoles de la Reconquista⁴. Inicialmente las galeras actuaron para contrarrestar los ataques de las embarcaciones musulmanas o vikingas⁵ a las poblaciones costeras, y posteriormente en las campañas de reconquista de territorios insulares o de enclaves costeros en poder de los mahometanos. No obstante hay trabajos sobre galeras cartaginesas⁶ y sobre forzados que ya en la Antigüedad eran condenados a convertirse en remeros⁷.

Durante siglos no existió marina permanente al estilo de las actuales, sino que se alistaban las galeras en el momento de las campañas y se desarmaban a su fin. Era costumbre que los señores que armaban galeras o galeotas pusiesen al remo a los enemigos capturados en la mar, en tanto éstos no pudiesen rescatarse. La circunstancia de que, a manera de las mesnadas señoriales, muchas de las galeras fueran aportadas por señores, y que a falta de forzados, los remeros, *galeotes* o *chusma*, fueran hombres libres, en ocasiones obligados por sus señores a remar durante una campaña, que también combatían con armamento ligero, no hacían necesaria la elaboración de listas individualizadas de las dotaciones y, si alguna vez se hicieron, pocas fueron conservadas. De hecho, las únicas listas que conocemos pertenecen a las ciudades y universidades de Cataluña, Mallorca y Valencia⁸, que tenían que dar cuenta de los gastos a sus comunidades; sin embargo, estas listas o *roles* sólo tenían un propósito de justificación de los desembolsos, y nunca se pretendió que formasen un registro o historial de la gente de la galera o de la Escuadra de galeras. Sobre estas embarcaciones en la Edad Media se han publicado va-

³ M.C. Hidalgo Brinquis, R. Benito Lope, *Restauración de los "libros de Galeras"*, Museo Naval de Madrid, 2010, p. 53.

⁴ J.L. Casado Soto, *Barcos para la guerra. Soportes de la Monarquía Hispánica*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejo, V (2006), pp. 15-53.

⁵ F. Alonso Romero, *Las naves de Gelmirez*, «Revista Brigantium», 1 (1980), pp. 173-183.

⁶ R.C. Davis, *Counting European Slaves on the Barbary Coast*, «Past & Present», 172 (2001), pp. 87-124. R. Reboló Gómez, *La armada cartaginesa*, en *Congreso XIX Jornadas de Arqueología Fenicio-púnica*, Eivissa 56 (2005), pp. 31-71.

⁷ Hay constancia de que existían ya forzados en un papiro de la época Ptolemaica en la que dice que enviaban a los reos a los barcos (p. 43). L. Casson, *Galley Slaves*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 97 (1966), pp. 35-44.

⁸ A.M. Udina Abello, *Los costes de las galeras en el siglo XV. La galera 'Sant Narcis', destinada a las comunicaciones con Italia*, «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 733-739.

rios trabajos, que se dedican especialmente a las escuadras de la península itálica, como Cerdeña⁹, Génova¹⁰, Florencia¹¹, Nápoles¹², Sicilia¹³ y sobre todo Venecia¹⁴, y las de la Orden de Malta¹⁵ y algunos a Portugal¹⁶.

Con la llegada de la Edad Moderna comienza a desaparecer el sistema feudal y se forman las monarquías absolutas, complicándose cada vez más la organización del reino y la administración de éste, obligando a llevar, en el caso que nos ocupa, registros de pagos de sueldos, de pertrechos, y de propiedades de la Corona (entre ellas los *esclavos del Rey*).

Hasta finales del siglo XVI las escuadras de galeras son uno de los pilares del poder naval de los reyes. De hecho, esta centuria representa el cenit de la galera como buque de combate, pues están presentes en el norte de España, en el Canal de la Mancha y en Flandes, conviviendo con los buques *mancos*, al igual que éstos alternan con ellas en los puertos del Mediterráneo¹⁷.

⁹ J.J. Bravo Caro, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in M.G. Mele e G. Serreli (a cura di), *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2007, pp. 121-140.

¹⁰ T. Kirk, *The apogee of the Hispano-genoese bond, 1576-1627*, «Hispania», LVX/1, 219 (2005), pp. 45-66.

¹¹ R. González Arévalo, *Corso, comercio y navegación en el siglo XV: Castilla y las galeras mercantiles de Florencia*, «En la España Medieval», 34 (2011), pp. 61-95. R. González Arévalo, *Las galeras mercantiles de Florencia en el Reino de Granada en el siglo X*, «Anuario de Estudios Medievales», 41, 1 (2011), pp. 125-149.

¹² G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 323-325.

¹³ V. Favaro, *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in R. Cancila (ed.), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2007 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹⁴ G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XII/2, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino, 1992, pp. 3-200. D. Igual Luis, *Las galeras mercantiles venecianas y el puerto de Valencia (1391-1534)*, «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 179-200. J.E. López de Coca Castañer, *Sobre las galeras venecianas de poniente y sus escalas ibéricas (siglo XV)*, «Revista Cuadernos de Estudios Medievales y Ciencias y Técnicas Historiográficas», 21-23 (1995-1998), pp. 401-416 y J.E. López de Coca Castañer, *Las galeras venecianas de poniente y berbería desde la perspectiva española*, «Revista Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 16 (2006), pp. 113-172. A. Viaro, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Jouvence, Roma, 1980, pp. 379-398.

¹⁵ M. Gracia Rivas, *La asistencia sanitaria en las galeras y navíos de la religión*, En Congreso Jornadas de Historia Marítima, XXI. Madrid, 2000. Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia y Cultura Naval, 2001, (37), pp. 15-28. J.A. Linati Bosch, *Le galere di Malta*, in P. Alberini (a cura di), *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1999, pp. 159-166. M. Tangheroni, *Transporte naval y comercio marítimo en la Italia del cuatrocientos*, «Revista d'Història Medieval», 3 (1992), 27-53. A.M. Udina Abello, *Los costes de las galeras en el siglo XV. La galera 'Sant Narcis', destinada a las comunicaciones con Italia*, «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 733-739.

¹⁶ F. Regina Fernandes, *Los Genoveses en la Armada Portuguesa: Los Pessanha*, «Edad Media. Revista de Historia», 4 (2001), pp. 199-226.

¹⁷ J.F. Guilmartin, *Galleons and Galleys*, Sterling, London, 2001.

La espectacular transformación de España en una potencia naval y el éxito de las galeras van muy unidas. Acabadas las guerras hispanofrancesas, Felipe II entendió que su atención debía dirigirse hacia el Mediterráneo¹⁸, centrándose entonces la guerra en el mar, como afirman Goodman¹⁹ y Glete²⁰. Los ataques de la flota turca y de sus aliados sembraban el terror en las poblaciones costeras españolas y de sus posesiones en la península italiana. La guerra contra el infiel en el Mediterráneo fue un enfrentamiento entre galeras, unas naves de ataque muy eficaces cuando se luchaba cerca de la costa²¹. Estas embarcaciones de escaso calado y gran eslora, aptas para el cabotaje, protagonizaron importantes enfrentamientos. Aunque unos decenios más tarde la política naval cambiaría de mar y se desplazaría al Atlántico, donde las galeras dejaron de ser eficaces, la monarquía española nunca dio del todo la espalda al Mediterráneo²², porque allí estaban sus posesiones, tanto las peninsulares como las de la costa italiana, y al acecho la armada turca. Mientras eso ocurría, aunque cada vez más en decadencia, las galeras surcaron y defendieron la costa cristiana del *Mare Nostrum*²³.

Hay varias interpretaciones sobre el ocaso de las galeras: unas prestan atención al desplazamiento de los intereses marítimos de la monarquía una vez conseguida la victoria contra el turco, otras al interés por el oro americano, y muchas hacen hincapié en que las galeras, las naves mejor dotadas para la lucha en el Mediterráneo²⁴, no servían en un mar abierto como el Atlántico. Sin embargo, en este mismo siglo van a protagonizar una espléndida hazaña marinera: el salto a América. Las galeras van a atravesar el Atlántico para dirigirse a Santo Domingo, a Cuba y a Tierra Firme; y van a construirse y a establecerse en el Pacífico, en aguas del

¹⁸ S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993. G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II*, «Mediterranea - ricerche storiche», I, 2, 2004, pp. 9-18 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). E. García Hernán, *La Armada española de la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*, Tempo, Madrid, 1995. V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹⁹ D. Goodman, *El poderío naval español. Historia de la Armada española del siglo XVII*, Península ed., Barcelona, 1997, p. 19.

²⁰ J. Glete, *La guerra sul mare, 1500-1650*, il Mulino, Bologna, 2010.

²¹ E. Barton, E. Pears, *The Spanish Armada and the Ottoman Porte*, «The English Historical Review», 8, 31 (Jul., 1893), pp. 439-466. J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, 1974. Rev. ed. United States Naval Institute, 2003.

²² F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949.

²³ L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», 3 (2005) (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). R. Cancila (ed.), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit.

²⁴ V. Borghesi, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.

Perú. Su extraordinaria capacidad para navegar en zonas costeras las hizo idóneas, a los ojos de los monarcas españoles, para frenar la piratería en las costas americanas²⁵, tal y como llevaban haciendo en el Mediterráneo hacia ya siglos²⁶.

A pesar de la importancia histórica y de la circunstancia de ser las galeras españolas las más avanzadas, las mejor construidas y armadas, éstas no han sido muy estudiadas²⁷, ni todas sus fuentes analizadas. La Monarquía Hispánica mantuvo, a lo largo de la Edad Moderna, una serie de escuadras de galeras bajo las fórmulas de administración o de asiento, costeadas unas por el rey y otras por los parlamentos o diputaciones de los reinos o dominios de la Corona. Algunas de las más conocidas, que tuvieron su apogeo durante el siglo XVI fueron la *Escuadra de Galeras de Aragón*, que se integró en la de España en el reinado de Carlos I, la *Escuadra de Galeras de España*, la escuadra principal, y la última en desaparecer definitivamente en 1802, la *Escuadra de Galeras de la Guarda del Estrecho*, las *Galeras para la Guarda y Navegación de Indias*, las *Galeras de Mallorca*, armadas por la Universidad (municipio) de Palma en 1496, la *Escuadra de Galeras de Santiago*, armada por la Orden de Santiago y mantenida con las rentas de su Maestrazgo, y las escuadras de Portugal, Génova, Nápoles y Sicilia²⁸. En el siglo XVII se crea la Escuadra de Galeras de Cerdeña, que desaparece al final de la centuria.

Los buques de vela, cada vez más maniobreros y armados sus costados con baterías de cañones, van a desplazar a las galeras a principios del siglo XVIII. Éstas permanecerán intermitentemente hasta comienzos de siglo XIX, empeñadas en la lucha contra los corsarios del norte de África.

La gente de galeras

La dotación de las galeras españolas se dividía en dos grupos: la *gente*

²⁵ J.J. Sánchez Baena, *La necesidad y el empleo de galeras en el mar Caribe en la segunda mitad del siglo XVI*, «Revista de Historia Naval», 28, 110 (2010), pp. 75-95.

²⁶ E. Martínez Ruiz, *El Mediterráneo, un mar de galeras*, «Revista de Historia Naval», 28, 110 (2010), pp. 7-24.

²⁷ Aunque sobre las galeras en España en esta época sí hay alguna bibliografía, son todavía muy escasos los trabajos específicos realizados sobre las cuestiones que aquí se tratan. Algunos de ellos son: I. Bauer Landauer, *Don Francisco de Benavides. Cuatralvo de las Galeras de España*, Imprenta de Jesús López, Madrid, 1921; R. Cerezo Martínez, *Años cruciales en la Historia del Mediterráneo (1570-1574)*, Ariel, Barcelona, 1972; C. Fernández Duro, *Disquisiciones náuticas (2 vols.)*, Ministerio de Defensa, Madrid, 1996; J.M. Marchena Giménez, *La Marina de guerra de los Austrias. Una aproximación bibliográfica*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2009; J.M. Martínez-Hidalgo y Terán, *La Marina rémica de los Austrias*, en *El buque en la Armada Española*, Silex, Madrid, 1999, 2ª ed., pp. 87-114; y F.F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII (2 vols.)*, Editorial Naval, Madrid, 1968 y Id., *La galera en la navegación y el combate (2 vols.)*, Ariel, Barcelona, 1972.

²⁸ P. Fondevila Silva, J.J. Sánchez Baena, *Las galeras de la monarquía hispánica: elemento fundamental del poder naval durante el siglo XVI*, en M. Alvar Esquerria, J.J. Ruiz Rodríguez, *Túnez, 1535*, Csic, Madrid, 2010, pp. 89-90.

de remo o *chusma* y la *gente de cabo*. La *gente de remo* estaba formada por los condenados a galeras “al remo y sin sueldo”: los *forzados* y por los *esclavos del rey*, comprados por la Corona, donados por particulares, capturados en combate con embarcaciones enemigas o en cabalgadas en tierra. En esta categoría también se incluían los remeros voluntarios, *buenas boyas*, que, sin embargo, cobraban sueldo y recibían ración de *cabo*.

La importancia y trascendencia de este tema se ve también reflejada en la propia historiografía anglosajona, que ha tomado tal y como aparecen, y adoptado en su idioma, varios términos relacionados con los galeotes, como por ejemplo la palabra *forzados*, en su forma española (Kamen²⁹ y Thompson³⁰, francesa o catalana (Casson³¹). Otro término que también han incluido es el de Buena Boya, escrito literalmente, sin traducir, y que podemos encontrar en cualquiera de los trabajos publicados en inglés sobre galeras en el Mediterráneo.

La *gente de cabo* se dividía en *gente de guerra* (formada por los *entretenidos*, *gentilhombres*, *aventureros* y *soldados*, al frente de los cuales figuraba el capitán de la galera) y en *gente de mar*, constituida por los encargados de la maniobra de la galera (tales como *cómitres*, *consejeros*, *timoneros*, *marineros* y *proeles*), por la *maestranza* (*mestres d'aja*, *calafates*, *remolares* y *boteros*), por los que podríamos encajar en lo que hoy llamaríamos servicios (*patrón*, *barbero*, *capellán* y *alguacil*), y por los *artilleros* y *lombarderos* que manejaban la artillería³².

La responsabilidad de la ejecución de las Reales Órdenes en estas materias estaba en manos del Capitán General de la Escuadra de galeras, el cual tenía además «la jurisdicción civil y criminal para hacer y administrar justicia conforme a derecho»³³. Para todas estas funciones contaba con el apoyo de los *Oficiales Reales*, personas encargadas de llevar las cuentas, y de realizar la función inspectora e interventora de los gastos a cargo de la Corona y del reparto de presas.

La necesidad ingente de fuerza bruta para que las galeras pudieran navegar, significó que el galeote, como afirma Fernández Álvarez fue uno de los principales personajes del Mediterráneo del Quinientos³⁴, y como bien

²⁹ H. Kamen, *Galley Service and Crime in Sixteenth-Century Spain* de Thompson, «Economic History Review», 22, 2 (Aug., 1969), pp. 304-305.

³⁰ I.A.A. Thompson, *A Map of Crime in Sixteenth-Century Spain*, «Economic History Review», 1968, 21, pp. 244-267.

³¹ L. Casson, *Galley Slaves* cit.

³² P. Fondevila Silva, *Tipología de las galeras españolas del siglo XVI*, «Revista de Historia Naval», 28, 110 (2010), pp. 25-52; F.F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos* cit., F.F. Olesa Muñido, *La galera en la navegación y el combate*, Ariel, Barcelona, 1972. Vol. I; R. Pike, *Sevillian Society in the Sixteenth Century: Slaves and Freedman*, «The Hispanic American Historical Review», 47, 3 (1967), pp. 344-359.

³³ I. Baer Landauer, *Don Francisco de Benavides. Cuatralbo de las Galeras de España*, Imprenta de Jesús López, Madrid, 1921, pp. 307-309. F.F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos* cit., pp. 635-644.

³⁴ M. Fernández Álvarez, *Felipe II y su tiempo*, ed. Austral, Madrid, 1998, p. 230.

señalaba Tomás y Valiente³⁵ fueron los que cargaron involuntariamente, claro, con el peso de las glorias militares de la Monarquía, y como tales han acaparado una parte importante de la historiografía.

La condena a galeras

La condena a galeras, este castigo tan duro³⁶ a los ojos de cualquier persona de la sociedad actual, existía también en otros reinos y naciones con regímenes tan diferentes como Francia³⁷, Venecia³⁸ y el imperio Otomano³⁹, y según muchos de los autores que han estudiado el tema (Bamford⁴⁰ De las Heras⁴¹, Martínez Martínez⁴², Tomás y Valiente⁴³, Zysberg⁴⁴, entre otros) respondía a una necesidad estatal: la de proporcionar remeros para que las galeras pudieran seguir surcando el Mediterráneo. Aunque en menor medida que las otras potencias, existen evidencias de que en Gran Bretaña también se construyeron galeras, aunque de forma mucho más puntual, durante los reinados de Enrique VIII y Eduardo VI⁴⁵.

Son varios los estudios que se han hecho, pero como término medio, y dependiendo del país constructor y de la época, una galera necesitaba entre 144 remeros en el primer cuarto del siglo XVI hasta 290 a principios del XVIII⁴⁶. Existían, como ya se ha visto, otro tipo de remeros distintos a los penados, e incluso hay quien da cifras aproximadas sobre los porcentajes que podían darse de cada uno de ellos⁴⁷. Sin embargo, creemos que es

³⁵ F. Tomás y Valiente, *Delincuentes y pescadores*, en F. Tomás y Valiente et al., *Sexo barroco y otras transgresiones premodernas*, Alianza Editorial, Madrid, 1990, pp. 30-31.

³⁶ G. Alessi Palazzolo, *Pene e «remieri» a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo dell'Antic Regime*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1977), pp. 235-238; L. Rodríguez Ramos, *La pena de galeras en la España Moderna*, «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», XXXI, 1 (1978), pp. 264-268.

³⁷ P.W. Bamford, *The Procurement of Oarsmen for French Galleys, 1660-1748*, «The American Historical Review», 65, 1 (Oct., 1959), pp. 31-48.

³⁸ D. Igual Luis, *Las galeras mercantiles venecianas y el puerto de Valencia (1391-1534)*, «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 179-200. J.E. López de Coca Castañer, *Sobre las galeras venecianas de poniente y sus escalas ibéricas (siglo XV)*, «Revista Cuadernos de Estudios Medievales y Ciencias y Técnicas Historiográficas», 21-23 (1995-1998), pp. 401-416 y Id., *Las galeras venecianas de poniente y berbería desde la perspectiva española*, «Revista Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 16 (2006), pp. 113-172.

³⁹ A. Zysberg, R. Burlet, *Gloria y miseria de las galeras*, Ed. Aguilar, Madrid, 1992.

⁴⁰ P.W. Bamford, *The Procurement of Oarsmen for French Galleys, 1660-1748* cit.

⁴¹ J.L. Heras Santos, *Los galeotes de la monarquía hispánica durante el Antiguo Régimen*, «Studia Historica», 22 (2000), pp. 285 y ss.

⁴² M. Martínez Martínez, *Los forzados de Marina en la España del siglo XVIII*, Universidad, Almería, 2011.

⁴³ F. Tomás y Valiente, *El derecho penal en la Monarquía Absoluta (S. XVI-XVII-XVIII)*, Tecnos, Madrid, 1969.

⁴⁴ A. Zysberg, R. Burlet, *Gloria y miseria de las galeras*, Ed. Aguilar, Madrid, 1992.

⁴⁵ E.R. Adair, *English Galleys in the Sixteenth Century*, «The English Historical Review», 35, 140 (Oct., 1920), pp. 497-512.

⁴⁶ F.F. Olesa Muñido, *La galera en la navegación y el combate*, Ariel, Barcelona, 1972, vol. I, pp. 155-157.

⁴⁷ Por ejemplo, Heras afirma que los galeotes fueron el 73% de la fuerza rémica durante los siglos XVI y XVII. El resto lo componían los esclavos (20%) y los buenas boyas (7%). J.L.

difícil obtener un promedio de la proporción de esclavos/forzados/buenas boyas en ese período, por las siguientes razones: 1. El ciclo es demasiado extenso y los condicionamientos de cada nación diferentes. 2. Los buenas boyas eran preferidos como remeros a los forzados, pero disponer de ellos era una cuestión económica y geográfica. Así, al final del siglo XVI, las galeras de la Escuadra de España apenas contaban con unos pocos, mientras las Escuadras de Nápoles y Sicilia tenían una proporción de estos razonable. Recordemos que en Lepanto las galeras venecianas estaban prácticamente armadas con buenas boyas, que reclutaban en la costa dálmata a un coste muy económico. 3. Era una preocupación constante el mantener equilibrado el número de esclavos y forzados para dificultar el alzamiento de la chusma. De este modo, las Escuadras de España, Nápoles, Sicilia, Génova e incluso de la Orden de Malta, solían intercambiarse chusma para mantener compensada la gente de remo.

Por otro lado, como consecuencia de la politerritorialidad existente en la Monarquía Hispánica no hubo una legislación penal común a todos los sitios, y esta situación sólo acabaría, como muy bien señala De las Heras, ya entrado el siglo XIX⁴⁸. Ello significa que podemos encontrarnos una pluralidad de leyes en la Península Ibérica, y en distintos momentos, lo que evidentemente incide en los castigos con penas a galeras. Por ejemplo, en la Corona de Aragón existe constancia de que estas penas son anteriores a las de Castilla. García i Sanz y Coll y Juliá⁴⁹ han documentado prácticas semejantes desde 1419 en Cataluña y parece ser que también en Valencia. Fueron varios los reyes que intentaron acabar con esta forma de actuar, porque hay muestras de ello en los fueros de Aragón⁵⁰. De hecho, en 1438 Alfonso el Magnánimo prohíbe hacer forzados para galeras si previamente no estaban condenados por sentencia oficial. Ello sostiene el hecho comentado de prácticas abusivas ya en el siglo XV. También, y ya referida a todos los territorios, Fernando el Católico en 1492, como complemento a su Pragmática contra corsarios, vuelve a abolir estas costumbres:

habemos deliberado desarmar todas las galeras de subditos e vasallos nuestros dando scala francha e libertad a todos los galiotes que sten por fuerza e ya havemos comenzado a exeqtar en las galeras que aca se fallan, e otro tanto se faga por vos. – E assi vos decimos e mandamos muy strechamente que lue-

Heras Santos, *La justicia penal de los Austrias en la Corona de Castilla*, Salamanca, 1991, pp. 311-312.

⁴⁸ J.L. Heras Santos, *Los galeotes de la monarquía hispánica durante el Antiguo Régimen* cit., pp. 285 y ss.

⁴⁹ A. García i Sanz, N. Coll y Juliá, *Galeres Mercants catalanes dels segles XIV i XV*, Fundació Noguera, Barcelona, 1994, pp. 329-332.

⁵⁰ J.L. Heras Santos, *Los galeotes de la monarquía hispánica durante el Antiguo Régimen* cit., pp. 286 y ss.

go las galeas de nuestros subditos que por ahí se hallaren entre las cuales nos han dicho la galea de don Carlos Torrellas, staria en vuestras manos porque a el unos esclavos le havrian dado de puñaladas e cualesquier de vasallos nuestros que haver podais desarmeys luego, dando Scala francha e libertat a todos los galiotes de qualquierbnacion sean pues no sean moros o judios o sclavos que queremos queden para los dueynos de las galeas, ni sean criminosos, car los criminosos que remos que les encarcereys e conozcáis de sus delitos e sean castigados segund que de derecho e de justicia se deviere hazer habida empero razon la que haver se debe del tiempo que hab stado por fuerza e pena que han passado....havissando vos que muy presto vos embiaremos las pregmaticas que havemos mandado fazer para que in perpetuum sea interdicto e prohibido en nuestros regnos haver galeas por fuerza⁵¹.

Ya avanzado el nuevo siglo se generará una nueva necesidad de registro y control con la implantación del llamado «sistema utilitario de penas»⁵², que consistía en conmutar las más graves: muerte; mutilación; destierro perpetuo; u otras semejantes, por la condena a galeras *al remo y sin sueldo*⁵³. Esta disposición la firmó Carlos I en Madrid el 31 de enero de 1530⁵⁴, obligado por la urgente necesidad de aumentar las Armadas, ante los ataques de piratas y corsarios a las costas hispanas y Flotas de Indias, y a la amenaza del expansionismo de la Sublime Puerta en el Mediterráneo. Para actuar en este mar y en el seno de Cádiz, las embarcaciones más adecuadas eran las galeras, pero, aparte de lo costoso de su construcción, en esta época se estaba produciendo una gran escasez de remeros a sueldo, los *buenas boyas*⁵⁵, probablemente debido a la atracción que provocaba el continente recién descubierto. Con la Real Orden citada de 1530 se dio solución a esa penuria, al mismo tiempo que se lograba un importante ahorro en los costes de funcionamiento de las galeras.

Los libros y alardes de galeras

Aunque es muy probable que se llevasen libros de asiento de forzados, esclavos y *gente de cabo* anteriormente en las galeras de España, la primera disposición conocida y documentada que regula este extremo es la

⁵¹ Carta dirigida al virrey de Sicilia. Barcelona, 20 de diciembre de 1492. Citado por F. Bofarull y Sans, *Antigua marina catalana*, Establecimiento Tipográfico de Hijos de Jaime Jesús, Barcelona, 1898, pp. 104-105.

⁵² G. Lasala Navarro, *Galeotes y Presidarios al Servicio de la Marina de Guerra en España*, Editorial Naval, Madrid, 1961, pp. 7-16.

⁵³ J.L. Heras Santos, *Los galeotes de la monarquía hispánica durante el Antiguo Régimen* cit., p. 287.

⁵⁴ Novísima Recopilación de las Leyes de España, Ley I, Título XL, Libro XII. Madrid, 1806.

⁵⁵ Para esta voz y todas las que aparecen a partir de aquí en cursiva sin entrecomillar V. P. Fondevila Silva, *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea*, Fundación Séneca, Murcia, 2011.

Real Orden de Felipe II de 19 de agosto de 1557⁵⁶, en la cual se asigna al Veedor de las galeras (Oficial Real de la época de los Austrias que reunía funciones de inspector general e intendente), entre otras, las siguientes obligaciones:

- Asentar en sus libros la *gente de cabo* y *chusma* con sus sueldos y *ventajas*.

- Tomar, junto con el Capitán General, *muestra* y *alarde* cada mes de la *chusma* y *gente de cabo*.

Ordenando así la puesta en marcha de lo más parecido a los libros de registro (o de asiento) del personal (forzado y voluntario) de las galeras del rey. Posteriormente, por otra Real Orden de 27 de febrero de 1568⁵⁷, la obligación del asiento de la gente de cabo y de la chusma pasa a ser responsabilidad del Contador, expresada de forma más detallada:

-Llevar el Libro General de asiento de *forzados*, consignando el tiempo que debían servir al remo y la fecha en que cumplían su condena, debiendo dar cuenta, a su tiempo, al Capitán General para que ordenara su libertad.

-Llevar el Libro General de asiento de los esclavos, registrando su precio y procedencia.

-Llevar los Libros de Capitanes, Oficiales, marineros, soldados y *buenas boyas*, reseñando nombres, señas, filiación, naturaleza, edad, sueldos y ventajas.

Además de los registros generales de la Escuadra, cada galera llevaba su propio Libro o Alarde, como así queda de manifiesto en el siguiente texto:

Ase de hazer un alarde y lista de toda la gente de cavo y remo para el dar de las raciones, y un traslado del a de tener el dicho Patron, y de mes a mes lo a de hir a confrontar con la persona que hiziese el dicho oficio de contador, y en echando menos al soldado a de dar el ausencia, para que se meta en el alarde, y en su asiento, que se ha de hazer con las señas de su persona, para lo cual se a de formar un libro de pliego agujereado...Ase de formar otro libro encuadernado donde se an de hazer los asientos de los forzados, a los cuales se les ha de tomar las señas de sus personas haziendolos desnudar, poniendo las que tubieren desde los pies, hasta la caveza, haziendo relación porque fueron condenados a la dicha galera, y por quanto tiempo, y que justicia fue el que lo condeno, y donde le echaron, y en la parte donde lo reszivieron para el servicio de la dicha Galera, porque desde aquel dia a de correr el tiempo de su condenación⁵⁸.

Solamente han llegado hasta nuestros días unos pocos ejemplares de los numerosísimos *Alardes* de cada una de las galeras que existieron, y están localizados en el Archivo General de Simancas (parte de esta docu-

⁵⁶ F.F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos* cit. p. 619.

⁵⁷ Ivi, p. 624.

⁵⁸ Museo Naval de Madrid. Colección Fernández de Navarrete, Artículo 8º, nº 14.

mentación puede verse en el anexo 1), y han sido estudiados por Berco⁵⁹, Cipollone⁶⁰, Favarò⁶¹ Marchena⁶² y Thompson⁶³, entre otros, conservándose, también, hojas sueltas con relaciones individualizadas de forzados y esclavos. Y éstos, con contadas excepciones, han sido la fuente para el estudio del personal de las galeras. Pero *Libros generales de Galeras* sólo existen los 25 que forman parte de la colección de los Libros de Galeras del Archivo Naval de Cartagena.

Libros Generales de Forzados

Estos libros se guardaban en la Contaduría de las galeras y eran indispensables para llevar la cuenta de la condena del forzado, pues al darle libertad había que entregarle un certificado de haber cumplido su pena, la cual podía haber sido aumentada por el Capitán General de las Galeras por contravenir alguna de las disposiciones disciplinarias publicadas en sus Bandos.

Cuando llegaba una *collera* o *cadena de forzados* a las galeras, se abría un asiento general de todos los forzados indicando de dónde provenían, el lugar y fecha en que eran recibidos y la galera (Capitana, Patrona, o la del capitán más antiguo en ausencia de las primeras) donde se había efectuado la entrega. Pasaban a continuación a manos del *barberote*, que les rapaba la cabeza y barba. Se les despojaba completamente de sus ropas, lo que se aprovechaba para apuntar todas las señas corporales que permitiesen su identificación, se les daba la *ropa del Rey* y se hacía el reparto de ellos por las diferentes galeras de la Escuadra, donde se les herraba a un *banco*.

Debajo del asiento se anotaban los datos individuales de cada forzado: su nombre, naturaleza, padres (normalmente, sólo el padre), señas y constitución (solían aparecer las siglas BC, que significaban buena constitución), edad, Justicia que le condenó, delito, pena impuesta, testimonio (expediente judicial), escribano que lo redactó y galera a la cual se le destina. Se dejaba un margen amplio a la izquierda, donde se anotaban los siguientes datos: la cifra de sus años de condena y el número de azotes recibidos (caso que los hubiera⁶⁴) como parte de la condena (las penas

⁵⁹ C. Berco, *Social Control and Its Limits: Sodomy, Local Sexual Economies, and Inquisitors during Spain's Golden Age*, «The Sixteenth Century Journal», 36, 2 (2005), pp. 331-358.

⁶⁰ V. Cipollone, *La politica navale della Spagna nel fronte Mediterraneo (1635-1678)*, Tesis doctoral, Università degli Studi di Cagliari, 2010-2011, http://veprints.unica.it/666/1/PhD_Cipollone_Valentina.pdf.

⁶¹ V. Favarò, *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)* cit.

⁶² J.M. Marchena Jiménez, *La vida y los hombres de las galeras de España (S. XVI-XVIII)*, Tesis presentada en la Universidad Complutense de Madrid, 2010.

⁶³ I.A.A. Thompson, *A Map of Crime in Sixteenth-Century Spain* cit. Este trabajo fue discutido un año después por Kamen en *Galley Service and Crime in Sixteenth-Century Spain* de Thompson cit.

⁶⁴ P. Ortego Gil, *Algunas consideraciones sobre las penas de azotes durante los siglos XVI-XVIII*. «Hispania», 62, 212 (2002), pp. 849-906.

a galeras perpetuas se reflejaban con el tope establecido de 10 años); los recargos de condena dictados por el Capitán General de las galeras; el lugar, fecha y galera donde se le dio libertad, dónde murió o dónde se fugó y si se le halló. Por ejemplo:

Francisco de Molina, natural de Morón, hijo de Marcos, alto, arrugas en el rostro, 60 años, fue condenado en primera instancia por la justicia de la ciudad de Gibraltar y en grado de apelación por sentencia de revista y resuelta de la Chancillería de Granada en ocho años a galeras al remo y sin sueldo, por una muerte... (1659) (p. 1).

Nicolás de San Juan, alias Abraan(sic), natural de Fez. Hijo de Jacob, alto, corpulento, nariz larga afilada, señales de tormentos en los brazos, de 28 años condenado por el tribunal de la Santa Inquisición de Sevilla a 6 años de galeras por embustero, hechisero y otros delitos (1659) (p. 4).

Galera San Genaro

Juan Baustista n. de Sevilla hijo de Alonso Perez BC cejjunto nariz grande señales borradas en las mejillas y otra en el entrecejo de 50 años = fue condenado por sentencia de revista delos dichos alcaldes en 100 acotes y quatro años de galeras al remo y sin sueldo por ladron (1659),

Sigue B^aB^a en la galera St Theresa desde 16 de julio de 1663 que cumplio su condena, diosele libertad sobre la dicha galera en 12 de 8re 1663 (p. 5v).

Idem Sebastián Rivera, n de Sevilla, condenado por andar de noche arrancando rejas y balcones. Se le dio libertad el 14 de diciembre de 1663 (p. 5v).

Idem Juan Garcia Matheos n. de Alcala de los gazules condenado por una muerte a 8 años de galeras. Hicose de B^a B^a (p. 5v).

Una anotación interesante que, a veces aparece al final, es la frase: «se hace Buena Boya» (normalmente se abreviaba como B^a B^a). Esta indica que, por necesidades del servicio, se le retiene la condena y no se le da libertad hasta que se termina la campaña, dándole a cambio sueldo y ración de *buena boyas*. Para distinguirlos de los otros *buenas boyas*, se les denominaba *buenas boyas forzados*, y a los primeros *buenas boyas de bandera*⁶⁵.

Ya en el siglo XVIII, quizá por cambios en la sensibilidad social y, probablemente, por la ineficacia de la medida, dejaron de tomarse en los *forzados* las señas corporales que la ropa cubría, y se dieron nuevas normas para redactar las reseñas de los citados, si bien, exceptuando la limitación del área de las señas, apenas cambian las anteriores disposiciones:

El Consejo de Guerra, quiere hallarse con noticia de todos los Reos que se conducen, y destinan a los Presidios, Minas, Reales Arsenales y Campaña, y ha acordado que en lo subcesivo, siempre que se dirijan esas Personas a los expresados Parages, remita V.S. y a mi mano una Certificacion; o Testimonio con las reseñas de cada uno, en los terminos que contiene la adjunta Nota. Lo que participo a V.S. de Real Orden para su inteligencia y cumplimiento. Dios guarde

⁶⁵ P. Fondevila Silva, *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea* cit., p. 119.

a V.S. muchos años. Madrid 27 de Enero de 1775= Por ausencia del Sr. Secretario= D. Francisco Faxardo y Uztariz= Señor Yntendente de Marina de la Ciudad de Cartagena.

El Testimonio o Certificación de los reos rematados a Presidio debe venir con arreglo a esta Nota.

Fulano de Tal, hijo de Fulano, natural de tal parte, casado, o soltero, tanta edad, buena estatura, o mediana, pelo, barba, y ojos de tal color, con las demas señales que se le adviertan en la cara, sentenciado por tal Tribunal, o Juez por tal delito, en tantos años de Presidio, y Arsenales⁶⁶

Los Libros Generales de asiento de forzados iban numerados correlativamente, con la fecha en que comenzó a “servir” y la del cierre del mismo. En las primeras páginas se copiaban las Reales Órdenes y Bandos relativos a los forzados. También se levantaba un índice con sus nombres y el número de la página donde figuraba su asiento. Este catálogo podía preceder a la recopilación legislativa o formar un cuadernillo independiente. Es de destacar que los forzados van ordenados alfabéticamente según el nombre de pila y no por el apellido, como actualmente se acostumbra.

Un aspecto de las descripciones de los forzados es la utilización no normalizada de voces coloquiales, muchas de ellas en desuso hoy en día y otras que no figuran en el *Diccionario de la Real Academia*. Por ello, nos encontramos con términos como: “botón de fuego”; “señal de clavo”; “caricaponado”; “cornero”; “color membrillo cocho”; “flor o vara de cardenillo”; “del pulso a la sangría”, “quijada”; “lagartos”, “tabla” y otros muchos, que sólo exigen para su comprensión una familiarización con el contexto y el lenguaje de la época.

Como colofón a este apartado, transcribimos un interesante manuscrito que se encontraba entre las hojas de un Libro General de Forzados. Se trata de la carta de la madre de un condenado a su hijo. Es un documento único, singular superviviente de lo que debió ser algo corriente: la correspondencia entre familiares y amigos y los forzados. Este escrito se ha conservado porque la madre escribió a su hijo, José Valencia, utilizando el reverso de una solicitud que ella misma había tramitado para otro forzado, Manuel Serrano, que iba en la misma galera que su hijo, que pide saber cuándo terminaba su condena e iba dirigida a la Real Comisaría. Esta petición fue solicitada para que el capitán que se cita hiciese gestiones en la Comisaría, con objeto de averiguar el fin de la condena de Serrano. Este dato se traslada en la carta, que, en las fechas próximas al cumplimiento de la pena, se enviaría a la Comisaría para que le extendiesen el certificado de haber expirado su condena, quedando depositada entre las páginas del Libro General de Forzados nº 26⁶⁷. La misiva de la madre se ha encontrado debido al doble aspecto de este

⁶⁶ Archivo Naval de Cartagena, Colección Reales Órdenes. P. 27-1-1775.

⁶⁷ Archivo Naval de Cartagena, Colección de Libros de Galeras. Libro general de Forzados nº 26.

documento, que por una parte tiene naturaleza oficial y por la otra cara es de carácter privado.

A José Valencia que Dios guarde de mal, forzado de la galera San Genaro de España.

Hijo y querido de mi corazón:

Me alegraré que estés bueno como yo deseo. Yo estoy buena gracias a Dios y tu hermana Mariquita que te envía muchas memorias y se alegra que estés bueno. Hijo mío ahí te envío el papel que me enviastes que es el que va a la vuelta de este que ya va despachado que le faltan cuatro meses. Hijo mío cuatro zamarras tengo compradas y no sé por donde llevarlas. Si hubiese alguna embarcación segura te las enviaré. Yo estoy con tu hermana María en casa del Señor Capitán, y te enviamos memorias y quedo rogando a Dios que te guarde de mal.

Cartagena y febrero a cinco (1744)

Tu madre que mas te estima y ver desea

Isabel de Arenas

Hijo mío José Valencia

Señores de la Real Comisaría

Manuel Serrano, hijo de Roberto Serrano, natural de la villa de Olbet en Castilla, forzado en la Galera San Genaro, entró el año de 1736 en julio. Y por no saber el tiempo de su condena suplica a dichos Señores se lo hagan saber a quien Dios prosperen.

Condenado en ocho años de galeras y recibido en seis de julio de mil setecientos treinta y seis

General 26 al 108.

Libros Generales de Esclavos

Como ya se ha indicado anteriormente, estos libros debían registrar el precio y procedencia de los *Esclavos del Rey*. Obviamente, el asiento incluía la filiación, naturaleza, edad y señas, en la misma forma que las anotaciones de *forzados*.

Moro Maban ben Ali, n. de Argel pequeño, rubio entradas grandes lunar grande, negro sin pelo detrás del pescueso.

Ali, n de Argel, pequeños, tuerto del ojo izquierdo y picado todo el retos de biruelas(sic) señal de cuchillada en el carrillo izquierdo.

Con respeto a la procedencia, ésta podía ser por compra, presa, trueque, sentencia o donación. La compra la efectuaba la Corona a particulares a precio que variaba según la época. La presa correspondía a los moros, turcos y renegados de origen europeo, capturados en embarcaciones enemigas o tomados cautivos por particulares en la costa. Estos esclavos eran propiedad del Rey y había que entregarlos para las galeras a un precio o recompensa tasada. Las Reales Órdenes o Cédulas de Su Majestad sobre este asunto se repiten a lo largo del tiempo con poca variación, excepto el precio, copiándose en los Libros Generales de Esclavos. Así, por ejemplo, la Real Orden de 27 de agosto de 1600 establece:

Que todos los Turcos o Moros que han dado o dieren en Tierra con sus navios o otros vajeles con Tormenta o por cualquier casso fortuito se entiende que son mios y Pertenezen Y assi Mando a las Personas que los huvieren tomado o toman luego que tengan a su poder los den entreguen y Pongan de Manifiesto en las Carceles de las Ciudades Villas y lugares mios mas cercanos a las dichas costas Para que de alli quando Pasaren mis galeras de España o enbiasen Por ellos los mis Capitanes generales dellas se los hagan entregar las justicias sin que tales Personas que los huviesen tomado tengan otro derecho Mas de Diez ducados de a 375 maravedis Cada uno ques de mi hazienda⁶⁸.

El trueque consistía en recibir un esclavo de los apresados, previa aprobación del rey, dando a cambio otro o varios. Aunque la casuística es variada, la más habitual es la de la persona que quiere el esclavo para entregarlo a cambio de un familiar cautivo de los musulmanes. Lo que estaba prohibido, en este caso y en el de las donaciones, era entregar en las galeras esclavos cristianos: «Copia de Cedula de su Magestad en que manda no se reciba en las galeras esclavo alguno christhiano. 1 de março de 1658»⁶⁹.

Los esclavos de particulares que hubiesen cometido algún delito penado por los tribunales a galeras, servían en éstas hasta cumplir la pena, momento en que eran devueltos a sus dueños. Si éstos no aparecían a recogerlos, pasaban a ser propiedad del rey.

Las donaciones consistían en la entrega de la propiedad del esclavo al monarca para que sirviera en las galeras. Los dueños solían emplear este sistema con los esclavos díscolos y para escarmiento del resto: «D.^a Maria Victoria Alberó vecina de la Ciudad de San Phelipe, ha hecho cesion al Rey de un esclavo llamado Joseph Alonso, con el fin de que se le dé aplicación competente, por ser incorregible y de malas propiedades; y habiendo admitido S. M. esta cesion...»⁷⁰.

El canje era el intercambio de esclavos, autorizado por el rey, con las regencias del norte de África. En este canje no podían incluirse los llamados *esclavos prohibidos*: *arraeces (capitanes de las naves musulmanas)*, *sotarraeces (segundos capitanes de éstas)*, *moriscos o esclavos mercaderes*. Estos últimos, desaparecidos a principios del siglo XVIII, eran algunos esclavos artesanos que trabajaban para los *alguaciles*, a modo de compensación de la obligación que tenían éstos de pagar el precio de los esclavos que huyeran: «Haviendo resuelto el Rey se remitan a disposición del Comandante General de Oran quatro de esos Moros esclavos que sean Argelinos, y no Arraezes, ni Sota-arrezes, para que se dirijan a Argel en cange de quatro Cautivos españoles»⁷¹.

⁶⁸ Archivo Naval de Cartagena. Colección de Libros de Galeras. Libro general de Esclavos n° 6.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Archivo Naval de Cartagena. Colección R.O. P. 17-7-1770.

⁷¹ Archivo Naval de Cartagena. Colección R.O. P. 8-5-1767.

Los esclavos renegados, moriscos o europeos, eran condenados *al remo en vida, a galeras perpetuas, o por toda la vida*. El rey se reservaba la facultad de permitir su salida de las galeras: «Despacho de S.M. de 30 de julio de 1662 en que se declara que todos los esclavos que viniesen condenados por toda la vida no salgan de galeras sin especial orden de su Magestad»⁷². Según la época, algunos renegados eran solicitados por el Santo Oficio o enviados a este tribunal por la Corona: «En vista de la carta de V.S. de 10 del corriente, y Relacion, que incluye, de los Arraeces, Turcos, Colorios, y Moros apresados en la Galeota Argelina por las tres del mando de don Diego de Torres; prevengo a V.S. disponga se entregue el renegado al Tribunal de la Ynquisicion»⁷³.

Por otra parte, los esclavos inútiles para el remo se vendían a particulares: «vendiose por inútil para el remo»⁷⁴. Algunos de los esclavos procedentes de presas eran entregados por *joya (recompensa)* al Capitán General y capitanes que habían participado en la *función* (combate naval).

Todas las vicisitudes expuestas eran reseñadas en los asientos de los Libros Generales de esclavos, utilizándose el margen izquierdo, como en el caso de los Libros Generales de forzados, para hacer anotaciones posteriores. Lo que representa una diferencia, con respecto a los registros de forzados, son las anotaciones sobre la clasificación étnica y/o el carácter de *esclavo prohibido*. Así, entre las clasificaciones, aparecen las voces *turco, moro, negro, mulato, moro negro, turco negro, morisco y colorio*⁷⁵ (ésta en el siglo XVIII). Dentro del apartado carácter surgen los términos *arraez, sota arraez (escrito junto o separado, con dos "a" o con una), calafate, condestable, renegado y mercader*: «Luego que fueron aprendidos todos los renegados desta pressa; se les hizo caveza de processo en razon de serlo y aviendo hecho pruebas de ello; por lo qual condenamos a todos que en sus asientos se anote a galeras perpetuas. D. (ilegible). Como consta por testimonio de D. Andres Serrano Secretario de la Junta de Escuadra fecho a 9 de Abril de 1625. original en esta contaduría»⁷⁶ (sigue una larga lista de renegados de origen europeo con sus respectivas nacionalidades).

Por último, añadir que, en lo referente a las descripciones de las señas personales, continúa el uso de términos coloquiales ya apuntado en el apartado anterior. De esta forma, el léxico se enriquece con expresiones

⁷² Archivo Naval de Cartagena. Colección de Libros de Galeras. Libro general de Forzados nº 15.

⁷³ Archivo Naval de Cartagena. Colección R.O. P. 13-7-1764.

⁷⁴ Archivo Naval de Cartagena. Colección de Libros de Galeras. Libro general de Esclavos nº 6.

⁷⁵ Los rasgos físicos descritos de los *colorios* hacen pensar que con mucha probabilidad, éstos sean descendientes de los pueblos germánicos que llegaron hasta el norte de África. V. P. Fondevila Silva, *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea* cit., p. 162.

⁷⁶ Archivo Naval de Cartagena. Colección de Libros de Galeras. Libro general de Esclavos s/n (probablemente el nº 5).

como: “cejaturas de fuego”, “junto a la sangradura”, “cejunto”, “oradada la oreja”, “nariz grande y alapagayada”, “cariaguileño”, “pelada la cabeza de tiña” y “herida en el molledo del brazo”.

Turco Soliman n de Argel h de mahamete, mediano ojos hundidos cejunto, frente chica, señal de herida en medio la nariz, de 45 años (1624)

Moro Mostafa, n de Argel h de Mahamud, mediano, roxo, ojos azules, señal de heridas en la cabeza a la entrada izquierda y otra en la coronilla, de 25 años.

Turco Mostaza n. de aiden h de soliman BC gordo entradas grandes dos señales redondas de fuego de las muñecas izquierda y otro piquete en el diente en el mismo lado.

Huyose de la Galera Sta Ana en 9 de diciembre de 628

La procedencia de los esclavos, según figura en los libros es amplia y no sólo se limita a tierras del Norte de África. Si bien son muy frecuentes los esclavos procedentes de Túnez, Argel, Marruecos, Bugía, Orán, Trípoli, Tetuán o Tremecén. Hay asentados esclavos procedentes de Constantinopla, Alejandria, Egipto, Anatolia, Mar Negro (literal), de otros lugares del continente africano como Angola, Somalia o Guinea. También nacidos en Europa (Inglaterra, Francia, Portugal o Dinamarca), y de muchos pueblos y ciudades españolas.

Libros de gente de cabo

Como hemos indicado anteriormente, durante el reinado de Felipe II se ordena al Veedor de las galeras asentar en sus libros a la *gente de cabo* con sus sueldos y *ventajas*. Muy pronto esta obligación pasa al Contador de las galeras, detallándose en la Real Orden que establece el cambio de competencias, que éste debe llevar los Libros de Capitanes, Oficiales, marineros, soldados y *buenas boyas*, citando nombres, señas, filiación, naturaleza, sueldos y ventajas.

En realidad, dos de los datos que había que reseñar no se tomaban a determinadas personas, y ésto estaba implícito en la Real Orden. Eran las señas de los Capitanes y Oficiales (advirtiendo que por oficiales se entiende aquí los que posteriormente se conocieron como *oficiales de mar* y la *maestranza*) y la filiación de los Capitanes. Además, las señas que se anotaban se reducían a las que se podían observar en el individuo vestido, a diferencia del procedimiento que se seguía con los esclavos y forzados, a los cuales se les obligaba, como ya hemos visto, a desnudarse para tomar nota de cualquier marca o señal característica.

Para hacerse una idea de las diferentes clases de personas que formaban la *gente de cabo*, transcribimos un párrafo de un informe de Alonso de Leyba a Felipe II fechado en 1584, «Gente de Cavo para andar una Galera muy buena yo le pondria los oficiales siguientes, que son los que ordinariamente, trae, Capitan, Capellan, Patron, Escribano, Comitre, Sotacomitre, barbero, Alguacil, dos consejeros, dos artilleros, maestre daxa, Calafate, Remolar, botero, veinte marineros, cinco proeles, que

los dos suelen ayudar a la maestranza, un alier que por todo hazen 42 personas de cabo»⁷⁷. Se ha hecho énfasis en la fecha del documento, porque las denominaciones y clases de la *gente de cabo* variaron a lo largo del tiempo. Así, se incorporó el Alferez como segundo en el mando militar de la galera; se añadieron los empleos de *cómitre de medianía* y de *cómitre de silencio*; el *barbero* mudó a cirujano, teniendo como ayudante al *barberote*; los *consejeros* devinieron en *pilotos prácticos*; los ayudantes de la *maestranza* se incorporaron a la clase de oficiales bajo los nombres de *dajín*, *calafatín*, *remolarote* y *boterín*; desaparecieron los *alieres* y surgieron los *timoneros* y *marineros de flecha*; y muchas otras modificaciones que sería farragoso citar aquí.

Sobre los Libros de gente de cabo hay que decir que los cuatro que se conservan pertenecen a la Escuadra de Galeras de Nápoles. Naturalmente, deberíamos extrañarnos de que esos libros hubiesen ido a parar al Archivo Naval de Cartagena; sin embargo, tiene una explicación. Durante la Guerra de Sucesión, al caer en manos austriacistas los dominios españoles en Italia, la Escuadra de Galeras de Nápoles pudo escapar, uniéndose en un principio a la Escuadra del Duque de Tursi, es decir a las Galeras de Génova de los Doria, que estaban al servicio de España desde la época de Carlos V, pasando tres (San Genaro, San Felipe y Santa Bárbara) posteriormente a Cartagena, donde las dos primeras se agregaron a la Escuadra de España, quedando desarmada la Sta Bárbara en el puerto, bien por mal estado, bien por falta de gente para armarla⁷⁸. Como es de suponer se llevaron consigo los Libros Generales, sirviendo los de forzados para asentar la libertad de éstos: «Despacho de S.M. el Rey: Por cuanto con motivo de las representaciones que se han hecho, cerca de las provisiones que conviene dar sobre los forzados que fueron de las galeras de Napoles y se han agregado a las de España, he resuelto que a los inhábiles que se hayasen con aliento y gana a hacer viaje se les de por libres de todo servicio y sacandolos de los reinos de Castilla se les intime pena de la vida no vuelvan a entrar en ellos, que los condenados por tiempo limitado que no lleguen a 10 años se les de libertad en siendo tiempo de sus sentencias»⁷⁹.

Como a la mayoría de la gente de cabo se la despedía durante la invernada⁸⁰, que duraba cinco meses, cuando se le volvía a tomar embarque

⁷⁷ Museo Naval de Madrid, Colección Sanz de Barutell, artículo 4, nº 728.

⁷⁸ P. Fondevila Silva, *Las Galeras de España en el siglo XVIII*, «Revista General de Marina», 247. Agosto/Septiembre, 2004, pp. 223-237.

⁷⁹ Archivo Naval de Cartagena. Colección de Libros de Galeras. Libro de Forzados nº 23. Última p. s/n, incompleta sin fecha, pero debe corresponder a 1708, según los asientos de libertad de forzados realizados en esa fecha en el Archivo Naval de Cartagena.

⁸⁰ La costumbre de la invernada o *mare clausum* viene de la época romana, y era el momento en que se suspendía las navegaciones de tránsito entre puertos, que no se volvían a reanudar hasta que se declaraba el *mare apertum* a principios de la primavera. Esta apertura del mar, en la era romana, se efectuaba con una gran procesión religiosa, cuyos detalles nos ha transmitido Lucio Apuleyo en su obra "La metamorfosis" o "El asno de oro". Esta

se abría un nuevo asiento simplificado en el cual sólomente figuraba el nombre y la fecha, remitiéndose al asiento inicial para el resto de los datos. Esta práctica hace que, a diferencia de los Libros de Esclavos y de Forzados, el historial de una persona no esté concentrado, sino disperso en varios volúmenes.

Hay que señalar que éstos, aparte de su carácter de registro de personas, tienen un marcado cariz de contabilidad económica. Así en los asientos figuran no sólo los sueldos devengados y las ventajas concedidas, sino también las cantidades de dinero obtenidas por venta de los pertrechos, por inservibles, de la galera a cargo de determinados oficiales, *patrón* o *cómitres*, o pagadas por materiales necesarios para reponer los pertrechos inútiles o para *adobar* la galera.

Para terminar queda solamente por destacar los apuntamientos peculiares de este tipo de Libros como son⁸¹: *faltar a la muestra (no pasar la revista reglamentaria)*; *acogerse a sagrado (asilo que se concedía al delincuente que se acogía a una iglesia donde pasaba a la jurisdicción eclesiástica, eludiendo la civil o militar)*, *condenado a servir sin sueldo*; *aumento de sueldo o cambio de categoría (de marinero a artillero y de ayudante de calafate a calafate)*; y *concesión de ventajas (concesión de un sobresueldo, como recompensa, que se añade al sueldo común)*.

El sistema de boga

El motivo por el que surgió esta forma de condena fue la necesidad de contar con remeros para los buques del rey. Es por ello necesario dedicar un apartado a explicar los sistemas de boga en las galeras, aspecto clave para el éxito en un combate o en una travesía.

Al comenzar el siglo XVI las galeras *bogaban a tercerol*. En este tipo de boga, que en catalán se denominaba *a tres tires*, los tres remeros de cada banco manejaban un remo cada uno, de desigual tamaño, asegurados a su respectivo *escálamo*. Es posible que esta boga fuese inicialmente

costumbre, motivada por el peligro de navegar durante el tiempo en que eran frecuentes los temporales, se mantuvo en las galeras hasta la desaparición de este tipo de embarcación: «*ha de tenerle dicho marques a punto y en la orden que deven estar todas las dichas cuarenta galeras para salir a navegar y servirnos con ellas desde quinze de março de cada año que se acaban los cinco messes de la ymbernada ordinarios en adelante*» (I. Bauer Landauer, *Don Francisco de Benavides, Cuatralvo de las Galeras de España*, Imprenta de Jesús López, Madrid, 1921, p. 424).

⁸¹ Estos nombres están sacados de numerosos documentos que se conservan en el Museo Naval de Madrid. Algunos ejemplos son «Para noticia y gobierno de esa Yntendencia y de los Ministros de Provincias dependientes de ella en los casos que puedan ocurrir, dirijo a V.S. de Orden del Rey los adjuntos diez ejemplares del Brebe expedido por su Santidad en 12 de Septiembre de 1772, reduciendo el numero de Yglesias que deben servir de asilo a los delincuentes a solo una o dos en cada Pueblo». (Archivo Naval de Cartagena. Colección Reales Órdenes, P. 25-10-1773). «Si fueren condenados para el servicio de la dicha Galera algunos soldados sin sueldo, an de dar fianzas que serviran el tiempo de su condenacion, sin ausentarse del servicio della, los quales dando las dichas fianzas, pueden andar sobresalientes, y sin prisiones por la dicha Galera». (Museo Naval de Madrid. Colección Fernández de Navarrete, Artículo 8, nº 14).

con dos remeros y dos remos por banco (*a dues tires*) en el siglo XIV, pero en la segunda mitad de ese siglo, las galeras ya se *armaban a tercero*⁸².

Los tres remos de cada banco eran de diferente tamaño y de distinta longitud para ajustarse a la regla práctica de que la parte del remo de la *postiza* hacia dentro debía ser un tercio de la longitud total, mientras que de la *postiza* al final de la *pala del remo* media dos tercios. Esta norma empírica, unida a otra que recomendaba que el remo debía formar, cuando entraba en el agua, el menor ángulo con la superficie del agua, eran dos importantes pautas que condicionaban el diseño de la galera, concretamente en la relación de la distancia de la *crujía* a la *postiza* y en la del *trancanil* a la línea del agua, de manera que se sacase el mejor rendimiento al esfuerzo de la *chusma*.

La coordinación de la boga de los tres remeros de cada banco requería práctica y oficio, por lo cual muchos de estos eran *buenas boyas* o esclavos que habían sido marineros. El aprendizaje de los forzados era duro, como lo demuestra el texto siguiente salido de la pluma de un cautivo de los turcos: «Lleváronme luego a un banco donde estaban dos remadores y faltaba uno, y pusiéronme una cadena al pie de doze eslabones y enclabada en el mismo banco, y mandáronme remar, y como no sabía, comenzaron de

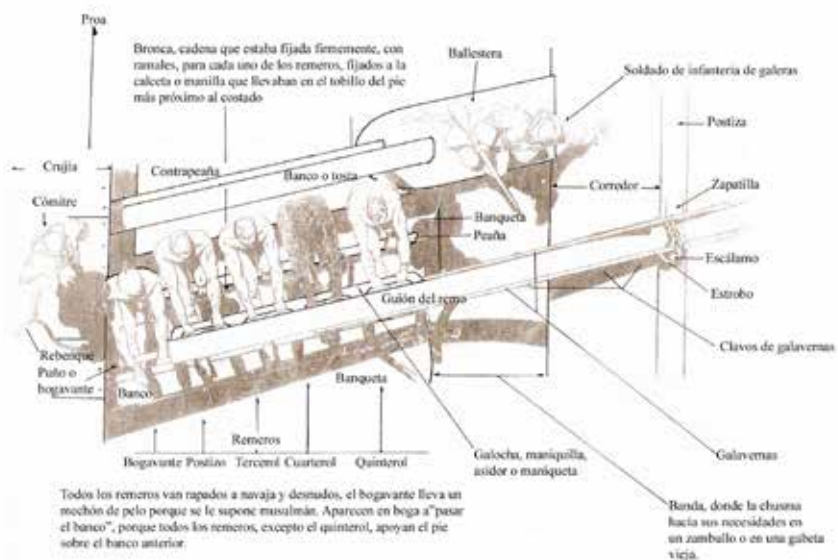


Figura 1. Cámara de boga. Fuente: Elaboración propia.

⁸² A. García i Sanz, N. Coll y Julià, *Galeres Mercants Catalanes dels Segles XIV i XV* cit., pp. 67 y 447-517.

darme de anguilazos por estas espaldas con un azote diabólico empegado»⁸³.

Los forzados y esclavos, y con frecuencia los *buenas boyas*, estaban encadenados en su banco con un ramal de cadena, la *branca*, de doce eslabones, que se sujetaba a un aro de hierro, la *calceta* o *manilla*, que rodeaba el tobillo del remero, precisamente el tobillo mas cercano a la *banda*. Así, en la escasa iconografía de forzados españoles que se conserva, se puede distinguir en qué banda, *diestra* o *siniestra* (como se denominaban las bandas de estribor y babor en las galeras), bogaban, fijándose en que tobillo tienen la *calceta*, y recordando que bogaban de espaldas a la proa⁸⁴.

Aunque la galera llevaba en este período 24 bancos por banda, estaban preparadas para montar 26, si bien, normalmente, llevaban sin colocar dos bancos contiguos de cada banda, en cuyos huecos se montaban el *fogón* y el *esquife*, situados simétricamente con respecto a la *crujía*. Este punto queremos destacarlo pues, en todas las reconstrucciones de galeras españolas del siglo XVI que conocemos, el fogón y el esquife van en huecos correspondientes a distintos números de banco en cada banda, lo cual, además de ser un error, no permite entender como se formaba la línea de defensa o *baluarte*, más tarde llamada bastión de retirada, que se formaba a popa del árbol, con empavesadas, jarcia, traspontines y ropa, en la línea fogón-esquife: «Don Pedro Capata que con cincuenta arcabuzeros estava al fogon hazia mucho daño con ellos a los enemigos, y no hazia menos Don Luis Carrillo Capitan de la guardia de Don Juan desde el esquife con otros tantos arcabuzeros y mosqueteros»⁸⁵. Cuando las galeras tenían que realizar una empresa que requiriese poco tiempo pero mucha rapidez, reforzaban la chusma y desembarcaban el fogón y el esquife, amén de otros elementos, colocando los bancos en los huecos libres y dotándolos de remos y remeros⁸⁶.

A comienzos de la segunda mitad del siglo XVI se introduce en las galeras de España la *boga a galocha* (palabra del reino de Aragón con la cual se denominaba la maneta o manilla que servía de asidero a los remeros, con excepción del bogavante), que consistía en un solo remo manejado por varios remeros por banco (figura 1). No existe una fecha exacta de su introducción, pero puede estimarse, con poco margen de error, el año 1560 como el momento en que se instala este tipo de remo⁸⁷. Según coinciden varios autores⁸⁸, los turcos cambiaron a boga en galocha en ese año, y pa-

⁸³ Anónimo, *Viaje de Turquía*. Edición de Marie-Sol Ortola, Editorial Castalia, Madrid, 2000, p. 260.

⁸⁴ Museo Naval de Madrid, Colección Sanz de Barutell, artículo 4, n° 122.

⁸⁵ I. Bauer Landauer, *Don Francisco de Benavides. Cuatralvo de las Galeras de España* cit., p. 347.

⁸⁶ P. Salazar, *Hispania Victrix*, Vicente Millis, Medina del Campo, 1570, p. 254.

⁸⁷ F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos* cit., tomo I, pp. 195-196.

⁸⁸ J. Fennis, *Trésor du Langage des Galeres*, Niemeyer, Tübingen, 1995, tome II, p. 1002.

rece que los más reticentes al cambio fueron los venecianos, que llegaron a Lepanto con galeras bogando *a la sensile (tercerol)*.

Inicialmente no hubo modificación en el número de la *chusma* que bogaba. En el banco en que estaban tres remeros, manejando cada uno un remo, ahora continuaban los tres pero manejando un único remo. Este tuvo que hacerse más grueso, para resistir un esfuerzo triple que el del remo *a tercerol*. En consecuencia, con excepción del *bogavante*, remero más próximo a la *crujía*, que asía el remo por el *puño* o *bogavante*, el resto de los remeros no podían cerrar las manos sobre el grueso *guión*, por lo cual fue necesario clavar sobre este una especie de asas de madera (denominadas *galocha*, *manilla*, *maneta*, *asidor* o *maniqueta*), para que pudieran manejarlo⁸⁹.

La primera consecuencia de introducir el remo a galocha, fue simplificar la logística de los remos. Las galeras siempre llevaron remos de recambio. Cuando se armaban a tercerol tenían que embarcar tres tipos de remos, con el consiguiente problema de tener de repuesto y no servir para reemplazar a uno roto por no ser del mismo tipo. Al armarse a galocha, siendo todos los remos iguales, hasta que se acabasen los remos de reserva, se podían sustituir los rotos.

El segundo resultado consistió en la menor necesidad de *buenas boyas*, ahorrándose su sueldo. En la boga a tercerol, cada remero tenía que manejar su remo de forma perfectamente acompasada con los otros dos. Ahora, sólo era necesario que el bogavante fuese un remero experimentado, mientras que el resto solo tenía que seguir su ritmo. Pronto se descubrió que era relativamente sencillo el aumentar el número de hombres en el remo, llegando en el siglo XVII a cinco remeros por banco en las galeras sencillas y patronas, y a seis en las capitanas⁹⁰.

En la primera mitad del siglo XVIII, la escuadra, que tenía su apostadero en Cartagena desde 1668, formaba un cuerpo aparte del resto de la Armada, con sus propias ordenanzas y privilegios: situación que se mantuvo hasta 1748, en que se ordenó la extinción del cuerpo de galeras. Constituían dicha escuadra siete galeras, cinco de las sencillas y dos de las bastardas. Estas últimas eran la *Capitana*, con veintinueve bancos en la banda diestra y veintiocho en la siniestra, cada uno con seis hombres que manejaban un remo por banco, y la *Patrona*, de veintisiete y veintiséis bancos con cinco hombres por remo. Las galeras sencillas montaban veintiséis y veinticinco bancos, con cinco hombres por remo.

El sistema normal de boga que se empleaba para navegar a remo era la *boga a cuarteles*. Cuartel se llamaba cada uno de los dos grupos en que se dividía la *chusma* para bogar alternativamente cada vez, mientras el otro come o descansa. Normalmente, el tiempo fijado de boga para cada turno

⁸⁹ J. Pasamonte, *Vida y trabajos de Jerónimo de Pasamonte. Autobiografías de Soldados*, Edición de José M. de Cossio, Ediciones Atlas, Madrid, 1956, p. 16.

⁹⁰ Museo Naval de Madrid, Colección Sanz de Barutell, artículo 4, n° 827.

era de tres *ampolletas*, es decir hora y media. Recibía el nombre de *cuartel de popa* el conjunto de remeros de los bancos de la *espalda* al *árbol* (o próximo a él, según la época), y el de *cuartel de proa* el de los bancos restantes hasta el *banco de la corulla*, banco situado más a proa. El cuartel que no bogaba *afrenillaba los remos*, es decir, *levaba* el remo, subiendo la *pala* y bajando el *guión* hasta que la *empuñadura* tocaba con la *banqueta*, amarrándolo con unos cabos llamados *frenillos*. Lo mismo se ejecutaba cuando se navegaba exclusivamente a vela con vientos favorables.

Tratando ahora de los diferentes sistemas de *dar la boga*, hay que considerar la amplitud del movimiento del remo y la frecuencia del mismo. La conjunción de los diversos valores de los dos aspectos considerados, va a diferenciar e identificar cada tipo de boga. Así tenemos los diferentes tipos y denominaciones españolas de la boga a galocha (V. fig. 1 para entender las voces que figuran en las descripciones):

1. Boga ordinaria: boga toda la *chusma*, el *guión* del remo rebasa algo el *banco*, el *bogavante* y los 3/4 remeros siguiente (el *quinterol* o *sexterol* no lo apoyaban), según sean galeras sencillas y patrona o capitana, apoyan el pie sobre la *contrapeaña* y el *banco*.

2. Boga a pasar el banco o pasar boga: boga toda la *chusma*, el *guión* del remo rebasaba ampliamente el *banco*, el *bogavante* y los 3/4 remeros siguientes apoyan el pie sobre el *banco* sin usar la *contrapeaña*.

3. Boga arrancada: igual que la anterior, pero al mayor ritmo posible.

4. Boga larga: era la que utilizaba cuando se bogaba por *cuarteles*, el *guión* del remo rebasa el *banco*, el *bogavante* y los 3/4 remeros siguientes apoyan el pie sobre la *contrapeaña*, el retroceso hacia el *banco* es lento.

5. Boga a tocar el banco: boga toda la *chusma*, se usa en salidas y entradas de puerto como boga de exhibición, el *guión* del remo se lleva hacia popa y hacia abajo *hasta golpear el banco*, seguidamente se sube el *guión* y continúa como en la *boga ordinaria*.

6. Boga a casca y monta: lo mismo que ir a *boga arrancada*.

7. Boga larga y tirada. Equivale a *boga larga*.

8. Boga reposada. Boga lenta con toda la *chusma*, con los mismos movimientos que en la Boga larga, pero a un ritmo más lento y silencioso.

9. Boga a largatira. Lo mismo que Boga larga y Boga larga y tirada.

En cuanto al total de gente de remo o *chusma*, en el momento de adoptarse en España la boga a galocha, éste era de 150 hombres, bogando 144 y los 6 restantes para *cámaras*, es decir, para criados de los alojamientos, aunque, en caso de necesidad, también bogaban⁹¹.

Conclusiones

Los libros y alardes de galeras de España fueron puestos en marcha por Real Orden en 1557, debido a la necesidad de llevar el control de los

⁹¹ Museo Naval de Madrid, Colección Sanz de Barutell, artículo 4, nº 122.

embarcados en las galeras del rey. Eran listados de todas las personas que iban en las galeras, las embarcaciones que durante los siglos XIV, XV y XVI fueron las que dominaron el Mediterráneo, y que pertenecieron a una de las monarquías que encabezaba la lucha contra el infiel en los enfrentamientos navales. Había tres grandes grupos, la gente de cabo (divididos en gente de guerra y gente de mar), que eran libres y en ella se incluía desde el soldado al cómitre. El otro grupo eran los forzados, la gente de remo (forzados y voluntarios) y los esclavos.

Para llevar el registro había dos tipos de libros de asiento: uno, de naturaleza específica que llevaba cada galera que estaba en funcionamiento, y otro global, que incluía entre sus páginas a todos los que iban embarcados en las galeras del rey. Los primeros han sido utilizados, por ejemplo por Thompson y por Berco para sus trabajos e investigaciones. Mientras, una muestra de los segundos, creemos que la única que existe, descansaba en el Archivo Naval de Cartagena, estando hoy en restauración.

En la Edad Moderna estos registros eran de vital importancia para la monarquía, porque servían para la contabilidad y para llevar el control de las condenas, entre otros aspectos. Actualmente son una rica fuente de información para la Historia, en sus facetas más diversas (naval, social, económica, penal, antropológica, lingüística) porque en ellos está registrada la descripción física de personas de diferentes etnias, su procedencia de múltiples reinos y diversos continentes. De cada forzado, por ejemplo, el grupo mayoritario, se informa además del motivo por el que fue condenado a galeras, la pena impuesta, la galera a la que se destinó, y si hubo tránsito de una a otra, cuándo recibió la libertad o si sufrió alguna nueva condena o se amplió la vigente.

De la gente de cabo los asientos reseñaban aparte del nombre, señas, filiación y naturaleza, los sueldos devengados y las ventajas concedidas, también las cantidades de dinero obtenidas por venta de los pertrechos inservibles, de la galera a cargo de determinados oficiales, *patrón* o *cómitres*, o pagadas por materiales necesarios para reponer los pertrechos inútiles o para *adobar* la galera.

Todo ello convierte a cada uno de estos registros en una especie de fotografía social, con múltiples tomas a lo largo de toda la Edad Moderna, cuya compilación permite atesorar un álbum en el que estudiar, entre otras cosas, la evolución de la esclavitud, las penas a galeras, los grupos étnicos condenados al remo, las galeras que servían al rey de España y sus tripulantes, la evolución del vocabulario, sueldos, pertrechos, entre otros muchos aspectos.

Los 25 libros que se conservan tienen un incalculable valor, tanto como fuente histórica como pieza patrimonial única, y por su naturaleza, trascendencia e implicación histórica internacional, podemos decir que bien pueden formar parte del patrimonio documental de la humanidad.

Estos libros Generales de Galeras, por ejemplo, son una fuente de primer orden para conocer una parte de la historia de los reinos de Nápoles y Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII, pero especialmente los libros de cabo, porque proporcionan mucha información acerca de las vicisitudes profesionales de la gente allí asentada. Por ello la recuperación y difusión de esta colección documental es básica, porque llena un hueco en la historia no sólo de España sino de muchos países de la ribera mediterránea.

Anexo 1

Documentación relativa a galeras en el Archivo General de Simancas. Consejo de Italia	SIGNATURA
Asientos de galeras de don José Arcavaggio y Nicolás Diana entre los años 1630 y 1653	SSP,LIB,712
Copias de documentos sobre el duque de Osuna durante su servicio en las galeras reales, cuyos originales se entregaron a Alonso Núñez de Valdivia, secretario de la Junta de Orden. Año 1621.	SSP,LEG,1513
Documentos referentes al príncipe de Piombino, siendo general de las galeras y de lo que ocurrió en la prisión de unos esbirros ejecutada por los criados de dicho príncipe. Contiene una disputa del año 1677 entre el Consejo de Santa Clara y el Tribunal de la Vicaria sobre el conocimiento de una causa civil y prisión de José Giovene.	SSP,LEG,257
Documentos relativos a las pretensiones del General de las Galeras sobre diferentes prerrogativas.	SSP,LEG,1395
Documentos relativos al Capitán General de las Galeras. Mercedes del empleo de comisario general y de las compañías de caballo	SSP,LEG,1394
Documentos sobre la provisión de las galeras	SSP,LEG,1397
Documentos sobre varios puntos de gobierno: prohibición de juegos, gastos secretos de virreyes, rebaja de rentas, reformación de mercedes, derogación de órdenes, que los secretarios no den libramientos ni se entrometan en materia de gobierno y sobre el abuso en relación a las carnicerías del Capitán General de las Galeras	SSP,LEG,1401
Documentos tocantes a factores de las galeras	SSP,LEG,1396
Libro registro que contiene diversas relaciones del estado del reino de Nápoles: arrendamiento del Real Patrimonio de 1633, infantería, marina, artillería y pertrechos de las galeras, fortalezas, ventajas y entretenimientos. Contiene copia de cartas sobre los confines de Castelpoto y Benevento y una consulta en materia de jurisdicción del año 1630. Además incluye la relación del estado de los estudios de la ciudad, de los maestros que tienen en cada facultad y de sus salarios.	SSP,LIB,69
Visita de la armada de galeras en el año 1653	SSP,LEG,1292

Anexo 2

VOCABULARIO CASTELLANO – ITALIANO

Este vocabulario se ha redactado para ayudar al lector a entender esas palabras, muchas de las cuales, que pertenecen a la *lengua franca marinera mediterránea*, no están recogidas en el Diccionario de la Real Academia Española.

El *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea* (2011) recoge las voces castellanas y catalanas en todas sus acepciones y variantes ortográficas. La prime-

ra edición está prácticamente agotada⁹², y la Cátedra de Historia Naval (Armada Española/Universidad de Murcia) está preparando la segunda edición muy aumentada, con sus términos correspondientes en otros idiomas como el italiano y el francés.

Afrenillar; Frenillar = Affrenellàre; Fornellàre.
Alarde; Rol = Ruòlo.
Alguacil = Alguacil; Alguazil.
Ampolleta = Ampollétta.
Arraez = Capitano di galera mora.
Artillero = Artiglière.
Banco = Banco.
Banqueta = Banchette; Banchina.
Barbero = Barbièri.
Bogar = Vogàre.
Bogar a cuarteles = Vogàre a quartiere; Vogàre a quartieri.
Bogavante = Vogavánti.
Botero = Bottájo.
Branca = Branca; Branco.
Buenaboya = Bonavòglia; Buonavòglia.
Calafate = Calafáto.
Calceta ; Manilla = Maniglia; Maniglio.
Cámara = Cámera.
Capellán = Cappelláno.
Chusma = Cúrma.
Cómitre = Cómito.
Consejero (de piloto) = Consiglière.
Corulla; Conilla = Coniglia.
Crujia; Corsia = Corsia.
Cuarterol; Quarterol = Quartaròlo; Quarteròlo; Quarteruòlo.
Esclavo = Schiavo.
Esquife; Cópano = Schifo; Còpano; Còpano.
Fogón = Focóne.
Forzado = Forzáto.
Frenillo = Frenèllo.
Galeote = Galeotto.
Galera = Galera.
Galocha; Manigueta; Manilla = Maniccia.
Gente de cabo = Genti di cavo; Genti di capo.
Jarcia; Cordaje = Cordáme.
Lombardero; Bombardero = Bombardière.
Maestre daxe; Maestro d'aja = Mastro d'ascia.
Marinero = Marináro.
Muestra = Mostra.
Patrón = Padróne; Patróne.
Postizo = Posticcio.
Proel = Prodiere; Provése; Provière.
Puño; Guión = Giglióne.
Quinterol = Quintaròlo.
Remo a galocha = Remo di scaloccio.
Remo a tercerol = Remo sensile; Remo a zenzile.
Remolar = Remólaro.
Sexterol = Il sèsto uomo che vogava ad un remo.
Sotacómitre = Sottocomito.
Tercerol = Terzaròlo.
Timonero = Timonière.
Traspontín; Strapontín = Strapuntino.

⁹² P. Fondevila Silva, *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea*, cit.



EVENTI

SICILIA 1812 LABORATORIO COSTITUZIONALE

I duecento anni della costituzione siciliana del 1812 sono stati celebrati dall'Assemblea Regionale Siciliana con un programma d'iniziativa considerate come naturale prosecuzione delle manifestazioni organizzate nel 2011 per ricordare i centocinquant'anni dell'unità d'Italia. La Presidenza dell'Assemblea, nella presentazione del manifesto delle iniziative messe in cantiere, ha sottolineato il filo rosso che collega l'esperienza del 1812 con il successo della spedizione dei Mille in Sicilia e i successivi processi unitari. La scelta di dare inizio al ciclo delle manifestazioni il 25 maggio 2012, in coincidenza con l'anniversario della prima seduta del parlamento regionale, non è stata casuale, ma legata alla volontà di attualizzare le esperienze maturate tra il 1810 e il 1812 nel contesto della società siciliana, dove le nuove idee illuministiche avevano cominciato a fare breccia e a permeare protagonisti dell'esperienza costituzionale come il principe di Castelnuovo, il principe di Belmonte e Paolo Balsamo.

Le iniziative sono state molteplici e si sono articolate su diversi livelli: mostre; pubblicazioni, edizioni multimediali; eventi ospitati nel cortile Maqueda; seminari scientifici; restauro di alcuni reperti significativi come i ritratti di Paolo Balsamo e di Niccolò Palmeri. L'Assemblea si è impegnata nella realizzazione di questo progetto complesso e articolato nell'intento di contribuire a ridurre il deficit di conoscenze storiche sui principali momenti della storia siciliana e di avvicinare sempre più la società civile all'Istituzione parlamentare.

La mostra «Sicilia 1812 Laboratorio costituzionale. La società la cultura le arti» rappresenta il nucleo fondante delle iniziative messe in cantiere intorno al quale hanno ruotato tutte le altre. Come è stato messo in rilievo da Maria Andaloro nella presentazione del volume-catalogo, pubblicato al termine delle manifestazioni, l'esposizione

consta di due nuclei fondanti, esposti in due sedi differenti e realizzati da curatori distinti.

– *Sicilia 1812. Laboratorio costituzionale. I documenti* è organizzata dall'archivio di Stato, curata dal suo direttore, Claudio Torrissi, ed esposta nella sede della Catena.

– *Sicilia 1812. Laboratorio costituzionale. La società la cultura le arti* ha sede, invece, nel Palazzo Reale per la cura di Ivana Bruno e Piero Longo.

Nelle sale della Catena è data la possibilità di entrare dentro il testo della costituzione, visionandolo nelle sue parti più significative e ascoltando la lettura di alcuni passi grazie al video a disposizione dei visitatori. Attorno al corpo costituzione, sfilze di documenti ricostruiscono gli antefatti del 1812, presentano gli atti del Parlamento generale straordinario di Sicilia del 1812, illustrano le sedute dei tre Bracci parlamentari.

A Palazzo Reale è data la possibilità di compiere un'esperienza di racconto di visioni diverse, lungo un "percorso narrativo" che si propone di rendere visibili due insiemi tematici, "esponendo" la sostanza e i contorni di un evento storico, qual è la Costituzione di Palermo del 1812, ma anche "mostrando" quale sia il contesto in cui essa avviene, e, dunque, dipanando la trama multiforme di cui si compone in quegli anni la realtà sociale, culturale, artistica della Sicilia.

Il contesto europeo e mediterraneo nel quale si colloca l'evento Costituzione 1812 è stato ricostruito a Palazzo reale in grandi pannelli dove si scandiscono i principali avvenimenti geopolitici coevi. L'obiettivo che si sono prefissati i curatori della mostra è stato quello di coordinare in un unico armonico contesto due diversi codici espositivi: i pannelli descrittivi e le opere esposte per l'occasione. Abiti coevi, tessuti preziosi, busti e quadri dei protagonisti si alternano con pannelli nei quali si delineano sinteticamente i principali avvenimenti che segnano la storia della Sicilia tra '700 e '800.

Per evitare che la vita limitata nel tempo della mostra potesse cancellare il percorso e i contenuti della stessa, nel volume *Sicilia 1812* sono stati pubblicati i diciannove pannelli tematici e la serie delle opere esposte nella stessa sequenza che essi hanno avuto a Palazzo Reale. Il susseguirsi di piantine, d'immagini e di pannelli permette di scandire percorsi e contesti e di non perderne la memoria. Le schede delle opere concludono il percorso virtuale della mostra dando il necessario supporto documentario: abiti, quadri, tessuti e busti sono schedati e studiati. Molti pezzi sono stati esposti per la prima volta fra i quali alcune vedute della città di Palermo o del suo territorio conservate nelle sale del Palazzo reale. Un esempio è costituito dallo sportello da camino con la rappresentazione della Villa Belmonte all'Acquasanta che riprende un quadro di Zerilli aggiungendo elementi nuovi che segnano le trasformazioni subite dal paesaggio rispetto al modello di riferimento.

Il secondo polo espositivo è stato pensato e sviluppato presso l'Archivio di Stato di Palermo. Il sottotitolo *I documenti* è indicativo della volontà degli organizzatori di dedicare uno specifico momento di approfondimento alla produzione documentaria legata non solo all'atto conclusivo del Parlamento del 1812 rappresentato dal testo manoscritto della Costituzione del 1812, ma a tutto il contesto politico e amministrativo legato a questo momento della storia siciliana. La mostra è stata l'occasione per compiere un'ampia ricognizione del materiale conservato negli archivi del Protonotaro del Regno e della Real Segreteria tra il 1802 e il 1816. Il percorso espositivo è stato pensato per dare la possibilità al visitatore di ricostruire, attraverso i dibattiti, le decisioni e le testimonianze manoscritte, le principali fasi che precedettero e seguirono il Parlamento del 1812. Le schede e i registi dei documenti curati da Claudio Torrisi, Silvana Vinci e Renata De Simone danno uno spaccato molto vivido della tensione e della concitazione che segnarono quei momenti e, parallelamente, della professionalità del Protonotaro del Regno e dei suoi collaboratori

che sovrintendono: ai cerimoniali per lo svolgimento della complessa ritualità dell'evento Parlamento; alla stesura dei regolamenti per la disciplina dello svolgimento dei lavori parlamentari; alla redazione degli atti; alla gestione delle spese di funzionamento come quelle per l'acquisto di neve per alleviare le fatiche dei parlamentari afflitti dal caldo con sorbetti e acqua fresca.

Intorno al polo centrale rappresentato dalle mostre si è sviluppato un reticolo di iniziative parallele volte a proiettare sul territorio una celebrazione che rifugge dalla retorica e che vuole dare un contributo a una rilettura di un momento specifico di quel lungo processo politico e istituzionale che ha portato alla costruzione dell'ordinamento unitario. Il Segretario generale dell'Ars Giovanni Tomasello ha sottolineato che «così declinate, le vicende della nostra terra possono forse essere spiegate con un'angolazione diversa da quella di una Sicilia ripiegata su se stessa, che tende a spiegare ciò che in essa accade secondo chiavi di lettura tutte interne».

Le iniziative promosse parallelamente alle mostre sono state numerose ma tutte curate con attenzione e mirate al coinvolgimento non solo degli specialisti, ma anche dei giovani. In primo luogo si è realizzata la *Guida ai luoghi ai fatti ai personaggi*, che propone un percorso turistico sul tema legato ai luoghi e alle persone, dove si mescolano le schede descrittive dei luoghi e dei complessi monumentali, con l'approfondimento della conoscenza dei luoghi, degli avvenimenti e dei protagonisti di quella stagione costituzionale. Il video *I Borbone a Palermo e la Costituzione del 1812* è stato realizzato per mostrare a un vasto pubblico il palcoscenico della Palermo del primo Ottocento dove si muovono i protagonisti della vicenda costituzionale del 1812. Palermo torna a essere capitale e s'illude che si potevano rinnovare i fasti di una dinastia destinata a radicarsi nell'isola. Luci e colori, musiche, immagini, spettacolo dei pupi, la fanfara dei carabinieri hanno disegnato la trama di un progetto di comunicazione molto articolato con cui coinvolgere i siciliani nel ricostruire l'atmosfera della Sicilia dell'Ottocento: palcoscenico prestigioso il cortile Maqueda del Palazzo reale e Santa Maria della Catena.

La messa online sul sito dell'Assemblea regionale siciliana dell'edizione completa della Gazzetta Britannica, edita a Messina nell'800 durante il periodo della presenza inglese in Sicilia, è stata l'occasione per riflettere in chiave contemporanea sull'uso della stampa come strumento di supporto per la battaglia combattuta contro Napoleone non soltanto sui campi di battaglia, ma anche sulle pagine dei giornali. La Gazzetta è emanazione del Commissariato generale, struttura portante della presenza inglese in Sicilia, con il quale si governano non solo i flussi finanziari necessari a sostenere lo sforzo militare britannico in questa particolare area del Mediterraneo, ma anche il supporto logistico e politico nell'isola garantendo il raccordo operativo con il governo siciliano. Per

esempio, la Gazzetta del 20 giugno 1812 è costruita tutta sulle notizie che vengono da tutti i fronti del conflitto, dal fronte russo a quello spagnolo, senza dimenticare i rapporti che sono redatti dai comandanti della Royal Navy. Il rapporto del capitano Harney, redatto da bordo del brig (brigantino) di S. M. *il Rosario*, nel quale si descrive un'azione condotta al largo di Dieppe contro una flottiglia nemica è uno splendido esempio di propaganda politica e della costruzione dello stereotipo dell'invincibilità delle navi inglesi che, anche da sole contro preponderanti forze nemiche, riescono a mantenere l'iniziativa e a infliggere pesanti perdite e danni alle navi francesi. Uno dei molteplici tasselli del complesso mosaico con il quale si costruisce il mito dell'invincibilità della marina inglese.

Gli inglesi sulla Gazzetta non fanno soltanto propaganda politica, ma cercano di piazzare in Sicilia quote di debito pubblico rimborsabile a un anno all'interesse del 7 per cento con un taglio minimo di onze 200. La Gazzetta del 20 giugno del 1812, infatti, riporta in prima pagina l'avviso del prestito, lanciato in Sicilia con il permesso del governo siciliano, e il relativo regolamento. Gli inglesi hanno nell'isola una propria rete di credito che fa capo al Commissario generale e i cui nodi operativi sono a Messina, Catania, Palermo e Milazzo. Il denaro deve essere versato esclusivamente in questi uffici, che si occuperanno di liquidare semestralmente gli interessi e di curare il rimborso del capitale, che potrà essere effettuato sulla Sicilia, su Malta o in Inghilterra staccando una cambiale sulla Tesoreria di Sua Maestà Britannica a Londra. Giorgio Spini ritiene che la Gazzetta fosse il foglio ufficiale del Commissariato inglese in Sicilia, mentre Patrizia De Salvo, nel corso della presentazione nella Sala Rossa del Palazzo reale, sottolinea che la Gazzetta dal 1810 assumerà una linea liberal-costituzionale che avrà una sua ricaduta positiva nella realtà politica siciliana. Non più un foglio di servizio del Commissariato britannico, bensì una vera e propria gazzetta che nel 1814 prenderà il titolo di Gazzetta di Messina.

L'anno delle celebrazioni della Costituzione del 1812 è stato scandito, inoltre, da una serie di convegni e di seminari con i quali si è cercato di operare una rilettura non solo della stagione del 1812, ma anche della costruzione dell'Unità e delle istituzioni nazionali. La prima di queste iniziative è stata la Conferenza della Commissione internazionale per la storia delle istituzioni parlamentari e rappresentative dedicata al tema *Culture parlamentari a confronto. Modelli della rappresentanza politica e identità nazionali*. Un'iniziativa che ha rappresentato un momento di riflessione sul ruolo avuto dalla stagione costituzionale (1810-1815) nella formazione dei gruppi dirigenti siciliani che saranno decisivi nei processi politici che tragheranno la Sicilia verso l'Unità. La riflessione sull'esperienza maturata nei parlamenti siciliani preunitari è stata il momento di partenza per un approfondimento sul ruolo attuale delle assemblee parlamentari sviluppato nel convegno *Il ruolo degli apparati serventi delle*

assemblee legislative tra tradizione e linee di sviluppo svoltosi nel gennaio del 2012.

L'ultima fase dell'articolato progetto delle celebrazioni sul 1812 ha avuto due importanti momenti di confronto che si sono svolti a Palazzo reale nel novembre del 2012. Il primo ha il titolo *L'autogoverno della Sicilia, dai modelli storici all'autonomia statutaria*: un percorso di approfondimento che parte dall'intervento di Beatrice Pasciuta sulla *costituzione siciliana del 1812 fra leggi fondamentali e modelli europei*, prosegue con quello di Ugo De Siervo sulla *discussa origine dello Statuto siciliano*, per completarsi con le riflessioni di Peter Leyland su *Investigating the dynamics of UK devolution*.

Il secondo ha come titolo: *Il 1812 e la modernizzazione del sistema economico e sociale*. Un seminario che ha avuto come oggetto il tema della modernizzazione del sistema economico e sociale che ha segnato la Sicilia nel primo '800. Guido Pescosolido ha tratteggiato, con la sua relazione dal titolo *La Sicilia, la modernizzazione europea e l'Unità d'Italia*, il momento molto delicato della transizione della Sicilia nel nuovo stato unitario. Per Pescosolido non si può attribuire la mancata industrializzazione siciliana all'ingresso della Sicilia nello stato unitario giacché non esisteva questa realtà nell'isola in quel particolare momento storico. Di contro l'inserimento della Sicilia nel Regno d'Italia comportò un grande sviluppo agricolo e l'aggancio al convoglio della modernizzazione a una velocità superiore a quella che le avrebbe permesso la permanenza nel Regno delle due Sicilie. Un quadro che è stato analizzato e sviluppato con nuovi e articolati dati da Giovanni Iuzzolino sintetizzati nella sua relazione dal titolo *Dinamiche dei divari regionali di sviluppo in Italia*. Giuseppe Giarrizzo ha concluso il seminario con un bilancio storiografico e di prospettiva non solo della realtà che ha preceduto e seguito l'evento del 1812, ma del complesso affresco storico, sociale e culturale che ha caratterizzato questa particolare stagione della storia siciliana.

La Costituzione del 1812 è un momento di svolta, ma non di rottura, giacché accanto alle affermazioni di principio contenute nella carta costituzionale convivono vecchi istituti giurisdizionali e ci si preoccupa della transizione verso nuovi modelli politici e istituzionali che non sono ben chiari alla maggior parte dei protagonisti. Ma questa è una storia da rileggere e da reinterpretare e l'Assemblea Regionale Siciliana ha voluto dare un contributo predisponendo un progetto che è stato portato avanti con la fattiva partecipazione delle Università di Messina e di Palermo, oltre a quella dell'Archivio di Stato. L'auspicio è che dopo la chiusura di queste celebrazioni vi sia la possibilità di mettere in cantiere iniziative con le quali approfondire la realtà dell'ottocento siciliano preunitario.

Antonino Giuffrida



RECENSIONI & SCHEDE

Daniel Nordman, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles Quint en 1541*, Bouchène, Paris-Saint Denis, 2011, pp. 704

È facile immaginare che un libro di 700 pagine su un 'evento' – la fallita spedizione di Carlo V contro Algeri – non si limiti a raccontarci o a ricostruire l'evento ma ci offra molto di più: vi sono due libri fusi, molto bene, in uno. Il primo – quello del titolo – ricostruisce e analizza la vicenda dell'impresa imperiale e la inquadra opportunamente – come ogni buon storico farebbe – nella storia della politica mediterranea del sovrano asburgico; l'altro volume, diciamo così, utilizza l'attacco del 1541 come *case study* per riflettere su 'l'evento e la durata', o detto più semplicemente l'evento e la storia. Da una parte la serie di momenti, episodi, scelte, in gran parte individuali, di circostanze, persino casuali, dall'altra il processo di forze e di limiti più profondi e nascosti, di dati e di strutture permanenti, di lenti sviluppi destinati a durare a lungo.

Inoltre – a prescindere dall'apparato di appendici, quasi trecento pagine – per spiegare l'estensione del discorso di Daniel Nordman, e più sostanzialmente il suo merito e valore (o no, per chi dissenta), bisogna evidenziare subito alcune caratteristiche del volume, specchio, ci sembrano, del pensiero e dell'animo dell'autore. L'analisi si muove con molta ponderazione, non con un avanzare deciso e spedito, ma con frequenti soste, ritorni, verifiche, precisazioni; l'espressione fa uso di molte sfumature. A tutto ciò contribuiscono le note, la cui estensione è notevole rispetto al testo, come era frequente nei testi 'di ricerca' d'un tempo, mentre oggi le note spesso

si elidono o, come chiedono gli editori, si nascondono. La densità di dati, di informazioni, di riferimenti bibliografici, anche poco noti, colpisce e dà soddisfazione a chi apprezza anche questo aspetto.

Avviciniamoci all'evento in questione. Un interrogativo percorre la ricostruzione e l'analisi: perché? E si sdoppia: perché programmare la conquista di Algeri? Perché scegliere ottobre e agire negli ultimi giorni del mese? Rispondere al primo quesito è più facile: dopo la conquista di Tunisi, nel 1535, meta ragionevole della strategia imperiale era Algeri, ormai isolata nel Maghreb, per completare il progetto di occupazione delle coste maghrebine intrapreso dai Re Cattolici con la presa di Melilla nel 1496. Sulla scelta e comunque sulla decisione di muovere l'attacco a ottobre, in un periodo ormai climaticamente 'rischioso', Nordman discute a lungo e ipotizza: *L'obstination de Charles: un calcul?* (p. 176), pensando a un effetto sorpresa, ma il corso disastroso degli eventi impone una valutazione severa: *Effets de l'aveuglement: le piège retourné* (p. 179).

Forse più che altri contributi storici, in effetti pochi, sul tentativo spagnolo del 1541, Nordman si sofferma sulla 'tempesta', che dà il titolo al volume e fu di fatto l'elemento determinante della catastrofica sconfitta (*La traversée et la tempête*, pp. 129-185), analizzata alla luce della scienza (*La tempête: science et navigation*) e rivisitata alla luce della letteratura, dominata dal testo di Shakespeare, ovviamente. Nel ricostruire in modo articolato l'evento e nel valutarlo, ci sembra che Nordman tenda a evitare – lo riteniamo un pregio – ogni risoluta conclusione; preferisce presentare con scrupolosa attenzione il percorso del-

le spiegazioni e delle polemiche (dalla 'magia' del marabutto Sidi Beteka a *La défaite expliquée: Alger*, pp. 261-276). Ogni evento, quale che sia, ha il suo doppio – forse anzi ha un continuo duplicarsi successivo – nelle immagini che la memoria ne trasmette ovvero il ricordo sbiadisce, per motivazioni e interventi diversi (Sesta parte: *Comment commémorer, comment recommencer?*).

È difficile rendere conto in misura adeguata ma anche soltanto far cenno della ricchezza di prospettive e di suggestioni di questo volume, nel quale l'autore mette a frutto il suo patrimonio di conoscenze e l'ampiezza dei suoi orizzonti. Segnaliamo soltanto qualche altro punto. L'evento del 1541 si inquadra naturalmente nella storia del Mediterraneo e in quella di Carlo V: a questo aspetto è dedicata la prima delle sei parti del volume (*La Méditerranée au temps de Charles Quint*, pp. 19-87). All'interno di questo discorso emerge la connessione – posta in evidenza per primo da Braudel, e poi sovente dimenticata dagli storici – fra il Mediterraneo-mare e il 'mondo mediterraneo', secondo il titolo dell'opera del maestro francese; in particolare Nordman richiama più volte le connessioni con lo scacchiere balcanico: *De Mohacs à Alger?* ci si interroga a un certo punto (pp. 55-61); l'operazione su Algeri può anche essere considerata come una manovra per distrarre il sultano Soli-

mano dall'Ungheria. La seconda parte – un saggio specifico su Nicolas Villedaignon, testimone e storiografo della drammatica impresa imperiale, integrato da alcuni degli *Annexes* – sottolinea il forte legame dello storico con la problematica di tutte le sue fonti.

La *Conclusion*, con il titolo *Le temps de l'événement* (pp. 317-333) sintetizza i temi e la problematica che sottende il volume: il perché della spedizione e della affrettata e inadeguata preparazione, il ruolo dell'ambiente, precisamente della meteorologia con l'imprevista 'tempesta', gli effetti della sconfitta di Algeri; proporzionalmente molto esteso l'ultimo paragrafo della conclusione: *La mémoire de l'événement* (pp. 324-333). La convinzione fondamentale, che ha guidato lo storico francese può compendiarsi in queste parole: «L'événement est tout le contraire de ce qui est momentanément. Il prend ses aises, se charge de temporalités antérieures. Sa vérité est dans le temps intermédiaire, et dans ce temps seulement. A moins de laisser les événements se succéder selon les rythmes tout faits des chroniques découpées en années, en mois et en jours, donc de ne se référer qu'à la comptabilité abstraite du calendrier, l'événement ne peut pas être réduit à un moment point. Il dure».

Salvatore Bono

M'hamed Oualdi, *Esclaves et maîtres. Les mamelouks des Beys de Tunis du XVII^e siècle aux années 1880*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2011, pp. 499

In questi ultimi anni si è manifestato un diffuso interesse per la storia della schiavitù nel mondo mediterraneo ed è emerso in primo piano il problema di definire quel fenomeno nella comparazione con precedenti mediterranei, antichi e medievali, e con la tratta e la schiavitù atlantiche contemporanee. Si profila un crescente consenso verso il riconoscimento di

una accentuata varietà di forme servili presenti allo stesso tempo nel mondo mediterraneo e dunque verso l'accoglimento del termine 'schiavo' non come un concetto rigorosamente definito, distinto e contrapposto ad altri, ma piuttosto come appellativo generico per un «fenomeno variabile e dalle molteplici sfaccettature», per riprendere, come esempio, le parole di Nicolas Vatin nelle conclusioni del convegno su *Transcultural perspectives on late medieval and early modern slavery in the Mediterranean* (Zurigo, settembre 2012).

Verso questa conclusione arriva Oualdi, pur mosso da altri interessi e

da un'altra sensibilità – anzitutto poiché ha in certo modo il vantaggio di studiare la sua storia 'nazionale' – il cui punto di vista molto personale e tuttavia non solo rispettabile, come è ovvio, ma apprezzabile per ciò che porta di innovazione e di suggestioni non solo per la storia tunisina, ma per render meglio consapevole anche chi nello studio della schiavitù mediterranea voglia cercar altro. «La categoria generica di 'schiavi' – scrive Oualdi – non deve essere respinta perché costituisce un vettore non trascurabile di comparazione storica» (p. 16); da parte sua egli guarda agli schiavi come «servitori stranieri» utilizzati per amministrare una provincia dell'impero ottomano o uno 'stato' con ampia autonomia se non con la piena indipendenza, secondo come si intendano considerare le cosiddette 'reggenze' barbaresche sino all'occupazione coloniale.

Nella lunga introduzione l'autore espone con lucidità e con logica coerenza i suoi moventi e la sua finalità, e dunque la sua 'differenza' da altri ricercatori, in fondo dalla maggioranza, specialmente degli studiosi stranieri, diciamo 'occidentali' per meglio intenderci; il suo lavoro è dunque di grande originalità e impegno. Dal suo punto di vista afferma senza titubanza ma anche senza presunzione di un 'merito' maggiore, che non sarà lui a cercare nello schiavo «il rinnegato e ancor meno il captivo, ma uno dei suoi altri potenziali destini, dei suoi riflessi sull'altra riva: il convertito, l'uomo adottato in terra d'islàm» (pp. 16-17).

Nell'arco temporale l'interesse e l'attenzione del nostro autore sono rivolti alla Tunisia post-barbaresca, potremmo dire, al cinquantennio tra la fine appunto dei barbareschi (1830) e l'imposizione del protettorato (1882); questa trattazione occupa una abbondante metà del volume (seconda parte, capp. da 6 a 11). A questa parte si arriva però con stringente rigore logico e storiografico attraverso la prima (capp. 1-5), dove si analizza l'essenza costitutiva della relazione diretta padrone-mamelouk e la costituzione al tempo

stesso di uno spirito di corpo, con tutte le varianti e le sfumature nel corso dei secoli XVII e XVIII, quando gli schiavi erano molti ma pochi i mamelucchi (un centinaio questi nel XVIII secolo, non più di trecento nel 1820), per raggiungere poi con la svolta costituzionale del 1860 l'età d'oro ovvero, visti secondo un'altra valutazione, la posizione dominante di una casta feudale.

Per comprendere il caso tunisino, Oualdi ha cercato con profitto elementi di comparazione in altri paesi arabi, dall'Egitto all'Algeria e ha su questa base acutamente analizzato il funzionamento dell'esercizio dell'autorità nell'epoca trionfante dei mamelucchi. Ha poi volto lo sguardo alle cause della dissoluzione e sparizione dei mamelucchi, attraverso una serie di espliciti quesiti a ciascuno dei quali ha dato risposta in uno dei capitoli della seconda parte del volume. Il mamelucco che per gli storici europei è stato sempre guardato in rapporto alla società di provenienza, dunque come un 'ribelle', un 'deviante', uno schiavo in cerca di fuga dal suo destino e di affrancamento dalla sua condizione, alla fine un rinnegato appunto, per il giovane storico tunisino è un uomo che nel proprio approccio accetta con varietà di sfumature una collocazione nuova, che sceglie e negozia fra molte possibilità, che gestisce insomma il suo destino. Dalla considerazione individuale si passa con molta prudenza alla definizione di una 'categoria', i mamelucchi cioè come un 'insieme sociale', segnato da una grande varietà di singole situazioni, come peraltro, ci permettiamo di aggiungere, tutti gli 'schiavi' che incontriamo nel mondo mediterraneo.

Il rigore metodologico e la portata del volume di Oualdi sono confermati dal complesso e accurato apparato complementare: un glossario – dove le definizioni vengono quasi sempre scrupolosamente riferite a una 'autorità' –, una serie di documenti archivistici allegati, e indici molto articolati: nomi personali, nomi collettivi, materie.

Salvatore Bono

Vittorio Comalini, *Gli Statuti della "Venerabile Chiesa e Scuola della Santissima Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo della redenzione de captivi della terra di Dosso de Liro nelle parti di Lombardia, stato di Milano"*, «Altolariana», 1, 2111, pp. 151-178

Esistono realtà locali in cui gruppi di studiosi, anche piccoli, riescono a realizzare iniziative culturali apprezzabili, specie in tempi, come gli attuali, di apparente "disinteresse" da parte delle istituzioni. In provincia di Como, pur dimidiata della sua parte orientale, alla prestigiosa «Società Archeologica Comense», che, ereditata la *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como* dalla Commissione Archeologica Provinciale, ha festeggiato quest'anno i centodieci anni dalla fondazione, e alla «Società Storica Comense», con il suo *Periodico Storico* (che langue ormai da anni), si sono aggiunte l'«Associazione per la Protezione del Patrimonio Artistico e Culturale della Valle d'Intelvi», che vanta già quarant'anni di attività, ed ha dato vita a diversi volumi e, dal 1995, annualmente, a *La Valle Intelvi*, e il «Centro di Studi Storici Val Menaggio», estintosi con il declino dei suoi fondatori, non senza aver dato alla luce i cinque ottimi volumi di *Communitas*; è recente (2010) la costituzione di una «Società Storica Altolariana», con un proprio *Bollettino* (2011, ma pubblicato nel febbraio 2012), che ne mutua il nome (*Altolariana*), ove la presenza di noti autori di storia locale, ricca di documentazione di prima mano, può far prevedere una più lunga vita.

Sul primo volume è pubblicato, a cura e con un ampio studio di Vittorio Comalini, lo Statuto di una di quelle comunità di emigranti altolariani a Palermo tra il Cinquecento e l'Ottocento (per le quali rinviamo al nostro saggio: *L'emigrazione alla rovescia. Dal Lago di Como alla Sicilia*, su questa rivista, 2008, 13, pp. 255-280), quella della «terra di Dosso de Liro», facente capo alle chiese di San Pietro in Co-

sta e della Santissima Annunciata: una piccola comunità che aveva fatto parte della pieve di Gravedona fino al 1560, allorché ne era stata distaccata con la nomina di un proprio parroco (gli abitanti – 702 ancora al momento dell'Unità – sono ormai ridotti a 275). Sorprendente, quindi, il numero dei sottoscrittori – ben settantaquattro –, che denuncia la presenza a Palermo di un numero ben maggiore di persone provenienti da quel centro, tenuto conto che alcuni avevano certamente con sé la famiglia.

Lo Statuto, approvato a Palermo il 28 dicembre 1688, è stato rintracciato presso l'Archivio Storico Diocesano (*Tribunale della S. Visita, Memoriali*, unità 90, cc. 64r-74r) e costituisce un aggiornamento di altro precedente, «non pregiudicando però li Capitoli di detta Chiesa e scola, quali siano nell'altre cose in suo robbo».

I Capitoli si snodano lungo le linee di quello già conosciuto ma successivo, di Stazzona (del 1735) e di quello della «Nazione Lombarda», già pubblicati dalla Belloni Zecchinelli e dal Grillo, regolamentando gli uffici dei rettori, del tesoriere e del cappellano, la loro elezione, i rispettivi doveri e la durata degli incarichi, le tasse cui erano tenuti i «fratelli». Particolare rilevanza assumono i capp. XIV-XVI, relativi al «modo di sovvenire i fratelli cattivi in Turchia» e, in generale, le «persone di detta terra ... benché non fossero fratelli». «Turchi» e «Turchia» sono termini, peraltro, usati nelle rubriche in senso del tutto generico ed improprio, per indicare la pirateria di matrice islamica, come chiarisce il testo, che fa riferimento anche agli «altri nemici della nostra fede». È noto, del resto, che nel Mediterraneo il pericolo proveniva sia dai Turchi, sia dagli arabi del Nord Africa, ove alcune località e alcuni porti erano impegnati quasi esclusivamente nella pirateria (per tutti Salé, illustrata da L. Maziane: *Salé et ses environs (1666-1727). Un port de Cours marocain au XVIIe siècle*, Presses Universitaires, Caen, 2007) e Algeri, Tunisi-

si e Tripoli costituivano ricchi mercati di schiavi, anche siciliani, come ampiamente documentato dalle opere di Salvatore Bono e di Giuseppe Bonaffini; né mancavano navi cristianissime, munite di patenti che consentivano la "corsa" nei confronti delle navi nemiche.

Più che dalla «grande facilità con cui allora si poteva, in Sicilia, cadere prigionieri dei Turchi», il rischio era connesso, soprattutto, al lungo viaggio dalle lontane terre dell'Alto Lario, prevalentemente per la via del mare (cfr. il nostro articolo citato, pp. 261-263). Se non mancavano scorrerie sulle coste, lungo le quali esistevano apposite torri di guardia per prevenire e rintuzzare gli attacchi, Palermo, dove si concentrava la comunità di Dosso del Liro, era infatti salvaguardata dal suo Castello a mare e dalla presenza di galere e di armati.

Al riscatto dei "cattivi" si dedicavano istituzionalmente l'Ordine della Santissima Trinità (Trinitari), sorto a Parigi ad opera di S. Giovanni de Matha, e i Mercedari, fondati in Spagna da S. Pier Nolasco, il cui quarto voto li obbligava «in saracenorum protestate et in pignus si necesse fuerit detenti manere», e la cui attività ha ispirato emozionanti pagine del *Genie du Christianisme* di F. R. Chateaubriand; esistevano anche organizzazioni laicali sorte allo stesso scopo, come l'Opera per la Redenzione dei Cattivi a Palermo, sul modello di quella di Napoli, e altre minori, quale la Congregazione della carità di San Pietro, per i sacerdoti, mentre altre ancora contenevano nei loro statuti disposizioni per favorire il rilascio (G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*,

Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972).

Le sovvenzioni della Scola non erano definitive, costituendo delle anticipazioni atte a consentire il riscatto, quanto meno parzialmente, allorché i fondi non risultassero sufficienti, specie «quando fussero più fratelli seu scolari cattivi», anticipazioni che i beneficiari erano tenuti a restituire decorsi tre anni dal ritorno «in Christianità» e per le quali gli estranei dovevano fornire garanzie.

Nel suo studio l'Autore ricorda anche le continue elargizioni e i preziosi doni degli emigrati alle chiese di origine (su cui il nostro articolo, pp. 274-278), avvalendosi di un inventario agli atti delle visite pastorali, databile tra il Seicento ed il Settecento, pubblicato in appendice, e del manoscritto del sac. Carlo Artusi *Cronistoria Parrocchia Santissima Annunziata in Dosso Liro dall'anno 1532 all'anno 1943* (nella trascrizione di Pieralda Albonico Comalini): un sicuro indice del benessere raggiunto da molti, per cui in paese l'espressione, usata dai vecchi, «ò fa Palerm!» equivaleva a dire «ho fatto fortuna!»

La scoperta dei nuovi capitoli e documenti conferma la ricchezza della documentazione relativa a quell'emigrazione, che meriterebbe ulteriori ricerche atte ad ampliare gli orizzonti della storia economica di due regioni tra loro distanti ma già storicamente complementari ed inscindibili: l'interesse dimostrato dalla rivista e dall'Autore, che lo ha indotto ad una «visita a Palermo sulle tracce dei nostri emigrati», riteniamo possa essere foriero di ulteriori ricerche e scoperte.

Gaetano Nicastro

Jean Starobinski, *El almuerzo campestre y el pacto social*, Circulo de Bellas Artes, Madrid, 2010, pp. 61

Le repas champêtre décrit par Jean-Jacques Rousseau dans *Emile ou*

de l'Education de 1762 est la résultante liminaire du pêché d'Adam dans lequel passer de mains en mains les aliments est la phase primordiale du Contrat qui lie d'abord par l'échange des regards l'homme et la femme

qu'il appelle la préférence, le goût lui-même à la fois sensible et onirique de la rencontre. A mille lieux du souper nocturne épicurien de Voltaire dans la *Défense du Mondain* de 1737 qui célèbre, également par le passage de mains en mains, à qui le vin des Canaries, à qui la porcelaine de Chine, à qui le café d'Arabie, les vertus du commerce mondial et la pluralité de la nationalité des convives rassemblés par un maître de maison. Parmi les îles de la Méditerranée, des Caraïbes, les Antilles espagnoles, Haïti, Porto Rico, Saint Domingue où 90% des habitants de l'archipel sont Noirs, Cuba, si elles se déprennent plus lentement de la couronne de Madrid c'est que celles-ci adoptèrent plus tardivement l'administration de l'intendance en 1749 (Jacques Villers, «Les problèmes de l'administration régionale en Europe au XVIIIème siècle», dans *Revue d'histoire du droit français et étranger*, 1972, 5, pp. 589, 595, et 598) avant de quitter après l'ouragan du siècle des Lumières où dès 1788 l'office permis la montée des robins et par là même de la 1^{er} forme d'opinion publique 1849 la vice-royauté de la Nouvelle-Grenade (François-Xavier Emmanuelli, *Un mythe de l'absolutisme bourbonien: l'intendance du milieu du XVIIème siècle à la fin du XVIIIème siècle (France, Espagne, Amérique)*, Paris, 1981, p. 701).

Jean-Jacques Rousseau a vu dans l'évocation de la rusticité une épure de la naturalité qui de proche en proche associe les travailleurs en une sorte de communion qui balaie par opposition sa suggestivité référence «Ah si j'étais riche», c'est-à-dire le second cercle si on veut du Contrat qu'en cette même année 1762 il achève par le législateur sous le titre *Du contrat social ou principes du droit politique* une citoyenneté de propriétaires au modèle spartiate des *homoioi*. Il n'est pas de voyage tel celui de Bougainville rapporté par Commerson qui ne se fasse sans équipe et le fait que les naturalistes soient membres des académies plaide en faveur du relais de l'administration dans les enquêtes scientifiques, les dessins, pléthores dans l'Encyclopédie, re-

présentent pour la 1^{er} fois des Iroquois et Diderot découvre de la liberté des mœurs à Tahiti.

Les voies de l'évolutionnisme sont passées de la distinction raciale de Voltaire à celle de l'espèce chez Buffon et si dans la classification de Pralin en 1766 une goutte sang relayant le rigorisme du Très Chrétien Bossuet, Mirabeau lui s'inquiète de la condition des esclaves en Guadeloupe, enfin après l'émancipation Quakers de la traite britannique en 1788 Brissot fonde la Société des amis des Noirs à l'encontre du corrupteur Exclusif défendue par Montchrétien nonobstant le revers colonial après la faillite de John Law en 1709. Maximilien Robespierre a fait de ce principe la pierre de touche portée par l'article I du projet de Déclaration des droits de l'homme et du citoyen qu'il présente le 24 avril 1793 à la Convention: «La propriété est le droit qu'à chaque citoyen de jouir et de disposer de la portion de biens qui lui est garantie par la loi» (Maximilien Robespierre, *Discours sur la République, la religion l'esclavage*, Paris, 2006, p. 65).

Le paradoxe de la Révolution française a été que ce soit le docteur Guillotin le 21 janvier 1790 qui fit adopter la guillotine afin d'alléger la souffrance du condamné à mort que dès le 5 juin 1791 l'article 3 du Code pénal étendra à l'ensemble des citoyens (Xavier Martin, *Régénérer l'espèce humaine. Utopie médicale et Lumières (1750-1850)*, Bouère, 2008, pp. 60-124). Condorcet porta la mission civilisatrice de la France laïque. Tout ensemble soucieux des libertés et libertaire, Jean-Jacques Rousseau aurait été à l'origine de l'espèce de complexe de la gouvernementalité qui depuis le Cartel des gauches dirigé par Edouard Herriot en 1924, le Front populaire de Léon Blum en 1936 et l'Union de la gauche de François Mitterrand en 1981 (Jacques Julliard, *La faute à Rousseau. Essai sur les conséquences historiques de l'idée de souveraineté populaire*, Paris, 1985, p. 253) a malgré l'abolition de la peine de mort par Robert Badinter bridé l'Utopie.

Thierry Couzin

Nicola Tranfaglia, *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Dala, Milano, 2010, pp. 162

Les racines du populisme latin plongent dans l'an I de la marche sur Rome de Mussolini en 1922, l'accession plus corporative encore de Francisco Franco en 1936 et du ministre de finances Salazar en 1932 dont l'influence toucha outre Atlantique le Brésil de Getulio Vargas en 1934 qui fit proclamer le 10 novembre 1937 la constitution de l'*Estado novo* dont l'ambassadeur en France délivra des centaines de passeport entre juin et décembre 1940 et l'Argentine avec le coup d'Etat de Juan Domingo Peron le 4 juin 1943 (Rut Diamint, «Corporativismo y militarismo en el ciclo democortico argentino», dans Didier Musiedlak (dir.), *Les expériences corporatives dans l'aire latine*, Berne, 2010, pp. 273-300). Au soulèvement du Texas en 1836 a succédé une guerre entre le Mexique et les Etats-Unis entre 1846 et 1848 à la suite de laquelle s'est déclenchée en 1849 la ruée vers l'or en Californie. Si le 3 juillet 1851 fut créé le Comité latin (Domenico Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, 1993, pp. 26-28 et 46) dès 1863, alors que nombre d'habitants de Barcelonnette avaient émigrés au Mexique à partir de 1821 (Patrice Gouy, *Pèlerinages des «barcelonnettes» au Mexique*, Grenoble, 1980, pp. 109-110), Napoléon III brigua la succession de l'empereur Maximilien.

Dans la pratique l'émergence de nouveaux partis politiques sortis *ex nihilo* des urnes depuis 1994 a reposé le problème des bases de la pérennité de l'Etat national italien qui ne peut pas avoir de répercussion sur l'appréhension du phénomène européen. C'est ainsi la pratique politique même dont nous avons fait état qui se trouve mise en question par l'histoire récente. La présidence de l'Union Européenne appartient pour six mois depuis juillet 2003 au président du Conseil italien Silvio Berlusconi. A cet Etat revient de coordonner le projet de Constitution

européenne dont le texte rédigé par la Convention sur l'avenir de l'Europe sous la direction de Valéry Giscard d'Estaing a été accepté comme base de travail par le Conseil européen réuni à Thessalonique le 20 juin 2003. *Forza Italia* repose essentiellement sur Silvio Berlusconi dont la position doit beaucoup à sa situation quasi monopolistique sur les mass médias (Alain Wasmès, «Nœuds gordiens pour Forza Italia», dans *Le Monde diplomatique*, 2003, 9, p. 8). C'est ce qui en fait un parti sans base électorale bien définie.

Paradoxalement celui-ci est dominé par l'aura d'un chef capable d'inventer une nouvelle forme de «religion civile» (Emilio Gentile, *La religion fasciste. La sacralisation de la politique dans l'Italie fasciste*, Paris, 2002, pp. 319-330). L'avantage de la présidence italienne a été de n'être pas univoque et de proposer une situation dans laquelle les positions personnelles transcendent parfois les clivages de partis: tandis que Romano Prodi a souhaité une orientation plus fédérale de la future Constitution, d'un tout autre bord le vice-président du Conseil Giancarlo Fini a abondé en sons sens. L'Italie serait alors un modèle réduit des problèmes communautaires que peut rencontrer l'Europe. Mais c'est justement également sur ce point que se présentent les difficultés: la superposition des citoyennetés prévues par le projet se heurte à des revendications lourdes de conséquences sur la nature unitaire de la Constitution italienne de 1948 d'un membre du gouvernement comme Umberto Bossi.

En droit il n'y a pas de contradictions entre Constitution européenne et institutions des Etats membres puisque l'article I.5 stipulait que l'Union respecte l'identité nationale de chacun et leurs structures fondamentales politiques, y compris en ce qui concerne l'autorité locale et régionale, et a pour objectif de coordonner les décisions fondamentales des adhérents suivant les compétences communautaires qu'ils lui transfèrent en vertu de l'article I.1. Néanmoins elles possèdent suivant l'article I.12 des compétences

exclusives: la politique monétaire pour les pays qui ont adopté l'euro «Projet de la convention pour une Constitution européenne», dans *Le Monde*, 18 juin 2003.). Aux élections d'avril 2008

Silvio Berlusconi a encore obtenu 30% des suffrages avec une alliance avec *Alleanza Nazionale* et la *Lega Nord*.

Thierry Couzin

F. Germinario, O. De Napoli, V. De Cesaris, A. Capristo, *Fascismo e antisemitismo*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica», XXVI, 2011, pp. 121-176

Il XXVI numero degli Annali della fondazione Ugo La Malfa (2011) dedica una copiosa parte centrale al tema *Fascismo e antisemitismo*, analizzato da quattro saggi scritti da Francesco Germinario (pp.123-136), Olindo De Napoli (pp.137-149), Valerio De Cesaris (pp.150-162) e Annalisa Capristo (pp.163-176).

Nel primo studio, intitolato *Antisemitismo «monotematico», antisemitismo «contaminato», antisemitismo «maturo»,* l'a. mette in luce come l'antisemitismo vada considerato alla stregua di tutte le teorie politiche e si propone dunque di analizzarne l'evoluzione nei differenti periodi storici. Soprattutto, si sofferma su un «ventennio ideologicamente cruciale», cioè quello compreso fra il 1880 e la fine del XIX secolo, e su un quindicennio «politicamente decisivo» (p. 126) che iniziò nel 1917 per avere fine nel 1933. Nel primo periodo, sostiene, si assemblarono tutti gli stereotipi poi rielaborati nel secondo lasso di tempo preso in esame, quando l'antisemitismo si contaminò con ideologie di estrema destra che si proponevano di abbattere la società borghese e quella venuta fuori dalla rivoluzione bolscevica. Si può dunque parlare, sostiene ancora Germinario, di un antisemitismo contaminato poiché adesso la lotta agli ebrei era inscritta «in quella ben più complessiva e generale contro la società borghese liberale» (p. 129). L'a. tiene molto conto della critica all'evoluzione del sistema capitalistico anche interna a frange del socialismo che tradivano pulsioni antisemite. Non

si trattava, specifica, di un «socialismo degli imbecilli» poiché a dirla tutta non esplicitava una critica al sistema capitalistico in sé ma alle sue degenerazioni finanziarie che andavano combattute, aggiungevano gli esponenti della nuova destra, rivitalizzando l'istituto della proprietà privata a discapito della vocazione monopolistica. L'antisemitismo fu particolarmente gradito ai fautori di tali teorie poiché esso aveva al suo interno i germi di una rivoluzione antropologica cui costoro giunsero inevitabilmente ad ambire.

Il tema della radicale trasformazione della società, direi dell'umanità, ci porta al saggio di De Napoli, dedicato a *Le leggi coloniali razziste del fascismo e i nessi con le leggi antiebraiche*. Tenendo bene a mente le principali impostazioni storiografiche, l'a. ricorda come la legislazione adottata per l'Africa italiana abbia svolto un ruolo cruciale nell'elaborazione di un regime di apartheid e nella definizione di un "altro" da studiare e codificare. Opportunamente, e non a caso, viene altresì ripreso il peso delle differenze di genere nell'elaborazione di quella legislazione, con particolare riferimento all'attenzione rivolta al madamismo. Tutto questo comportò una «forte interiorizzazione della cultura razzista nei coloni italiani» (p. 141). L'a. condivide l'impostazione di quegli storici che, a differenza di quanto sostenuto dal pur pionieristico lavoro di De Felice sugli ebrei italiani negli anni del fascismo, hanno messo in luce la maturazione interna di una mentalità razzista del regime. Fa però molta attenzione a respingere alcune teorie che vorrebbero retrodatare di molto la svolta razzista degli anni trenta, inspiegabile, si legge nel saggio, se priva della mentalità totalitaria anelata dal regime in quel periodo.

Dato che si trattava di ridisegnare dal profondo l'anima della nazione fascista, furono inevitabili conflitti più o meno latenti con la Chiesa cattolica. È il tema affrontato nel saggio di De Cesaris, intitolato appunto *Le reazioni della chiesa cattolica all'antisemitismo fascista*. Il rifiuto cattolico della svolta attuata dal regime nel 1938, spiega l'a., fu abbastanza diffuso, ma «i cattolici non furono in grado di produrre un'opposizione efficace». Il saggio vuole dunque spiegare i motivi di tale debolezza partendo da un'agile ricostruzione dell'atteggiamento di Pio XI, dalla visita italiana di Hitler del maggio 1938 sino alle note vicende dell'enciclica, mai pubblicata, *Humani Generis Unitas*. Basandosi su una vasta storiografia, l'a. ricorda come l'atteggiamento del mondo cattolico non coincidesse affatto con quello papale. Vi furono, spiega, veri e propri propagandisti della svolta antisemita anche tra i cattolici, mentre altri, probabilmente la maggioranza, restarono indifferenti e altri ancora tentarono di «conciliare il tradizionale antigioiudaismo religioso a una condanna dell'antisemitismo razziale», per cui prevalse comunque un «atteggiamento ambivalente» (p. 155-156).

Il punto era che già da fine Ottocento il tradizionale antigioiudaismo religioso, pur utilizzando cliché del linguaggio teologico rodato per secoli, aveva assunto una dimensione politica, facendo propria l'associazione tra ebraismo e rivoluzione, o ebraismo e capitalismo finanziario. Si discuteva dunque dell'«ebreo in quanto simbolo della modernità: il problema reale per la Chiesa è il confronto con le ideologie emergenti, non l'ebraismo» (p. 157). Nonostante tutto questo, e nonostante la debolezza delle reazioni alla promulgazione delle leggi razziali, quelle cattoliche furono tra le poche voci di dissenso percepite anche dagli oppositori del regime intanto fuggiti all'estero. Il Vaticano stesso affrontò la questione in modo molto complesso, spiega l'a. alla luce di nuove documentazioni, non poten-

do però annullare la fascistizzazione di parte del clero, tutt'altro che monolitico. Così, a fronte di cardinali che presero ufficialmente posizione contro le leggi razziali, altri, come il vescovo di Cremona, le salutarono entusiasticamente nelle loro omelie. Per ultimo, è affrontato il problema storiografico del nesso fra i secoli di disprezzo antiebraico di matrice cristiana e quanto accaduto in Europa negli anni trenta e quaranta, fenomeni, si legge, tenuti insieme da un «legame problematico, non consequenziale, ma certamente rilevante» (p. 162).

In ultimo, il saggio *L'antisemitismo su alcuni grandi giornali italiani. Corrispondenze dai paesi dell'Europa orientale negli anni Venti e Trenta*, mette in luce come alcune importanti firme del giornalismo italiano abbiano descritto al loro pubblico gli ebrei dell'Europa orientale su cui, da lì a breve, si sarebbe abbattuta gran parte dell'immane tragedia della Shoah. Si trattava di territori particolarmente cari alla diplomazia italiana e alla politica estera nel suo insieme, abitati da molti ebrei descritti spesso dai giornali presi in esame come elementi inevitabilmente forieri di conflitto e disordine. Spiccano giornalisti come Paolo Monelli, che dedicò molti articoli agli ebrei polacchi dagli anni venti sino al 1939; Italo Zingarelli, che scriveva da Vienna di affari austriaci e di altri paesi dell'area; Paolo Businari, che, ancora da Vienna, affrontò il tema degli ebrei spostatisi in massa dalla Galizia alla capitale austriaca dopo il 1919; emergono anche il siciliano Francesco Lanza, che si occupò invece degli ebrei rumeni, e Vittorio Beonio Brocchieri intento a studiare da vicino il ghetto di Varsavia. Molti di questi reportage, spiega lo studio di Capristo, «contribuirono a rendere in qualche modo familiare e "spiegabile" agli italiani un tasso di discriminazione e violenza già molto alto nei confronti degli ebrei dell'Europa centro-orientale [...]. E questo, ben prima che il regime fascista inaugurasse una propria politica antiebraica e, dunque,

quando ancora non esistevano precise direttive impartite alla stampa in questo senso» (p. 173).

Nonostante gli approcci molto differenti al tema, i quattro saggi hanno un filo conduttore comune ben individuabile. Si tratta dell'idea che l'antisemitismo fascista vada studiato in termini di discontinuità e non come l'inevitabile approdo di ideologie radicate da molti decenni. Già nel saggio di Germinario viene accentuata molto la centralità assunta dal "politico" negli anni trenta, tassello indispensabile di tutta una vasta produzione culturale, soprattutto di giuristi ed economisti, impegnati a pensare la società totalitaria. Gli ebrei erano così il simbolo di ciò che, nella società, offriva resistenza a questa rivoluzione. Estremizzando questo ragionamento, anche i non ebrei potevano voler sfuggire alla nuova politica rendendo necessaria una loro de-ebreizzazione che si affiancava alla più classica lotta agli ebrei caratterizzandola in senso totalitario.

Gli italiani importarono molti temi del razzismo antisemita tedesco perché avevano già elaborato un anelito totalitario di cui quell'antisemitismo era un ingrediente trascurabile negli anni venti, ma indispensabile nei trenta. Lo mostra anche la legislazione razziale adottata in Africa, giustamente considerata qui un punto di rottura tipico del secondo decennio fascista. Non erano mancate teorie razziste tese a discriminare gli indigeni anche nell'Ottocento. Adesso, però, si immaginava di pensare una nazione i cui cittadini avessero ruoli bene definiti e fossero, si guardi alle leggi sul meticcio, quasi studiati a tavolino. Il passo successivo fu ancora più netto poiché, come notato da David Bidussa, e opportunamente ricordato da De Napoli, mentre agli indigeni si negava

una nazionalità di cui non avevano mai goduto, gli ebrei ne furono espulsi dopo decenni di emancipazione e partecipazione alla costruzione del mito nazionale (D. Bidussa, *Il mito del bravo Italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994).

Il desiderio di creare una società che fosse *totalmente* nuova fu alla base dello scontro con la Chiesa cattolica negli anni trenta, e non a caso la parte più politica di quel conflitto riguardò l'Azione cattolica. La rottura di quegli anni emerge anche dall'evoluzione della produzione giornalistica presa in esame da Capristo. Specie nel caso di Zingarelli, ma dinamiche simili sono riscontrabili nell'attività degli altri autori presi in esame, il tono degli articoli cambiò molto negli anni trenta. Mentre fino a poco tempo prima Zingarelli aveva messo in luce il pericolo del risorgere dell'antisemitismo, a partire dal 1934 (dunque prima della svolta del governo Mussolini, dell'invasione dell'Etiopia, e dell'alleanza con la Germania), iniziava a giustificare il risentimento dei rumeni contro gli ebrei come un legittimo atteggiamento di autodifesa. Peraltro, questo cambiamento avveniva mentre anche in Italia giungevano studenti e professionisti ebrei che fuggivano dall'Europa orientale, e che andarono incontro col passare del tempo a misure sempre più restrittive, volte ad attenuare una temuta invasione dall'Est.

Fascismo e antisemitismo, dunque, ha come tratto peculiare un preciso fuoco sugli anni trenta: quel momento, si sostiene, non segnò solo l'ennesima rimodulazione dell'antisemitismo europeo, ma rappresentò un passaggio di grandi rotture e solchi profondi. Fu allora, infatti, che un fenomeno pur plurisecolare divenne parte integrante della nuova politica totalitaria.

Matteo Di Figlia



LIBRI RICEVUTI

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XIII, 4/luglio 2012; 5/settembre 2012.

F. Alfieri, C. Ferlan, *Avventure dell'obbedienza nella Compagnia di Gesù. Teoria e prassi fra XVI e XIX secolo*, il Mulino, Bologna, 2012.

bio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e *medical humanities*, 14 (aprile 2012).

M.C. Calabrese, *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Maimone, Catania, 2012.

N. Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento. Il carteggio fra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli (1740-1748)*, prefazione di Marina Caffiero, Unicopli, Milano, 2012.

M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo (edd.), *Making waves in the Mediterranean. Sulle onde del Mediterraneo*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2010.

S. Di Matteo, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849). Con un inedito del marchese di Villabianca: I parlamenti più clamorosi del Regno (1189-1798)*, Graficreo, Arcore, 2012.

V. Fiorelli (a cura di), *La nazione tra i banchi. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

The Journal of European Economic History, vol. LXI, n. 2, 2012.

M. Mafrici (a cura di), *Alla corte napoletana. Donne e potere dall'età aragonese al vicereame austriaco (1442-1734)*, Federiciana Editrice Universitaria, Napoli, 2012.

F.A. Mastrolia, *Personaggi 'benemeriti' del mondo agricolo in Terra d'Otranto nell'Ottocento*, Esi, Napoli, 2012.

Il Naturalista Siciliano, vol. XXXVI, n. 2 (2012), Serie Quarta.

P. Prodi, *Storia moderna o genesi della modernità?*, il Mulino, Bologna, 2012.

Rivista di Storia Finanziaria, diretta da Francesco Balletta, n. 28, gen.-giu., 2012.

B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, Poteri, Rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari, 2012.

G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

L'unità italiana vista dalla riva sud del Mediterraneo, Istituto Italiano di Cultura, Tunisi, 2012.

S. Zotta [a cura di], *Le capitolazioni di Rocchetta Sant'Antonio*, Grafica Metelliana Edizioni, Cava de' Tirreni, 2012.



SOMMARI/ ABSTRACT

■ Guido Pescosolido

Pier Giusto Jaeger storico

Il saggio traccia un profilo della produzione storica di Pier Giusto Jaeger, studioso insigne di diritto commerciale, docente universitario e grande manager pubblico, ma anche, per pura e genuina passione, un grande storico. La prima e predominante vocazione di Jaeger fu per la storiografia militare e per l'analisi psicologica dei suoi protagonisti, ma sentì subito che la storia militare assumeva il suo più autentico e profondo significato solo nel contesto della storia politico-diplomatica. Le sue opere maggiori trassero la loro prima origine dall'irresistibile impulso a ricostruire la storia di due grandi assedi: quello di Gaeta del 1860-61 e quello di Sebastopoli. Ma entrambe sono tutt'altro che la semplice storia dei due assedi: la prima resta uno dei libri più efficaci sul crollo del Regno delle Due Sicilie e sulla drammatica figura di Francesco II di Borbone (Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli, Mondadori, Milano 1982); la seconda resta tutt'oggi il lavoro più completo mai scritto in Italia sulla guerra di Crimea (Le mura di Sebastopoli. Gli italiani in Crimea 1855-56, Mondadori, Milano 1991).

Parole chiave: Pier Giusto Jaeger; assedio di Gaeta; Francesco II di Borbone; fine del Regno delle Due Sicilie; assedio di Sebastopoli; guerra di Crimea; esercito piemontese in Crimea.

Pier Giusto Jaeger, historian

The study outlines the historical writings of Pier Giusto Jaeger, distinguished scholar of commercial law, university professor and top-level manager in public administrations whose pure and genuine passion led him to become also a great historian. Jaeger's first and predominant vocation was military history and the psychological analysis of its protagonists. But he quickly came to the conclusion that the authentic and profound meaning of military history was to be found only in the context of political and diplomatic history. His principal works were inspired by the irresistible desire to piece together the story of two great sieges: the siege of Gaeta in 1860-61 and the siege of Sevastopol. These works were not simply the history of the two sieges. The first book is still one of the best accounts of the fall of the Kingdom of the Two Sicilies and the dramatic figure of Francis II of Bourbon (Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli, Mondadori, Milano 1982); the second remains even today one of the most comprehensive works ever written in Italy about the Crimean War (Le mura di Sebastopoli. Gli italiani in Crimea 1855-56, Mondadori, Milano 1991).

Keywords: Pier Giusto Jaeger; siege of Gaeta; Francis II of Bourbon; end of the Kingdom of the Two Sicilies; siege of Sevastopol; Crimean War; Piedmontese army in Crimea.

■ Rossella Cancila

La questione dei diritti signorili in Sicilia a fine Settecento

A partire dagli anni Ottanta del Settecento il governo borbonico si fece in Sicilia promotore di una serie di provvedimenti incentrati sul problema dell'assetto fondiario nel regno allo scopo di favorire la formazione di una piccola proprietà e il miglioramento dell'agricoltura, sua vera ricchezza. Uno dei più rilevanti fronti di intervento aperto dal viceré Caracciolo fu quello volto alla limitazione dei vincoli feudali e dell'insieme dei diritti proibitivi e angarici, posseduti dal baronaggio per consuetudine, che costituivano ancora in pieno Settecento una sopravvivenza di una certa consistenza dell'antica servitù della gleba. A partire dalle norme volte a regolamentare l'esercizio della mano baronale fu mosso un duro attacco al potere feudale nelle campagne e alimentato un dibattito in cui la propaganda baronale prese parte attiva, avviando un processo di trasformazione senza fratture, di cui la Costituzione del 1812 rappresentò una soluzione di commistione e di compromesso tra vecchio e nuovo.

Parole chiave: Sicilia, feudalità, diritti signorili.

The question of seigniorial rights in late seventeenth century Sicily

In the 1780s the Bourbon government enacted several measures in Sicily impacting the large family estates in the kingdom. Their purpose was to encourage the formation of smaller properties and the development of the island's real wealth: agriculture. One of the most important initiatives of the viceroy Caracciolo aimed at limiting feudal constraints and the set of oppressive legal prohibitions imposed according to custom by barons, which in the eighteenth century constituted a surviving form of ancient serfdom. Starting with laws regulating the exercise of baronial power, a harsh attack on feudal power in the countryside began, and it gave rise to a debate in which baronial propaganda was quite active. A process of seamless transformation had begun, and the Constitution of 1812 represented both the fusion of and the compromise between old and new.

Keywords: Sicily, feudalism, seigniorial rights.

■ Stathis Birtachas

Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia

Il Risorgimento greco e quello italiano seguono, per alcuni versi, processi paralleli segnati da interazioni e solidarietà: oltre alla vicinanza geografica ed ai rapporti politici, economici e culturali intrattenuti per secoli, i due paesi manifestavano in questa fase delle rivendicazioni analoghe di carattere nazionale e sociale. Nel saggio vengono messi in evidenza le forme di solidarietà e gli scambi ideologico-culturali italo-greci edificati in epoca risorgimentale, e in special modo durante l'esodo di rivoluzionari italiani nelle Isole Ionie, allora sotto protettorato britannico, e in territorio greco avvenuti dopo il fallimento dei moti del 1820/21, del 1831 e del 1848/49 nella penisola italiana. In questo ambito vengono indagate la politica ufficiale delle autorità inglesi e greche nei confronti dei profughi, la loro accoglienza da parte della popolazione, la loro identità e attività politica, militare, sociale, economica e culturale, nonché la loro influenza sull'terra di esilio. Nel saggio vengono raccolte per la prima volta in un'unica sintesi materiale e notizie provenienti da fonti di vario genere (storico, letterario, artistico, giornalistico ecc.) inerenti sia allo spazio ionio sia a quello greco dall'età prerivoluzionaria fino all'Unità d'Italia.

Parole chiave: Risorgimento, relazioni italo-greche, emigrazione politica italiana, filellenismo, liberalismo, mazziniano, radicalismo delle Isole Ionie, irredentismo, modelli culturali.

Greek-Italian ideological and cultural exchanges and manifestations of solidarity during the Risorgimento: the Italian political migration to the Ionian Islands and Greece

In several ways, the Greek and Italian Risorgimento followed parallel paths marked by intense interaction and manifestations of brotherhood. The two peoples, in addition to their geographical proximity and long-standing political, economic and cultural ties, witnessed the birth of similar national and social demands in this historical period. This paper highlights the manifestations of solidarity and the ideological and cultural exchanges that took place between the two peoples during the Risorgimento, and especially during the exodus of Italian revolutionaries to the Ionian Islands (then a British protectorate) and to mainland Greece after the failed Italian uprisings of 1820-21, 1831 and 1848-49. In this context the author investigates the official policies of the British and the Greek authorities towards refugees and how refugees were received by the local Greek populations. Also discussed are their political, military, social, economic and cultural identity, their activities and their impact in the land of their exile. The paper, for the first time, brings together material and information from several different source-types (historical, literary, artistic, journalistic, etc.) from both the Ionian islands and Greece and covers the extensive period from before the Greek Revolution up to the Unity of Italy.

Keywords: Risorgimento, Italo-Greek relations, Italian political emigration, philhellenism, liberalism, Mazzini, radicalism of the Ionian Islands, irredentism, cultural models.

■ Rosario Lentini

L'istituzione della Scuola Media di Commercio a Palermo tra '800 e '900

La nascita della Scuola Media di Commercio di Palermo ha rappresentato un'importante novità nel sistema scolastico della città, grazie all'iniziativa della Camera di Commercio che ne affidò la concreta realizzazione al docente veneziano Romeo Lovera. La vicenda ha posto in evidenza l'intreccio con gli interessi economico-produttivi degli operatori locali e il tentativo iniziale di indurre la Camera ad esercitare un forte controllo sulla scuola e a legarla alle esigenze territoriali. Prevalse, invece, la volontà di uniformare l'istituto al modello nazionale. La scuola ottenne la qualifica di "Regia" nel 1907.

Parole chiave: Camera di Commercio di Palermo, Scuole Medie di Commercio, Scuole di Palermo, Romeo Lovera.

The establishment of the School of Commerce in Palermo between 1800 and 1900

The opening of the School of Commerce of Palermo was a major innovation to the educational system of the city and came about through an initiative of the Chamber of Commerce, which entrusted the material realization of the school to the Venetian professor Romeo Lovera. The event also highlighted the intertwined economic interests of local traders and the initial attempt to induce the Chamber to exercise strict control over the school to put it at the service of local needs. Instead, the decision to make the institution conform to the national model prevailed. The school earned the right to add the title "Royal" to its name in 1907.

Keywords: Chamber of Commerce of Palermo, Commercial schools, Schools in Palermo, Romeo Lovera.

■ Matteo Di Figlia

Amministratori in camicia nera. La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943)

Il saggio ricostruisce le modalità con cui vennero selezionati i podestà per la provincia di Palermo nel periodo compreso fra il 1931 e il 1943. Nella continua dialettica tra centro e periferia i prefetti ebbero il difficile compito di stilare un continuo elenco di “nominabili” che potessero rispondere alle esigenze imposte dal centro. Si trattò di un processo complesso fatto di continue contrattazioni in cui si evidenziò un sempre maggior peso del Pnf provinciale. In ultima istanza, si nota come la teoria che vuole un partito sconfitto su scala nazionale già dai tardi anni trenta vada in questo caso rivista poiché, specie negli ultimi anni del regime, anche i podestà furono sempre più soggetti al controllo dei segretari dei fasci e dovettero rispondere a esigenze politiche più che amministrative.

Parole chiave: podestà, fascismo, Palermo, prefetti, federali.

Black-shirted administrators. The selection of the podestà in the province of Palermo (1931-1943)

The aim of this paper is to show how the Fascist regime short-listed certain candidates for the office of podestà (mayor) in the province of Palermo from 1931 to 1943. Particular attention is paid to the non-stop negotiations between the national government and the prefects. The latter, in fact, drew up lists of eligible candidates who would suit the needs of the Regime. In any case, it was a complex process strongly influenced by the National Fascist Party (PNF). In the final analysis, it can be seen that the party, theoretically less important than the State, still played an important role in the administrative life of the nation. Indeed, especially in the 1940s, the role of mayors changed profoundly, becoming more “political” than “administrative”.

Keywords: podestà, Fascism, Palermo, prefects, national representatives.

■ Florencia Rodríguez Vázquez

La recepción italiana en la educación agrícola y en la difusión de conocimientos técnicos para la vitivinicultura de Mendoza, Argentina (1890-1920)

El presente trabajo aporta una mirada relacional de las políticas públicas de formación de recursos humanos agrícolas en la provincia de Mendoza, en donde la Escuela Nacional de Vitivinicultura se habría consolidado como un ámbito más de sociabilidad de la colectividad italiana, la más numerosa de la provincia. Para ello retomamos insumos bibliográficos de la historia regional, la historia de la educación, de la perspectiva microhistórica y de procesos de cambio tecnológico, de manera de demostrar, por un lado, cómo el Estado buscó socializar al contingente italiano a través del acceso a la educación agrícola, y de este modo, facilitar con posterioridad el ingreso al sector productivo provincial y regional, y por otro lado, confirmar el aporte del colectivo italiano en un período de maduración tecnológica de la vitivinicultura.

Palabras claves: Inmigración italiana, Educación, Tecnologías, Vitivinicultura, Provincia de Mendoza.

The Italian community, agricultural education and dissemination of technical knowledge in the wine industry of Mendoza, Argentina (1890-1920)

This work compares public policies regarding the training of human resources in the agricultural sector in the province of Mendoza, Argentina. Here, the National School for Grape and Wine Production (Escuela Nacional de Vitivinicultura) was a

social centre for the Italian community, which was the largest foreign community in the province. For this purpose we consulted the literature on regional history and the history of education, using also a micro-historical approach. Moreover, developments in technology were also considered so as to highlight, on one hand, the State's attempt to ensure the social inclusion of the Italian community by ensuring their access to agricultural education – and thereby to the provincial and regional productive sector – and on the other hand, the significant contribution of Italians during this period of rapid technological evolution in the wine industry.

Keywords: Italian Immigration, Education, Technology, wine industry, Province of Mendoza.

■ Francesco Tommasi, Anthony Luttrell

Gli Ospedalieri di Rodi e l'inchiesta pontificia nella diocesi di Forlì (1373)

Lo studio presenta il testo dell'inchiesta papale del 1373, relativa ai beni patrimoniali e alle rendite degli Ospedalieri di Rodi nella diocesi di Forlì. L'inchiesta puntava a stabilire la consistenza della manodopera e dei mezzi economici, disponibili per una eventuale spedizione militare degli Ospedalieri in Grecia nel 1377. Il suo maggiore interesse sta nelle informazioni soprattutto di carattere agrario, che furono fornite dai testimoni locali e rispecchiano la drammatica riduzione delle entrate dell'Ordine in un'epoca caratterizzata da guerre, epidemie e depressione economica.

Parole chiave: Crociate, Forlì, Inchiesta pontificia, Ordini militari. Ospedalieri di Rodi.

The Hospitallers of Rhodes and the papal inquest in the Diocese of Forlì (1373)

This study presents the text of the papal inquest of 1373 that was conducted in the Diocese of Forlì and regarded the possessions and income of the Hospitallers of Rhodes. The inquest was intended to establish the extent of the manpower and resources which might be available for an expedition of the Hospitallers in Greece in 1377. Its main interest lies in the information provided by local witnesses on agrarian and other matters, which reflected a dramatic decline in the Hospitallers' income in a period of warfare, plague and economic depression.

Keywords: Crusades, Forlì, Papal inquest, Military orders.

■ Juan José Sánchez Baena, Pedro Fondevila Silva, Celia Chaín Navarro

Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España: una fuente de gran interés para la historia moderna

Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España contienen listados, con cierto nivel de descripción, de todos aquellos que iban en cada una de estas embarcaciones. Hay libros de forzados, de esclavos y de gente de cabo. Abarcan el período de 1624 a 1748. Forman la Colección de Libros de Galeras del Archivo Naval de Cartagena. Esta documentación no sólo tiene un valor patrimonial incalculable, sino que por la información que contiene y por ser el testimonio vivo de los enfrentamientos que tuvieron lugar durante varios siglos entre los reinos y naciones de las riberas del Mediterráneo, son, sin duda, una de las fuentes más ricas para el estudio de múltiples aspectos de la Edad Moderna. Aquí se describen y analizan, haciendo además un estudio sobre aquellos aspectos que más incidieron sobre estas tripulaciones como, por ejemplo, la evolución en el sistema de boga.

Palabras clave: galeras, dotación, fuente, Historia Naval, España, remeros, esclavos, forzados, boga, Archivo Naval de Cartagena, Armada Española.

The General Books of the Fleet of Galleys of Spain: a source of great interest to modern history

The General Books of Galleys contain detailed lists of the prisoners, slaves and crew taken on board. These books, found in the collection of the Naval Archive of Cartagena, cover the period 1624-1748. This documentation is priceless in value; the information it contains not only gives testimony to the fighting that took place over several centuries between the kingdoms and nations on the shores of the Mediterranean, but is undoubtedly one of the richest sources available for the study of many aspects of the modern age. This study analyses the documentation and examines in detail the aspects that had the greatest impact on the crews, for example, the evolution of the rowing system.

Keywords: galleys, naval history, Spain, rowers, slaves, prisoners, rowing, Naval Archive of Cartagena, Spanish Armada.



GLI AUTORI

Guido Pescosolido

Ordinario di Storia Moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Mediterranea - ricerche storiche», «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», «Dimensioni e problemi della ricerca storica». Dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Stato e società 1870-1898*, vol. I della *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo De Felice, Esi, Napoli, 1976; *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma, 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari, 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 2004⁴; *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari, 2007²; e il saggio *Animi cento anni*, in G. Pescosolido (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 21-120.

Rossella Cancila

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Palermo, ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, occupandosi in particolare delle problematiche di natura fiscale e delle loro implicazioni sul piano politico e sociale (*Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001). Ha successivamente orientato il suo interesse storiografico sui processi di formazione e di evoluzione dei ceti dirigenti in un comune feudale e gli aspetti relativi alla costituzione e alla gestione del vasto patrimonio siciliano di una famiglia della grande feudalità meridionale (*Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007), estendendo l'indagine alle tematiche connesse all'esercizio della giurisdizione feudale in Sicilia in età moderna, argomenti su cui ha pubblicato diversi saggi nel contesto del PRIN 2007. Si è inoltre interessata al tema della guerra nel mondo mediterraneo in età moderna, coordinando la pubblicazione dell'opera *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, «Quaderni di Mediterranea - ricerche storiche», n. 4, 2007.

Stathis Birtachas

Docente di Storia d'Italia e delle Relazioni Italo-greche presso l'Università "Aristotele" di Salonico. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia sociale, culturale e religiosa della Repubblica di Venezia e del suo stato coloniale nel Mediterraneo orientale, nonché delle comunità greche nella penisola italiana durante la prima età moderna. Di recente si occupa anche delle relazioni politiche e culturali italo-greche nell'epoca delle rivoluzioni e del processo di unificazione dei due Paesi (XIX-inizio XX secc.). Tra le sue pubblicazioni, si segnalano: *La memoria degli stradioti nella letteratura italiana del tardo Rinascimento*, in Z. Zografidou (a cura di), *Tempo, spazio e memoria nella letteratura italiana. Omaggio ad Antonio Tabucchi*, Università "Aristotele" di Salonico-University Studio Press, Salonico, 2012, pp. 124-142; *Società, cultura e governo nello Stato da Mar veneziano. L'esempio di Cipro*, ed. Vantias, Salonico, 2011; *Umanesimo, Riforma e Controriforma a Cipro veneziana: assimilazione, resistenza e nuove identità*, in K. A. Dimadis (a cura di), *Proceedings of the 4th European Congress of Modern Greek Studies "Identities in the Greek world (from 1204 to the present day)"*, *Granada, 9-12 September 2010*, vol. III, European Society of Modern Greek Studies, Atene, 2011, pp. 665-674; *Verso lo Stato moderno in Italia. Aspetti del giurisdizionalismo veneziano all'alba dell'età barocca: la sovranità sui sudditi greci nelle colonie d'oltremare*, in Ch. Maltezou, A. Tzavara, D. Vlassi (a cura di), *I Greci durante la venetocrazia: uomini, spazio, idee (XIII-XVIII secc.)*, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, Venezia, 2009, pp. 83-97; *Le idee della Riforma in terra balcanica: il viaggio del "beneficio di Cristo" dall'Italia al Levante veneziano e ottomano*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», IX (2007), Bucaresti 2008, pp. 39-45; traduzione in greco del libro di L. Augliera, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas, primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1996 (Unione Locale dei Comuni e delle Comunità di Cefalonia ed Itaca, Atene, 2006); *Un "secondo" vescovo a Venezia: il metropolita di Filadelfia (secoli XVI-XVIII)*, in M. F. Tiepolo, E. Tonetti (a cura di), *I Greci a Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2002, pp. 103-121.

Rosario Lentini

Studio di storia economica della Sicilia dal '700 al '900, è autore di numerosi saggi sulla famiglia Florio, sui mercanti banchieri inglesi nell'Isola, sul commercio e sulla Secrezia di Palermo, sulla vitivinicoltura dell'area trapanese e sull'economia delle tonnare.

Matteo Di Figlia

Ricercatore di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, i volumi *Alfredo Cucco. Storia di un federale* (Quaderni di Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2007), *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Donzelli, Roma, 2007), *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi* (Donzelli, Roma, 2012).

Florencia Rodríguez Vázquez

Dottore in Scienze Sociali e Umane presso l'Universidad Nacional Quilmes, partecipa a progetti di ricerca sulla storia della vitivinicoltura a Mendoza finanziati dal Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas y por la Secretaría de Ciencia y Técnica de la Universidad Nacional de Cuyo. Ha pubblicato saggi sul tema dell'insegnamento pubblico, tra cui i recenti *La Escuela Nacio-*

nal de Vitivinicultura de Mendoza: la adaptación, generación y difusión de conocimientos aplicados a la industria vitivinícola (1896-1920), «Revista de Historia Americana y Argentina», n. 45 (2011); *Los procesos de cambio técnico en la viticultura mendocina: de la imitación extranjera a la adaptación local*, «Naveg@mérica. Revista electrónica de la Asociación Española de Americanistas», n. 7 (2011); *Las escuelas de orientación agrícola en Mendoza y la formación de burocracias estatales (1900-1920)*, «Anuario del Centro de Estudios Históricos “Prof. Carlos S. A. Segreti”», n. 10 (2012).

Francesco Tommasi

Docente di Istituzioni e società nel Medioevo presso l'Università degli Studi di Perugia. Suo specifico campo di indagine sono gli Ordini militari, con particolare riferimento al Tempio e all'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, ai quali ha dedicato numerosi lavori. È stato anche cofondatore ed editor del periodico *Sacra Militia: Rivista di storia degli Ordini militari* (2000-2003).

Anthony Luttrell

Già docente allo Swarthmore College (Pennsylvania), a Edinburgo, Malta e Padova, ha ricoperto anche l'incarico di Vicedirettore e Bibliotecario presso l'Accademia Britannica di Roma. La sua vastissima produzione scientifica riguarda principalmente la storia degli Ospedalieri di Rodi, Malta medievale, il Levante, con diversi progetti archeologici portati a termine.

Juan José Sánchez Baena


Profesor titular di Storia presso l'Università di Murcia, direttore della *Cátedra de Historia Naval* (Armada Española-Universidad de Murcia) e della rivista *Naveg@mérica*, vicepresidente della *Asociación Española de Americanistas*, è autore di numerose monografie, fra le quali *El Mediterráneo y América*, e di più di 50 pubblicazioni fra articoli e comunicazioni a convegni nazionali e internazionali. Attualmente partecipa e co-dirige diversi progetti di ricerca per la valorizzazione del patrimonio navale spagnolo in età moderna e contemporanea, i cui primi risultati sono apparsi su *El patrimonio histórico documental de la Armada y su difusión en la sociedad del conocimiento*, *Las galeras de la Monarquía Hispánica: Elemento fundamental del poder naval durante el siglo XVI*, *La necesidad y el empleo de galeras en el mar Caribe en la segunda mitad del siglo XVI* e *La formación de oficiales en la Real Armada durante el siglo XVIII*.

Pedro Fondevila Silva

Capitán de Navío in pensione della Marina Spagnola, ha rivestito la carica di Direttore dell'Archivio Navale di Cartagena. È assessore dell'*Órgano de Historia y Cultura Naval de la Armada* e segretario della *Cátedra de Historia Naval Armada Española* dell'Università di Murcia. Ha dedicato gran parte dei suoi studi e delle sue ricerche alla storia navale, ponendo particolare interesse al linguaggio nautico, alle differenti tipologie di imbarcazioni dell'area mediterranea e all'artiglieria navale medievale e rinascimentale. Fra le sue pubblicazioni, si ricordano *Diccionario Español de la Lengua Franca Marinera Mediterránea* (Premio de la Armada 2011), *Tipología de las galeras españolas del siglo XVI*, *Las galeras de España del siglo XVIII*, *Las galeras de Malta en la segunda mitad del siglo XVIII*, *Las galeras de la Monarquía Hispánica: Elemento fundamental del poder naval durante el siglo XVI*, *Una nueva pieza de artillería de galeras del siglo XVI: el esmeril bastardo “Matacapitanes”*.

Celia Chaín Navarro

Catedrática di Biblioteconomía y Documentación presso l'Università di Murcia. Le sue principali linee di ricerca riguardano le tecniche documentali applicate alla ricerca e al patrimonio documentale. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca e attualmente dirige due progetti I+D+i sul recupero, diffusione in rete del patrimonio documentale riguardante la storia navale spagnola. È autrice di più di 100 pubblicazioni, fra articoli, monografie e comunicazioni, ed è possibile consultare la sua produzione scientifica più significativa in <http://celiachain.wordpress.com>.



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearcistoriche.it
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Siculae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Stampa
FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2012